Touched
Elisa S.Amore

VISIT…

Elisa S. Amore

Touched

A mio marito Giuseppe e al piccolo Gabriel
Grazie a voi sono una persona migliore
Siete tutto per me

Cosa sei disposta a sacrificare quando l'unica persona che può salvarti
...è la stessa che deve ucciderti?

Prologo

Detroit, Michigan
17 Marzo Ore 1:45 Am

L'Ombra del destino lo attendeva nascondendosi nella notte, avvolta dalle sue spire talvolta protettive, talvolta minacciose, gelide, come il cuore di chi la dominava.

Avrebbe continuato ad attendere perché *lui* sarebbe arrivato.

Un vento gelido soffiava da nord camuffando i suoni che si diffondevano per le strade in un rantolo lugubre e inquietante; trascinando con sé l'odore acre e speziato del vizio che sfuggiva dagli spifferi delle finestre, superando la coltre spessa dei tendaggi tirati per celarne i segreti.

Un paradiso perduto velato da un cocktail letale di polvere bianca e desideri concessi.

Il rombo dell'arrivo di un'auto si frapponeva al ritmo frenetico che proveniva dall'interno man mano che si avvicinava alla struttura, fino a fermarsi davanti al suo imponente ingresso, spezzando i toni scuri della notte con il suo rosso Ferrari.

Come argento liquido, occhi di ghiaccio brillarono nell'oscurità, affilati come la lama di un coltello, come quelli di un felino che ha avvistato la sua preda, mentre un uomo dalla chioma ramata scendeva dalla sua auto ostentando un'aria fiera.

Il vento soffiò più forte, mentre un sorriso scaltro si nascondeva nella penombra.

<< Ehi! >> esclamò muovendo due dita verso un uomo in completo grigio perché si avvicinasse << dico a te >> la sua voce spavalda rivelava la sua arroganza nel rivolgersi al parcheggiatore. L'uomo si avvicinò immediatamente, come se il suo richiamo fosse stato un ordine e chinò il capo con cortesia reverenziale, per poi afferrare al volo le chiavi che il proprietario dell'auto gli aveva appena lanciato.

<< Signor Mason >> lo accolse come se lo conoscesse << Benvenuto al Royalty Pleasure. È un *piacere* riaverla qui con noi >>.

<< Prenditi cura della mia Signora >> gli ordinò senza preoccuparsi di ricambiare la cortesia, facendo scorrere un dito sulla carrozzeria lucente. Poi un sorriso beffardo gli illuminò il volto << sono sicuro che stasera ne avrò fin troppe cui concedere le mie attenzioni >> aggiunse aprendo la portiera del passeggero con un sorriso sornione. Delle lunghe gambe scoperte si affacciarono oltre la portiera rossa e una donna, avvolta in un succinto abito nero, uscì dalla vettura ignorando la mano che l'uomo le offriva. Lo oltrepassò con grazia, lasciandolo con il busto proteso in suo aiuto e la mano sospesa a mezz'aria, per rifarsi del torto subìto. L'uomo sbatté le palpebre, colpito nel suo orgoglio rigonfio e richiuse la bocca appena un secondo prima di richiudere la portiera. Poi si avvicinò al parcheggiatore, che lo fissava con la schiena dritta e il capo sollevato e afferrò la targhetta che portava spillata sul petto, avvicinando il viso per esaminarla alla scarsa luce al neon che proveniva dall'edificio, alle spalle dell'uomo.

<<Byron Sullivan >> lesse con difficoltà, come se i suoi occhi faticassero a mettere a fuoco le parole. Gli sistemò il colletto della giacca, lisciandolo con cura mentre l'uomo continuava a fissarlo, impassibile. << Sono pronto a scommettere che non basterebbe tutto ciò che possiedi a ripagarmi >> sentenziò in modo crudo, quasi volesse sfogare sull'uomo il rifiuto della donna << vedi di riportarmela senza un graffio >> lo avvisò indicando l'auto.

<< Jasper! Ti decidi a entrare o devo farlo da sola?! >> lo richiamò la donna sull'uscio della porta d'ingresso. Il vento soffiò più forte costringendola a trattenere quel po' di tessuto che le lambiva la pelle mentre un brivido di freddo gelò le vene di Jasper, in modo inaspettato. Un'agghiacciante sensazione lo costrinse a guardarsi le spalle. Un brivido ostile. Un vecchio lampione lampeggiò e si spense. I suoi occhi corsero oltre il marciapiede vuoto all'altro lato della strada, seminascosto da un'oscurità arcana, come se la minaccia che avvertiva provenisse da quel punto. Aggrottò la fronte quando scoprì che c'era solo il vento. Scosse la testa, deridendo se stesso.

<< Pensare che non ci ho ancora dato dentro stasera >> rammentò a se stesso sottovoce << non più del solito almeno. Dev'essere questo posto >>.

<< Diamine Jass!! Sto gelando qui fuori! >> lo incalzò la donna. Jasper si riscosse da quei pensieri insoliti e circondò la nuca alla ragazza con un braccio, allungando nel frattempo delle banconote fino a nasconderle nel taschino dell'uomo alto e imponente che sovrastava le loro sagome minute, stazionando sull'entrata del night club. Il buttafuori nerboruto si scostò appena, come se non li avesse visti.

<< Bene >> replicò lei inviperita << iniziavo a pensare che ne avessi *troppe a cui concedere le tue attenzioni*, per ricordarti di me >>. Nonostante il rimprovero nelle sue parole, Jasper riuscì a cogliere la nota di rammarico celata nel suo tono di voce. Sbuffò con nonchalance mentre tornava a stringerla per un fianco contro il suo corpo.

<< Ma che dici piccola >> la smentì con dolcezza << perché sarei qui con te altrimenti? >> tentò di persuaderla << Non vorrai tenermi il broncio!? L'alba è lontana >> continuò abbassando la maniglia

dell'ingresso. Dall'interno i rumori giungevano soffocati e smorzati finché la porta non si aprì. << ...lasciamoci trascinare in quest'inferno! >> Il ritmo frenetico e assordante della musica li investì con tutta la sua forza, provocando una scarica di adrenalina nelle loro vene.

Poi la porta si richiuse alle loro spalle, risucchiandoli al suo interno.

Ore 3.49 Am

Lo scatto furioso di una porta di servizio squarciò la quiete della notte, mentre Jasper si trascinava a fatica nell'oscurità costringendo una donna in abito rosso a seguirlo.

<< Signor Mason! Mi lasci! Le ho detto che non ho alcuna intenzione di seguirla! >> La voce della donna tradiva il suo sgomento mentre tentava di tener testa all'uomo che a stento si reggeva in piedi, il cervello annebbiato da un cocktail di sostanze illegali persino in quel posto.

Il vicolo isolato sul retro assorbiva ogni suono

dall'interno soffocandolo nella tetra oscurità che copriva le pareti strette di quell'angolo scuro dimenticato da Dio, quasi fosse uno spesso mantello nero. La polvere ricopriva immobile ogni superficie, mescolandosi all'odore acre e putrido dei rifiuti che riempivano i marciapiedi, trasformando l'aria in un sarcofago notturno.

<< Andiamo piccola scommettitrice… >> la versione ubriaca e sopraffatta da un mix di alcol e droghe di Jasper continuava a trascinarla, tentando di vincere le sue labili difese. Nonostante lo stato di stabilità precaria in cui l'uomo si trovava, lei non avrebbe mai potuto contrastare la sua forza.

Uno strattone ancora alla donna verso l'esterno e la porta si richiuse con un tonfo sordo, lasciando che la notte li avvolgesse interamente con il suo manto scuro.

<< Non... non può costringermi a stare qui con lei! >> la voce le uscì in un rantolo disperato. Il suo autocontrollo iniziava a mostrare cedimenti mentre il corpo di lui la costringeva contro il muro, benché lei tentasse di respingerlo richiamando a sé tutte le forze di cui disponeva. Non era abbastanza. << Mi lasci ho

detto! >> urlò sull'orlo del pianto << ...la prego >> squittì quasi privata delle forze, vicina alla rassegnazione. Poi un barlume le folgorò la mente, come luce nell'oscurità. << Quella donna! >> esclamò improvvisamente colta da un'illuminazione << Vi ho visti insieme! Era con una donna, nel locale! Cosa penserebbe se ci vedesse la sua fidanzata?! >> Lo spronò per indurlo alla ragione. Una tetra risata vibrò tra i capelli della donna gelandole il sangue, quando si rese conto che il suo tentativo disperato non aveva sortito l'effetto in cui sperava. L'uomo si prendeva gioco di lei.

<< Come potrebbe... la mia fidanzata mi crede già a letto, ma tu parli di Jasmine, adorabile certo, ma solo una sgualdrina. Una delle tante >>. Jasper si scostò un istante per focalizzare il suo viso attraverso il velo nero di cui l'aria si era rivestita. << Proprio come te. Non ci vedrà nessuno, stai tranquilla >>.

Lei scosse la testa, intimidita e spaventata, in segno di protesta alle sue accuse ma Jasper le bloccò le labbra con un dito. << Dimmi qual è il tuo nome… >>. La donna non rispose, bloccata dallo sgomento. <<

Attenta piccola… potrei decidere di non essere più tanto gentile... >>.

<< Vanessa! >> cedette lei a quelle nuove minacce << mi chiamo Vanessa >>.

<< Nessa >> valutò lui scrutandola con attenzione. Sembrava che quel nome gli piacesse. << Non devi essere di questo posto, parli bene la mia lingua eppure hai un accento così delizioso... francese, non è così? Ti confesso che mi fa impazzire >>.

<< La prego... >>.

<< Shht… non voglio farti del male >> le sussurrò nell'orecchio interrompendola, abbassando il tono della voce mentre le sfiorava il collo con il naso. << Voglio solo divertirmi un po' con te. Alla fine mi ringrazierai >> le leccò il lobo dell'orecchio con la lingua mentre Vanessa si contorceva dal disgusto. << È una promessa >> aggiunse in un sussurro sempre più eccitato.

<< La prego… per favore io… >>

<< Ti piacerà... >> ansimò. La sua mano l'afferrò dietro le natiche sollevandola contro il muro mentre spingeva verso di lei con il suo corpo, in balia del desiderio. << Credi che non abbia notato il modo in cui

mi hai guardato tutta la sera? >>

<< Oh, no! >> precisò lei in fretta, quasi avesse intravisto una possibilità d'uscita << si... si sta sbagliando. È il mio lavoro. Sono qui solo da due sere, mi lasci la prego. Mi hanno solo detto di essere gentile con i clienti mentre fanno le loro scommesse… >>. L'uomo grugnì di desiderio al suono prolungato della sua voce.

<< Vedi? >> Le scostò i capelli fin dietro la spalla << ...è proprio *questo* quello che farai per me, devi solo essere gentile, penserò io a tutto il resto… >>. Le sue labbra le lambirono la base del collo mentre Vanessa iniziava a tremare, il corpo scosso dalle lacrime represse. << E poi... Io non sono un cliente qualunque, sono un uomo molto potente, sai? Non vorrai che ti faccia licenziare? >> bisbigliò sulla sua pelle mentre le abbassava le mutandine fino alle ginocchia da sotto il vestito corto.

<< No! No… si fermi, la prego >> lo implorò lei, inerme come una bambina.

Con una sola mano si liberò della propria cintura e sbottonò i pantaloni mentre con l'altra risaliva la coscia

della donna dall'interno, fin sotto il vestito. Il piacere lo stordì e gli sfuggì un sospiro di piacere, nello stesso istante in cui una lacrima, calda, solcava il viso di Vanessa, rassegnata al peggio.

<< Non fare la difficile… Siete tutte *puttane* qui >> ansimò Jasper, ma un fragore metallico squarciò quell'intimità forzata rinbombando in tutto il vicolo in un suono tetro e minaccioso. Jasper sollevò la testa in uno spasmo istintivo mentre il suo cuore si scagliava con forza contro il suo petto, inavvertitamente e senza alcun controllo. Quella fulminea distrazione bastò perché l'istinto di sopravvivenza di Vanessa prendesse il sopravvento sul suo corpo liberandola dalla presa ferrea dell'uomo. Nello stesso istante in cui Jasper alzò la testa, allarmato dal rumore improvviso, lei lo strattonò con più forza di quanta si aspettasse di possedere, divincolandosi fino a sciogliersi dalla sua presa, mentre un tombino di ferro, qualche metro più distante, dondolava ancora sull'asfalto ignorando, con il suo peso, le leggi della fisica.

<< Ma che diavolo… >> si lasciò sfuggire Jasper, ancora scosso da quell'interruzione violenta quanto

improvvisa. Quasi ipnotizzato da quel suono che riempiva l'oscurità oscillando su se stesso, si accorse che Vanessa era scappata solo dall'incedere furioso dei suoi tacchi a spillo che si allontanavano dal vicolo fino a scomparire. Un gatto dal pelo ispido balzò sui cassonetti facendolo sobbalzare.

<< Stupido gatto >> imprecò con il cuore ancora in gola, liberando l'aria che gli si era bloccata nei polmoni. La forza indotta dalla droga iniziava a scemare lasciando al suo seguito aritmie e tremori improvvisi e involontari. << Stupide donne! >> ringhiò ancora, sibilando nell'oscurità. Poi la sua voce squarciò il silenzio rinnovato. << Corri! Scappa! Tanto ero solo venuto per pisciare! >> gridò al ticchettio sempre più fievole della donna, ormai lontana. << Puttana >> sibilò a denti stretti. << Non sarei mai dovuto venire in questo buco >> si rimproverò << sono tutti pazzi qui >>. Ricoprì il muro bagnandolo con le sue scorie liquide.

Il rumore della lampo dei suoi jeans che si richiudeva risuonò nel vicolo in modo innaturale.

Il corpo di Jasper fu scosso da un tremore, ma non era sicuro dipendesse dalla droga. Qualcosa, sepolto

dentro di lui, si stava risvegliando, mettendolo in allarme. Si guardò intorno, improvvisamente preoccupato, quasi sentisse di non essere solo. Come se qualcuno lo stesse osservando.

<< Chi c'è?! >> urlò in preda a un panico inaspettato. Avanzò di qualche passo, lentamente, guardingo. Il rumore delle sue scarpe riecheggiava nel vicolo riproducendo un suono spettrale. La porta cigolò alle sue spalle facendolo sobbalzare, ma quando si voltò di scatto, con il cuore in gola, scoprì che era già chiusa. << Che cazzo... >>. Ogni nervo del suo corpo si tendeva a ogni respiro mentre il suo cuore pulsava a un ritmo frenetico minacciando di far esplodere le sue vene. Una folata di vento lo schiaffeggiò e Jasper la seguì come impazzito, quasi si fosse trattato di una presenza concreta. << Chi è là?! >> ripetè in preda al panico. Un fragore lo sorprese alle spalle mentre in fondo al vicolo qualcosa si riversava al suolo cadendo dai cassonetti putridi. In un istinto incontrollato, Jasper si portò la mano sulla schiena serrando le dita sul ferro e cinque colpi frenetici squarciarono la notte prima che potesse controllare la sua reazione, riecheggiando fino a

scomparire. Il suo respiro si faceva sempre più smorzato mentre il suo corpo veniva nuovamente scosso dai tremori.

Tutto intorno a lui taceva.

Lentamente, Jasper si avvicinò al punto in cui aveva appena sparato con la sua pistola, sforzandosi di mettere a fuoco ciò che l'oscurità tentava di nascondergli. Con un piede, scostò una grossa sagoma scura riversa sul pavimento, ma scoprì subito essere un sacco della spazzatura. Un topo squittì facendolo trasalire. << Topo di merda, ora ti ammazzo! >> imprecò sollevando la pistola per colpire il roditore, ma il lugubre latrato di un lupo, da qualche parte in lontananza, risuonò come il lamento di una bestia infernale, riecheggiando nel vicolo in un'eco minacciosa; facendogli accelerare il battito cardiaco come un timer impazzito. Jasper si sfregò gli occhi con una mano, mentre nell'altra reggeva ancora la pistola. La fronte imperlata di sudore freddo. << Cazzo! Devo ricordarmi di non prendere più questa roba! >> si ripromise con le mani tremanti.

Una leggera nebbia, gelata e inquietante, si insinuava

nell'oscurità rendendo l'atmosfera ancora più spettrale di quanto il suo istinto non suggerisse già. D'un tratto avvertì l'esigenza di allontanarsi da quel posto. Si convinse a rientrare, percependo ancora sulla schiena l'alito di quella presenza agghiacciante, come di un fantasma deciso a tormentarlo.

Il silenzio era tornato a dominare la notte mentre i suoi respiri si sforzavano di tornare regolari. Ma per qualche ragione, non riusciva a muoversi, brividi di freddo ancora lo scuotevano. Si chiese se quella notte non avesse esagerato, se il suo corpo avrebbe continuato a reggere i lussi che si concedeva.

Qualcosa, in un angolo remoto della sua coscienza, continuava a sussurrargli che la droga non c'entrava. Un altro brivido gli sferzò la pelle. Deglutì, cogliendo un suono che non sembrava avere provenienza. Era nell'aria, nella terra o forse proveniva da dentro di lui. Non riusciva a stabilirlo, ma quel rumore minaccioso gli aveva gelato il sangue nelle vene, paralizzandolo. Un rivolo di sudore gli percorse le tempie, mentre un ringhio spettrale, minaccioso, disumano, lo faceva tremare. Si concentrò su quel tetro silenzio, cercando di

capire ciò che alla logica sfuggiva e si preparò a premere il grilletto. << Chi cazzo... >> ma un rumore violento, a scatti, dietro le sue spalle, lo costrinse a girarsi a una velocità inaspettata e una fitta lancinante al petto lo colse impreparato, strappandogli il respiro dai polmoni come una pianta sradicata con violenza dal terreno. Le pupille fremettero un istante cogliendo con terrore il ferro arrugginito che gli trafiggeva il corpo da parte a parte, all'altezza del cuore. Ma subito le palpebre persero vigore, arrendendosi.

Sprazzi di vita scarlatti scivolarono sul ferro gocciolando sul terreno umido, in una pozza cremisi.

Con la vernice scrostata imbrattata di sangue, la rampa più bassa della scala antincendio vibrava ancora, ferro nella carne, dove la sua improvvisa, folle corsa si era fermata scivolando sui binari senza controllo. Un ultimo spasmo involontario e la morte, fulminea, lo strappò alla vita mentre sul suo sguardo era ancora impresso il grido soffocato del suo muto sgomento.

Boccheggiò, lasciandosi sfuggire l'ultimo anelito di vita, il collo abbandonato in una posa disumana.

Il vento soffiò ancora.

Come argento liquido, occhi di ghiaccio brillarono nell'oscurità, affilati come la lama di un coltello, come quelli di un felino che ha catturato la sua preda.

Poi, un silenzio spettrale avvolse il suo corpo mentre, come un Angelo della notte, un'ombra si rifletteva nelle sue iridi ormai spente. L'ombra del destino.

Elisa S.Amore

Touched

Allora il Signore Dio fece cadere
Un sonno profondo sull'uomo che si addormentò,
Poi gli tolse una delle costole,
Richiuse la carne al suo posto e ne formò una donna.
GENESI 2,22

La morte, se sopraggiunge senza avviso, per quanto

crudele non fa così paura se non ti lascia il tempo di realizzare ciò che sta per accaderti.

Conoscere il proprio destino, invece, è una condanna terrificante, forse peggiore della morte stessa. Un preludio alla follia.

Temere lo spettro della morte a ogni respiro è uno straziante conto alla rovescia che ti sfinisce, privandoti della volontà di opporti purchè l'eco del suo sussurro si plachi nel gelido silenzio che porta via ogni cosa. È come un veleno letale che agisce silenzioso prosciugando le tue forze, abbattendo le difese della tua mente, fin quando arrivi al punto di desiderare di arrenderti al suo conforto lasciando che ti avvolga con il suo manto nero, pur di evitare che sia la paura stessa a ucciderti… lentamente.

Quell'Angelo della morte era lì per me e sarebbe presto venuto a prendermi perché, in un modo o nell'altro, io dovevo morire. Era il mio destino. E chi ero io per contrastarlo?

Bagliore

Guardavo in silenzio fuori dalla finestra mentre il professor Butler aveva già iniziato la sua lezione d'inglese. Quello era uno di quei giorni in cui avrei preferito saltare la scuola, non che non mi piacesse, al contrario, ma dopo settimane di pioggia incessante, era finalmente apparso il sole.

Marzo inoltrato, spingeva l'inverno perché lasciasse il suo giaciglio di cristallo e si ritirasse, risvegliando la primavera dal suo lungo letargo. La natura lasciava senza fiato in quel periodo, così come in ogni altro, a dire il vero. In quel piccolo ritaglio di paradiso nascosto tra le montagne, non contava quanto spesso mi soffermassi a osservarne i dettagli o con quanto zelo mi sforzassi di carpire i segreti della sua essenza, perché ogni volta non era mai come la precedente e in ogni

stagione, ovunque mi trovassi, qualunque fossero il mio umore o i miei pensieri, bastava un rapido sguardo al paesaggio a rapirmi da tutto ciò che mi tenevo dentro, come se la natura stessa mi richiamasse a sé . Persino la luce del sole sembrava convergere in modo innaturale sulle superfici, come in nessun altro posto, rivestendo ogni cosa di un magico incantesimo.

Non riuscivo a staccare gli occhi dalla finestra nemmeno per un istante, nonostante la lezione stesse per finire e il professore continuasse a schiarirsi la voce nel tentativo di attirare la mia attenzione e quella di chi, come me, era rapito da quell'assaggio di primavera che la giornata offriva.

Osservavo il groviglio di verde che si intravedeva all'esterno a poche centinaia di metri, immaginando di vagare tra gli alberi del bosco in cui spesso mi rifugiavo estraniandomi dal resto del mondo, di percepire il profumo del muschio levarsi dalla terra ancora inumidita dagli ultimi sprazzi di neve, di trovare il giaciglio perfetto tra i rami che si intrecciano vagando sul suolo e, con un libro in grembo e la corteccia rugosa a premere sulla mia schiena, immaginavo di interrompere il contatto con

il mondo liberando la mente oltre confini inaccessibili al corpo, mentre gli occhi, rincorrendo le parole tra le righe, come velieri alati, mi trasportavano in luoghi lontani e la foresta, selvaggia e misteriosa, mi offriva la sua protezione.

Da bambina, genitori e insegnanti insistevano perché socializzassi, quando invece io continuavo a chiudermi nel mio guscio, sempre più spesso e inaccessibile agli altri. Col tempo avevano finito per desistere, abbandonando l'idea di voler plasmare il mio carattere fin troppo fermo e tutt'altro che arrendevole. Avevo sempre preferito la tranquillità di un buon racconto piuttosto che una chiassosa compagnia di persone. Ed era quasi surreale il modo in cui ogni volta, entrando in libreria al Bookstore Plus, era come se fosse il libro a scegliere me. Una percezione sottopelle, quasi fosse un desiderio reciproco.

Ovunque l'occhio riesca a posarsi, qualunque distanza si sforzi di coprire, ogni luogo è circondato dagli alberi e la vegetazione cresce rigogliosa nella piccola cittadina in cui sono nata e cresciuta. Immersa nel cuore delle montagne Adirondack, sperduta tra

maestose foreste e incantevoli distese d'acqua, a 568 m di altitudine, esiste la piccola cittadina di Lake Placid, nella Contea di Essex, nello stato di New York, dove la natura regna indisturbata e tutto è ricoperto di verde. 2638, le anime cordialmente riunite in questo piccolo paradiso perduto.

È difficile non rimanere intrappolati nel suo fascino, benché la maggior parte della gente che conosco preferisca le grandi città.

Personalmente ho sempre ritenuto le città luoghi grigi e freddi e, incapace di coglierne il fascino, non sono mai riuscita ad entusiasmarmi di fronte agli enormi palazzi, ai negozi o all'atmosfera caotica delle grandi metropoli.

Ho sempre preferito l'aria pulita allo smog. Probabilmente, per un innato istinto di autoconservazione.

Un unico inconveniente mi limita dal ritenere Lake Placid il luogo perfetto in cui vivere: qui...

Tutti conoscono Tutti.

Nessun segreto. Nessuna censura. Nessuna privacy, soprattutto a scuola. Come se la vita di ognuno di noi fosse completamente, costantemente esposta in una

vetrina a cui tutti i 240 studenti della Lake Placid High School hanno libero accesso.

Eventi banali archiviati dopo qualche giorno.

In realtà non succede mai niente di particolarmente entusiasmante nella nostra cittadina, escludendo attività e manifestazioni di natura sportiva, nulla di incredibile o emozionante scuote la tranquillità di questo posto… e delle nostre vite.

Di tanto in tanto guardavo l'enorme orologio appeso alla parete, ma il tempo sembrava essersi congelato, i minuti procedevano a rilento, avevo l'impressione che quella lezione si fosse prolungata più delle altre, ma forse era il mio ansioso e costante desiderio di uscire che la rendeva tale. Per fortuna era l'ultima, quel giorno. Un calvario che stava per finire.

Anche se il monotono mormorio del professore riusciva a raggiungermi nel silenzio dei miei pensieri, infastidendomi, non lasciai che mi distraesse dal perdermi nell'irrealistico paesaggio cui solo io, nella mia mente, avevo accesso.

<< Psst! Ehi… Psst!! Gemma... >> udii a stento il

brusio sommesso di una voce maschile.

Un colpo secco alla mia sedia mi fece sobbalzare.

<< Gemma… >> bisbigliò ancora.

Qualcuno alle mie spalle cercava di attirare la mia attenzione.

Affilai l'udito, inclinando la testa oltre la spalla nel tentativo di riconoscerne il timbro, smorzato dal debole tono di voce con cui soffocava le parole.

<< Ehi, Gemma… diamine mi senti o no?! >> sbuffò, esasperato. Un'occhiata fugace mi permise di riconoscerne i tratti scuri. Peter Turner mi chiamava dal banco retrostante al mio.

<< Shhh… Ti ho sentito! >> lo canzonai, mimando appena le parole.

<< Scusa, è da un'ora che provo a chiamarti… si può sapere su quale emisfero ti trovavi, questa volta? >>.

<< Che c'è?! >> Mi lasciai sfuggire in tono più aspro, ancora infastidita dal fatto che il suo richiamo avesse soffiato via la nuvola di beatitudine in cui mi ero rifugiata. Il senso di colpa per l'acidità con cui avevo rivestito le parole mi strinse in fretta lo stomaco.

<< Dammi la mano >> Peter non dava l'impressione di averne risentito e mi incalzò sottovoce.

<< Cosa? >> replicai, perplessa per la sua richiesta.

<< Dai, dammi la mano! >> Insistette con tono più deciso. << Ho una cosa da darti >>.

Allungai il braccio oltre la sedia alle mie spalle, cercando di non farmi notare dal professore. Non appena avvertii qualcosa di freddo e spigoloso sul mio palmo, lo ritrassi senza voltarmi. Aprii il pezzettino di carta che Peter aveva ripiegato in quattro parti. Due parole scritte in nero spiccavano sullo sfondo bianco del foglio.

"Remember me".

<< Cosa?!? >> Un po' per lo stato di quiete meditabonda in cui la mia mente si ostinava a crogiolarsi, un po' per l'impulsività con cui la mia bocca continuava a eludere i controlli del cervello, lasciai sfuggire le parole con ansia, spaventata dal loro significato ancor prima di valutarne il peso. << Che diavolo significa? Tuo padre ha accettato quel lavoro in Europa? >> Una sensazione impellente di panico mi sovrastò mettendomi improvvisamente in allarme per

quella possibilità. Tentai di tenerla a freno camuffando le parole in bisbigli agitati e coprendo istintivamente la bocca nel rendermi conto di aver alzato il tono di voce. D'un tratto la mia mente si era svuotata e non c'era più nessuno, in aula, a parte me e il tamburo che dal cuore riverberava fino a scuotermi il cervello. Come avrei fatto senza Peter?

Poi, sentii la sua voce soffocare una risata. Non riuscivo a vederlo, ma sapevo con certezza che stava scrollando la testa in quel preciso istante, le guance pizzicate ai lati da due fossette.

<< No, Gemma! È solo un film! Mio padre continuerà a fare il fabbro proprio qui! >> bisbigliò trattenendo le risate << Sei fuori dal mondo! Volevo chiederti se ti andava di vederlo insieme, magari stasera. Potrei passare da te o se ti va, possiamo andare al Palace Theatre e vedere cosa danno al cinema... >>.

Senza farmi notare, sospirai per il sollievo mentre il cuore riprendeva il suo ritmo regolare. Per nessuna ragione al mondo avrei sopportato di perdere Peter, il migliore amico su cui si potesse contare.

<< Non posso… >> con dispiacere fui costretta a

declinare il suo invito, concedendomi un breve istante per valutare la sua proposta. << Domani abbiamo il test di matematica… sono un po' indietro e devo studiare, mi dispiace… >>

<< Mhm...indietro *tu*. Sì, come no. Ok…è davvero un peccato allora >>. Anche se il mormorio di Peter era stato basso, avevo comunque colto la nota di delusione nella sua voce.

<< Allora?! >> La voce decisa e interrogatoria del professore mi fece sobbalzare. << Cos'è questo ronzio di sottofondo? >> Gettò l'accusa perlustrando la classe, mantenendo un'espressione vaga.

Mi costrinsi a sostenere il suo sguardo nell'accorgermi che indugiava nella nostra direzione.

<< Sig. Turner… >> il professore richiamò Peter con tono canzonatorio << …non le chiederò di rendere tutti noi partecipi della vostra conversazione, semplicemente perché non ritengo possa essere più importante da permettervi di sottrarre altro tempo alla *mia* lezione >> fece una breve pausa in cui mi lanciò una fugace occhiata << …ma vi sarei grato se vi uniste a noi in un dibattito sull'argomento in questione >>.

Panico.

Il professore represse un sorriso sornione lasciando che trapelasse dai suoi occhi, attraverso il vetro degli occhiali spessi. Scrutava Peter oltre la mia testa, con sguardo accusatore, attendendo una sua risposta. Dalle mie spalle arrivava solo un silenzio carico d'imbarazzo. Il mio istinto mi indusse a intervenire. Non ritenevo giusto che la mia media scolastica mi escludesse da certi trattamenti.

<< Professor Butler, Peter non c'entra; è stata colpa mia >> intervenni d'impulso senza soffermarmi a riflettere sulle conseguenze.

L'insegnante guardò accigliato nella mia direzione, nel tentativo di suggerirmi che il mio intervento non era necessario, ma io ignorai il suo tacito rimprovero e terminai ciò che avevo iniziato.

<< A dire il vero si tratta di una cosa davvero stupida >> inscenai un sorriso, poco convincente. << Non riuscivo a trovare la mia penna, sa... per gli appunti... e ho chiesto a Peter se poteva prestarmene una delle sue >>. Le mie labbra si mossero velocemente non appena il cervello riuscì a formulare

qualcosa di concreto da dire, una scusa plausibile, mentre la mia mano reagiva istintivamente mostrando all'insegnante la penna che stringevo tra due dita.

Il Professore valutò le nostre espressioni, incerto su cosa replicare. Approfittai dell'attimo in cui ci rivolse le spalle per avvicinarsi alla cattedra, per cercare il volto complice di Peter, dietro di me.

Nell'incrociare il suo sguardo mi strizzò un occhio, abbassando la palpebra dolcemente nel suo insolito modo per ringraziarmi.

<< Bene >> annuì il docente d'inglese ritornando a fissare lo sguardo sul mio. Il cuore mi balzò in petto cogliendo la minaccia celata nel suo sorriso galeotto. << Dal momento che ha preso lei la parola, signorina Bloom, voglio accertarmi che abbia seguito la lezione… >> .

Perfetto. Adesso ero io a trovarmi nei guai. Davvero grandioso.

<< Sarebbe in grado, *signorina Bloom* >> si fermò a guardarmi da sopra gli occhiali << …di farmi un riassunto conciso ed esplicativo su quanto è stato detto oggi? O la mia lezione non è stata di suo gradimento?

>> Strinse gli occhi impercettibilmente, velando la sua accusa.

Il suono di quelle parole, pronunciate dalla sua bocca contorta in una smorfia di ammonimento, risuonò quasi come una vendetta personale per la semplice ragione di averlo contraddetto.

Era piuttosto evidente che si era già accorto della mia assenza in aula, quel giorno, tanto quanto fosse chiara la sua decisione di farmela pagare solo dopo il mio non richiesto intervento.

Allarmata, spulciai tra i ricordi a breve termine cercando di riportare a galla qualcosa, una parola, una frase, un gesto, qualsiasi cosa che potesse ricondurmi all'argomento in questione. Mi sarebbe bastato davvero poco per venirne fuori ma lo sforzo fu veloce quanto inutile. Non ricordavo *niente*.

Mi schiarii più volte la voce cercando aiuto tra gli sguardi dei miei compagni, nel tentativo di temporeggiare.

Sul punto di confessare e ammettere ogni colpa, lo strillìo acuto e vibrante della campanella mi vibrò nella testa.

Trattenni il fiato per un istante mentre il professore non lasciava il mio sguardo.

<< Ti sei salvata in extremis, ma la prossima volta *pretendo* che mi portiate una relazione scritta sull'argomento... Tutti e due >> sentenziò in tono severo << …e per "prossima volta", intendo *domani* >>.

Attesi che il professore si voltasse per espirare l'aria che avevo trattenuto nei polmoni.

<< Perfetto! >> si lamentò Peter con tono sarcastico.

Riuscivo a comprendere il suo rammarico e mi sentivo terribilmente in colpa. Se la mia mente non avesse divagato per l'intera lezione, non avremmo dovuto scontare quella punizione. Era solo colpa mia se ci trovavamo in quella situazione.

<< Non preoccuparti >> lo rassicurai << farò io la relazione per entrambi >>.

Una scintilla gli illuminò gli occhi, malgrado il suo tentativo di reprimerla. Peter non apparteneva certo alla cerchia dei nerd.

<< Davvero, non serve… >> replicò mantenendosi

sul vago perché io non prendessi realmente in considerazione il suo rifiuto. Si stava sforzando di simulare il suo disinteresse per la mia proposta, ma io possedevo la chiave per leggere attraverso i suoi occhi.

Lo guardai per un istante inarcando le sopracciglia verso l'alto, senza parlare.

Sulle sue labbra sorse lentamente un sorriso caldo quanto il sole appena poco prima che il suo entusiasmo esplodesse abbattendo le pareti erette attorno alla sua farsa.

<< Ti compro un nuovo libro al Bookstore Plus!! >> Esclamò nel tentativo di sdebitarsi.

<< Non serve, lo hai già fatto appena due giorni fa e non ho ancora avuto il tempo di leggerlo! >>

<< Questo perché non fai che leggere sempre la stessa storia... >> Lo colpii alla testa sporgendomi oltre la sedia e Peter afferrò il mio schienale fingendo di farmi cadere.

<< Sono stata impegnata con i compiti! Certo non pretendo che tu sappia cosa siano. E per la cronaca, leggere *Jane Eyre è* ogni volta un'esperienza nuova >>.

<< Se lo dici tu... >>

<< Fingerò di non averti sentito e farò lo stesso la relazione per entrambi >>. Peter mi sorrise, astenendosi dal pronuciare le parole che aveva sulle labbra e, zaino in spalla, allungò velocemente una mano per frizionarmi la testa. << Sei davvero la migliore, ma non posso prendermi il merito per qualcosa a cui non ho partecipato. Davvero. Non voglio che tu faccia tutto il lavoro da sola, potrei... collaborare. Così nel frattempo passiamo un po' di tempo insieme, che ne pensi? >>

<< Non so quanto ci guadagnerei con una tua collaborazione >> replicai con sarcasmo, cercando di ignorare il luccichio di speranza che gli velava gli occhi. << E poi sai che finiamo sempre per tralasciare i compiti. E domani c'è anche il test di matematica… >> la luce nelle sue pupille si spense con la stessa rapidità con cui le aveva illuminate e il velo di tristezza che si lasciò dietro mi spinse a recuperare. Mi rendevo conto di aver un po' trascurato la sua amicizia negli ultimi tempi, a favore di un serrato studio e di incessanti pomeriggi sui libri, mentre la neve, oltre la finestra, accarezzava i vetri osservandomi nella mia stanza. Quello di cui non mi ero resa conto era il fatto che a

uno dei due pesasse più che all'altro. Anch'io sentivo l'esigenza della sua presenza, nella mia vita, ma la consapevolezza che lui era sempre lì per me, appena a due passi dalla mia casa, probabilmente mi era bastata più che a lui.

<< Avevo in mente di andare al Mirror Lake, dopo la scuola. Potresti raggiungermi…se ti va… >> gli proposi, certa che una passeggiata sulla Grassy Knoll, la collinetta erbosa in riva al lago, avrebbe di certo ristabilito gli equilibri.

<< Grandioso!! >> La sua risposta arrivò come una cannonata. A volte era davvero difficile riuscire a contenere il suo entusiasmo. << Ci vediamo alle quattro! >> Esclamò prima di alzarsi e uscire dall'aula. Provò a scompigliarmi di nuovo i capelli, ma lo fermai in tempo sollevando una mano in segno d'ammonimento.

<< Alle quattro >> confermai alle sue spalle, nascondendo un sorriso.

L'espressione di Peter era bastata a convincermi a godermi quella splendente giornata di sole e non sarebbe stato sufficiente il compito del professor Butler a ostacolarmi. La sua compagnia avrebbe riempito la

mia giornata di colori. A prescindere dalle circostanze, riusciva sempre a farmi divertire con le espressioni bizzarre del suo volto e l'ottimismo che irradiava la sua pelle, come un'aura invisibile di cui non si svestiva mai. E quando ne avevo bisogno, lui c'era. Sempre.

C'era stato un periodo in cui eravamo inseparabili. Poi, non sapevo come né quando, era come se fosse cambiato qualcosa tra di noi, sebbene non riuscissi a spiegare nemmeno a me stessa cosa fosse.

Di una cosa ero del tutto certa, Peter non era mai stato un semplice amico per me.

Piuttosto lo consideravo un fratello.

La classe si era già svuotata quando sollevai la testa per controllare. Riposi i libri nello zaino e mi alzai, impaziente di uscire da quell'edificio e respirare l'aria fresca, intrisa di profumi che promettevano primavera.

Non volevo sprecare neanche un raggio di quel sole che splendeva alto e mi incamminai verso casa ignorando l'autobus, mentre lo sguardo di Peter, sollevato agli angoli da un caldo sorriso, mi puntava oltre il vetro, allontanandosi lentamente.

Lungo il tragitto mi stupii nel trovare i marciapiedi affollati di studenti che evidentemente avevano prediletto la mia stessa soluzione.

<< Hai già scelto il tuo vestito per la festa? >> Sollevai gli occhi al cielo chiedendomi se quelle due trovassero mai qualcosa di diverso su cui discutere. Due ragazze del mio stesso corso di trigonometria, Ashley Kane e Brenna Wyle, precedevano i miei passi sin dall'uscita della scuola, obbligandomi a sorbirmi i loro futili e superficiali discorsi. La più alta delle due, Ashley, attendeva una risposta.

<< Mio Dio! Ho una tale confusione! Credi che mi stia meglio quello blu o quello rosso? >> replicò l'amica, la voce nel panico.

Ashley rifletté un istante prima di darle il suo giudizio.

<< Quello blu è decisamente più intrigante >> le suggerì infine.

<< Scherzi?! Mi fa sembrare grassa! >>. Brenna le urlò contro il suo rimprovero, le pupille dilatate in preda allo sconcerto.

Come se fosse stato possibile… Con un'occhiata rapida valutai le due stecche che si ritrovava al posto

delle gambe. Un fisico asciutto e lineare, privo di qualsivoglia forma di *grasso* sul suo corpo, non riuscivo a capire perché non se ne rendesse conto.

<< Perché me lo hai chiesto allora?! >> la accusò Ashley, restituendole la stessa dose di acidità.

Presa dai loro discorsi, mi lasciai sfuggire una risata a denti stretti attirando la loro attenzione. L'effetto che destò nelle ragazze mi concesse un po' di pace. Mi sentii sollevata quando accelerarono il passo allontanandosi da me in tutta fretta.

Osservandole svoltare l'angolo in fondo alla strada, come una mosca fastidiosa il loro discorso tornò a ronzarmi nella testa. Avevano parlato di una festa… l'ultima a cui Peter era riuscito a trascinarmi con forza si era tenuta il fine settimana precedente, a casa di Daryl Donovan, il campione di nuoto della scuola, non ricordavo di nessun altro invito recente... mi sforzai di riportare alla mente le ultime conversazioni ma c'era sempre un velo tra me e gli altri ultimamente, come se mi fossi rifugiata in un involucro caldo e rassicurante e non riuscissi più a penetrare la realtà. Come una crisalide rinchiusa nel suo bozzolo. O forse avevano

ragione, tutti quanti, e la mia capacità di socializzazione continuava davvero a regredire con gli anni, invece che migliorare.

"Il Ballo!" quel pensiero esplose nella mia testa come un palloncino aerostatico.

Ero così distratta ultimamente… ero certa che a scuola non si parlasse d'altro, il ballo era stato anticipato, quell'anno. Mi riusciva così difficile concentrarmi su qualsiasi cosa non fosse stampato e rilegato, nell'ultimo periodo… mi estraniavo dagli altri senza accorgermene. Come se la mia mente fosse costantemente altrove. Come se non esistesse niente, oltre ai libri, per cui valesse la pena concentrarsi.

Il profumo del pranzo si avvertiva sin dal vialetto. Mia madre cercava di riempire la sua assenza nell'unico momento in cui io e la mia famiglia ci concedevamo un po' di tempo insieme: l'ora di pranzo. Difficilmente i miei genitori rientravano presto dopo il tramonto, o almeno abbastanza da trovarmi sveglia. Il lavoro nella piccola caffetteria in centro li impegnava completamente.

Apprezzavo le attenzioni di mia madre, eppure a volte era davvero difficile allontanare quella sensazione di vuoto che lasciava la loro assenza e la casa appariva così vuota… più grande di quanto fosse in realtà. Forse non era poi così difficile immaginare come io avessi trovato compagnia nei libri, sin da bambina. Succedeva spesso che mi sentissi sola, soprattutto fino a qualche anno prima, quando la morte improvvisa di mia nonna non mi aveva più lasciato altro conforto, o compagnia. Afferrai d'istinto il ciondolo a forma di farfalla che portavo al collo, ricordando il suo sorriso affabile nel giorno in cui me lo aveva regalato. Sorrideva sempre. Le dita si soffermarono sull'incisione che recava il pendente. Il mio nome. Così come il suo. Non potrei immaginare come avrei mai potuto superare la tragica esperienza della sua morte, la prima con cui avevo dovuto fare i conti, se non avessi avuto Peter a squarciare la nebbia dell'oscurità con il calore del suo sorriso e, nei momenti peggiori, a scongiurare la solitudine come un prode cavaliere.

La sera molto spesso toccava a me preparare la cena, ma raramente i miei genitori tornavano in tempo

per consumarla insieme.

Il lavoro alla caffetteria assorbiva sempre più le loro energie e il loro tempo e la clientela non faceva che aumentare per via del turismo. Non potevo certo lamentarmene. Era l'incessante e illimitato orario di lavoro a preoccuparmi.

L'odore di patate al forno mi investì le narici non appena varcai la soglia.

<< Scricciolo, sei tu? >> domandò mia madre avvertendo il tonfo sordo della porta richiudersi alle mie spalle << è quasi pronto >> mi annunciò dall'altra stanza.

<< Odio quando mi chiama così >> mormorai tra me lasciando cadere lo zainetto verde scuro sul linoleum del corridoio.

<< Ho fatto le patate al forno >> mi annunciò quasi fosse un vanto, mentre la raggiungevo in cucina.

Mi avvicinai a lei, un lieve sentore di cibo le profumava la pelle, la baciai velocemente sfiorandole appena la guancia per ringraziarla, prima di uscire dalla stanza per sciacquarmi le mani.

Percorsi l'ingresso attraversando il grande arco che

si apriva sul salone arioso, spazioso e arredato con gusto e stile da mia madre, come il resto della casa.

Salii le scale per raggiungere il bagno, collegato alle camere da letto da un lungo corridoio che mi induceva sempre ad accendere le luci, al vago ricordo di un film dell'orrore che Peter mi aveva costretto a vedere e che per fortuna ricordavo appena.

<< Allora scendi o no? >> mi canzonò scherzosamente mio padre << muoio di fame! >> mi schernì quasi supplicando. Prima che li raggiungessi udii dagli scalini il suono familiare delle loro risa.

Avevo sempre ammirato come i miei genitori riuscissero a conservare quella spensieratezza e leggerezza nonostante il lavoro li sfinisse. In un mondo in cui la maggior parte dei matrimoni finiva per collassare, loro rimanevano uniti.

<< Eccomi >> esclamai scendendo i gradini tre alla volta.

Guardai divertita i loro volti impazienti e con studiata lentezza indugiai prima di sedermi al tavolo della cucina in noce. Mio padre si stava consumando dal desiderio di far sparire la sua porzione dal piatto, mentre l'odore

delle spezie si levava fino alle narici, spronando il suo appetito da leone. Tra un boccone e l'altro, li osservavo in silenzio evitando di farmi notare, mentre si scambiavano tenere occhiate e sguardi pieni di complicità. Mi chiedevo se anch'io, un giorno, avrei mai trovato qualcuno da amare così intensamente. I miei genitori avevano lavorato una vita fianco a fianco, eppure non si erano mai lasciati scalfire dalle avversità e, dai loro sguardi, percepivo che il loro amore, intenso e duraturo, non era mai cambiato.

Si amavano come il primo giorno, ne ero certa.

<< Ottimo >> esclamai masticando l'ultimo boccone.

<< Davvero Josephine >> mio padre confermò il mio giudizio esclamando con entusiasmo << hai davvero superato te stessa >>.

<< Hai ripetuto *davvero* due volte! E poi, mi state forse prendendo in giro? >> Mia madre era abituata al sottile sarcasmo con cui mio padre si esprimeva spesso e, con diffidenza, minacciò di colpirlo con il cucchiaio in legno che reggeva tra le mani, ma lui la fermò prontamente e, con un balzo repentino, la afferrò

tirandola a sé sulla sedia.

<< Josh!! >> protestò fingendosi allibita dalle sue attenzioni in mia presenza. In realtà, con il tempo mi ero abituata alle effusioni che si scambiavano, fino a considerarle nella norma. Eppure, da un po' di tempo mi rendevo conto che la loro unione aveva iniziato a suscitare in me un sentimento diverso che non riuscivo a definire con esattezza. Solitudine, forse. Mista a rassegnazione alla consapevolezza che non avrei mai provato sentimenti così profondi per qualcuno. Un lieve fremito che si agitava nel mio stomaco solo da qualche tempo.

<< Joshua Alexander Bloom! Fammi scendere immediatamente! >> Mia madre si dimenava sulle sue ginocchia mentre mio padre continuava a stuzzicarla strappandole risolini d'imbarazzo << e poi si è fatto tardi >> gli ricordò ammonendolo con lo sguardo perché si fermasse << Abbiamo quella consegna delle tre, ricordi? >>

<< È già così tardi? >> obbiettai guardando l'orologio. << Ok, per me va bene, andate pure, qui penso a tutto io. In ogni caso avevo degli impegni dopo

pranzo >> li tranquillizzai rassegnata, accendendo senza accorgermene la curiosità di mia madre.

<< Impegni? >> indagò sollevando un sopracciglio << che genere di impegni? >> si morse il labbro inferiore ma un sorriso le sfuggì lo stesso e gli occhi le si infiammarono. << Ha a che fare con un ragazzo... dì la verità >> mi stuzzicò con tono sempre più curioso.

<< Non c'è nessun ragazzo >> replicai con una smorfia << è solo…. Peter >>.

<< L'ultima volta che l'ho visto ricordo che fosse un ragazzo… >> mio padre si inserì con il suo assurdo sarcasmo. << Lo è ancora, giusto? >> si finse preoccupato velando l'ironia.

<< Papà, il tuo strano senso dell'umorismo è tramontato negli anni settanta >> replicai indispettita.

<< E chi scherzava? >> mi schernì sollevando le spalle << non si sa mai, con i tempi che corrono… >>.

Sbuffai annoiata senza aprir bocca. Non sempre il suo sarcasmo riusciva a scalfirmi. << Dai, sai cosa voglio dire >> aggiunse ritornando serio << quel ragazzo è pazzo di te, come fai a non accorgertene? >> Lo fissai inebetita mentre il mio corpo si raffreddava

all'effetto suscitato delle sue parole, come colpito da un improvviso getto d'acqua gelida.

Non riuscivo a immaginare Peter ed io *insieme*… in *quel* senso. Come potevano anche solo pensarlo?

<< Non c'è niente tra di noi! >> mi affrettai a dissentire. Mia madre riuscì a cogliere la nota di imbarazzo e sorpresa che avevo tentato di nascondere dietro il tono duro e inflessibile.

Non avevo mai pensato a Peter da quel punto di vista. L'idea era semplicemente assurda. Possibile che non se ne rendessero conto?

<< Scricciolo >> mia madre si inserì tra i miei pensieri << non puoi negare che sia potenzialmente plausibile. Forse tu non provi niente per Peter, ma hai mai pensato che per lui potrebbe non essere così? >> La sua domanda mi lasciò del tutto frastornata. Eppure seguiva una logica piuttosto semplice, perché non riuscivo più a trovare l'accesso alle parole? << Forse tu non te ne sei mai resa conto >> continuò abbassando il tono della voce << ...ma io ho visto il modo in cui ti guarda >>.

Non stava succedendo davvero. Quella

conversazione non poteva portare da nessuna parte.

<< Mamma, Peter ed io siamo solo amici! >> la canzonai sperando la smettesse << sai bene quanto io tenga a lui ma il nostro è un legame *fraterno*. Sarebbe come un incesto per me! Non c'è e non ci sarà mai niente di *romantico* tra di noi, rabbrividisco solo a pensarci. Di questo sono più che certa, devi credermi >>. Mia madre corrugò le labbra, un gesto che ripeteva spesso quando le parole non bastavano a esprimere la sua preoccupazione.

<< Dico solo che dovresti fare attenzione a non illuderlo. So che non lo vorresti mai piccola, ma… inconsapevolmente potresti ferire i suoi sentimenti, a guardarlo non si direbbe, ma tu sai bene quanto sia sensibile quel ragazzo >>.

<< Hai ragione, è sempre più grosso, i ragazzi crescono più in fretta di questi tempi >> lanciammo entrambe un'occhiata di traverso a mio padre che sollevò le mani, sgusciando via dal discorso << … davvero, davvero *sensibile* >>.

Mia madre mi incalzò con lo sguardo perché cogliessi il suo avvertimento.

<< Me ne ricorderò >> mi costrinsi a replicare, ancora turbata dal peso delle sue parole.

Rimpatriato solo oggi a Los angeles, il cadavere di un giocatore di Calcio di serie B, Jasper Mason, ritrovato nella notte nel retro di un dubbio night club di Detroit, nel Michigan, abbandonato in una pozza di sangue, dopo che la punta acuminata di una scala anti incendio gli ha lacerato il petto. Non ci sono testimoni che possano aiutare gli inquirenti a far luce sul caso. La polizia ha rinvenuto una pistola abbandonata accanto alla vittima e diversi bossoli di proiettili in fondo al vicolo fanno pensare a uno scontro a fuoco nonostante non ci siano indizi o traccia alcuna sulla presenza di altri, sul luogo della morte. La fidanzata, sconvolta, sostiene di non averlo sentito dal pomeriggio dell'incidente, quando lo stesso Mason l'aveva chiamata per annullare il loro incontro. A trovare il corpo, la giovane ragazza con cui la vittima ha raggiunto il locale, Jasmine, che allarmata dalla sua assenza ha perlustrato l'edificio nelle prime ore del mattino. L'autopsia ha

rivelato tracce consistenti di sostanze illegali nel corpo dell'uomo che pare abbiano avuto un ruolo decisivo nella morte. Rimangono incerte le dinamiche dell'incidente.

Lanciai un'occhiata all'orologio e zittii senza interesse il basso mormorio della telecronista, spegnendo la tv dopo aver ripulito tutto, ancora scossa dalle parole di mia madre. Davvero Peter provava qualcosa per me in quel senso? Come avevo fatto a non accorgermi di niente?

Salii distrattamente le scale, quasi inebetita, e mi trascinai fino a raggiungere la mia camera in fondo al corridoio. Quando aprii la porta, Iron, il carlino paffuto dal pelo fulvo che avevo ormai da dieci anni, mi accolse sulla soglia scodinzolante. Non si scollava quasi mai dal suo cuscino, anche se la porta della mia camera aveva un riquadro basculante perché lui lo attraversasse. Mi bastò guardare i suoi enormi occhioni neri per dimenticare ogni pensiero grigio. Avevo scelto di dargli quel nome perché mi era stato regalato dai miei in

occasione dell'Ironman Triathlon, un importante evento sportivo che Lake Placid ospita ogni anno, in cui i concorrenti arrivano da ogni parte del mondo. Un altro tentativo di mia madre di riempire il vuoto lasciato dalla loro costante assenza. Raccolsi il guinzaglio dall'armadio e glielo infilai per portarlo al lago, approfittando del bel tempo. Mi affrettai a uscire, certa che con Iron al seguito avrei impiegato il doppio del tempo aspettando ogni sua esigenza di fermarsi e marchiare il territorio. In genere non riuscivo mai a evitare di concedergli qualunque cosa desiderasse, quando alzava la sua testolina dalla fronte rugosa, e avevo come l'impressione che avesse imparato a usare quel suo trucco a piacimento. Peter mi aveva inviato un messaggio perché ci incontrassimo sulla sponda del Lake Placid Lake, anziché alla Grassy Knoll del Mirror Lake, per cui avrei dovuto percorrere un tragitto ancora più lungo.

Avvistando finalmente una panchina libera sulla sponda del lago, tirai Iron perché mi seguisse, distogliendolo dai suoi bisogni, e mi lasciai cadere sullo schienale aprendo con rassegnazione il libro d'inglese

che avevo infilato nello zaino, seppur contro voglia.

Come sotto un incantesimo, non riuscivo a raggiungere il terzo rigo senza perdere la concentrazione. Le parole scivolavano via disperdendosi nell'aria. Per quanto mi sforzassi di riportare l'attenzione sul testo, inevitabilmente mi ritrovavo a leggere e rileggere le stesse strofe, senza cogliere alcun significato dalle parole. Concentrarmi sembrava un'impresa folle e irraggiungibile. La voce di mia madre continuava a ronzarmi nella testa, cancellando il testo di letteratura inglese. Intuendo l'impossibilità di quell'impresa esasperante, mi arresi al cinguettio confortante degli uccelli e abbandonai il libro sulla panca, scivolando sullo schienale. Reclinai la testa all'indietro e gli occhi si chiusero, scontrandosi con la luce calda che irradiava il sole. Era piacevole percepire le guance riscaldarsi lentamente ai raggi delicati del sole. Un calore tenue che mi infondeva un profondo senso di pace.

Quel lieve torpore fungeva da balsamo calmante. L'aria soffiava gentilmente, scorrendo sulla pelle con un tocco carezzevole. Dopo un po', avevo l'impressione di

trovarmi lì da ore, oscillando tra la veglia e il sonno, mentre il battito d'ali degli uccelli alzati in volo mi cullava innalzandomi nel vento con la leggiadria di una piuma sotto il suo controllo. Le foglie degli alberi si rincorrevano scorrendo l'una sull'altra, comunicando tra loro in un lieve fruscio mentre io, persa in quel silenzio, riuscivo a distinguere ogni suono: l'acqua increspersi sulla superficie, lo squittio degli scoiattoli sui rami…

L'aria fresca era intrisa di profumi confortanti e familiari. Crogiolandomi a quei raggi di calore, con gli occhi ancora chiusi, respirai riempiendo le narici e dietro le palpebre il mondo si oscurò, come se qualcuno avesse improvvisamente spento il sole. Aprii gli occhi, colta dalla consapevolezza che il cielo fosse terso e privo di nuvole a minacciare di oscurarlo. Come un'ombra senza volto, una sagoma scura si stagliava immobile alle mie spalle, frapponendosi tra me e la luce.

<< Pet, sei tu? >> indagai rimanendo ferma, riconoscendone a stento il profilo delle spalle. Non appena gli occhi si abituarono alla nuova luce il suo volto mi riapparve nitido, l'espressione confortante quanto il sole. Nonostante lo vedessi al rovescio,

persino da quella posizione riuscivo a scorgere le fossette affacciarsi timidamente sul suo sorriso caldo. Non avevo mai fatto caso a quanta dolcezza imprimessero al taglio sottile dei suoi occhi, sebbene il suo volto fosse in controluce. Né mi ero mai accorta di come la sua carnagione scura risaltasse perfettamente sui capelli neri, dal taglio molto corto. Persino il suo fisico mi appariva improvvisamente più atletico. O forse erano i miei occhi che non riuscivano più a guardarlo sotto la stessa luce? In fondo Peter era sempre stato uno sportivo, come la maggior parte dei ragazzi, a Lake Placid.

Sentii uno strano calore pervadermi le guance. Arrossii, trovandolo per la prima volta affascinante. *Davvero ero arrossita per Peter?* Immediatamente imbarazzata dalla direzione che avevano preso i miei pensieri, sperai che Peter non notasse l'improvviso afflusso di sangue sulle gote.

<< Gemma, perché sei diventata tutta rossa? >> Il suo improvviso acume mi lasciò senza risposte.

<< Che dici?! >> lo smentii in fretta << è solo il sole… >> tentai di dissuaderlo sfregandomi le guance

con le mani. << Devo... devo essermi addormentata. Dio, ho il viso in fiamme! >> esclamai nel tentativo di smorzare l'imbarazzo che si faceva largo in un crescendo.

<< Fammi toccare... >> Le sue labbra mi sorrisero mentre lui si sporgeva nella mia direzione con il chiaro intento di verificare di persona la temperatura della mia pelle. Mi scansai, sfuggendo il suo tocco ed evitando quasi bruscamente il suo contatto. Peter parve confuso dalla mia insolita reazione.

<< Ehi, che ti prende? >> esclamò, sorpreso dalla rapidità con cui mi ero mossa. Riuscivo a capire come il mio comportamento bizzarro potesse confonderlo. Non era cambiato niente dall'ultima volta in cui ci eravamo visti, solo qualche ora prima. Non c'era niente d'insolito nei suoi gesti, nel suo modo di avvicinarsi e toccarmi. Eppure, non riuscivo più a vederlo con gli stessi occhi. Il suggerimento di mia madre riaffiorò ad ammonirmi.

Non volevo che i miei gesti lo inducessero a fraintendere.

<< Non mi prende proprio niente! Perchè? >> replicai cercando di mantenere un'espressione vaga. <<

Che ne dici di un gelato? >> La mia proposta voleva essere un tentativo di sfuggire a quel discorso.

Peter sollevò una mano e la portò sulla mia testa scompigliandomi i capelli. Non sopportavo quel gesto, ma Peter continuava a non curarsene.

<< Non sei mai stata brava a cambiare discorso! >> esclamò divertito cogliendomi in fallo per l'ennesima volta.

<< Ti ho mai detto che sei insopportabile?! >> lo rimproverai, ironica, riducendo lo sguardo a una fessura. I suoi occhi ricambiarono stringendosi dolcemente.

Impiegò qualche secondo cercando a voce alta la risposta.

<< Vediamo... forse quando... no, aspetta, oppure quando... No, sono quasi sicuro che tu non lo abbia mai detto ad alta voce! >> replicò con studiata lentezza, mentre la sua bocca si apriva in un bellissimo e luminoso sorriso, illuminandogli il volto. Frenai il fremito allo stomaco, mantenendo un tono ilare.

<< Vorrà dire che sarà la prima volta, sei davvero insopportabile Peter Turner! >> Mi morsi le labbra

senza però riuscire a trattenermi dal ricambiare il suo sorriso.

"Insopportabile e adorabile", pensai tra me mentre lo osservavo allontanarsi indietreggiando, senza voltarmi le spalle.

<< Aspettami qui musona… come lo vuoi questo gelato? >> mi chiese procedendo a ritroso << No, aspetta! Non dirmelo… Fragola e cioccolato >> si interruppe senza lasciarmi il tempo di controbattere. << Qualcun altro che ti conosce meglio di me? >> Non era una domanda. Persino lui conosceva la risposta.

"Non esiste", pensai tra me.

Non potevo dargli torto. Nessuno mi conosceva più a fondo di Peter. Era il primo ad arrivare quando avevo bisogno di lui. E non era l'ultimo ad andarsene, perché lui non se n'era mai andato. Sapeva starmi accanto ascoltando i miei silenzi, a volte le parole non erano necessarie tra di noi. Gli bastava guardarmi negli occhi per capire cosa provavo. Avevo sempre pensato che per me fosse lo stesso… fino a quel pomeriggio.

Mentre guardavo Peter allontanarsi, non molto distante da noi un lampo squarciò improvvisamente il

cielo sereno sopra la sua testa, appena oltre le sue spalle. Mi abbassai d'istinto e sgranai di colpo gli occhi, il cuore scagliato in gola. Il vento si fece più forte e una ventata d'aria gelida mi attraversò la schiena come un muto avvertimento. Gli uccelli svolazzarono per aria, spaventati.

<< Wow!!! Quello cos'era?!! >> balbettai incredula a voce sostenuta mentre brividi d'elettricità mi attraversavano le braccia. Sentivo l'adrenalina riempirmi le vene. Mi sentivo eccitata e… *spaventata*, non riuscivo a capire quale emozione tentasse di dominarmi. La respirazione era diventata difficile da controllare, trascinata dalle pulsazioni incostanti e irregolari del mio cuore, che batteva forte come colpi di tamburo.

<< Cos'era… *Cosa*? >> domandò Peter in tutta tranquillità, scosso e perplesso unicamente dal mio atteggiamento.

Anche gli uccelli, che si erano alzati tutti in volo al suo passaggio, sembravano avere avvertito quello strano fulmine.

<< Co..come… vuoi dirmi che non lo hai visto?!?! Avanti Peter non scherzare! Era *enorme* e… così

vicino! >> esclamai sorpresa dalla sua espressione. << Non puoi non averlo visto! >>

Non poteva non essersene accorto, persino Iron non smetteva di abbaiare.

<< Ma di che diavolo stai parlando? Non ho visto proprio niente! >> ripetè sempre più convinto.

<< Un'enorme… *cosa*… come un lampo… è passato proprio sulla tua testa! >> spiegai cercando di convincerlo che non fossi impazzita.

Peter rise rumorosamente abbandonando la testa all'indietro.

<< Un lampo?! Ma se non c'è una nuvola! >> Lo spavento iniziava a lasciare il posto all'irritazione.

<< Ti dico che l'ho visto! L'ho visto con i miei occhi! >> per quanto mi sforzassi di convincerlo, ogni tentativo si rivelava inutile.

<<…. Ahhh…. >> Peter annuì lentamente con la testa, come se avesse finalmente compreso, ma qualcosa in quel movimento lasciava intendere che stava per prendersi gioco di me. << Non era per caso….sferico…. illuminato da una miriade di lucine colorate…. >> domandò divertito muovendo il dito in

cerchio sopra la sua testa.

<< Non prendermi in giro, sono seria! >> ma le mie parole non lo scuotevano minimamente.

<< Aspettami qui, vado a prendere i gelati! >> urlò esasperato, soffocando un sorriso mentre riprendeva ad allontanarsi. << Oh… E non farti rapire dall'omino verde o dall'uomo nero! >> mi avvertì da lontano.

Mi lasciai cadere sulla panchina mentre Peter spariva dal mio raggio visivo e il dubbio che avessi realmente immaginato quel lampo iniziava a insinuarsi tra i miei pensieri, come un tarlo si fa spazio nel legno. Mi guardai intorno scrutando i volti dei passanti, ma nessuno, nei dintorni, dava l'impressione di aver notato qualcosa di insolito.

"Che fosse precipitato un aereo?" valutai scartando in fretta quell'ipotesi, considerandola un'eventualità assurda. Qualcuno doveva pur aver visto qualcosa. Eppure nessuno sembrava scosso.

Probabilmente Peter aveva ragione. Probabilmente era stato il riflesso del sole ad avermi abbagliato, ingannandomi.

Mi rilassai cercando di tranquillizzare anche Iron che

non voleva saperne di calmarsi.

Strano… non lo avevo mai visto così irrequieto. Un comportamento davvero insolito da parte sua. Prima di allora non ero nemmeno sicura che Iron possedesse tutte quelle energie, pigro com'era.

<< Ehi… che diavolo ti prende? Calmati Iny >> lo accarezzai sperando si calmasse. Il suo atteggiamento iniziava a rendermi nervosa. Iron emise un grugnito cupo, un rantolo basso che scatenò una scossa di terrore lungo la mia schiena.

Abbaiava come un forsennato, ignorando i miei tentativi di calmarlo. Per quanto mi sforzassi, era come se un demone l'avesse posseduto. Un altro brivido mi sferzò la schiena, ma stavolta si propagò fino al cuore mentre mi accorgevo che Iron puntava lo sguardo oltre la foresta, che non mi era mai sembrata tanto ostile. Come se avvertisse una minaccia.

<< Calma… shh… >> gli sussurrai per farlo tacere ma, ignorando i miei ammonimenti, la sua voce si faceva sempre più intensa e stridula mentre continuava a strattonare il guinzaglio, sempre con più forza, quasi implorandomi di accompagnarlo oltre quella massa

scura che continuava a fissare senza distogliere lo sguardo.

La foresta non era mai stata motivo di inquietudine per me, al contrario, molto spesso cercavo il suo conforto, era stato così sin da bambina. Eppure non riuscivo a dominare la tensione che mi aveva assalita.

Come se per la prima volta nascondesse qualcosa di oscuro e sinistro, con tutti quei rami che si contorcevano sul terreno come a volermi intrappolare e inghiottire.

<< Ora basta! >> gli ordinai sforzandomi di mantenere la voce ferma, ma dalla mia gola uscì uno squittio impaurito che Iron non udì nemmeno. << Iron, calmati! Così mi spaventi….>> bisbigliai con un filo di voce, implorandolo di tacere. Dovevo proprio smetterla di leggere storie sul paranormale.

"Ma quanto ci mette Peter a tornare?" mormorai tra me guardandomi intorno, gli occhi colmi di preoccupazione.

Ancora non sapevo che quella distrazione mi sarebbe costata cara.

In quel breve istante sentii il guinzaglio scivolarmi

dalle mani, strattonato dall'incessante insistenza di Iron. Come una molla, si allontanò talmente in fretta da impedirmi di afferrarne il lembo sul selciato. L'istante dopo era scomparso nella foresta.

Un panico frenetico mi assalì alla gola, schiacciandomi il petto. Dovevo fermarlo prima che fosse troppo tardi. Se Iron si fosse inoltrato troppo nella foresta, non avrei più avuto speranze di trovarlo vivo. Qualche animale selvatico ne avrebbe fatto il pasto, nella notte.

Bloccata in quel tormento, con il respiro spezzato e le lacrime a lambirmi gli occhi, scattai dietro di lui soffermandomi davanti alla coltre scura di alberi, combattuta tra sgomento e preoccupazione.

Poi, facendo fede a un coraggio sconosciuto, lasciai i raggi caldi del sole oltre le spalle e la foresta mi inghiottì nella sua oscurità.

Attrazione dirompente

<< Iron… Iny, dove sei? Avanti piccolo, vieni fuori... >> La mia voce riecheggiava timidamente nella foresta umida mentre il mio respiro affannato dalla disperazione copriva ogni altro suono. Per qualche assurda ragione avevo uno strano timore a rivelare la mia presenza in quel posto. O forse era l'insolito silenzio che aleggiava tra gli alberi a enfatizzare ogni rumore. Non ricordavo di aver mai udito niente di più sinistro come quel cupo silenzio. Mi sforzai di seguire le tracce di Iron ma, aveva smesso di abbaiare e non riuscivo più a sentirlo. Continuavo a chiamarlo incessantemente ma, di lui non c'era alcuna traccia, come se la foresta l'avesse inghiottito.

Il mio cuore martellava sempre più forte, in cerca di un segnale, mentre il panico mi divorava a ogni passo,

sul selciato umido e scosceso. Iron occupava una fetta troppo importante del mio cuore, perché rinunciassi a lui. Non sarei più tornata a casa senza prima ritrovarlo, anche a costo di trascorrere la notte in quel luogo per la prima volta così spettrale.

Valutai la distanza percorsa cercando di memorizzare il tragitto. Il lago ero totalmente scomparso alle mie spalle, nascondendosi al di là degli alberi e non ero del tutto certa di saper ritrovare la strada di ritorno. Ma quel pensiero non mi scoraggiava, purché ritrovassi Iron.

Senza i miei passi a muovere le foglie e i rami secchi, il silenzio si era fatto ancora più penetrante, come se la foresta si fosse addormentata. No, non era affatto quel genere di quiete, placida e serena. Piuttosto aleggiava nell'aria una calma minacciosa, mistica, quasi surreale, come se gli alberi, le foglie, l'intera foresta trattenesse il respiro per paura di qualcosa... o *qualcuno*. Persino il vento si era placato bruscamente.

Alzai lo sguardo scrutando le cime degli aceri sopra la mia testa. Immobili come se qualcuno li avesse congelati. I raggi del sole filtravano attraverso le foglie

degli alberi centenari, proiettando giochi di luce sulla mia pelle. Percepii una sutura creparsi nel mio cuore all'idea di non rivedere più il mio carlino, quando il fruscio violento di un cumulo di foglie secche mi fece sobbalzare. Mi bloccai impaurita a fissare il punto da cui proveniva. Poteva trattarsi di Iron... *O forse no*.

<< Iron… >> bisbigliai debolmente fissando un groviglio di verde che si muoveva appena.

L'atmosfera si era trasmutata in un paesaggio così spettrale e inquietante, che in quell'ansiosa attesa il mio cervello scandagliò ogni possibile minaccia.

Poi un tartufo nero e umido si affacciò tra le foglie restituendomi il respiro.

<< Iron!! >> Scattai nella sua direzione, mentre la morsa che mi stringeva il petto si scioglieva e il sollievo, dal cuore, si disperdeva in ogni parte del corpo, distendendo i muscoli che si erano tesi vibrando a ogni respiro.

<< Cosa ti è saltato in mente? >> lo rimproverai sottovoce, come se potesse replicare << non farmi mai più uno scherzo del genere! Si puo' sapere dove ti eri nascosto? >> mormorai china sulle ginocchia

sollevandolo contro il mio petto.

Un altro rumore, più secco e a breve distanza, mi mise in allarme. Aprii gli occhi di colpo.

Qualcosa si mosse dietro le mie spalle fermandomi il cuore.

C'era qualcun altro, lì con noi nella foresta.

Rabbrividii in ogni parte del corpo mentre il sangue defluiva dal mio volto con violenza.

Ogni muscolo del mio corpo si fermò all'istante, immobilizzato da un terrore sconosciuto. Riuscivo a scorgere una sagoma sfocata con l'estremità dell'occhio. Un altro brivido, di avvertimento, mi attraversò la schiena prima che riuscissi a voltarmi.

Mi girai con un movimento fluido ma repentino, sperando si trattasse di un'illusione indotta da un gioco di luci e ombre, un inganno della foresta.

Fu allora che lo vidi per la prima volta.

I suoi occhi penetranti mi catturarono come un magnete liberando una feroce scossa elettrica che mi attraversò la pelle e tutto intorno a me scomparve, risucchiato da quel ragazzo.

Il mio sguardo rimase intrecciato al suo, derubato di

ogni coscienza, mentre la sua sagoma si stagliava immobile contro un enorme tronco di pino che copriva la luce alle sue spalle rendendo i suoi contorni sfocati, quasi fosse un miraggio, una proiezione della mia mente.

Una piccola ruga di confusione gli rigava la fronte, riuscii a scorgerla a dispetto della penombra. Come se la mia attenzione su di lui lo sorprendesse. *Come se avessi potuto fare a meno di guardarlo...*

Per qualche mistica ragione, non riuscivo a evitare di fissarlo. Mi sentivo totalmente, fisicamente incapace di staccare gli occhi da lui, pervasa dalla strana consapevolezza che le mie forze si sarebbero prosciugate all'istante se solo ci avessi provato. Una forza oscura e minacciosa che mi stringeva il petto.

Il suo corpo si slanciava atletico, le braccia indurite dalla forza con cui serrava i pugni lungo i fianchi. Come se un enigma lo turbasse. I capelli, scuri e ribelli, gli ricadevano sulla fronte, conferendogli un aspetto selvaggio. Indossava dei jeans su di una maglietta scura a maniche corte, abbastanza stretta da permettermi di distinguere i lineamenti del suo corpo, tonico e muscoloso.

Guardarlo mi toglieva il fiato. Il cuore, che batteva all'impazzata mentre il suo sguardo assorbiva il mio, ne aveva strappato dai polmoni ogni traccia.

Non avevo mai provato quelle sensazioni. E trovavo assurdo trovarmi lì con lui.

C'era qualcosa nel suo viso, nonostante non riuscissi a definirla con certezza. Una sorta di energia che da lui si prolungava fino a me, toccandomi il cuore con i suoi tentacoli. Un'aura invisibile che all'esterno non traspariva. Si percepiva appena eppure io la *avvertivo*. Come se da qualche parte dentro di me si fosse accesa all'improvviso una scintilla. No, non una scintilla. Un campanello, che inaspettatamente aveva messo il mio istinto in allarme. *Perché?* Come se trovarmi lì, in quel momento, fosse sbagliato. Ma cosa poteva mai esserci di sbagliato se ogni parte di me era stata completamente travolta da quegli occhi, sbalzata fuori e trascinata via con forza, contro la mia volontà, perchè non ero più certa di averne il controllo. Un'emozione potente quanto inaspettata. *E sinistra*. Una parte di me lottava contro quello strano e incontrollato impulso per farlo tacere. Come se ritenesse impossibile che la minaccia

che avvertivo, per quanto intangibile, potesse mai coesistere su un volto così magnetico, quasi fosse un angelo delle tenebre. Ero sicura di non aver mai visto nessuno di più affascinante in tutta la mia vita. Perché mi fissava con quell'espressione concentrata?

I suoi occhi... come un incantesimo oscuro mi avevano rapita trascinandomi nelle segrete delle loro prigioni. Trasparenti come cristallo ma ardenti come il fuoco, avevano provocato in me un turbinio di emozioni incontrollabile. Li guardavo stringersi, affilati come il ghiaccio, mentre mi fissava ininterrottamente con l'aria sorpresa. Eppure non c'era niente della freddezza del ghiaccio in quello sguardo... al contrario. Lo avevo subito trovato *caldo,* come una fonte di calore che mi attirava a sé, un magnete da cui non riuscivo a sottrarmi. Perché per qualche assurda ragione, non riuscivo a oppormi. Vittima di una connessione mistica, mi sentivo intrappolata in lui, come se il mio spirito si fosse fuso al suo ed io ne avessi perso il controllo. Ma per una ragione ancora più assurda, la scintilla d'incertezza nel suo sguardo lasciava intendere che quella strana emozione aveva investito anche lui.

Restammo immobili a fissarci. Pochi secondi. Un istante che mi sembrò infinito. Abbastanza perché connessa a lui riuscissi a toccar le stelle e a tornare indietro.

L'intensità dei suoi occhi mi aveva strappata al mondo, legandomi a lui in una connessione invisibile che mi aveva trascinata lontano, facendomi annegare in lui, derubandomi della cognizione di ogni cosa. Non sarei riuscita a risalire in superficie neanche se lo avessi voluto; ed io non lo volevo, non ero mai stata più certa di qualcosa in tutta la mia vita.

In quell'assurdo attimo, non mi importava chi lui fosse, desideravo rimanere lì, con quel selvaggio sconosciuto, intrecciata al suo sguardo. Per l'eternità.

Chi sei tu? E perché hai un tale potere su di me? Ero sicura di non averlo mai visto, eppure quell'emozione era così intensa, così… *familiare* benché non avessi mai provato niente di simile in tutta la mia vita.

<< …Gemma! >> la voce smorzata di Peter che si avvicinava mi liberò da quella presa indissolubile spezzando bruscamente il filo invisibile che mi univa a

lui. << Gemma...! Dove sei? Andiamo non volevo prenderti in giro... Non dicevo sul serio, rispondi! >> la tonalità accesa lasciava intuire la sua apprensione.

<< Da questa parte! >> Lo guidai istintivamente. Un secondo dopo, la sua sagoma si insinuava a fatica tra i cespugli ispidi e intrecciati. Non appena mi vide, Peter appoggiò le mani sulle ginocchia, l'aria esausta e il respiro affaticato.

<< Ti ho trovata finalmente… >> esclamò velando il suo rimprovero nella voce pesante, strozzata dal respiro corto. << Mi hai fatto prendere un colpo! Sei impazzita? Ti ho cercata dappertutto >> mi ammonì ancora ansimante.

Sulle prime non riuscii a rispondere a Peter con lucidità. Lo fissavo intontita e ancora scossa da quell'incontro, mentre il mio cuore fremeva ancora nella fretta di riallacciarsi al filo che lo legava al *suo*, ma quando il mio sguardo saettò cercando quello del selvaggio misterioso, i miei occhi vacillarono, delusi, scoprendo che non c'era più nessuno.

Al suo posto, solo gli alberi e il vento che tornando a frusciare turbinava tra le foglie, come liberato da una

presenza minacciosa.

Mi guardai intorno sbalordita e improvvisamente preoccupata.

Non c'era più alcuna traccia della sua presenza, non un profumo, non un'impronta, né il rumore dei suoi passi sul selciato ricoperto di foglie secche. Era scomparso, dissolto come un fantasma.

<< Dov'è andato? >> Domandai inquieta, lasciando che le parole uscissero senza il mio controllo.

<< Dov'è andato… *chi*? >> Chiese Peter, confuso dalla mia espressione.

Persino io stessa mi stupii della nota di frustrazione con cui avevo pronunciato le parole. Mi sentivo affranta, ma non riuscivo a capirne il perché.

Come poteva un perfetto sconosciuto riuscire a farmi sentire così completa, intrecciata al suo sguardo, e svuotata dalla sua assenza?

<< Gemma >> ripeté Peter, frustrato << si può sapere di chi stai parlando? >> probabilmente iniziava a temere per la mia salute mentale, riuscivo a intuire la sua apprensione dall'espressione preoccupata con cui mi fissava.

Il mio sguardo si perse nel vuoto, nel punto in cui si trovava il ragazzo fino all'istante precedente.

<< C'era un ragazzo… >> rivelai sottovoce, sollevando distrattamente un dito.

<< Gemma >> mi riprese con tono premuroso << non c'è nessuno a parte noi… *nessuno* >> replicò scandendo le ultime parole. << E già che ci sei vuoi dirmi che ci facevi qui da sola? Si può sapere che diavolo ti prende oggi? Vedi stranezze dappertutto! Prima hai detto di aver visto un disco volante e adesso un ragazzo misterioso che scompare improvvisamente nel nulla… cos'è, lo ha risucchiato la foresta? Controlla tra gli alberi, magari ha deciso di fare un salto di sei metri fin lassù! Non c'è nessun altro, a parte noi. Sei sicura di star bene? >> Non ero più sicura se fosse realmente preoccupato per me o se mi stesse deridendo.

<< Non ho visto nessun disco volante! >> replicai in tono sprezzante << Era un… lascia stare… >> Mi arresi all'idea di trovare la sua complicità, stroncando la frase prima di concluderla.

<< Torniamo a casa >> suggerì Peter << il sole sta

per tramontare. Non so tu, ma io non ho voglia di scoprire che colore hanno le foglie senza luce. Questo posto mi dà i brividi al calar del sole… >>.

Annuii, lo sguardo spento e perso in quel ricordo.

Mi girai un'ultima volta a perlustrare gli alberi, inutilmente. Quello strano e misterioso ragazzo si era come dissolto. Inaspettatamente un'altra scossa mi attraversò il corpo, formicolando sotto la pelle come se volesse contraddirmi. Lo stesso brivido di un istante prima. Lo stesso avvertimento. Non c'era più nessuno nella foresta, eppure... era come se sentissi il peso dei suoi occhi ancora fissi su di me. Una sensazione forte e incontestabile che mi scuoteva dall'interno. Come se lui fosse ancora lì, da qualche parte sugli alberi e mi stesse osservando.

Scrollai la testa, confusa dalle mie stesse percezioni, e affrettai il passo per raggiungere Peter.

La sua apprensione lo spinse a riaccompagnarmi fino a casa raccomandandomi più volte di riposare, spinto dalla ferma convinzione che una qualche forma di stress da troppo studio mi avesse provata.

Eppure, per quanto mi sforzassi di seguire la sua

voce, non riuscivo a prestare attenzione al suo costante mormorio. La mente continuava a riportarmi in quel luogo, a quell'incontro, come se un frammento di me fosse rimasto intrappolato nel suo sguardo, come se avesse rapito una parte del mio cuore, impedendomi di tornare alla realtà e ricongiungere corpo e mente.

Per la prima volta, da quando conoscevo Peter, il timbro della sua voce risuonava fastidioso alle mie orecchie, ma solo perché non volevo mi strappasse a quel ricordo, e la sua insistenza nel professare l'assurdità delle mie allucinazioni riusciva solo a suscitare una sorta di repulsione per la sua voce.

Non riuscivo a prendere in considerazione l'idea di aver solo lavorato di fantasia.

Era assurdo. Quel ragazzo era reale. Doveva esserlo per forza. Non potevo aver immaginato tutto.

O forse sì?

Impasse

Come un chiodo infilzato dentro il cranio che non riuscivo a espellere, il pensiero incessante di quell'assurdo pomeriggio mi attanagliava la mente.

Non riuscivo a pensare a nient'altro che al susseguirsi veloce delle immagini che avevo registrato. Quel lampo, la foresta, quello sguardo... Nessuno mi aveva mai spiegato che uno sguardo avesse un simile potere.

Accesi il mio laptop nella speranza di trovare notizie su quello strano fenomeno atmosferico.

Navigai tra un sito e un altro in cerca di qualunque cosa, anche se non ero ancora certa di cosa sperassi di trovare. Le notizie su Lake Placid e sulle zone limitrofe non annunciavano alcuna informazione che potesse in qualche modo rivelarsi utile. Avevo l'impressione di navigare su internet da ore.

Nessun avvenimento strano.

Nessun aereo precipitato.

Nessun meteorite.

Nessuno aveva visto niente.

E se Peter avesse avuto ragione? Era possibile che mi fossi inventata tutto? La certezza iniziava a far posto al dubbio. Mia madre lo diceva sempre che presto o tardi tutte le storie che leggevo avrebbero finito per confondere la mia percezione del mondo, alterando il mio equilibrio mentale e indebolendo i confini tra realtà e illusione fino a farmi smarrire il senso delle cose. In qualche modo non aveva tutti i torti, ero sempre stata lontana mille miglia dalla realtà, ma così era assurdo...

Forse Peter non aveva tutti i torti, probabilmente avrei solo dovuto riposare o in ogni caso concentrarmi su qualcosa di concreto.

Spensi il portatile e aprii il libro di matematica sforzandomi di non pensarci.

Dovevo gettarmi quella storia alle spalle e dimenticare.

L'orologio sulla scrivania segnava le 20:00 e fuori

dalla finestra, la notte aveva già avvolto tutto con il suo mantello scuro.

Come ridestandomi da un sogno, guardai la penna che stringevo tra le dita, lo sguardo spento perso sul foglio bianco. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a concentrarmi. Non riuscivo a dimenticare.

Continuavo a cercare il suo volto tra i miei pensieri, contro la mia volontà. Mi ostinavo ad allontanarlo, ma senza risultato. Come se avesse piantato un seme in me e le sue radici si stessero spandendo, ogni volta il suo ricordo riusciva a riaffiorare più forte e nitido dell'attimo precedente eclissando tutto il resto. Quel viso tenebroso e dolce al tempo stesso, lo sguardo fiero e turbato da guerriero...e il suo corpo selvaggio… mi toglieva il fiato pensare a lui e subito sentivo il viso accaldarsi. Anche se per assurdo avessi ipotizzato che quel misterioso ragazzo non fosse frutto della mia mera immaginazione, come potevo illudermi che una ragazza dai lineamenti modesti come i miei potesse suscitare il suo interesse, con la semplicità dei tratti del mio viso, contornato da comuni e lunghi capelli castani, dello stesso colore degli occhi. Per la prima volta nella mia

vita mi sentivo così insignificante e… *normale*. Come potevo sperare che i miei ordinari occhi marroni, per quanto grandi, potessero riflettersi nella luce che brillava nel suo sguardo?

Intrappolata in quel ricordo, sentii la coscienza scivolare verso il sonno e persi i sensi, sul foglio ancora bianco.

Riaprii gli occhi infastidita dai raggi di luce che timidamente si facevano spazio tra le fessure della finestra e, sollevando la testa, scoprii con orrore di essermi addormentata sulla scrivania. Mi tastai la guancia tracciando con le dita il solco lasciato dal quaderno ma a quel movimento una fitta mi perforò la testa, confondendomi. Mi portai una mano sulle tempie, gli occhi ancora semichiusi, per scoprire che pulsavano.

Mi costrinsi a sollevarmi dalla sedia, i muscoli intorpiditi e doloranti, e mi trascinai fino al bagno, col pronostico che sarebbe stata una lunga e penosa giornata di scuola, ne ero certa.

Non sapevo ancora come sarei riuscita a superare il test di matematica. Non avevo dimestichezza

nell'arrivare a scuola impreparata.

Mi trascinai fino all'aula frastornata, con un alone che mi copriva la testa. La prima lezione sarebbe stata quella con il professor Butler e la mia reputazione in inglese mi avrebbe concesso di dedicarmi furtivamente al ripasso di matematica.

L'insegnante entrò dalla porta con aria disinvolta, suscitando un immediato silenzio.

<< Prima di iniziare… >> L'intera classe trattenne il fiato al tono minaccioso con cui aveva pronunciato le parole. Di tanto in tanto si divertiva a valutare la nostra preparazione con dei test a sorpresa. E a volte il suo volto austero incuteva persino timore. << qualcuno di voi ha qualcosa da consegnarmi? >> fece scivolare gli occhiali sul naso per guardare oltre le lenti, ottenendo solo grugniti e sguardi di disapprovazione.

<< Signorina Bloom? >> Mi inchiodò con lo sguardo fermandomi il cuore.

La relazione. Avrei dovuto consegnarla quel giorno ma l'avevo completamente cancellata dai miei progetti. Non riuscivo a credere di essermene dimenticata.

<< Professor Butler… >> mi sfuggì un balbettio,

mentre mantenevo il profilo basso per il disagio << mi dispiace, ma non ho con me la relazione >> gli confessai in preda allo sconforto.

<< È vero >> la sedia di Peter stridette sul pavimento, mentre la sua voce sovrastava il silenzio della classe. << Non c'è l'ha perché l'ha lasciata a casa mia, ieri pomeriggio >>. Mi girai d'istinto per cercare il suo sguardo.

<< Davvero? >> Il professore era colpito quanto perplesso.

<< Davvero?? >> mimai con le labbra facendo da eco all'insegnante.

<< Era così tardi che sei letteralmente scappata via di corsa e l'hai dimenticata da me. Ma che avevi nella testa?! >> Peter mi strizzò un occhio approfittando della riflessione del professor Butler, incoraggiandomi ad assecondarlo << ...tieni, hai lasciato anche il libro di Inglese >> insistette mentre si allungava per porgermi il testo, ricordandomi solo in quel momento che lo avevo totalmente abbandonato sulla panchina al lago. Il suo intervento mi aveva letteralmente spiazzato.

<< Allora? >> Il professore non sembrava del tutto

convinto della sua versione. Non riuscivo a trovare le parole per spiegargli il mio assenso e continuavo a blaterare sbattendo le palpebre nervosamente.

<< Ecco, beh sì... ha ragione! Ero così stanca… >> In realtà non ero mai stata un'ottima bugiarda. Da persona semplice, consideravo le menzogne un inutile espediente per complicare le cose.

<< Hm... >> Il professore grugnì, annuendo controvoglia, deluso dalla mancata vendetta che già pregustava. Lo sguardo stretto a una fessura era un chiaro segno della sua riluttanza nel credere alla buona volontà di Peter. << Lasciala sulla cattedra, Turner. La leggerò più tardi >>.

Sospirai sotto i baffi, cercando di non farmi notare dall'insegnante.

Peter mi oltrepassò reggendo il foglio tra le mani, adagiandolo sulla scrivania dell'insegnate.

<< Grazie >> mimai le parole senza emetterne il suono mentre ritornava a posto. La sua palpebra si abbassò di rimando, impercettibilmente, mentre il suo sguardo mi sorrideva soddisfatto.

Avevo l'impressione che il tempo corresse verso la

lezione di matematica. Il resto dell'ora volò in un soffio e il suono stridulo e acuto della campanella ne annunciò la fine troppo presto, mentre ancora non avevo terminato il mio ripasso.

Liberata la classe dalla presenza del professor Butler, mi girai verso Peter e una volta incrociato il suo sguardo le parole non furono necessarie. << Ieri ti ho vista assente lungo la strada >> mi spiegò sollevando le spalle. Trattenni il respiro, sentendomi improvvisamente in colpa. Dunque, se ne era accorto. << Il tuo sguardo era spento, pensavo fossi stanca o che qualcosa ti preoccupasse. Non hai aperto bocca durante tutto il tragitto. Immaginavo che non saresti riuscita a completare la relazione... >>.

<< Mi spieghi come fai? >> avrei voluto tenere per me quel pensiero, ma le parole si fecero strada da sole.

<< A fare cosa? >> replicò, incerto su cosa volessi dire.

<< A sapere sempre quello di cui ho bisogno >> fui costretta a spiegare << In un modo o nell'altro riesci sempre a capirmi, non so cosa farei se non ci fossi tu, Peter >>. Probabilmente prima non lo avrei notato, ma

senza il velo di inconsapevolezza sugli occhi, riuscii a cogliere lo sfarfallio appena percettibile nel suo sguardo. Preoccupata che potesse travisare le parole, mi affrettai a renderne il significato meno ambiguo. << Grazie ancora. Sei il migliore amico che si possa desiderare >>.

Il suo sguardo non lasciò i miei occhi nemmeno per un istante, ma io riuscii a cogliere la luce, che prima li accendeva, affievolirsi pian piano, come un falò sulla sabbia che si spegne lentamente, portato via dal mattino.

<< Non ringraziarmi! >> Si costrinse a replicare. In genere ero io a fare i compiti per lui, qualche volta. Trovarsi dalla parte opposta non doveva farlo sentire molto a proprio agio. << Mi sa che sei in debito con me >> Sollevò un sopracciglio inscenando un sorriso laconico.

<< Mhhmm... questo dipende da quello che hai scritto! >> Lo scoraggiai con una punta di ironia nella voce.

<< Almeno uno di noi ha scritto *qualcosa*! E stavolta non sei stata tu. Scommetto che ti sei addormentata sui

libri! >> Mi derise mentre lo guardavo di traverso, ammettendo la mia sconfitta.

Come faceva a sapere sempre tutto?

Fissavo come un ebete il vassoio ancora intatto che avevo di fronte, inseguendo distrattamente un'oliva con la forchetta.

La voragine che mi si agitava nello stomaco ogni volta che tentavo di scacciare il ricordo di quel ragazzo, come una trottola aveva risucchiato nel suo vortice il mio appetito. Coglievo a stento il profilo sfocato di Peter, seduto al mio fianco, mentre gli altri, al nostro tavolo, conversavano come se il mondo non avesse smesso di girare il pomeriggio precedente, stregato dall'incantesimo oscuro del ragazzo senza nome.

A un esame poco attento la nostra compagnia poteva definirsi un cerchio chiuso in cui ognuno aveva trovato la sua metà. In realtà Jenna Whitney e Fate Nichols flirtavano spesso con Brandon Rice, biondo e occhi castani e Jake Wallace, dai capelli scuri e dallo sguardo penetrante. Entrambi dal fisico atletico da giocatori di football. Eppure *coppie* non era esattamente il termine

con cui si potevano definire i loro rapporti, benché ritenerli solo amici sarebbe stato l'eufemismo del secolo, se riferito alla loro relazione. Erano anni che i due pendevano ormai dalle loro labbra, anche se le due ragazze non si erano mai astenute dal soddisfare il loro ego da cheerleader guardandosi intorno. Jenna suscitava un effetto devastante su ogni maschio che incrociava il suo sguardo e la consapevolezza del suo fascino le conferiva un potere senza pari che aveva da sempre imparato a gestire come fosse un altro senso o un prolungamento del suo corpo. Carnagione chiara, chioma bionda, sguardo ferino e fisico mozzafiato. L'intera scuola pendeva dalle sue labbra, mentre Fate, a mio parere dall'animo più sottile e meno cinico, si sforzava di farle da riflesso nello specchio imitando ogni suo atteggiamento, quasi considerasse Jenna una diva da idolatrare. Di volta in volta, si tingeva persino le unghie del suo stesso colore. Forse dipendeva dal legame che le univa l'una all'altra, come sorelle inseparabili. Un po' come Peter e me, ma senza smalto sulle unghie.

Non avevo mai condiviso il modo in cui si

comportavano con i ragazzi, ma il nostro legame risaliva ai giorni della culla e circondarmi della loro compagnia mi riusciva naturale.

<< Qualcuno sa cosa le è preso oggi? È persino più strana del solito >> il bisbiglio attraversò appena la parete che avevo sollevato tra me e gli altri. << Pronto? Gemma… sei con noi? >> sospettai che Jenna stesse cercando di attirare la mia attenzione dall'altro lato del tavolo. << Terra-chiama-Gemma >>. La teatralità della sua voce riuscì a penetrare il mio guscio confortante.

Non mi ero accorta che Fate continuava insistentemente a scuotere la mano di fronte al mio naso per riportarmi sulla terraferma.

<< Ben tornata! >> esclamò non appena riuscii a focalizzare il mio sguardo sul suo.

Mi ridestai, scrollando appena la testa per rientrare nel corpo e passai in rassegna i loro sguardi perplessi, mentre mi fissavano come se avessero appena assistito a una mia reincarnazione trascendentale.

<< Scusate >> replicai mordendomi distrattamente le labbra << mi ero solo distratta >> mi giustificai nella speranza che il discorso non si protraesse per le lunghe.

Sospirai, osservando quella flebile speranza evaporare come una nube di fumo.

<< Distratta?! >> Jenna mi contraddisse, muovendo il viso in maniera teatrale. << Dì piuttosto, *dispersa*. E su un altro pianeta! Mai sentito parlare di catarsi?! Ad ogni modo... >> si interruppe riportando sul tavolo la conversazione << ...avete sentito cos'è successo ieri nel bosco? >> Trasalii, visibilmente agitata, e prestai a Jenna la mia attenzione, mentre di colpo le loro espressioni si incupivano.

<< Come avremmo potuto non sentirlo >> Brandon replicò abbassandole il cappello sugli occhi << lo sanno anche i muri, ormai non si parla d'altro >>.

<< È il bello delle cittadine piccole >> lei gli lanciò un'occhiata ammonitrice sollevando la visiera.

<< Odio questo posto, mi sento in un acquario! >>

<< ...o il brutto, a seconda dei punti di vista >> mormorò Jenna in risposta al suo risentimento.

<< Un acquario?! >> Si intromise Peter improvvisamente divertito << e tu che pesce saresti? Ti do un suggerimento, sai che esiste il pesce asino? >>

<< Lo hai letto in un fumetto? >> lo schernì a sua

volta Brandon, perché Peter *viveva* di fumetti.

<< Non c'è niente di divertente, non scherzate >> li riprese Fate, lo sguardo atterrito << Io ho visto la foto di quell'uomo sul giornale, stamattina. Mio Dio non riesco più a dimenticare quell'immagine! >>

<< È vero, non avrebbero dovuto mostrarla >> convenne Jake, premuroso come sempre quando si trattava di Fate << È davvero raccapricciante >>.

Sbattei le palpebre, incapace di trovare il filo del discorso.

<< Si può sapere di cosa stanno parlando? Cos'è successo nel bosco, Pet? >> domandai sottovoce a Peter mentre gli altri si perdevano in dettagli agghiaccianti.

<< Hanno trovato un uomo ieri notte nel bosco. Morto >>. Il cuore mi accelerò in petto senza alcun preavviso al pensiero di chi poteva trattarsi, ma prima che potessi chiederglielo, Peter smentì il mio sospetto. << Era il Signor Lussi, l'uomo calvo che vendeva articoli da pesca >>.

<< Nel bosco? Com'è morto? E perché si trovava lì? >> Indagai, frastornata da quella notizia. Il mio cuore

continuava a pulsare freneticamente smascherando il mio sospetto ma non avevo alcuna intenzione di pronunciare ad alta voce quel dubbio terribile.

<< È stato un omicidio >> la voce di Jenna risuonò lontana e fredda, quasi volesse confermare i miei sospetti, o forse ero io che iniziavo a congelare, ibernata in quella terribile verità, come il giorno prima lo ero stata negli occhi del ragazzo del mistero. Possibile che fosse stato *lui* a ucciderlo?

<< Questo non lo sa nessuno, non ne sono nemmeno certi >> mi costrinsi a prestare attenzione alla voce confortante di Peter, nonostante una fitta di confusione mi annebbiasse il cervello.

<< Quel che è certo è che aveva il collo spezzato >> Jenna sembrava provar gusto a infierire su di me, o più probabilmente non si era nemmeno accorta del mio turbamento e come sempre si divertiva a ficcare il naso dappertutto. << Jake, tuo padre è lo sceriffo, cosa dice la polizia? Credi che riusciranno a risalire alle cause della sua morte? >>

<< Hanno idea di chi possa essere stato? >> mi intromisi cautamente, interrompendo il suo sproloquio.

<< Per il momento brancolano nel buio. Probabilmente è stato solo un incidente >>.

<< Forse qualcosa lo ha spaventato, è inciampato e ha battuto la testa. Un orso o qualcosa di più spaventoso >> continuò Peter.

<< Cosa c'è di più spaventoso di un orso? >> si inserì Fate, improvvisamente turbata.

<< Chi lo sa?! Forse nella foresta ci sono i lupi mannari >> Brandon tentò di spaventarla ma subito Jake affilò lo sguardo su di lui, poi le sorrise e dai suoi occhi riuscii a leggere il tentativo di rassicurarla.

<< È improbabile >> replicò Jake per rispondere a Peter. << La posa in cui è stato trovato il corpo è troppo innaturale perché sia solo inciampato. È come se fosse caduto da un albero, ma la moglie la trova un'idea assurda perché aveva paura dell'altezza e non sarebbe mai salito così in alto >>.

<< Forse qualcuno lo ha costretto >> replicò Jenna, ma la sua era un'insinuazione.

<< Non è escluso, infatti. Sospettano che sia stato ucciso, anche se non hanno nessuna prova a dimostrarlo. Ho origliato una telefonata di mio padre

questa notte e la cosa più assurda è che non hanno trovato tracce sul terreno. Quelle del Signor Lussi portavano fino al suo corpo ma per il resto, non c'erano altre orme sul selciato. Nemmeno un'impronta >>. Deglutii avvertendo un lieve formicolio pervadermi la testa.

<< È tutto ok? >> la voce di Peter mi raggiunse premurosa, anticipata dal tocco gentile della sua mano dietro la mia schiena.

Per una volta avrei voluto che Peter non mi conoscesse così bene da notare ogni mio turbamento.

<< Perché non dovrebbe esserlo? >> replicai fingendo che fosse tutto a posto.

<< Gemma, è da ieri che sei così *strana*. Inizio a preoccuparmi… che ti succede? >> insistette Peter.

<< Ehi! Forse lo ha ucciso lei il Sig Lussi! >> Esclamò Brandon attirandosi un'occhiata truce da Peter.

<< Chiudi il becco idiota! >> Avvicinò la voce al mio orecchio << Se c'è qualcosa che ti turba con me puoi parlarne, lo sai >> sussurrò fissando lo sguardo sul mio. Notai che la conversazione sul tavolo si era

improvvisamente fermata e che gli altri guardavano di sottecchi nella nostra direzione, fingendo disinteresse.

Attraversata da un'ondata di imbarazzo, mi scostai dal suo corpo, troppo vicino.

<< Perché siete diventati tutti così apprensivi? Non preoccupatevi, davvero, non è niente >> risposi con fermezza, per far cadere il discorso. In realtà, non facevo che pensare al fatto di essermi trovata nello stesso posto in cui con ogni probabilità si era aggirato un assassino.

Ero davvero così incapace di soffocare le mie emozioni e impedire che gli altri si accorgessero quando qualcosa mi turbava? O peggio, ero davvero turbata per l'omicidio di quell'uomo, o più che altro mi spaventava l'idea di scoprire *chi* potesse averlo ucciso?

Scrollai la testa all'assurdità di quel pensiero. Non avevo alcun motivo di preoccuparmi per qualcuno che nemmeno esisteva, se non nella mia immaginazione.

Un battito fuori tempo del mio cuore mi lanciò la sua disapprovazione al ricordo di quegli occhi. Non potevano non essere reali. Il suo volto mi perseguitava, i

suoi occhi mi davano la caccia.

Dovevo saperlo o sentivo che sarei impazzita. Come una condanna, il desiderio di scoprire chi fosse quel ragazzo mi impose di cercarlo. Sentivo che rivederlo sarebbe bastato a renderlo reale e allo stesso tempo a scagionarlo da quel delitto. Ero certa di poter leggere la risposta direttamente dai suoi occhi, ma con altrettanta sicurezza, sentivo agitarsi in me una sinistra sensazione. Un oscuro presagio. La paura che da quell'incontro non sarei più tornata.

Ignorando l'istinto che mi spingeva a fuggire da lui, decisi che non mi importava. Chiunque lui fosse. Dovevo tornare in quel bosco. A qualunque prezzo, dovevo rivederlo.

…I giorni svanivano in fretta, come le pagine di un libro sfogliate una dopo l'altra, trascinando dietro di sé il suo ricordo, sempre più sfocato. Ma anche quando iniziavo a perdere i dettagli del suo viso, il suo sguardo si era impresso nella mia memoria come un marchio a fuoco. Mi aggrappai con tutte le mie forze a quel brandello di ricordo che si era annidato nel mio cuore sfidando la ragione. Non volevo che svanisse dalla mia mente…

…. Due settimane dopo

L'aria era più fresca e frizzante, quella mattina, piuttosto che all'avanzata della primavera, mi convinsi che dipendeva da una personale svolta di pensiero, come se cercassi un pretesto che mi schiarisse finalmente la mente dalla coltre scura che l'aveva ottenebrata negli ultimi tempi. La mia mente era rimasta intrappolata in quel bosco e tentava di aggrapparsi con forza al ricordo dello sguardo selvaggio del ragazzo misterioso. Eppure non ero riuscita a trovare niente che smentisse l'ipotesi di un mio viaggio personale oltre i confini della fantasia, nemmeno in quel pomeriggio in cui ero tornata a cercarlo, senza risultato. Alla fine mi ero costretta a sottomettermi alla teoria dello stress da troppo studio, arrendendomi all'idea che quell'incontro non avesse niente di reale.

Le ultime settimane mi erano sembrate così assurde… avevo esaminato ogni dettaglio di quello strano incontro, in cerca di risposte, ma il costante desiderio di rivedere quel ragazzo non mi aveva mai

abbandonata; la tacita richiesta dei miei sensi di rivivere quelle sensazioni. Mi sentivo come se fossi stata stregata e solo ora riuscissi finalmente a vedere la realtà con i miei occhi. Per la prima volta dopo tanto tempo riuscivo a rendermi conto che il mio comportamento aveva eretto invisibili pareti intorno a me, allontanando tutti i miei amici.

Persino Peter era diventato più freddo e distante. E non potevo permettere che accadesse.

Seduta a mensa, gli lanciai qualche sguardo e provai a sfiorargli distrattamente il braccio con il gomito, ma con sgomento mi resi conto che Peter non si accorgeva nemmeno della mia presenza, come se mi ignorasse. Il *mio* Pet. Quando era accaduto esattamente? E come avevo fatto a non accorgermene in tempo? Benchè non fossi del tutto sicura di non avergli riservato lo stesso trattamento, ultimamente.

La mancanza delle sue attenzioni mi risucchiò d'un tratto nel suo vortice mentre mi rendevo improvvisamente conto di quanto ingiusta e distante fossi stata nei suoi riguardi.

<< Ehi Peter >> cercai di attirare la sua attenzione

chiamandolo con un filo di voce << vieni a casa mia più tardi? >> gli proposi, sorprendendomi di quanto timida e incerta risuonasse la mia voce. Peter non sollevò nemmeno lo sguardo dal tavolo provocandomi una fitta d'inquietudine al petto.

<< Ho delle cose da fare, mi dispiace >> replicò in tono distaccato. Aprii la bocca per parlare, ma la richiusi un istante dopo, con lo stesso bruciore di un pugno ben assestato nello stomaco.

Spinto dal desiderio di ricevere le sue attenzioni, il mio corpo reagì rapidamente prima che il torpore della mente lo inchiodasse nella sua stasi e senza accorgermene mi ritrovai a fissare la mela che la mia mano aveva sfilato dal suo piatto. Peter si volse a guardarmi, lanciando un'occhiata al frutto nella mia mano e poi sollevando ancora lo sguardo sul mio, incerto e quasi ammonitore. Un lieve sorriso mi inarcò le labbra mentre inclinavo la testa in una tacita sfida e Peter sollevava le sopracciglia tentando di fermarmi, combattuto se strapparmi la mela dalle mani o soprassedere e continuare a non considerarmi. Sorrisi, pregustando la vittoria di quel piano improvvisato.

Infantile ma efficace.

Poi tutto si svolse molto rapidamente. Non appena Peter si slanciò verso di me, indietreggiai d'istinto allungando la mano perché lui non la afferrasse, provocando risatine sommesse dai miei compagni al tavolo, che avevano assistito silenziosamente al mio teatrino.

<< Sembra buona… >> Velai la mia minaccia mentre scalciavo sulla sedia per tenere lontane le sue mani.

<< Non oserai, brutta... >>

<< Oh-ho! Passiamo alle minacce! >> Tenendolo lontano con un braccio, allontanai il viso, la portai velocemente alla bocca e affondai i denti nella mela, strappando via un pezzo dalla superficia rossa e lucente, mentre gli altri gettavano la testa all'indietro, divertiti, ed io assoporavo la mia piccola vittoria guardandolo solo di sottecchi con aria soddisfatta.

<< Ehi Pet, tieni >> Peter afferrò al volo qualcosa lanciato da Jake, dall'altra parte del tavolo << ...puoi prendere la mia >>.

<< Puoi tenertela, tanto non avevo fame >> gli

rilanciò il frutto e poi inclinò la testa a guardarmi, incrociando il mio sguardo per la prima volta.

<< Hmm… È buona… Ne vuoi un po'?! >> Lo stuzzicai masticando con un sorriso beffardo sulle labbra. Per un attimo mi chiesi cosa mi fosse passato per la testa per aver rischiato di compromettere la nostra amicizia.

<< No che non la voglio, ormai devi averla già sbavata >>.

<< Ehi! >> lo canzonai indecisa se cogliere le sue parole sotto forma di offesa << io non sbavo! >> Gli angoli della sua bocca si sollevarono mostrando appena le fossette, nonostante si sforzasse di serrarli in una linea dritta, e decisi che la sua non doveva affatto essere un'offesa.

Con l'aria sconfitta Peter portò un gomito sul tavolo e piegò la testa per appoggiarla al palmo della mano, come un bambino indispettito. Ma come un fulmine in pieno petto, una scarica mi attraversò il corpo ed io mi sentii risucchiare in un buco nero, improvvisamente privata della terra sotto i piedi.

C'era *Lui,* dietro Peter. Il selvaggio misterioso.

Un semplice movimento di Peter era bastato a cambiare tutto, mostrandomi chi si celava qualche metro più in là, appoggiato con la schiena alla finestra su entrambi i gomiti.

Trattenni il respiro rischiando di mandare il cibo di traverso, impietrita e con il cuore rigonfio di felicità. Un turbinio di emozioni mi attanagliava lo stomaco.

Quella speranza che avevo inseguito, quel desiderio di rivederlo che segretamente nutrivo nel mio cuore, riaffiorarono dal cumulo sotto cui mi ero sforzata di seppellirli.

Tremavo, ma sperai che gli altri non se ne accorgessero.

Stringendo ancora tra i denti il morso che avevo addentato, bloccai l'epiglottide e lo spinsi giù per la gola facendo attenzione che non imboccasse la laringe, risucchiato dai respiri smorzati che non riuscivo più a controllare. Nella foga suscitata dalla sua presenza, lo ingoiai per intero, senza masticarlo, e lo sentii scendere ìntegro e spigoloso lungo l'esofago. Non osavo immaginare come avrei reagito se si fosse girato e avrei ancora incrociato il suo sguardo.

All'improvviso un dubbio, per quanto assurdo e bizzarro, si insinuò tra i miei pensieri.

E se si fosse trattato di un altro frutto della mia mente che si scherniva di me? Temetti fosse un miraggio proiettato dal mio cuore, ormai rassegnato.

Tentai con disinvoltura di scrutare i volti dei miei compagni ma tornai subito a cercarlo, temendo che svanisse un'altra volta.

Alzai timidamente lo sguardo ed era ancora al suo posto, appoggiato spavaldamente con la schiena contro la finestra, poco distante dal nostro tavolo ma abbastanza da rassicurarmi che non avesse sentito una parola del mio stupido e imbarazzante tentativo di riacquistare l'amicizia di Peter. Allora perchè sorrideva tra sé? Possibile che avesse preso parte anche lui alla stupida scenetta tra me e Peter? Mi costrinsi a pensare che doveva essere qualcos'altro a divertirlo perché bastava il pensiero a farmi arrossire e il mio corpo ne approfittò per lasciarsi andare a quell'ondata di calore mentre avvertivo il sangue risvegliarsi e ribollirmi nelle vene.

Le volte in cui avevo immaginato di rivederlo per

potergli parlare erano più di quante riuscissi a contare, benché fossi consapevole che non ne avrei mai avuto il coraggio, seppur si fosse presentata l'occasione. E adesso lui era a pochi passi da me. Più bello di quanto riuscissi a ricordare. In cuor mio lottavo tra il desiderio di provare ancora la scarica suscitata dalla potenza del suo sguardo e il timido ma altrettanto forte desiderio di continuare a fissarlo indisturbata, fintanto che non si accorgesse di me. Come se avesse sentito quel pensiero, il suo viso si voltò con uno scatto verso il mio. Provai un tuffo al cuore mentre i nostri sguardi si incastravano. Una connessione visiva che risucchiò tutto il resto. Tutto divenne sordo e sfocato mentre un'unica linea di nitidezza collegava il mio sguardo al suo. Persino le voci si ridussero a un ronzio di sottofondo, coperte dal palpito frenetico del mio cuore che colpiva le orecchie dall'interno come un tamburo.

Dimenticai come si respirasse.

<< Gemma… hai visto un fantasma?? >> la domanda di Fate stentò a raggiungermi mentre cercava di attirare la mia attenzione con dei gesti. << Cos… cosa stai guardando? >> chiese prima di controllare alle

sue spalle per seguire la traiettoria del mio sguardo. L'ansia per la risposta che avrebbe dato mi ridestò come da una seduta d'ipnosi. In fondo al petto covavo il timore che Fate o chiunque altro potesse accorgersi che non c'era nessuno appoggiato alla finestra dietro di lei, smentendo ancora una volta la veridicità dei miei sensi. L'idea di avere le visioni si era ormai annidata da un pezzo nella mia mente, convincendomi che il selvaggio, come lo chiamavo segretamente per la fierezza, la durezza e la potenza del suo sguardo sotto i ciuffi scuri e ribelli sulla fronte, fosse unicamente una proiezione del desiderio di rivederlo che custodivo sepolto in fondo al cuore.

<< Wow! >> esclamò invece, riempendosi di entusiasmo << …e quello da dove è sbucato??? >> le sue parole riportarono la mia attenzione sul tavolo.

La guardai sorpresa muovendo le palpebre nervosamente.

<< Cos…cosa? Tu lo vedi? Riesci a vederlo? >> non riuscii a frenare le parole che mi scivolarono impulsivamente dalle labbra prima che le controllassi, accorgendomi troppo tardi dell'effetto che

inevitabilmente avrebbero suscitato sugli altri.

Il tavolo si ricoprì di un improvviso silenzio mentre i loro sguardi si concentravano su di me.

<< *Certo* che lo vedo >> scandì Fate perplessa, pronunciando lentamente ogni parola, come se si trovasse di fronte a una demente, qualcuno con le rotelle fuori posto. << Perché non dovrei? >> aggiunse incerta.

<< Era un... modo di dire... >> improvvisai. Ma il mio tono di voce non avrebbe convinto nessuno.

<< Ed è anche un bel vedere! >> si unì Jenna esclamando, accorgendosi del soggetto cui rivolgevamo le nostre attenzioni << e quello chi diavolo è? >> aggiunse, sporgendosi in avanti con gli occhi spiritati.

<< Dev'essere caduto dal cielo… >> Fate, davanti a me, lo fissava con aria sognante mentre un continuo mormorio si diffondeva tra i presenti, che si chiedevano tutti da dove fosse uscito quel ragazzo misterioso.

Sorrisi tra me, trionfante, senza però rivelare a Peter di chi si trattasse. Ormai non aveva più importanza dimostrargli che quel pomeriggio avevo avuto ragione, perché lui *esisteva*. Quella consapevolezza bastava a

ripagarmi. Ci conoscevamo tutti a Lake Placid e, a dispetto di qualche turista di passaggio, era impossibile che qualcuno potesse trasferirsi nella nostra piccola cittadina tenendo tutti all'oscuro, eppure sembravano tutti sorpresi dalla sua presenza a scuola.

<< Ehi Gemma, guarda... >> Jenna, al mio fianco, avvicinò d'improvviso il volto nella mia direzione << … è te che sta fissando >>.

Una vampata di calore mi pervase le guance. Arrossii all'istante e non riuscii a trattenermi dall'abbassare lo sguardo, imbarazzata. Non riuscii a stabilire se l'improvviso giramento della testa dipendesse dal pavimento a scacchi della mensa o se fosse colpa dell'emozione incomprimibile che sentivo esplodere dentro il cuore. Nonostante l'imbarazzo, non riuscii a trattenermi dallo sbirciare per un secondo nella sua direzione. Indossava una maglietta rosso scuro su dei jeans smunti e delle scarpe da ginnastica.

Quando sollevai lo sguardo, lo trovai ad aspettarmi e la connessione fu immediata quanto devastante.

<< Cos'ha da fissarti in quel modo? >> la sfumatura irritata nella voce di Peter mi sorprese, sottraendomi a

lui. Fissai stranita l'espressione di Peter, il viso corrugato in una smorfia acida. Dava quasi l'impressione di essere *arrabbiato*.

<< Ehi ehi ehi… Qualcuno qui è geloso... >> si insinuò Jenna per schernirlo.

Peter non rispose, si limitò a lanciarmi uno sguardo di sottecchi in attesa di una mia reazione, ma io non gli prestai attenzione.

<< Dev'essere nuovo >> esclamò Brandon che fino ad allora era rimasto in silenzio. << Non l'ho mai visto prima… strano che nessuno di noi ne abbia sentito parlare… >>.

<< Stavo pensando la stessa cosa >> aggiunse Jake.

<< Magari è solo di passaggio... >> suggerì delicatamente Fate, che per qualche ragione fissava Peter, come per calmarlo. Ma Jenna la smentì in fretta, sottolineando la sua sagacia.

<< I turisti non vengono a scuola, non ti pare? >> Non aveva tutti i torti.

<< Chissà perché ce l'aveva con te… >> mormorò Peter, più a se stesso che agli altri.

<< Mi avrà trovata ridicola, tutto qui >> replicai con

lo sguardo fisso sul tavolo mentre quel timore prendeva forma nella mia testa.

<< A me non sembrava ti stesse deridendo…. >> asserì Fate, lo sguardo malizioso.

<< Ha ragione >> concordò Jenna << sei sicura di non averlo mai visto prima? Ti guardava come se ti conoscesse *intimamente* >> affermò dopo aver cercato con attenzione le parole. << Come se ci fosse qualcosa tra di voi >>.

<< Di sicuro vorrebbe che ci fosse... >> Brandon inarcò le sopracciglia in un'espressione inequivocabile mentre Fate gli lanciava uno sguardo ammonitore, alternandondosi tra lui e Peter, come per sincerarsi che non lo avesse in qualche modo ferito.

<< Vi state sbagliando. Non l'ho mai visto prima >> obbiettai mentre il suono della campanella, che segnava il rientro nelle classi, copriva completamente le altre voci, mettendo fine al discorso.

La stanza si svuotò lentamente. Quando i miei compagni si alzarono dal tavolo, li seguii anch'io facendo attenzione a non sollevare lo sguardo. Sapevo che se fosse successo, non sarei più stata in grado di

sottrarmi al selvaggio. La mia mente si ostinava a definirlo con quell'aggettivo. Perché selvaggio era il suo sguardo. Selvaggia la forza con cui mi trascinava a sé, dentro di sé. Selvaggio il sentimento che si era insinuato crescendo senza controllo. Privo di ogni raziocinio. *Selvaggio*.

Avrei voluto gridare a tutti l'immensa gioia che mi riempiva il petto, ma ero decisa a non rivelare a nessuno del nostro incontro nel bosco. Come se io e lui in qualche modo custodissimo un segreto.

Quel pensiero ricollegò quel ricordo a un altro più inquietante. Rivelarlo loro avrebbe potuto risollevare questioni ormai sepolte. Non erano riusciti a trovare alcuna pista da seguire per risalire alla morte di quell'uomo, il signor Lussi. Del resto, io non avevo visto niente di compromettente, lo avevo solo incontrato in un punto imprecisato del bosco. Non c'era niente che ricollegasse quella morte fino a lui altrimenti la polizia lo avrebbe scoperto e non erano nemmeno certi che si fosse trattato di omicidio. In ogni caso, stabilii che non avrei detto a nessuno del bosco. Avrei mantenuto il segreto. Non avevo idea del perché lo stessi

proteggendo, per quanto ne sapevo quel ragazzo poteva essere un assassino. Non potevo avere la certezza che non avesse commesso lui quel delitto, ma per qualche ragione, l'istinto mi induceva a tacere.

Nessuno doveva sapere quanto in realtà fossi già coinvolta da lui.

Soprattutto Peter. Io *davvero* non volevo ferirlo.

Iniziai a chiedermi se quella non fosse l'ultima volta in cui l'avrei rivisto, e il desiderio di sentire ancora per un istante quel calore che mi pervadeva quando incrociavo il suo sguardo mi sopraffece.

Dominata da quell'istinto, lo cercai guardando nella sua direzione, scoprendo con delusione che stava per uscire dalla porta.

Per un attimo mi mancò il respiro. La terribile sensazione che non l'avrei più rivisto mi soffocò come una corda stretta al collo. Desiderai di correre verso di lui e fermarlo, impedirgli di uscire dalla porta. Temevo scomparisse un'altra volta. L'avrei sopportato, adesso che ero certa della sua esistenza? O sarebbe stato ancora più difficile? Stringendo le dita nei pugni per l'incapacità di fermarlo, mi abbassai a raccogliere le mie

cose per tornare in classe, lo sguardo offuscato dalla rassegnazione.

<< Ti sta ancora guardando… >> Jenna sussurrò direttamente nel mio orecchio.

Alzai subito lo sguardo e trovai il suo, ipnotico. *Selvaggio*.

Non era ostile, nè arrabbiato, eppure aveva l'aria… *turbata*.

Senza preavviso, sentii il braccio di Peter allungarsi dietro la mia vita. Strinse la mano sul mio fianco e mi tirò a sé come se fossi sua.

Trattenendomi dal reagire al suo gesto, mi limitai a guardarlo con espressione perplessa ma lui non prestò attenzione al mio rimprovero nascosto tra le righe perché i suoi occhi, ridotti a una fessura, sfidavano quelli del selvaggio, immobile all'altro lato della stanza.

<< Andiamo >> mi ordinò Peter risoluto senza staccare gli occhi dal ragazzo << faremo tardi >> aggiunse invitandomi a precederlo.

In quello stesso istante, realizzai che per raggiungere l'uscita sarei dovuta passare al suo fianco.

Il cuore iniziò ad accelerare a quel pensiero.

Lottando contro il desiderio di affrontarlo, alla fine abbassai lo sguardo, mio malgrado incapace di incontrare il suo. Ero certa che non sarei riuscita a sostenerlo da quella distanza. Come un'onda mi avrebbe trascinata al largo e non sarei più stata in grado di raggiungere la riva, sarei di certo annegata. Avvertivo già le gambe tremare sulle ginocchia mentre le pulsazioni aumentavano a ogni passo facendomi vacillare. Ero davvero così debole? *Emotiva,* avrebbe detto mia madre, ma io mi sentivo debole di fronte a lui.

Spinta dal desiderio, trovai la forza per sollevare lo sguardo. Non avrei saputo dire con certezza quale parte di me mi avesse indotto a obbedire a quell'impulso ma ero pronta a scommettere sul cuore.

Fu un duro colpo quando trovai la parete vuota, nel posto dov'era appoggiato.

Il selvaggio era già uscito.

Sentii una ventata di rabbia salirmi su dallo stomaco per la consapevolezza che il gesto di Peter avesse influito a farlo allontanare, ma mi sforzai di reprimerla.

L'angoscia mi impedì di aprir bocca lungo tutto il corridoio. Rimasi in silenzio fino all'aula di storia con lo

sguardo basso sui miei passi, infastidita dall'incessante ronzio di Jenna e Fate che non smettevano di discutere su quanto fosse meraviglioso il nuovo ragazzo, litigando su chi l'avesse visto per prima.

Sollevai gli occhi al soffitto e scossi la testa, inorridita dal loro comportamento infantile.

<< Dio! Hai visto che corpo?!? >> stava esclamando Fate, richiamando alla mia attenzione, mio malgrado, ricordi che credevo sepolti. Mi stupiva quanto fosse nitido, nella mia mente, il ricordo del suo corpo atletico e all'apparenza *forte*.

<< Non credo che Dio perda tempo a guardare il suo corpo >> Non potevo darle torto ma provai comunque a mascherare l'emozione facendo del sarcasmo.

<< Perché pensi che si sia trasferito in questo buco? >> domandò Jenna, curiosa, ignorando la mia battuta.

<< Non lo so ma di certo lo scopriremo presto! >> le rispose Fate eccitata come una bambina.

Adesso, ero un po' in pena per lui. Si sarebbero fatte in quattro per scoprire ogni cosa sul suo conto.

Loro *dovevano* sapere tutto su tutti.

Nessuno poteva sfuggire alla loro smania di sapere e quel ragazzo non avrebbe fatto eccezione.

Era la prima volta che prestavo attenzione ai loro pettegolezzi. Ma solo perché per la prima volta l'argomento era di mio interesse.

Neanche il professore riuscì a trattenerle dal confabulare per tutta la lezione ipotizzando su chi fosse, da dove provenisse o quanti anni avesse. Non doveva essere molto più grande di noi, ma una sfumatura rigida ed ermetica nei tratti del suo viso suggeriva il contrario.

Ero certa che alla fine della giornata sarebbero riuscite a scoprirne anche il gruppo sanguigno.

Per assurdo, l'impazienza di ricevere quelle informazioni mi rendeva loro complice.

Non lo rividi più quel giorno.

Fuori il cielo si era addensato in un agglomerato scuro di nuvole, una leggera pioggia aveva allontanato la foschia sulle strade, bagnandomi i capelli mentre ripercorrevo la strada di ritorno. Eppure niente di tutto ciò aveva importanza. Avevo il sole dentro, perché lui esisteva. Era reale, niente avrebbe potuto rendermi più

felice in quel momento.

Arrivai a casa camminando a mezz'aria, quasi senza percepire il terreno sotto i piedi.

Mi sentivo elettrizzata e leggera come se il vento avesse potuto portarmi via in qualsiasi momento.

Ignorai la voce di mia madre che mi raggiungeva dalle scale insistendo perché scendessi a pranzare, Un groviglio di emozioni mi riempiva lo stomaco senza lasciare spazio ad altro, in subbuglio per le farfalle che mi si agitavano nel petto.

<< Ho mangiato un panino mentre tornavo >> urlai a mia madre in cima alle scale << corro in camera a studiare! >> Le mentii, richiudendo la porta alle mie spalle.

Mi gettai sul letto perdendomi in mille riflessioni.

Non avrei mai saputo se il selvaggio fosse andato via a causa di Peter e del suo comportamento o se fosse stato qualcos'altro a turbarlo. In ogni caso, speravo non si fosse convinto che Peter ed io stessimo insieme.

Provavo una strana sensazione ripensando ai suoi occhi, che adesso, libera dal suo incantesimo, mi sembravano più scuri dall'ultima volta. C'era qualcosa

di sinistro che non riuscivo a spiegare nemmeno a me stessa. Era come se mi stesse studiando minuziosamente, Jenna aveva ragione, come se qualcosa in me lo incuriosisse e lo confondesse al tempo stesso. Eppure mi era impossibile credere che l'intensità di quello sguardo fosse dovuta a un motivo così futile e frivolo... doveva esserci senz'altro qualcos'altro, di più importante, che però non riuscivo a cogliere.

Totalmente immersa in quei pensieri, un ticchettio costante mi riportò nella mia stanza.

Aguzzai le orecchie e mi guardai intorno per capire cosa fosse quando intuii che proveniva dalla finestra. Dedussi in fretta che c'era qualcuno all'esterno che continuava a lanciare sassolini per attirare la mia attenzione.

Un tuffo incondizionato al cuore mi riempì di speranza.

Saltai giù dal letto, impaziente di rivederlo.

Ma trovai Peter ad attendermi. Solo Peter. Del resto, chi altri mi aspettavo che fosse?

<< Ehi! Si può sapere che ci fai qui? >> Gli

domandai sollevando la finestra. Solo dopo aver pronunciato quelle parole, mi resi conto del tono sgarbato con cui mi ero rivolta a lui.

In fondo, non aveva colpa se speravo che ci fosse qualcun altro al suo posto. Una parte di me però, lo riteneva responsabile di quanto accaduto quella mattina.

Diedi un'occhiata veloce all'orologio ritraendo per qualche secondo la testa.

<< Mi hai invitato tu, ricordi? E poi mi andava di vederti… posso salire? >> mi chiese, gli occhi pieni di speranza.

<< I miei sono ancora in casa… >> lo avvertii, sperando desistesse.

<< Spostati, salgo dalla finestra >> replicò, incurante che i miei genitori potessero scoprirlo.

La sua testardaggine mi provocò un sorriso, per quanto stentato.

Da bambino Peter utilizzava sempre il traliccio bianco attaccato al muro che offriva il suo sostegno al rampicante per intrufolarsi di nascosto in camera mia. Erano anni che non se ne serviva. Per un attimo, guardare la sua testa dall'alto della mia finestra mi

ricatapultò nel passato.

<< Stai attento >> bisbigliai cercando di non farmi sentire dai miei genitori << potrebbe non reggerti più >> lo avvisai.

<< Cosa vorresti dire? Non sono poi così pesa… n….te >>. La gravità non gli concesse il tempo di reggersi, trascinando il suo peso sul terreno prima che riuscisse a balbettare la sua frase per intero.

Soffocai una risata, certa che non si fosse fatto male da quell'altezza irrisoria.

<< Ci riprovo >> insistette, testardo.

<< Vuoi farti male? >> lo rimproverai sperando si arrendesse << sei troppo grosso, non ti reggerà mai! >> esclamai tentando di dissuaderlo dal suo proposito.

Le mie parole non lo scalfirono. Non conoscevo nessuno più testardo di lui. A parte me, ovviamente.

<< Peter! Dove credi di andare? >> La voce severa di mio padre mi fece trasalire, catturando la mia attenzione verso il basso, ma Peter si trovava già a metà strada.

Concentrati sulla sua faticosa scalata, non avevamo fatto caso ai miei genitori che ci osservavano

pazientemente dalla finestra al pian terreno.

Peter guardò di sotto barcollando.

<< Buon... Buon giorno Signor Butler >> riuscì a balbettare, poi la sua voce si indurì nel rivolgersi a me << Gemma, ti avevo detto che non era il caso di ripulire il rampicante dalla tua finestra! >> mi rimproverò Peter fingendosi indignato, mentre mio padre, a braccia conserte, ascoltava divertito la sua recita.

Il suo piccolo teatrino non avrebbe convinto nessuno, ancor meno mio padre.

<< E sentiamo, da quando sei così volenteroso? >> Mio padre lo squadrò sollevando un sopracciglio. Peter mosse gli occhi da una parte all'altra, incerto su cosa replicare.

<< Da sempre? >> tentò di convincerlo, ma senza risultato.

<< È un sollievo sentirtelo dire, perchè avrei degli altri lavoretti per te >> mi sporsi oltre la finestra e dall'alto intravidi mio padre mentre reprimeva un sorriso, indicando le erbacce incolte cresciute sul vialetto. Peter seguì con la testa la direzione verso cui indicava la sua mano e perse l'equilibrio.

<< Oh-oh-oh- ca… do >>.

Gettai la testa all'indietro, incapace di trattenere le risate e udii delle voci, al pianterreno, far da eco alla mia.

<< Coraggio, entra in casa >> mia madre invitò Peter a entrare, il riso ancora negli occhi.

<< ...E questa volta dalla porta! >> si sentì di aggiungere mio padre concludendo la frase per lei.

Prima di rialzarsi, Peter si lasciò cadere a terra sdraiandosi sull'erba. Non avrei saputo dire se per il dolore dovuta alla caduta, o per l'imbarazzo. Più probabilmente per entrambi.

<< Che aspetti a scendere? >> mi ordinò mio padre sporgendosi dalla finestra << Peter non salirà in camera tua >> mi avvertì risoluto.

Non era una novità per me. Non avevano mai permesso che io e Peter rimanessimo in camera da soli, nemmeno da bambini, figuriamoci dopo la pubertà.

Noi avevamo risolto con il traliccio, per cui Peter si intrufolava spesso di nascosto entrando dalla finestra.

Mi sistemai i capelli dando una rapida occhiata allo specchio, un gesto che non avevo mai fatto prima, e

scesi le scale di corsa.

Mi aspettavano in salotto, seduti sul divano in pelle color cammello mentre l'odore del caffè riempiva la stanza.

<< E la prossima volta che vuoi vedere Gemma suona il campanello! >> lo stava istruendo mio padre mentre io li raggiungevo.

<< Ok, Signor Bloom. Me ne ricorderò >> la voce di Peter, per quanto imbarazzata, rivelava una vena autoderisoria.

Sogno

“ Non è scritto…. Io-Non-posso-oppormi… Non posso impedirlo mi dispiace...”

L’eco di quelle parole risuonava ancora nella mia testa, sempre più sbiadito, mentre il mattino spingeva via la notte ed io riaprivo gli occhi, un po’ stordita e con la testa leggera.

Rimasi qualche minuto distesa sul letto, a contemplare il soffitto, concedendomi di ricordare i lineamenti del suo volto, prima che svanissero del tutto col giungere del giorno.

Sottopelle avevo come l’impressione di averlo appena incontrato. Invece era stato solo un sogno.

Ma la cosa migliore, il pensiero che mi aveva fatto battere il cuore ridestandomi dal sonno, era la certezza che lo avrei rivisto, quel giorno.

Scesi in cucina per la colazione, ansiosa che accadesse.

<< Sei di buon umore oggi! >> constatò mia madre leggendo la mia impazienza.

Benché il tempo trascorso insieme fosse sempre irrisorio, le bastava davvero poco per riuscire a leggermi. D'altronde ero stata dentro di lei per molto più di nove mesi. Qualcuno sosteneva che nelle settimane aggiuntive di gestazione si fosse creato una sorta di legame mistico tra noi due, come un sesto senso che ci univa nonostante la distanza.

A volte era difficile riuscire a mascherare il mio stato d'animo con mia madre.

In certi momenti avevo l'impressione di essere un libro aperto ma, per fortuna, pochi altri possedevano la giusta chiave di lettura.

<< Ho solo dormito bene >> le risposi evasiva.

<< Mhhm >> mugugnò lei con sguardo accusatore << è per caso successo qualcosa con Peter? >> insinuò lievemente, ma la sua era una speranza, più che una domanda.

<< No! >> mi affrettai a risponderle. << Ti ho già

detto cosa provo per lui, mamma! Non cambierò idea >>.

<< E allora a cosa è dovuto tutto questo entusiasmo? >> indagò perplessa e piena di speranza.

<< Te l'ho già detto. Ho solo fatto un bel sogno! >> la zittii, reprimendo il sorriso sognante che continuava a riaffiorare.

La sua espressione si rattristò quasi fosse una bambina, delusa dalla semplicità della mia spiegazione, probabilmente si aspettava un racconto più eccitante. Solo ultimamente avevo capito che nel suo cuore nutriva la speranza di vedermi finalmente interessata a qualcuno, oltre che agli eroi o ai cavalieri dei romanzi che leggevo, e forse Peter era in cima alla lista delle sue aspettative. Ma lui non era il mio Rochester, glielo avevo già spiegato.

<< Se lo dici tu… ma prometti che verrai da me quando succederà >> mi suggerì in tono premuroso.

<< Lo farò… quando ci sarà qualcosa da raccontare sarai la prima a saperlo! >> la rassicurai.

Di certo non sarei corsa da Peter per dar sfogo alle mie incertezze.

Era davvero triste pensare di dover tenere fuori la persona a cui più tenevo al mondo.

Eppure non avevo altra scelta. Non potevo parlare con lui delle mie emozioni, soprattutto dopo aver visto la sua reazione, il giorno precedente. Ormai era evidente quanto fosse geloso.

Fuori una fitta nebbia rivestiva le strade di un alone tetro, ma ero troppo estasiata per curarmene.

Durante il tragitto, l'atmosfera trascinò la mia mente nel sogno di quella notte.

Mi trovavo nel bosco, circondata dagli alberi esattamente come quel giorno, come se stessi rivivendo tutto dall'inizio.

Ero sola, eppure riuscivo a sentire una presenza ostile intorno a me, come se qualcuno mi stesse osservando. Come se *lui* mi stesse osservando. Sentivo i suoi occhi puntati addosso, come quelli di un cacciatore sulla preda. Il pensiero mi eccitava e mi spaventava al tempo stesso.

Perché stavolta ero io, la preda.

Sollevai la testa, scrutando in alto. Affilai la vista,

cercandolo tra i rami dalle folti chiome e dalle cime maestose spinta dalla strana consapevolezza che lo avrei trovato, ma non c'era nessun altro.

Il sole mi accecò improvvisamente ma subito subii il fascino con cui la luce colpiva le foglie penetrando attraverso i rami, che intrecciandosi tra loro ne filtravano i sottili raggi.

Qualcosa si mosse. Proprio lì, in mezzo alla luce.

Provai a focalizzare quella strana sagoma coperta dai riflessi dorati. Era un animale?

Mi avvicinai ancora per scoprirlo.

Di certo era più grosso di me, forse avrei fatto meglio a scappare, avrebbe potuto uccidermi, eppure quella probabilità non mi spaventava. Lui rimase immobile osservandomi dall'alto del ramo più grosso. Qualunque cosa fosse, doveva essere più spaventata di me perché era come se trattenesse il respiro in attesa che tornassi indietro, come un camaleonte che cerca di rendersi invisibile agli occhi del suo predatore.

Vinta dal desiderio di scoprire chi o cosa fosse, mi avvicinai ancora e lo riconobbi, dal battito sordo del mio cuore che cercava di avvertirmi. Come un'onda

che si infrange su uno scoglio, un'emozione selvaggia mi travolse facendomi annegare in essa. Selvaggia, come chi la dominava.

Quel ragazzo senza nome mi era entrato nella mente per non lasciarla più.

I miei occhi trovarono i suoi, tra i riflessi perlati emanati dalla luce che lo circondava. La sua espressione continuava a infittirsi, a metà tra fascino e stupore. Non riuscivo a comprendere cosa lo turbasse ma avevo l'impressione che mi stesse studiando. Non era interessato a me, piuttosto sembrava confuso dal mio interesse per lui. Più io continuavo lentamente ad avvicinarmi, più lui indietreggiava, spaventato.

C'era qualcosa, nei tratti del suo viso, che riusciva a incantarmi. Provavo una sensazione sconosciuta, di stordimento più completo, come se gli bastasse incrociare il mio sguardo per rapire la mia essenza.

La maglietta blu che indossava metteva in risalto le sfumature ghiaccio dei suoi occhi. Le maniche lunghe erano sollevate fino ai gomiti, i lineamenti del suo viso perfetti, la sua pelle dura e compatta… Immaginai che il suo tocco fosse morbido, sulla mia pelle. Allungai una

mano, assecondando il desiderio di toccarlo e accertarmi che fosse reale, ma poi mi ritrassi, spaventata dalla potenza con cui l'emozione mi avrebbe travolta se lo avessi sfiorato. Ne ero certa.

E i suoi occhi… era come se li avessi già visti ma solo dentro di me, come se ne conservassi il ricordo nel mio io più profondo. La sua perplessità mi disorientava, studiava ogni mio movimento come se non avesse mai visto un altro essere in tutta la sua vita, ma io lo ignorai e continuai ad avvicinarmi. Quando fui abbastanza vicina da distinguere le sfumature dei suoi occhi per un istante mi mancò il respiro. Mi fissò, attraverso i capelli scuri e spettinati che gli rigavano la fronte, ribelli e selvaggi, e come l'argento liquido colpito dalla luce, sottili e impercettibili venature ambrate nei suoi occhi brillarono come diamanti. Un colore così innaturale e perfetto al tempo stesso...

Erano proprio come li ricordavo prima che il suo incontro a scuola smentisse il mio ricordo. Avevo trascorso settimane a ripensare a quello sguardo affilato, non potevo sbagliarmi, eppure a scuola era certa di averli visti così scuri e penetranti... l'intensità

che emanavano era la stessa, ma niente che si avvicinasse a quella *luce*, limpida e cristallina che adesso risplendeva nei suoi occhi di ghiaccio.

I nostri sguardi indugiavano l'uno sull'altro, intrecciati come la prima volta. Mi fissava come se cercasse in me la risposta a ciò che lo turbava, sempre più perplesso perché evidentemente non riusciva a trovarla.

Avanzai di qualche passo, incatenata a lui da quella trappola di vetro. Appoggiai la mano al tronco dell'albero per sostenermi mentre mi sporgevo verso di lui, totalmente priva di controllo. Di rimando lui si svestì di ogni esitazione e si piegò sulle ginocchia. Appoggiò una mano sul tronco per aiutarsi a scendere e con un salto mi fu di fronte. I suoi occhi continuavano a studiarmi. Lentamente sollevò una mano per toccarmi e indugiò qualche istante a un palmo dal mio viso, indeciso. Mi sentii tremare perché d'un tratto ero io che volevo mi toccasse, anche solo per un momento. Sollevai la mano in cerca della sua, il palmo rivolto nella sua direzione. Trattenni il respiro, improvvisamente colta dall'emozione che il pensiero del suo contatto aveva suscitato in me. Non lo avevo mai toccato prima.

Lui la studiò per un istante e poi, incerto, si convinse a sfiorarla. E fu come se una stella esplodesse dentro di me mentre i suoi occhi scattavano sui miei. Una scossa che da lui arrivava a me, collegandoci. Occhi negli occhi. Palmo a palmo. Sembrava turbato dalla forza di quel contatto, come se anche lui avesse avvertito quella scossa. Chiuse la mano intrecciando le dita alle mie come se non volesse più lasciarmi andare e i suoi occhi si insinuarono con prepotenza nei miei, scavando a fondo quasi volesse entrarmi dentro. Un brivido mi accarezzò la schiena al tocco straordinariamente caldo della sua pelle, socchiusi appena gli occhi e in quel preciso istante udii il suono della sua voce per la prima volta.

"Non ti farò del male" il suo dolce sussurro si insinuò in me. Era come se quel suono potesse penetrarmi riuscendo a raggiungere luoghi nascosti, sconosciuti persino a me stessa, e riscaldarli fino a farmi sciogliere. Era così intenso e profondo da confondermi e farmi vibrare, quasi lo avesse sussurrato direttamente al mio cuore.

Tutto il mondo intorno a noi si trasformò e

scomparve mentre io, preda di un sortilegio, non vedevo che lui. Un incantesimo oscuro che mi avvolgeva il cuore. Solo quando un soffio di vento mi accarezzò il viso riuscii a riemergere e mi resi conto che la foresta intorno a noi era scomparsa. Trattenni il respiro, in bilico su una scogliera a picco sul mare e spaventata da quell'improvvisa altezza mi aggrappai d'istinto a lui, l'espressione allarmata. Il cuore accelerò d'impulso mentre io trasalivo al mio gesto improvviso. Tentai subito di ritrarmi, imbarazzata da quel contatto rubato, ma non ne ebbi il tempo perchè lui fu più veloce e mi trattenne a sé con una dolcezza sconfinata. Per un attimo dimenticai come si respirasse. Mi sentivo incapace di sfuggire alla presa dei suoi occhi, così profondi da non lasciarmi possibilità di scelta. Come un laccio stretto al cuore. Potente e oscuro. Per un istante pensai che mi fossi persa in luoghi proibiti e sconosciuti.

"Non aver paura" un sussurro replicò ai miei pensieri *"...fidati di me, solo per questa volta"*. Lo guardai ammaliata mentre la sua voce suadente mi avvolgeva come velluto nero e le sue labbra non si erano mosse. Quel dolce suono mi aveva pervaso

dall'interno, facendosi strada fino al cuore.

Com'era possibile?

Eppure ogni dubbio svanì in fretta, scacciato via da una strana e improvvisa sensazione di fiducia. D'un tratto sentivo di potermi affidare a lui completamente. Come se la sua voce avesse istillato quel pensiero direttamente nella mia testa.

Scrutai il vuoto appena sotto di noi e repressi un brivido. Il mare si estendeva all'infinito scagliandosi contro la roccia sotto di noi come se tentasse di afferrarci a ogni tentativo. Non avevo freddo perché lui era lì insieme a me, anche se il vento mi sferzava la pelle togliendomi il respiro, o forse era il suo viso che da quella distanza lasciava senza fiato? Il mio corpo si riempì di formicolii e sensazioni confortanti.

Chiusi gli occhi, trasportata dal vento, e mi lasciai pervadere dall'emozione.

<< Sto così bene qui con te >> mormorai a fior di labbra. D'impulso provai il desiderio irrefrenabile di cercare il suo sguardo, come una nostalgia dettata dal cuore, ma non appena tornai a guardarlo il suo volto era divenuto cupo. Si era già pentito?

<< Ho detto qualcosa di sbagliato? >> domandai timidamente.

Il suo silenzio, per un istante, mi convinse che non avrebbe risposto, sembrava essersi perso in un mondo tutto suo, ma le sue labbra si staccarono poco prima che mi rassegnassi.

<< *Tutto questo* è sbagliato. Cosa sto facendo? Non dovrei nemmeno essere qui >>. Pronunciò le parole come se parlasse a se stesso, come se tentasse di convincersi della loro importanza, ma qualcosa lo tratteneva. Non osavo sperare che si trattasse di me. << Io… io devo capire. Ne ho *bisogno* >> bisbigliò a voce spenta, abbassando lo sguardo sulle onde che si abbattevano sulla parete rocciosa.

Per un istante mi sembrò che fosse sul punto di andarsene e lasciarmi e mi abbandonai all'istinto di trattenerlo, spinta da una fitta allo stomaco.

<< Ti prego non andartene >> mi lasciai sfuggire tutto d'un fiato. << …Cosa c'è di così sbagliato? Io non voglio che tu te ne vada >> tentai di ricompormi << perché dici che non dovresti essere qui? >>

Il suo volto si incupì coprendosi di un alone scuro e

irraggiungibile.

<< Non potresti capire >>.

<< Potrei provarci >>.

<< Non posso >> sibilò tra i denti << Non mi è permesso >>. Rimasi immobile per qualche istante, stordita dalle sue parole. Avevo l'impressione che in lui si dibattesse una lotta. Qualcosa che lo corrodeva lentamente. Sembrava in collera con se stesso. Cosa lo turbava così tanto? << Perché ti preoccupi per me? >> Mi fissò a lungo, frastornato, mentre io continuavo a tacere. Come aveva fatto a capire che mi dispiaceva vedere la confusione dipingersi nei suoi occhi?

Poi, improvvisamente, il suo volto si fece serio, svestendosi di ogni indecisione. Con impeto afferrò il mio viso tra le mani e il dubbio che fino a quel momento lo aveva turbato sparì di colpo.

Il suo sguardo tagliente, così intenso e così vicino al mio, mi travolse come un'onda di pura emozione.

<< Ascoltami >> mi ordinò severo e l'autorità nel suo sguardo per un istante mi disorientò. << Non devi mai più pensare a me. È sbagliato, per te, per me. Per tutti. Ho commesso un errore venendo qui. Dimentica il

mio viso. Dimentica di avermi mai incontrato. Tu non mi hai mai visto nel bosco, è stato uno scherzo della tua mente. Devi cancellarmi >>. Il gelo delle sue parole mi attraversò come una lastra di ghiaccio.

Le parole lasciavano con sicurezza le sue labbra, come se in qualche modo si aspettasse di vedermi fare esattamente come mi aveva chiesto mentre io obbiettavo scuotendo la testa tra le sue mani, frastornata da quell'imposizione.

<< Cos…Perché? Quello che dici non ha senso. Perché dovrei dimenticare il nostro incontro? Ho già provato a cancellarti, non funziona >>. Gli rivelai tutto d'un fiato fissandolo negli occhi. La mia obbiezione lo sorprese al punto da dipingere sul suo sguardo una nota vicina allo sconcerto, come se invece si fosse aspettato una mia totale accondiscendenza.

<< Come diavolo... maledizione, ho sbagliato tutto, è colpa mia! >> ringhiò mentre d'un tratto si crogiolava nella colpa. << Devo smetterla di cercarti. Sparirò dalla tua vita. Ho già infranto troppe regole, non dovevo arrivare fino a questo punto ma non sono riuscito a *controllarmi*… perdonami! Ti ho solo reso tutto più

difficile. Tu *devi* dimenticarmi, prima che sia tropppo tardi >> pronunciò afflitto. << Al diavolo! Cosa mi succede?! >> imprecò stringendo i pugni tra i capelli.

<< È già troppo tardi, mi dispiace. Io non voglio dimenticarti >> confessai mentre sentivo il cuore tremare per quella confessione inaspettata.

<< Tu non capisci, dannazione! >> l'ostilità nel suo ringhio mi fece sobbalzare ma poi il suo sguardo si addolcì << Gemma >> il mio cuore perse per un istante il suo costante ritmo. Udire il mio nome attraverso le sue labbra sprigionò un'ondata di calore che dallo stomaco mi pervase il petto. << Noi… >> si fermò soppesando le parole, mentre io non riuscivo a staccare gli occhi dalla forma con cui si piegavano le sue labbra << Ti sei fatta un'idea sbagliata su di me. Tu non sai chi sono veramente. Tu non sai quello che... >> lasciò cadere le braccia lungo i fianchi e parve ricomporsi << Sarebbe tutto più semplice se tu non avessi alcun ricordo di me >> mi rivelò risoluto.

<< Perché? >> domandai colta da un'improvvisa fitta di disperazione. D'un tratto lo desideravo, non volevo nient'altro che lui in quel momento, non ero

pronta a perderlo così presto.

Il suo sguardo si ridusse a una fessura, una crepa gelida nell'impulso che non era riuscito a trattenere.

<< Ci sono cose che non possiamo controllare. Non possiamo opporci >> sentenziò severo prima di serrare gli occhi come in preda a un sentimento che nemmeno lui conosceva. Rassegnazione, forse. << *Io* non posso oppormi. Ho dei doveri. Non posso impedirlo, mi dispiace >> bisbigliò affranto. Non ero del tutto certa se si rivolgesse a me o se cercasse di convincere se stesso.

Lo guardavo accigliata continuando a non capire il significato di quel rifiuto assurdo. Perché pretendeva che lo dimenticassi? Cosa avevo fatto di così sbagliato? Non volevo accettarlo e la sua espressione, così combattuta, rimbalzava su di me fino a farmi male.

<< Di che parli? Continuo a non capire, a cosa non puoi opporti? >> lo implorai, cercando di comprendere la natura di quel suo turbamento. << Verso chi hai dei doveri e cosa c'entra con *me*? >> I suoi occhi indugiarono sui miei, l'espressione tormentata, come se anche lui cercasse una risposta.

<< Vorrei solo avere più tempo >> il suo sguardo si soffermò sul mio per un lunghissimo istante, devastato. << È la mia natura, non posso farci niente >> mi fissò affranto, il tono di una confessione << non conosco nient'altro >>.

<< Più tempo per cosa? Siamo qui. Solo noi. Adesso. Il tempo non ci manca >>.

<< Ti sbagli. Non c'è un tempo per noi. Non è scritto… Io-Non-Posso-Oppormi. Non posso impedirlo, mi dispiace >> la sua voce sussurrò nella mia testa fino a svanire, cullandomi nella quiete tra sonno e veglia.

Ero così intrappolata nel ricordo di quel sogno che mi resi conto di essere arrivata a scuola solo quando la voce familiare di Peter mi trascinò giù, riportandomi alla realtà, mentre il sogno svaniva tra la foschia di quel mattino grigio.

<< Gemma! >> gridò correndomi incontro << Ehi… Ti avevo tenuto il posto sull'autobus, come mai non sei salita? Sei venuta con tua madre? >> indagò quando mi

raggiunse.

<< Sono venuta a piedi >> gli spiegai, un po' evasiva, un po' irritata.

<< Con questa nebbia?! >> domandò sorpreso.

Le mie labbra si strinsero in una conferma.

Era sempre stato così ansioso nei miei riguardi o ero io a non essermene mai accorta? Le sue premure non mi infastidivano, eppure non ero abituata a quella nuova sensazione di disagio che continuavo a provare mentre camminavamo verso l'istituto.

Era strano sentirmi così con Peter.

Procedetti con lo sguardo basso concentrandomi sull'asfalto ancora umido dalla rugiada del mattino e per un po' di tempo nessuno dei due aprì bocca.

<< È ancora qui >> i suoi pugni si strinsero lungo i fianchi mentre un suono gutturale copriva le sue basse imprecazioni. Sollevai d'istinto la testa perché il cuore, più veloce, aveva inviato un messaggio al cervello accelerando di colpo.

Doveva trattarsi di *lui*.

Vagai con lo sguardo in cerca del selvaggio, come fosse acqua nel deserto, ma subito deglutii, la gola arsa

dalla delusione.

<< D…di chi stai parlando? >> tentai di domandargli, tentennante.

Peter mi lanciò uno sguardo furente prima di tornare a imprecare.

<< Non far finta di cadere dalle nuvole, Gemma! >> Il suo tono acido mi lasciò attonita. Non si era mai rivolto a me con così tanta freddezza. Peter era sempre così solare e raggiante, non lo avevo mai visto così furioso. Ero troppo abituata ai suoi modi gentili, soprattutto quando si trattava di me. << Sai perfettamente di chi sto parlando >> digrignò i denti pronunciando le ultime parole, certo che quella spiegazione non fosse necessaria << ho visto come lo guardi… >> la sua espressione si infittì, corrosa dalla gelosia << ...e soprattutto come lui guarda *te* >>. Imprecò ancora, a voce talmente bassa da produrre un mormorio sommesso e incomprensibile.

Poi, di colpo, la sua voce si accese di rabbia mentre borbottava tra sé.

<< Non mi piace... c'è qualcosa di strano in lui... qualcosa di *sinistro* >> mi avvertì furioso, ma io

conoscevo bene la radice delle sue accuse. Era geloso.

<< Stai esagerando Peter! >> lo rassicurai, sperando si calmasse << è solo un ragazzo e poi non so nemmeno come si chiama! Non hai motivo di essere geloso >> battei le palpebre, imbarazzata dalle parole che mi ero lasciata sfuggire.

<< Non sono affatto geloso. È solo che non mi piace il modo in cui ti guarda >> insistette goffamente. << Ieri, alla fine delle lezioni, l'ho seguito per vedere dove andava, prima che tu uscissi >>.

<< Ma che… >> provai a dire, ma Peter mi interruppe prima che riuscissi a terminare la frase.

<< Si è nascosto dietro un albero, pensava che nessuno lo vedesse ma io l'ho visto! E non mi piace affatto quello che ho scoperto. Continuava a fissare nella stessa direzione e quando ho controllato c'eri tu, Gemma! Ti stava spiando, non capisci?! >> cercò di convincermi, senza risultato.

Che motivo poteva mai avere, uno come lui, per spiare qualcuna come me? Era assurdo.

<< Adesso basta, hai superato te stesso Peter >> lo avvisai, sul punto di perdere la pazienza.

<< Perché non mi credi, che ti importa?! Non voglio che si avvicini a te, non hai sentito ciò che dice la gente? >>

<< Da quanto ti importa della gente? >> lo accusai, indignata.

<< Corre voce che sia uno strano. Non parla mai con nessuno, non mi fido. Per quel che ne sappiamo potrebbe perfino essere un assassino! Perché altrimenti avrebbe dovuto spiarti in quel modo?! E comunque non ti ho ancora raccontato la parte più strana >> continuò, ignorando il mio avvertimento << quando ho visto che ti fissava, un secondo dopo, ho spostato di nuovo lo sguardo su di lui ed era già scomparso. *Scomparso* capisci?! Come se si fosse volatilizzato! È stato così strano che per un attimo ho pensato di aver immaginato tutto. Era lì e l'attimo dopo non c'era più, come un fantasma. Guarda, mi è venuta la pelle d'oca >>.

<< Leggi troppi fumetti! >> Provai a schernirlo mentre dentro di me impallidivo ripensando alla prima volta che lo avevo incontrato, nel bosco, e poi alle immagini raccapriccianti dell'uomo dal collo spezzato che Jake era riuscito a fotografare nell'ufficio di suo

padre. Conoscevo bene quella sensazione.

<< Stai diventando paranoico! >> mi sforzai di replicare, troppo orgogliosa per ammettere di avere torto. Riflettendoci, forse Peter non aveva tutti i torti. C'era qualcosa di oscuro e misterioso in quel ragazzo, riuscivo a percepirlo. Era il mio cuore a rifiutarsi di prenderlo in considerazione.

Persino il modo silenzioso in cui si era infiltrato a Lake Placid lasciava nel dubbio. Nessuno sapeva niente sul suo conto. Proprio nella nostra cittadina, dove i segreti erano banditi.

E poi c'era quella assurda sensazione che mi paralizzava ogni volta che i nostri sguardi si intrecciavano. Non avevo chissà quanta esperienza, in fatto di ragazzi, se si escludevano le infatuazioni che in segreto coltivavo per i personaggi dei romanzi, ma iniziavo a credere che non fosse poi così normale il modo in cui ogni parte di me reagiva in sua presenza. Non conoscevo nemmeno il suo nome, allora come potevano certe emozioni riuscire a sovrastarmi per la loro intensità? Era come se una forza oscura mi legasse a lui. Qualcosa di incontrollabile e inscindibile. In

qualche modo inquietante.

Come sospinta da un formicolio nel petto, realizzai che non mi importava conoscere il suo nome o la sua provenienza. Il desiderio di stargli vicino era troppo forte, per quanto incomprensibile. E anche se una parte di me lo riteneva assurdo, l'intensità del suo sguardo ogni volta che incrociava il mio bastava ad accendere una speranza nel mio cuore.

Delusione

Varcai l'entrata della scuola con il cuore in gola, il battito spinto su da un'ondata di emozione al pensiero di rivederlo dopo il sogno.

Eravamo stati insieme quella notte, solo che lui non lo sapeva.

La stessa emozione che pulsava nelle orecchie a ogni passo, come una calamita, tratteneva con uguale intensità il mio sguardo ancorato al pavimento, privandomi del coraggio per affrontarlo.

Mi inoltrai nel corridoio a testa bassa mentre il rumore frastornante degli studenti che mi passavano accanto si confondeva con quello assordante del mio cuore che pulsava sulle tempie, confondendomi.

Per un attimo mi sentii frastornata, come se tutto intorno a me stesse improvvisamente rallentando.

Persino l'aria aveva quasi un'altra consistenza, come se opponesse resistenza ai miei movimenti.

Alzai il viso per non perdere l'equilibrio e subito trovai il suo.

Come un incantesimo oscuro che mi chiamava a sé.

Si trovava in fondo al corridoio, appoggiato a una finestra su di un gomito, l'espressione spartana e la maglietta nera sollevata sugli avambracci sodi.

La folla di studenti che si dirigeva nelle classi formava un muro a dividerci. Nonostante tutto, la connessione che mi legava a lui si faceva sempre più forte man mano che avanzavo nella sua direzione, tremando a ogni passo. Cosa diavolo mi succedeva quando lui si trovava nei dintorni? Perché il mio corpo si rifiutava di obbedirmi? Era come se il mio cuore lo conoscesse, come se il mio corpo si aspettasse che lo raggiungessi e afferrassi la sua mano, lasciando che lui mi stringesse a sé, con naturalezza. Come nel mio sogno. Ma questa era la realtà. Ed io non conoscevo nemmeno il suo nome.

Quando un gruppetto di studenti si scansò, lasciando libera la visuale, una stilettata mi colpì il cuore,

fermandolo per un istante. Il battito vacillò e poi si spense.

Non era solo.

Insieme a lui c'era una ragazza. No, di certo doveva trattarsi di una Dea.

Vederli insieme, sorridersi e guardarsi, riuscì a paralizzarmi. Una sensazione devastante che mi svuotò il petto e il cuore. Come se qualcuno lo avesse strappato dal suo giaciglio caldo per gettarlo in una pozza di ghiaccio.

Lei aveva entrambi i gomiti appoggiati alla finestra e lo guardava con aria disinvolta, mentre *lui* si protendeva nella sua direzione. I loro corpi vicinissimi.

Quell'immagine risucchiò tutto il resto. Studenti, insegnanti, brusii e risatine sommesse. Non c'era più nessuno nella mia testa. Il corridoio mi appariva vuoto e silenzioso, come il mio cuore, privato dei suoi battiti, e i polmoni, derubati del respiro.

Vidi ogni speranza, anche la più remota, attraversare rapida il mio corpo e allontanarsi da me come uno spettro, per poi svanire davanti ai miei occhi.

Il mormorio sommesso del corridoio si riaccese,

ignorandomi, e solo allora riuscii a prestare attenzione al ronzio di sottofondo dei ragazzi colpiti da quella Dea, dalla bellezza sovraumana, riuniti intorno a lei con aria apparentemente indifferente. Eppure lei non se ne curava, doveva essere abituata a tutte quelle attenzioni. O più probabilmente le bastava avere *lui*.

Persino io stessa non riuscivo a credere che tanta grazia e bellezza potessero concentrarsi su di un'unica ragazza.

Era ovvio che il selvaggio si circondasse di ragazze come quella.

Con rammarico mi costrinsi ad ammettere a me stessa che era assurdo aver solo pensato il contrario.

Una lunga chioma dorata le accarezzava la schiena, arricciandosi sulle punte. I movimenti morbidi e ondulati dei suoi capelli sembravano così soffici…

La temperatura non era poi così alta, eppure lei indossava una morbida camicetta senza maniche, aperta sul davanti, che da lontano aveva il colore della panna ricoperta da una miriade di fragoline di bosco dal tono delicato. In ogni caso, il suo viso angelico bastava a distogliere chiunque dal suo abbigliamento. Un paio di

jeans molto attillati si stringevano sulle sue lunghissime gambe mozzafiato. Ai piedi indossava scarpe aperte, intonate alla maglietta.

Il cuore riprese a martellarmi nel petto man mano che la distanza si accorciava.

Una ventata di una delicata fragranza floreale mi investì quando fui sul punto di raggiungerli. Doveva di certo appartenere a lei.

Avevo l'impressione che ogni passo fosse più pesante di quello precedente, i piedi si sforzavano di susseguirsi a fatica, l'uno dopo l'altro.

Abbassai lo sguardo, cercando di passare inosservata, purtroppo niente andava mai come mi aspettavo. Mentre il disagio lottava contro la delusione per sovrastarla, con l'estremità dell'occhio notai il viso di lei girarsi per seguire il mio e non riuscii più a trattenermi dal ricambiare il suo sguardo. Come un istinto antico che mi costringeva a stabilire quel legame visivo.

Mi voltai verso la ragazza, intimorita, e con una violenza inaspettata sprofondai nei suoi occhi, ferini e sensuali, che mi scrutavano intensamente.

Improvvisamente mi sentii nuda, come se mi stesse leggendo dentro.

Iridi verde giada mi folgorarono, come se qualcuno le illuminasse dall'interno. I raggi del sole le attraversavano, conferendo loro sfumature acqua marina. Un colore incredibile.

Non avevo mai visto sfumature cromatiche tanto intense, né avevo mai supposto potessero in qualche modo esistere.

Quasi senza respirare, un istinto incontrollato mi indusse a spostare il mio sguardo sul selvaggio.

Il mio cuore perse un battito quando lo trovai ad aspettarmi.

Dovevo guardarlo, anche solo per un istante, per quanto sbagliato ne sentivo il bisogno. Ma adesso c'era quella ragazza accanto a lui, riuscivo a vederla con la coda dell'occhio mentre mi seguiva con lo sguardo. Abbassai gli occhi e tornai a fissare il pavimento mentre la folla ripre,ndeva il suo brusio.

Erano trascorsi più o meno tre secondi.

Notai di sottecchi l'espressione trionfante di Peter dopo aver tratto le mie stesse conclusioni, e mi scoprii

inorridita dalla nota di soddisfazione che riuscii a cogliere nel suo sguardo.

Per la prima volta, da quando lo conoscevo, il suo atteggiamento si era rivelato deludente.

Mi trascinai fino alla classe, intorpidita dalla delusione.

L'eccitazione dei ragazzi, nell'aula, si disperdeva nell'aria, quasi fosse tangibile. L'attenzione generale verteva sulla nuova arrivata. D'un tratto erano tutti in fermento per lei, come api attorno alla propria regina.

Anche le ragazze, raggruppate in cerchio, non facevano che parlarne, anche se il ragazzo nuovo assorbiva gran parte della loro attenzione.

Completamente priva di interesse nell'unirmi al loro gruppo, aprii il blocco per gli appunti e iniziai a scarabocchiarlo tracciando motivi senza senso, in attesa che la lezione avesse inizio. Desideravo soltanto che quella giornata finisse.

<< Ehi Gemma, hai visto quella nuova? >> La voce di Fate mi distrasse dai miei propositi costringendomi a sollevare lo sguardo << pare che stiano insieme…

voglio dire… con il ragazzo nuovo… >> .

<< Non sai ancora il suo nome… >> dedussi lasciando che le parole mi scivolassero dalla bocca dopo aver notato il modo in cui lo aveva chiamato. Nonostante i miei propositi non ero riuscita a tenere a freno la mia curiosità. Più che un'affermazione, nelle mie parole si celava una domanda.

<< Ci crederesti?! >> affermò stupita da se stessa confermando così la mia insinuazione.

<< Non lo trovi eccitante?! >> si intromise Jenna arrivando dietro di lei, improvvisamente attirata dal nostro mormorio << ha quell'aria *tenebrosa*... e nessuno sa niente su di lui, per di più oggi si è presentato con la Dea delle ninfee! È davvero assurdo… non avrei mai creduto di poterlo dire, ma quel ragazzo è un totale mistero persino per me >> ammise sbuffando, l'aria sconfitta.

Il professor Butler entrò dalla porta in quell'istante e ognuno prese posto al proprio banco, lasciando cadere ogni discorso.

Tornai con lo sguardo sul mio foglio impiastricciato, sicura che neanche la più interessante delle lezioni mi

avrebbe convinto a partecipare.

Ma un improvviso bisbiglio mi indusse a sollevare lo sguardo.

E ogni muscolo del mio corpo si bloccò di colpo trattenendo il respiro.

Come me, l'intera classe era rimasta stregata dal misterioso fascino che emanavano i due nuovi ragazzi, in piedi accanto al professore.

Il cuore sfuggì al mio controllo battendo come un forsennato. Iniziai a temere che chiunque, nell'aula, sarebbe riuscito a sentirlo.

<< Abbiamo due nuovi studenti nella nostra scuola >> iniziò l'insegnante, allietando tutti con quella presentazione << frequenteranno le lezioni con voi, di conseguenza, sforzatevi di essere cordiali con loro. Potete rendervi conto da soli che l'anno scolastico è già inoltrato, sarebbe gentile da parte vostra se li aiutaste a inserirsi al meglio. Come avete detto di chiamarvi? >> bisbigliò confuso rivolgendosi ai due ragazzi, come chiunque altro suggestionato dal loro ipnotico fascino.

<< Chiedo scusa, in effetti non mi sono ancora presentato >> la sua voce, vellutata e suadente, riuscì a

impietrire l'intera classe. << Il mio nome è Evan James >>. Il suo sguardo scattò sul mio mentre pronunciava le parole e un brivido inaspettato corse lungo le mie braccia.

"*Evan James*"... la mia mente, incantata, si ritrovò a mormorare tra sé il suo nome.

Come un incantesimo oscuro la sua voce aveva provocato un effetto devastante su ogni ragazza della classe, quasi esercitasse una sorta di coercizione mentale. Avevo tentato di resistere alla piega con cui i suoi occhi si erano socchiusi, svelando un pericoloso mix di spartana dolcezza, ma persino io non ero riuscita a trattenere il fremito che dal corpo si era irradiato fino al cuore. Un turbinio infuocato che aveva continuato a scuotermi anche quando la sua voce si era spenta, come uno strascico armonioso che mi solleticava il cuore.

Eppure... c'era qualcosa di familiare in quel timbro, come se l'avessi già sentito.

Un assurdo flash back mi perforò la mente, senza preavviso. *"...fidati di me, solo per questa volta."* No. Non poteva essere. Quella voce era...

La stessa che avevo sognato.

"Impossibile" le mie labbra mimarono le parole mentre la testa si muoveva impercettibilmente negando quell'ipotesi. Scuotendo la testa per riprendermi mi costrinsi a rifiutare l'assurdo scherzo che la mente mi stava giocando. Non avevo mai sentito la sua voce. Non potevo sapere che suono avessero le sue parole. Eppure...

<< …E lei è Ginevra >> riuscì ad aggiungere prima che il professore lo interrompesse bruscamente.

<< Molto bene, prendete posto dove potete, ho un argomento piuttosto importante da spiegare >>. Più che un cordiale suggerimento, quello dell'insegnante suonò come una sgarbata ammonizione.

"*Ginevra*" il suo nome continuava a ronzarmi nella testa. Aveva un suono così imponente… quasi appartenesse a una regina.

L'attimo seguente sentii il cervello bloccarsi, allarmato dalla direzione verso cui i due ragazzi avanzavano velocemente.

Diedi una rapida occhiata in giro, esaminando la classe. Poi abbassai lo sguardo fingendo di studiare la

vernice senape che ricopriva il banco, in preda al panico.

Gli unici due banchi vuoti erano quelli nella fila accanto alla mia.

Attesi con il cuore in gola che prendessero posto. Lui avrebbe potuto sedersi su quello all'estrema destra, lasciando a lei il banco accanto al mio. Un formicolio si librò lungo le braccia, il mio corpo che mi tradiva mentre lui prendeva posto alla sinistra della ragazza, lasciando solo l'esiguo corridoio a dividerci.

Quel pensiero bastò a estraniarmi totalmente dalla voce del Sig. Butler che in sottofondo si ridusse quasi a un sussurro, completamente coperto dai miei pensieri miscelati al frenetico pulsare del mio cuore.

Il selvaggio era troppo vicino per potermi concentrare su qualcos'altro che non fosse lui. Riuscivo peersino a percepirne l'odore, da quella distanza, come se profumasse di bosco.

Evan, mi costrinsi a correggermi.

Di tanto in tanto, inclinavo impercettibilmente la testa nella sua direzione, sperando che non se ne accorgesse.

Puntualmente, trovavo il suo sguardo su di me, come

se non aspettasse altro.

Da quella distanza, riuscivo chiaramente a distinguere il colore dei suoi occhi.

Erano *scuri*, per quanto magnetici, com'era possibile? Di un colore caldo e rassicurante, niente a che vedere con quelli color ghiaccio in cui la mia mente li aveva trasmutati. Si intonavano perfettamente al colore dei capelli, puro cioccolato fondente. Eppure... mi sembrava ancora di scorgere quelle sottili venature dorate all'interno delle iridi, come fili caramellati sul cioccolato fuso.

D'altronde, il mio era stato solo un sogno guidato dall'immagine che ricordavo di lui, probabilmente confusa dai riflessi del sole, quando in piedi di fronte all'albero mi aveva folgorato il cuore nella foresta. Sapevo bene quanto la mente, a volte, fosse in grado di alterare la realtà.

Mi infastidiva pensare al modo brusco e maleducato in cui il professore aveva interrotto la sua presentazione. Fosse dipeso da me, lo avrei lasciato parlare ininterrotamente per ore. Ero certa che non mi sarei mai stancata del suono suadente che le parole assumevano,

quando era la sua voce a pronunciarle.

Un po' imbarazzata dalla profondità dei suoi occhi costantemente fissi su di me, avvicinai la mano ai capelli e, cercando di camuffarlo in un gesto spontaneo, li lasciai cadere sul davanti, ad abbassare il sipario tra noi, ipnotizzata dal potente effetto che il suo sguardo esercitava sul mio corpo, del tutto estraneo a quelle sensazioni.

Lanciai un'occhiata di sottecchi al gruppetto riunito all'altro lato dell'aula, attratta dal loro continuo girarsi e agitarsi al loro posto, nel tentativo di lanciare occhiate furtive in direzione dei nuovi arrivati.

La voce di Jenna sovrastava le altre, presuntuosa. Persino dalla mia posizione riuscivo a coglierne il tono austero e arrogante.

<< Mettetevi in fila l'ho visto per prima... >> Aprii la bocca, sconcertata da tanta sicurezza. Forse non si era accorta della regina delle Dee che gli sedeva accanto? Difficile credere che qualcuno potesse non accorgersi di lei. Sorrisi d'istinto al pensiero che in realtà almeno quella piccola conquista mi spettava perché, a dispetto di tutte le altre, ero stata io a vederlo prima di chiunque

altro, anche se ritenevo ridicolo che potesse contare qualcosa. Non aveva alcuna importanza chi di noi avesse incrociato il suo sguardo prima delle altre.

Lui aveva *Ginevra*, contava solo questo.

Allora perché Jenna sembrava non curarsene?

<< Ma se non si è nemmeno accorto che esisti! Per una volta lascia un po' di spazio anche alle altre! >> la rimproverò qualcun'altra, anche se non riuscii a comprendere a chi appartenesse quel sussurro.

<< So che ti piacerebbe, ma non sono in vena di simili atti d'altruismo... >> asserì Jenna, il tono autoritario mentre stringeva lo sguardo su di lui. << Vedrai se non si accorgerà di me >>.

Trovavo assurda la tenacia con cui i suoi occhi ardevano quando sceglieva la sua preda.

Se Jenna voleva qualcuno se lo prendeva, senza convenevoli. E adesso voleva *lui*.

Per la prima volta da quando la conoscevo, desiderai di poter avere un briciolo della sua sicurezza.

Stavolta però, dubitavo che le sue strategie potessero portarla da qualche parte. Per quanto nessun ragazzo fosse in grado di resistere al blu disarmante

degli occhi di Jenna, nemmeno lei era in grado di competere con *Ginevra*.

Nessuna avrebbe potuto.

Eppure nessuna di loro era disposta a voler cedere il terreno. Non riuscivo a capire come la presenza di Ginevra non le avesse minimamente scoraggiate o in qualche modo intimorite.

Per quanto riguardava Jenna, ero perfettamente consapevole che per lei si trattava solo di un gioco.

In diverse occasioni l'avevo sentita raccontare le sue svariate avventure e non ero mai riuscita a comprendere la freddezza con cui non si legava mai a nessuno.

Nella sua mente contorta probabilmente si trattava di volta in volta di una sfida. Un gioco perverso a cui nessuno era in grado di opporsi. Nessun ragazzo riusciva a resisterle e presto o tardi, cadevano tutti nella sua trappola. Come un abile ed elegante ragno che tesse una tela da cui nessuno è in grado di fuggire. Non appena li aveva in trappola, però, semplicemente li lasciava andare, li scaricava, stroncando la storia sul nascere, come se avesse paura di stabilire un contatto umano più profondo.

"*Non lui*" ringhiai istintivamente tra me, mentre il mio cuore impazzava furioso, come se in qualche modo lui mi appartenesse.

"*Non lui*" temetti con un sordo tremito in fondo al cuore, sperando per la prima volta che qualcuno non le cedesse.

Le ore volarono in un soffio, ignorando il mio desiderio disperato che il tempo si fermasse lì, in quell'aula. Con lui.

<< Perdete solo tempo >> appoggiai sul tavolo il vassoio pieno di cibo, ostentando un'aria disinteressata mentre in realtà approfittavo dell'ora della mensa per inserirmi nei discorsi delle mie compagne.

La mia allusione riuscì a penetrare la loro attenzione suscitando l'unanimità dei loro sguardi.

<< Perché? Hai novità, forse? >> domandò Fate, l'aria infastidita quanto curiosa.

<< Non vi basta "*Ginevra*" come novità? >> le ricordai, esterrefatta dalla disinvoltura con cui si erano dimenticate di lei.

<< Ti arrendi in fretta, tu... >> mi accusò Jenna,

spiazzandomi con la prontezza della sua affermazione.

<< In che senso? >> bofonchiai addentando la prima cosa con le parvenze di cibo che riuscii ad afferrare mentre attendevo con ansia una risposta, anche la più piccola, che potesse riaccendere le mie speranze.

<< Per quel che ne sappiamo potrebbero anche essere fratelli! >> esclamò lei in tono convincente.

E il mio cuore si riaccese.

Spinta dalle mie insicurezze, non avevo preso in considerazione l'ipotesi che forse Evan e Ginevra non formassero una coppia.

Riflettendoci, l'aveva presentata come "Ginevra", il professore lo aveva interrotto prima che ne pronunciasse il cognome. Forse l'idea di Jenna non era poi così assurda.

Quella piccola speranza iniziò a farsi spazio tra i miei dubbi, nutrita dal cuore, mentre scrutavo attentamente nella loro direzione, impaziente di scorgere qualche somiglianza nei loro tratti, entrambi di una bellezza esasperante.

Evan manteneva costantemente lo sguardo basso sul tavolo, permettendomi di fissarlo senza sosta e

impedendogli di cogliere i miei sguardi rubati. Dal modo in cui la sua testa si inclinava, traspariva la sua riluttanza nell'ascoltare le parole di Ginevra, quasi fosse sotto accusa mentre lei continuava a muovere le labbra sensuali in modo velocissimo e lui, invece, non apriva bocca.

Come un dèjà vu, gli occhi di Evan si sollevarono inaspettatamente su di me annullando la distanza tra i tavoli della mensa e il cuore mi balzò in gola, mentre sotto pelle sentivo formicolare la strana sensazione di aver già vissuto la profondità di quello sguardo. Una vena di curiosità si fondeva all'amara afflizione che induriva i tratti del suo volto. Non avevo dubbi che si trattasse della stessa amarezza che la notte precedente aveva afflitto anche me, come se in realtà non si fosse trattato di un sogno ma di un ricordo.

I nostri sguardi rimasero incatenati per un lunghissimo istante, mentre cercavo invano di comprendere le ragioni di quel turbamento. Forse Ginevra si era accorta dell'insistenza con cui mi fissava?

Lo stridio della campanella spezzò il filo invisibile che ci univa.

La violenza emotiva con cui mi aveva colpito l'ardore represso nel suo sguardo mi impedì di concentrarmi fino al termine delle lezioni; il cervello era in panne nel tentativo di carpire i segreti celati in quel tormento riflesso nei suoi occhi. Peter mi raggiunse quasi bramando la mia compagnia al suono che sanciva la libera uscita da quella che da un po' di tempo si era trasformata in una prigionia.

All'uscita della scuola, la massa di studenti si biforcava in due direzioni.

Una cerchia di pochi eletti, di cui io non facevo parte, raggiungeva le proprie auto nel parcheggio dietro l'edificio, giù per la collina, accanto allo Youth Center.

Chi, come me o Peter, non godeva di un tale privilegio, si limitava ad attendere il pulmino della scuola.

Comprare un'auto richiedeva un cospicuo investimento economico e i miei genitori avevano di recente dato fondo ai risparmi ristrutturando il locale e non potevano permettersela, anche se avevano promesso di rimediare non appena possibile.

Inconsapevolmente seguii con lo sguardo le sagome di Evan e Ginevra, osservando con curiosità verso quale direzione si dirigevano.

I loro passi si avviarono senza indugio in direzione del parcheggio mentre io mi lasciavo sfuggire uno sbuffo derisorio per aver ingenuamente sperato nella sua compagnia durante il tragitto verso casa. Del resto, non avrei potuto aspettarmi che si confondessero con la massa prendendo l'autobus. Non c'era da meravigliarsi se di lì a poco avrebbero svoltato l'angolo a bordo di una lussuosa auto sportiva.

A smentire le mie supposizioni, in lontananza, un rombo affilato rintonò per la strada richiamandoci alla sua attenzione. Gli sguardi sfrecciarono in cerca di quel suono, dilatandosi per lo stupore nel vedere il selvaggio alla guida di una moto nera, aggressiva, che di certo doveva avere il suo valore, a giudicare dagli sguardi con cui i ragazzi intorno a me la fissavano. A quel suono, così acuto ma sottile allo stesso tempo, d'istinto mi vennero in mente le fusa di un felino arrabbiato; avevo scoperto che sentirlo mi faceva tremare. Un'emozione del tutto estranea ed elettrizzante.

<< Ehi Tyler>> captai la voce sommessa di un ragazzo alle mie spalle << hai visto che moto?! Dio che spettacolo! Credo sia una Mv Agusta, ma non ne ho mai vista una così *mostruosa*! Ha il telaio completamente in carbonio! >>.

<< Ci credo che non hai mai visto niente del genere, è una CC. Nemmeno io ne avevo mai vista una così da vicino… guarda che scarichi! Da quelle quattro canne d'organo in carbonio non può che uscire musica. Ho sentito dire che può raggiungere i 315 Km/h! Shh… zitto! Senti che suono… lo avevo già sentito su You Tube, ma è uno spettacolo dal vivo! Guarda, mi è venuta la pelle d'oca >> Tyler replicò con la voce rotta dall'emozione, quasi fosse in fibrillazione.

<< Una CC? >> domandò il primo all'amico, che dava l'impressione di essere un esperto sull'argomento.

Aguzzai le orecchie per carpire quante più informazioni possibili.

<< Devo spiegarti proprio tutto? Una Claudio Castiglioni! 200cv di pura adrenalina! >> bisbigliò ancora << Vedi le due "C" contrapposte sul fianco? Ne hanno fatto solo 100 esemplari in tutto il mondo >>.

<< Solo 100? >> esclamò il suo interlocutore, mostrando tutto il suo stupore << Diamine, quando l'ho visto con quella ragazza mozzafiato ho pensato che non si potesse invidiare qualcuno più di quel tipo, ma adesso… il nostro amico lì deve ritenersi fortunato ad aver messo le mani sopra a uno di quei gioiellini >> continuò con un filo di invidia nella voce.

<< Fortunato?! >> lo schernì l'altro, sbuffando << Vorrai dire ricco! Quei pochi " fortunati " – come li hai chiamati tu – se la sono accaparrata per circa 100,000€ a pezzo. Ormai non se ne trovano più in giro ma se dovesse capitartene una tra le mani… >> scrollò la testa, sorridendo << non riesco nemmeno a immaginare il prezzo che bisognerebbe sborsare adesso per averla! >> concluse sbavando.

Evan affondava colpi sull'acceleratore pur rimanendo fermo nella stessa posizione, mentre attendeva con impazienza che Ginevra prendesse posto dietro di lui. Ed io non riuscivo a fare a meno di fissarli con una fitta fastidiosa in pieno stomaco.

Eppure, a smentire quella sensazione, nonostante la distanza, i suoi occhi erano accesi come fari su di me.

Il suo piede scivolò con decisione sul pedale, a ingranare la marcia, mentre Ginevra allungava le braccia su di lui cingendogli il petto e il cuore riprendeva a tremarmi.

Una fitta di dolore mi bruciò lo stomaco. Non avevo dimestichezza con quel sentimento, ma riuscii ugualmente ad attribuirgli un nome.

Gelosia.

Vederli insieme mi bruciava il petto.

A differenza di molte altre, non invidiavo Ginevra per il suo aspetto, per la sua grazia, per il suo portamento elegante, ma avrei dato qualsiasi cosa, in quel momento, per trovarmi al suo posto.

Procedevano con decisione nella nostra direzione, entrambi mantenendo gli occhi fissi su di me, come se io fossi il loro punto focale. Non riuscivo a capire se i loro sguardi nascessero spontanei o se semplicemente ricambiassero i miei, ma non avevo la forza per accertarmene e rinunciare alla sensazione estatica che provocavano gli occhi del selvaggio su di me. Era strano come il suo sguardo così fiero potesse apparire allo stesso tempo autoritario e confuso. Un lampo di

smarrimento misto a curiosità lo spingeva a fissarmi come se mi studiasse. Scacciando il disagio, mi sforzai di sostenere lo sguardo di Evan per tutto il tempo, nonostante la distanza continuasse ad accorciarsi e lui puntasse dritto nella mia direzione, mentre il mio cuore pulsava martellante nel petto chiedendo di uscire.

Invece lo osservai oltrepassarmi e scomparire dietro l'angolo, lasciando la scia del suo profumo dietro di sé. Il profumo di una cascata nascosta nei meandri di una misteriosa foresta.

Sensazione agghiacciante

Ipnotizzata dal ricordo del suo sguardo, osservai distrattamente l'autobus allontanarsi senza di me.

In un istante la strada si svuotò degli studenti e tutto tacque.

Un lugubre strato di nebbia lambiva l'asfalto. Iniziai a pensare di non aver avuto una brillante idea, improvvisamente colta da una strana sensazione di inquietudine e di gelo che giocava sulla mia pelle.

Conoscevo perfettamente quel tragitto, così come quella lieve foschia, cupa e grigia, ma la sensazione che covavo in fondo al petto li rendeva meno familiari. Pervasa da quello strano disagio, mi ritrovai ad accelerare l'andatura senza nemmeno accorgermene.

In quel gelido e penetrante silenzio, l'eco dei miei passi incerti sull'asfalto riecheggiava in modo sinistro

nell'aria, alimentando la mia inquietudine.

D'un tratto la raggelante sensazione che qualcuno mi stesse seguendo mi spezzò il fiato, come se avvertissi una presenza osservarmi da molto vicino. Mi fermai per accertarmene, il respiro reso incerto da quel dubbio angosciante. Percepivo lo sguardo pesante di qualcuno addosso, ma di fatto non c'era nessuno per le strade, ne ero più che certa. Avevo controllato.

Misuravo il panico aumentare a ogni passo, sforzandomi di tenerlo per le briglie mentre lanciavo occhiate furtive alle mie spalle, totalmente privata del coraggio per fermarmi ancora e controllare.

Non appena il mio sguardo tornava a concentrarsi sulla strada, quella sensazione tornava a tormentarmi con più forza. Un anelito gelido e invisibile che mi rizzava i peli sulle braccia.

Valutai mentalmente la distanza da percorrere prima di trovare conforto tra le mura di casa, alternando i piedi a una velocità sempre crescente, all'unisono con i battiti del cuore.

Avvertivo sulla pelle la necessità di accelerare e svoltai l'angolo come se avessi l'acqua alla gola, fin

quando finalmente riuscii a scorgere da lontano il cancello di casa. A dispetto di quella consapevolezza, più mi avvicinavo, più il panico cresceva dentro di me, costringendomi ad accelerare ancora, sempre più velocemente, fin quando mi ritrovai a percorrere gli ultimi, esasperanti metri correndo.

Infilando nervosamente le mani nella tasca, serrai le dita sulle chiavi, nel tentativo disperato di guadagnare tempo prima di giungere alla porta. Cosa mi succedeva? Perché il panico mi aveva stretto nella sua cupa morsa?

Mi scontrai violentemente con il ferro aggrappandomi alle sbarre del cancello e tentai di inserire la chiave nella serratura ma la mano non riusciva a stare ferma e tremava sull'acciaio, impedendomi di centrare la fessura. Riuscii a stento a evitare che la chiave mi scivolasse dalle dita.

Dopo un tentativo disperato, un ticchettio metallico mi avvertì dell'apertura. Divaricai con ansia il cancello e lo richiusi alle mie spalle voltandomi con il fiato corto per scoprire chi mi aveva seguita. Perché c'era qualcuno dietro di me, ne ero certa come del mio

respiro.

La sorpresa giunse con violenza quando non trovai nessuno dietro le sbarre, nonostante continuassi ad avvertire quell'inquietante sensazione formicolarmi sotto pelle, come se un fantasma mi fosse passato accanto. Ancora e ancora.

Esaminai la strada con aria circospetta e mi affrettai a sigillarmi in casa, certa di trovare conforto e sentirmi al sicuro al suo interno, ma neanche tra le familiari mura domestiche quella percezione svanì del tutto.

Mi incamminai lungo il corridoio accendendo tutte le luci al mio passaggio, perplessa per l'insolito silenzio che riempiva la stanza.

Solo quando intravidi il piccolo foglietto spiegato sul tavolo, compresi che i miei genitori dovevano essersi trattenuti a lavoro, come succedeva spesso. Mi avvicinai con cautela al centro della stanza, quasi mi aspettassi di leggere un biglietto di riscatto per riaverli indietro. Lanciai un'occhiata veloce oltre le mie spalle e poi mi allungai sul tavolo per leggerne il contenuto senza toccare il foglio.

Scricciolo,

il lavoro ci tratterrà per il pranzo. Ti ho preparato qualcosa da mangiare, trovi tutto nel frigo. Mi farò perdonare. Un bacio, Mamma.

Lasciai andare l'aria trattenuta nei polmoni e mi imposi di smetterla di tremare. Non ero mai stata particolarmente coraggiosa, ma il mio corpo mi stava tradendo reagendo in modo inaspettato. Eppure la sensazione di essere osservata continuava a tormentarmi e la consapevolezza che la casa fosse vuota riuscì a incendiare il panico che aleggiava sulla mia pelle. Mi precipitai in camera, sperando di trovare conforto nella compagnia di Iron. A volte era piuttosto difficile scrollarlo dal cuscino, per cui rimaneva in camera mia ad aspettare con pazienza il mio ritorno. Le rare volte in cui non si precipitava alla porta ad accogliermi scodinzolando d'entusiasmo, udivo il suono nasale del suo sonno pesante sin dalle scale. Per qualche assurda ragione, per un secondo temetti di non trovare nemmeno lui dietro la porta e che sarei rimasta sola con il mio fantasma a darmi la caccia. Ma quando

ne varcai la soglia, impallidii violentemente.

Iron era sveglio, in piedi, lo specchio dietro di lui rifletteva la sua immagine. Avanzava cautamente mantenendo le orecchie basse, lasciando che le piccole rughe che gli rigavano la fronte si stirassero sulla sua testa. Si muoveva a piccoli passi, con il profilo basso, in posizione di guardia, accennando brevi movimenti con la coda, totalmente incurante del mio ingresso, come se annusasse l'aria. Possibile che non fossi pazza e che il fantasma che credevo mi perseguitasse esistesse davvero e Iron riuscisse a percepirne la presenza?

Una voragine mi risucchiò lo stomaco nel vederlo muovere la lingua nel vuoto, lentamente, come se tastasse l'aria. No, come se ci fosse qualcuno davanti a lui, invisibile ai miei occhi.

Per un breve, gelido istante rimasi sulla soglia, pietrificata. Poi provai a chiamarlo, con cautela, e dopo diversi tentativi riuscii finalmente ad attirare la sua attenzione. Come dal risveglio di un sogno a occhi aperti, percepì la mia presenza e mi raggiunse.

Avevo già preso in considerazione l'idea di saltare il pranzo, ma il mio stomaco puntualizzò il suo

disaccordo, contorcendosi per la fame.

Nonostante la presenza rassicurante di Iron, però, nemmeno la cucina riuscì a restituirmi il conforto sperato.

Continuavano a succedere cose strane.

Non ricordavo in quale occasione, ma da qualche parte avevo letto che gli animali possedevano un ulteriore senso, in grado di percepire la presenza degli spettri. In quel caso io non avrei dovuto percepirla, però. O forse anche negli uomini esisteva questa forma di percezione sensoriale, seppur meno sviluppata? Un sesto senso, sulla pelle, che ti fa rabbrividire alla presenza di un fantasma.

Non ero nemmeno certa di ricordare se la fonte di quell'informazione avesse origini fiabesche, con tutti i romanzi paranormali che avevo divorato.

Eppure l'irrequietezza di Iron mi contorceva lo stomaco. Speravo si calmasse, ma non riuscivo a tranquillizzarlo, a dispetto degli sforzi, mentre si divincolava per tutta la cucina, incapace di star fermo un solo attimo. Non lo avevo mai visto agitarsi così rabbiosamente.

Poi ricordai.

Era successo un'unica altra volta. Nel bosco, poco prima di scomparire nella foschia della foresta.

Afferrai la cornetta del telefono attaccata alla parete della cucina quasi staccandola dal muro, senza pensare un attimo chi chiamare. Le mie dita digitarono il numero istintivamente, sperando che Peter corresse a farmi compagnia. Ero certa che avrebbe trovato nel mio timore infondato un altro motivo per schernirmi, ma non mi importava. Sentivo l'esigenza di trovare compagnia perché le ginocchia mi tremavano al pensiero di dover trascorrere il pomeriggio da sola.

Oltre la cornetta, ogni squillo si prolungava riverberando attraverso il filo fino a scatenarsi sulla mia schiena sotto forma di brevi e costanti scosse elettriche, ma dall'altra parte non giungeva nessuna risposta, mentre sotto pelle continuavo ad avvertire l'inquietante sensazione di essere osservata.

Nel silenzio di quell'attesa snervante, il ringhio sommesso di Iron mi fece sobbalzare sul posto.

Con il cuore in mano, mi voltai cautamente in direzione di quel suono gutturale.

Le ginocchia mi tremarono, seguite da ogni altra parte del mio corpo, che veniva abbandonato dal sangue che defluiva violentemente verso il basso.

Non c'era nessuno davanti a lui.

Iron ringhiava contro la parete vuota, indeciso se attaccare o correre a nascondersi.

Tramortita da un terrore improvviso, afferrai Iron con un gesto fulmineo, abbandonando la cornetta a penzolare sul suo filo e scappai a rinchiudermi nella mia stanza, percorrendo le scale tre gradini alla volta. Una volta dentro, al sicuro, con il respiro affannato e il cervello annebbiato girai la chiave nella serratura e osservai l'alone del mio alito formarsi sul legno della porta, su cui premevo la fronte.

Non ero certa di come mai fossi convinta di essere al sicuro, chiusa nella stanza. Per quel che ne sapevo, se qualcuno avesse voluto farmi del male, non sarebbe bastata una serratura alla porta a fermarlo. Eppure in qualche modo l'inquietudine iniziava ad assopirsi.

Seduta alla finestra, iniziai a rileggere la mia copia consunta di Jane Eyre, ma le parole continuavano a sfuggirmi mentre osservavo il percorso del sole farsi

strada nel cielo, nascondendosi di tanto in tanto dietro sporadiche nuvole grigiastre, fin quando le palpebre divennero pesanti ed io mi abbandonai al conforto dell'oscurità dietro i miei occhi.

Mi svegliai di soprassalto, strappata al sonno da un rumore violento. Il vecchio volume di Charlotte Brönte era riverso sul linoleum, ma dubitavo che il cuoio ammorbidito dal tempo avesse potuto generare un rumore così forte da svegliarmi.

Lanciai un'occhiata oltre il vetro della finestra per scoprire che la luna aveva già trovato posto nel cielo, benché avessi avuto la sensazione di essermi assopita solo qualche istante.

Ancora quello strano ticchettio metallico.

Cautamente, mi avvicinai alla porta e la aprii cercando di non fare rumore, aguzzando le orecchie nel tentativo di capire da dove provenisse.

Il corridoio era più scuro della notte, ma mi sforzai di avanzare a tentoni, seguendo il fascio della luna che si faceva strada debolmente dal soggiorno. Una volta sulle scale impallidii, scoprendo che il rumore proveniva dall'ingresso principale. Qualcuno stava tentando di

entrare.

Il trillo del telefono squarciò il silenzio, scagliandomi il cuore in gola mentre trattenevo il respiro. Il suono si protrasse nell'oscurità, riecheggiando nel corridoio in un rantolo sinistro. Un nuovo dubbio mi gelò il sangue. Come faceva il telefono a squillare se avevo lasciato la cornetta disconnessa?

Era forse entrato qualcuno mentre io dormivo? E le luci? Chi aveva spento tutte le luci? Ero certa di aver lasciato tutto acceso.

La serratura sfrigolava, sotto assedio, mentre la maniglia tremava in modo convulso.

Poi di colpo, un ultimo scatto secco e la maniglia si bloccò, insieme al mio cuore.

Trattenni il fiato e afferrai qualcosa di pesante sulla mensola, mentre continuavo ad avvicinarmi. Non riuscivo a vedere con chiarezza cosa fosse, ma dalla consistenza doveva far male, se colpivo al punto giusto.

Osservai la porta aprirsi lentamente. Era entrato.

Strinsi l'oggetto con entrambe le mani preparandomi a colpire e, nell'oscurità, riuscii a cogliere una mano allungarsi verso l'interno, vagando sulla parete in cerca

dell'interruttore.

<< Gemma, che ci fai con la mia ciambella in mano? >> La luce aveva rischiarato la stanza mostrando il volto rassicurante di mio padre. Liberai il respiro dai polmoni e rilassai le braccia.

<< Siete voi >> sospirai sollevata.

<< Chi ti spettavi che fosse? >> domandò mia madre sorpresa.

<< Ho rischiato l'infarto! >> li accusai aspramente << come vi è saltato in mente di forzare la serratura? >> Li rimproverai, la voce sprezzante che si liberava dal timore represso.

<< Sei proprio una fifona, lo sai? >> mi schernì mio padre << avevi intenzione di colpirci con quello? >> si lasciò sfuggire una risata mentre indicava il fermacarte a forma di ciambella che reggevo ancora tra le mani.

<< Scusa tesoro, tuo padre ha lasciato le chiavi di casa in caffetteria e abbiamo dovuto usare le maniere forti per entrare. Ho provato a telefonare ma non hai risposto >>

Il mio stomaco brontolò in quell'istante, ricordandomi che avevo saltato più di un pasto, ormai.

Pensai di riscaldare il pranzo nel forno microonde e li seguii in cucina, soffermandomi sull'uscio a osservare la cornetta del telefono perfettamente riagganciata.

Eppure... ero più che certa di averla lasciata a penzolare.

Nonostante tutto, ne avevo sopportate fin troppe per un solo giorno e decisi che non sarei rimasta a ricamarci sopra.

Con la presenza dei miei genitori in casa mi appariva tutto più lontano e assurdo. A posteriori, riconoscevo di aver trascorso un pomeriggio nel terrore senza una ragione precisa e di aver dato vita a creature che esistevano soltanto nella mia testa.

Dovevo proprio smetterla di continuare a leggere racconti paranormali.

Eppure, distesa sul letto, una parte di me temeva di abbandonarsi al sonno. Dopo gli strani episodi di quella giornata, ero certa che la notte non mi avrebbe risparmiato gli incubi peggiori.

Chiusi gli occhi e con mio stupore riuscii ad assopirmi.

Mi voltai a osservare la strada deserta dietro di me, la nebbia, con il suo manto velato, sembrava volerla nascondere. Avevo l'impressione di essere già stata in quel posto, in quel preciso momento, di aver già vissuto quella stessa scena e il cuore accelerava il suo battito a ogni istante, sperando che cogliessi la minaccia nel suo messaggio.

L'eco dei miei passi batteva sull'asfalto, come un martello su un'incudine di ferro e i miei sensi erano stranamente vigili e in allerta ma, più che ogni altro, sottopelle il mio istinto fremeva perché restassi in guardia. C'era qualcun altro insieme a me. Non riuscivo a vederlo, ma ero certa che fosse lì. Io lo sapevo con certezza, perché lo percepivo, come l'acqua si percepisce al tatto o un suono accarezza l'udito. Certezze incomprimibili, che sfuggono, ma pur sempre reali.

Qualcuno mi seguiva.

Spinta da tale consapevolezza, accelerai il passo affrettandomi a raggiungere il cancello di casa, terrorizzata, mentre nel mio corpo si dibatteva una lotta. L'istinto mi suggeriva di scappare, qualcos'altro, mi

imponeva di restare. Avvertii una stretta al cuore ma l'istinto riuscì a non cedergli e mi ritrovai all'interno del cancello con il fiato spezzato dalla corsa.

Fu quando mi voltai di scatto che il mio cuore smise di battere.

Evan.

I suoi occhi grigi mi fissavano con un'intensità di fuoco, studiandomi minuziosamente.

Come poteva il ghiaccio riuscire a sciogliere con la forza di un incendio? Di colpo lo scenario intorno a noi si trasmutò e le sbarre metalliche che dividevano i nostri sguardi si dissolsero.

Il vialetto di casa scomparve, lasciando il posto a un luogo altrettanto familiare. Il bosco.

La mia mente continuava a riportarmi in quel luogo, come se volesse rivelarmi qualcosa, come se il nastro continuasse a riavvolgersi per permettermi di cogliere dettagli che mi erano sfuggiti.

La nebbia si disperdeva tra gli alberi e ci sfilava accanto come spettri mentre noi intrecciavamo i nostri sguardi, immobili l'uno di fronte all'altra, talmente vicini da sentire il calore del suo corpo sulla mia pelle.

Temevo di non essere in grado di contenere l'emozione che mi attraversava quando i miei occhi si perdevano nei suoi e i suoi nei miei, vagando per luoghi sconosciuti. Il cuore pulsava talmente forte da permettermi di distinguere ogni palpito, in battere e in levare, come fosse un concerto di emozioni; la melodia più bella che avessi mai ascoltato. Il petto era divenuto troppo stretto e ogni colpo era più forte, quasi volesse sfondarlo per uscire. Non avrei saputo stabilire se per lo spavento o per qualcosa di diverso.

Riuscivo quasi a percepire il suo respiro sulla pelle.

Un istinto incontrollato mi costrinse a sollevare la mano, mosso dal profondo e irrefrenabile desiderio di toccarlo per vedere se fosse reale, ma prima che la mia mano sfiorasse la sua pelle, Evan svanì nel nulla davanti ai miei occhi, come se avesse letto in anticipo il mio desiderio e cercasse di sfuggirmi, evitando il mio contatto.

Silenziosamente riapparve alle mie spalle.

Attraversata da un fremito indecifrabile, sospirai lentamente attendendo che il respiro rallentasse mentre con l'estremità dell'occhio scorgevo la sua sagoma

stagliarsi immobile dietro di me.

Mi voltai di scatto, ma lui si allontanò come uno spettro prima ancora che riuscissi a visualizzare il suo profilo. Si fermò in fondo agli alberi, lasciando una cospicua distanza a dividerci.

Era come se volesse sfuggirmi, anche se non riuscivo a intuirne le ragioni.

Avanzai cercando di accorciare la distanza, mantenendo il contatto visivo perché non mi sfuggisse.

Celato dalla sua espressione oscura, il suo sguardo mi fissava, intenso e infuocato. I pugni stretti e la mascella serrata a ricordarmi la prima volta che lo avevo visto.

Un vento gelido mi attraversò la pelle imprimendosi a una profondità tale da sfiorarmi le ossa ed Evan fu di fronte a me, il suo volto, straordinariamente bello e tenebroso, vicinissimo al mio.

Esitai per un istante, trattenendo il respiro. L'intensità dei suoi occhi faceva quasi male da quella distanza.

Le sue labbra mi sorrisero, accattivanti, lo sguardo mi fissava selvaggio mentre io mi scioglievo, arrendendomi completamente a lui.

Come se avesse finalmente vinto la battaglia che lo costringeva a starmi lontana, Evan sollevò la mano e la avvicinò al mio viso, esitando per un solo istante. Socchiusi gli occhi, bramando quel contatto sulla pelle e ne percepii il dorso sull'incavo del collo. Assaporai ogni istante, rabbrividendo al calore della sua mano ardente che mi incendiava la pelle scivolando sul mio braccio. La seguii con lo sguardo fin quando non raggiunse lentamente la mia mano. Le sue dita si mossero lievemente in cerca delle mie. Replicai al suo gesto e lui mi sfiorò il palmo con il pollice, lievemente. Lo imitai e colto da un impeto improvviso Evan mi strinse la mano con fervore.

Come una spugna, al tocco caldo e rassicurante della sua mano sentii svanire ogni paura, sostituita da una profonda sensazione di pace e tranquillità che mi pervase fino a colmare ogni particella del mio essere.

Era come se una parte di me percepisse qualche anomalia legata alla sua presenza, al suo arrivo a Lake Placid, a tutto ciò che avesse a che fare con lui ma, puntualmente, bastava che lui stabilisse un contatto, anche soltanto visivo, perché ogni mio dubbio venisse

spazzato via come nebbia dal sole.

<< Dovrei starti lontano... >> come una melodia, la sua voce si insinuò nel silenzio << provo a resistere ma non ci riesco >> il suo sussurro appariva turbato.

<< Perché vuoi starmi lontano? Non capisco >>. Il mio istinto provò a fermare le parole, ma il cuore mi impedì di tacere. Non riuscivo a cogliere il motivo della sua esitazione. Perché si sforzava di resistere a quella assurda connessione che inspiegabilmente ci univa? Era chiaro che la avvertiva anche lui.

<< Non ho detto che lo voglio >> replicò risoluto, lo sguardo nel mio. << Non dovrei essere qui, non dovrei *interferire*, è solo che... non so cosa mi succede. È più forte di me, io… >> si interruppe cercando nei miei occhi la risposta << io non riesco più a fare a meno di tutto questo. Non riesco a fare a meno di quello che c'è in te, Gemma. >> Scandì le parole una alla volta, come se persino a lui quella verità si rivelasse per la prima volta. Come se in me avesse finalmente trovato qualcosa che non sapeva di cercare. Cosa potevo avere io di diverso?*uellla*

Sul volto provato, Evan indossava una maschera

intrisa di incertezza e confusione. Ce l'aveva con se stesso perché non era in grado di frenarsi. Sentimenti che non riuscivo ad afferrare perché se solo ci fossi riuscita li avrei scagliati via da lui.

Consapevole della mia impotenza, lo osservai in silenzio mentre si consumava in quel tormento.

<< Tu non capisci >> i suoi occhi si strinsero per un momento, poi si ricompose << come potresti... >> Quel che restava di un sorriso sprezzante gli increspò parte delle labbra mentre i suoi occhi si perdevano nella nebbia. << È sempre stato così facile e istintivo per me. Perché con te dovrebbe essere diverso? >> Lo domandò a se stesso, ma i suoi occhi tornarono a studiarmi come se avessero potuto trovare nei miei quella risposta. Io non ero in grado nemmeno di comprende le ragioni che lo tormentavano ed Evan lo sapeva bene. Fissò le nostri mani ancora unite, poi i suoi occhi balzarono sui miei << ...non riesco a controllarmi, quando ci sei tu. Non funziona come dovrebbe. Perché non funziona come dovrebbe? >> continuava a costernarsi << ...perchè non so più chi sono? >>. Davvero sperava di trovare nei miei occhi la

risposta? Ero più che certa che in realtà non volesse farmi cogliere appieno il significato del suo monologo, ma non mi importava. Mi bastava stare lì con lui. L'esigenza di placare la sua confusione, solo per restituirgli il favore, mi spronò a confortarlo. Intrecciai le dita della sua mano, ancora nella mia, e la strinsi più forte.

<< Non hai bisogno di controllarti quando sei con me >> lo rassicurai << lasciati andare >> gli suggerii debolmente.

<< Non posso. Non potresti mai capire >> replicò con voce d'un tratto risoluta. Il suo sguardo si fece all'improvviso più severo. << Devo andarmene >> pronunciò in tono solenne, forse più a se stesso che non a me << Non posso farlo. Io... non sono adatto. Non questa volta >> mormorò abbassando la voce mentre lasciava la mia mano per stringere i pugni. Mi fissò negli occhi e la sfumatura amara che vi aleggiava suggeriva che aveva appena preso una decisione, per quanto inafferrabile potesse apparirmi << lascerò che sia qualcun altro a farlo al mio posto >> bisbigliò, dandomi le spalle per allontanarsi.

Le sue parole risuonavano prive di senso, come se mi nascondesse la chiave per decifrarle, eppure riuscivo a coglierne l'importanza e la solennità. In fondo al cuore sapevo che sarebbe stata un'arma a doppio taglio. Eppure, tutto ciò che mi importava era quel momento, lì, con lui, volevo solo che Evan non se ne andasse.

<< Non andartene >>. Evan si fermò sul posto, pur rimanendo di spalle. << Non mi importa se non puoi spiegarmi cosa sta succedendo >> raddrizzò le spalle, come se in qualche modo le mie parole lo avessero colpito << resta qui con me, non ti chiederò nulla >> proseguii, sperando di convincerlo. << È una promessa >> gli assicurai purchè rimanesse. Evan abbassò il capo, acconsentendo tacitamente. Si voltò in cerca del mio sguardo e per un solo istante la frustrazione lo liberò del suo peso, ma nella lotta contro ciò che lo tormentava, il sollievo svanì in un istante.

<< Non posso >>. Le parole vagarono nel vento mentre lui svaniva ed io, impotente e atterrita, lo guardavo dissolversi insieme alla nebbia.

<< Aspetta!! >> Il grido riecheggiò nella mia stanza.

Mi girai, tastando con la mano il cuscino da cui mi ero sollevata e scrollai la testa nel rendermi conto di aver solo sognato.

Mi sembrava tutto così assurdo... quel sogno era talmente *reale*, da non riuscire a credere che non lo fosse.

Probabilmente era tutto quel mistero che aleggiava intorno a Evan a infervorare la mia immaginazione. Non trovavo nessun'altra motivazione sana che spiegasse quegli strani sogni, ormai ricorrenti, di cui Evan era divenuto protagonista indiscusso.

Mi sollevai dal letto ancora intontita e mi preparai per andare a scuola.

Se non altro, sapevo cosa aspettarmi da quella giornata.

Alchimia

Le stranezze non svanirono con la notte.

Peter non saltava mai le lezioni ma quel giorno non si presentò.

Al mio arrivo la scuola era per lo più deserta e silenziosa, la campanella non aveva ancora sancito l'inizio delle lezioni e gli studenti iniziavano a riempire svogliatamente i corridoi.

Approfittai di quel frangente per risistemare il mio armadietto. All'esterno la lacca blu brillava come fosse nuovo, ma un tornado sembrava averne investito il contenuto.

"Come posso resisterti?", persi un battito e chiusi gli occhi d'istinto mentre il cuore mi tremava e le tracce della voce di Evan, leggera come un sospiro nel sussurrare quelle parole al mio orecchio, si allontanavano restie dalla mia testa. Ne assaporai il

dolce eco, abbandonandomi a quel suono prima che svanisse. Riprendendo coscienza di me, mi guardai intorno, voltandomi lentamente.

Trasalii nel vedere Evan in fondo al corridoio, a una notevole distanza dal mio orecchio.

Ero certa di aver udito il suono della sua voce, eppure lui era così lontano...

Non riuscivo a spiegarmi cosa mi stesse succedendo, iniziavo a temere che qualcosa in me non andasse. Ero ossessionata da lui, Evan mi era entrato nella testa.

Osservai imbarazzata nella sua direzione, cercando di non farmi notare. Evan era appoggiato alla finestra, l'aria turbata, e Ginevra continuava a parlargli velocemente mentre la sua espressione si faceva sempre più seria, quasi sconvolta.

Mi costrinsi ad abbassare lo sguardo ed entrai in classe, disorientata da quell'esperienza paranormale.

Successe ancora.

Quel giorno avvertii i suoi occhi su di me ancor più del giorno precedente. Una parte di me continuava a ripetermi che fosse sbagliato provare quell'emozione. Non ero ancora certa che lui e Ginevra fossero

realmente imparentati. E se Jenna si fosse sbagliata? L'atteggiamento sfrontato di Evan non faceva che imbarazzarmi, dopotutto lei gli sedeva accanto... eppure, Ginevra sembrava non curarsi delle continue occhiate che lui si ostinava a lanciarmi.

Confusa da quelle sensazioni contrastanti, mi estraniai dalla classe riducendo la voce del professore a un impercettibile brusìo di sottofondo. Perseverando con quell'atteggiamento, la mia media ne avrebbe presto risentito ma, per la prima volta in tutta la mia vita, non mi importava.

Lasciai cadere una ciocca di capelli a coprirmi il volto, per sentirmi più protetta dal suo sguardo insistente.

"Cosa c'è in te?", il suono della sua voce mi riscosse e mi voltai di scatto a cercarlo con un formicolio costante sulla pelle. L'avevo sentita nella mia testa, aleggiare come la più dolce delle melodie.

Distolsi lo sguardo, preoccupata su cosa mi stesse succedendo. Evan era chino sul quaderno, impegnato a disegnare ellissi prive di senso. Eppure avrei potuto giurare di aver colto una nota di frustrazione in quella

voce, a metà tra curiosità e irritazione. Tornai a fissarlo, approfittando di quell'istante in cui la sua concentrazione era rivolta totalmente al foglio spiegazzato che continuava a tormentare con l'inchiostro, concedendomi di soffermarmi su di lui per qualche istante. Le maniche sollevate della maglietta mostravano le venature sulle sue braccia sode ogni volta che muoveva la penna. Il suo viso aveva un'espressione intensa, come fosse concentrato su qualcosa che andava al di là del foglio su cui fingeva di scrivere. Un misto tra desiderio ed esitazione. Leggevo il dubbio in quegli occhi profondi e scuri come cioccolato fondente. Cosa lo tormentava?

Probabilmente doveva trattarsi solo di un'altra delle mie fantasie, del mio desiderio incontrollabile di lui. Era impossibile che io avessi sentito la sua voce.

La cosa più frustrante, era non poterlo raccontare a nessuno.

La fame si presentò violenta, attanagliandomi lo stomaco. Mi succedeva spesso, quando ero particolarmente in ansia. Afferrai il vassoio e lo riempii

di cibo abbondando con le patate fritte.

<< Mangi tutto da sola? >> La voce di Evan tornò a tormentarmi riecheggiando nella mia testa.

La confusione mi bloccò per un attimo, ma poi scrollai la testa, decisa ad ignorarla.

Avanzai con il vassoio, aggiungendo carne e piselli. Afferrai una soda che per poco non mi scivolò dalle mani quando la sentii ancora far da eco ai miei pensieri.

<< Dico sul serio, credo sia troppo per una persona sola... >>

Sospirai esasperata. Dovevo essere sull'orlo di un crollo nervoso, ne ero certa.

<< Pensi di lasciarne un po' anche agli altri? >> adesso il suo tono sembrava divertito. Lo strizzacervelli avrebbe avuto su che lavorare.

Continuai a ignorarla, mantenendo lo sguardo fisso sul vassoio. Ormai era chiaro che qualcosa nella mia testa non andava, ma non volevo che anche gli altri se ne accorgessero. Anni di astinenza dai ragazzi si stavano riversando nel desiderio di lui travolgendomi sottoforma di ossessione.

<< Ti sto infastidendo... perdonami >> un velo di

tristezza affievolì la voce << che maleducato, in teoria non mi sono ancora presentato… mi chiamo Evan James >>.

Il mio cuore perse un battito lanciando un segnale disperato al cervello.

Lui era lì. E parlava con *me*.

Inclinai lievemente la testa, sollevando lo sguardo.

Evan mi sorrise, appena dietro le mie spalle, divertito dall'espressione disorientata e colma di imbarazzo che dovevo avere sul volto.

Mi fissava in silenzio, aspettando che gli rispondessi. Sorrisi debolmente e per un attimo, riuscii a pensare solo alla serenità con cui il suo viso si era rilassato. Non lo avevo mai visto senza il velo scuro della confusione.

<< Ho… molta fame >> riuscii a borbottare, ancora sbigottita.

Un crescente mormorio iniziò a sollevarsi nella stanza. L'attenzione di tutti gli studenti si era improvvisamente incentrata su di noi. Dovevo essere l'unica ragazza a cui Evan rivolgeva la parola, da quando era arrivato a Lake Placid. A parte Ginevra, ovviamente.

<< Mi chiedevo solo dove tu riesca a mettere tutto quel cibo. Non dovresti essere così *in forma*, se mangi così tanto... >> replicò divertito.

<< Mi succede solo quando sono nervosa >> risposi con le guance accaldate dal suo complimento.

<< E… sei nervosa, *adesso*? >> domandò dolcemente, avvicinando il volto al mio da dietro la mia spalla. La sua voce era sensuale e persuasiva. Il mio cuore perse un battito schiacciato dal peso di quegli occhi, così vicini ai miei.

Certo che lo ero, ma non potevo di certo spiegargliene le ragioni, per quanto certa di non poter rifiutare nulla a quello sguardo, intenso e profondo, con cui adesso mi scrutava attentamente. Stava continuando a studiarmi? Era questa la ragione per cui parlava con me?

Avrebbe pensato che ero pazza, se mi fossi aperta a lui. La verità era troppo sconvolgente. Persino io stessa stentavo a credere a quello che mi stava succedendo.

Sognavo di lui tutte le notti e sentivo persino la sua voce nella mia testa. Sarebbe stato troppo assurdo per chiunque. Parlargliene sarebbe servito solo a rivelargli la

mia ossessione per lui. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo, temendo che il mio corpo mi tradisse. Non potevo permettere che la verità mi sfuggisse, nemmeno trapelando dagli occhi.

<< Sono solo... sotto stress >> mi limitai a rispondere fingendo di sistemare le patatine sul vassoio. << a quanto sembra studiare troppo pare non faccia molto bene >> afferrai una patatina tra le dita e la portai alla bocca << ...e comunque, il mio nome è Gemma Bloom >>.

<< Conosco il tuo nome >> replicò con mezzo sorriso seducente sulle labbra, l'atteggiamento disinvolto.

Gli lanciai un'occhiata di sorpresa.

<< Come fai a saperlo? >> domandai sbigottita. Questa volevo proprio sentirla.

Evan sorrise, guardandomi dritto negli occhi, come se fosse sul punto di rivelarmi una verità mistica e inaccessibile a chiunque altro.

<< È scritto sul tuo ciondolo >> replicò, l'espressione sempre più divertita. Mi stava forse prendendo in giro?

Allungò una mano per esaminarlo e una scossa elettrica mi attraversò la schiena nell'istante esatto in cui le sue dita sfiorarono la mia pelle.

A quel contatto, Evan ritrasse velocemente la mano, camuffando con un velo di imbarazzo il suo disagio. No, non si trattava di semplice imbarazzo. Preoccupazione, piuttosto. Probabilmente non ero stata l'unica a sentire quell'energia fluire attraverso i nostri corpi e quella sensazione lo aveva lasciato perplesso.

<< Scusami >> sussurrò timidamente. Poi la sua espressione si fece più confusa, come se si fosse perso in un mondo tutto suo.

Strinsi tra le dita il ciondolo a forma di farfalla che portavo al collo, preparandomi al tuffo nel passato che mi attendeva, come ogni volta in cui mi costringevo a ricordare.

<< Deve essere importante... >> Il suo sguardo ipnotico indagò il mio, probabilmente incuriosito dall'improvvisa tristezza sul mio volto. La sua domanda mi lasciò attonita, privandomi delle parole.

Nessuno me lo aveva mai chiesto prima. Nemmeno Peter, ma d'altronde lui conosceva bene la storia di

quel cimelio.

<< In un certo senso. In effetti non lo tolgo mai >> Evan non rispose, si limitò a far oscillare lo sguardo tra me e il mio ciondolo, spingendomi a continuare. Non ero certa che a lui potesse in qualche modo interessare il mio passato, ma sentivo che le barriere della diffidenza che avrebbero dovuto ergersi parlando con qualcuno per la prima volta si erano improvvisamente sgretolate, come se lo conoscessi da sempre. << Apparteneva a mia nonna >> gli confessai con naturalezza, mentre il mio sguardo si perdeva tra i ricordi.

<< Le eri molto affezionata >> affermò per semplice intuizione. Era chiaro che la sua non era stata una domanda, ma piuttosto una constatazione.

Per qualche strana ragione, le parole iniziarono a sgorgare come un fiume in piena, prima che il mio cervello riuscisse ad approvarle. Per una ragione ancora più strana, sentivo di non voler frenare quel flusso di emozioni. Come se conoscessi Evan da sempre. Non come Peter, ma come una parte di me.

Gli raccontai di come mia nonna fosse stata una

seconda madre per me. Un esempio, un punto di riferimento. Praticamente la consideravo il mio mentore. Quasi non mi ero resa conto di conversare seduta al tavolo insieme a lui, o di come fossi arrivata fin lì, destando occhiate curiose dal resto dei presenti.

Era così facile parlare con Evan... così *naturale*, nonostante fosse la prima volta, era come se una parte di me lo avesse riconosciuto. Lui mi ascoltava affascinato, avido di informazioni, come se volesse scoprire tutto di me.

<< Quando ero piccola non riuscivo a capire perché i miei genitori continuassero a lasciarmi da lei, pensavo mi trascurassero per via del lavoro. È lei che mi ha cresciuta >> confessai rattristata più che dal ricordo, dalla nostalgia da cui mi sentii invadere all'improvviso. Non mi era mai passata. << È suo, il nome inciso sul mio ciondolo. Apparteneva a lei >> rivelai con una nota di rammarico nella voce << me lo ha dato prima di... >> lottai per trattenere il magone che quel ricordo minacciava di scatenare << ... è morta da un giorno all'altro, senza preavviso >>.

<< Lei non ti ha veramente lasciata >> replicò

sorprendendomi con la solennità di quello strano commento.

<< Sì, e adesso dirai che mi sarà sempre vicina finchè la porterò nel cuore >> tentai di fare del sarcasmo, ma il tentativo si rivelò un fallimento, smontato dal tono spento con cui avevo pronunciato le parole.

<< In realtà stavo per dire finchè avrai con te il suo ciondolo, ma la tua versione suona molto meglio >> sorrise, guardandomi negli occhi con una dolcezza esasperante ed io non riuscii a fare a meno di ricambiare il suo sorriso. << Però hai ragione. Ti sarà sempre vicina, anche se tu non puoi vederla >>. Le sue dita si mossero appena sul tavolo e sfiorarono le mie. Non mi ero accorta che le nostre mani si trovassero così vicine le une alle altre, ma mi ritrovai a ricambiare il suo gesto sfiorando a mia volta le sue dita. Un lieve tocco che bastò a scatenare una tormenta di emozioni. D'un tratto il petto mi sembrava più pesante inalando l'aria, il respiro lento e le labbra schiuse mentre osservavo le nostre dita giocare a sfiorarsi sul tavolo, la mente persa in uno stato febbrile. Sollevai gli occhi su di

lui per un istante, deglutendo per inumidire l'arsura che d'un tratto mi aveva prosciugato la gola.

<< Non... non ne sono più tanto sicura >>. In altre occasioni condividere quel discorso con uno sconosciuto sarebbe stato inconcepibile, ma per qualche ragione mi sentivo stranamente a mio agio a parlare con Evan. Mi lanciò uno sguardo rassicurante, come se volesse che mi fidassi delle sue parole. Ma era come se qualcosa si fosse spento dentro di me, dopo la scomparsa improvvisa di mia nonna.

La mia fede aveva iniziato a vacillare, quasi fino a scomparire.

Inevitabilmente sentii le pupille pizzicare. Il disagio crebbe quando capii che quel particolare non gli era sfuggito.

<< Ti brillano gli occhi >> constatò, una ruga di dispiacere a increspargli la fronte. << Perdonami, è colpa mia, non dovevo riaprire certe ferite, è solo che... >> fece una pausa incontrando il mio sguardo, come se non fosse sicuro di dovermelo rivelare << Penserai che sia strano ma... è come se ti conoscessi da sempre, ti sento così *vicina* >> ammise sprofondando gli occhi nei

miei. << Se non lo ritenessi impossibile, giurerei di averti già conosciuta >>. Battei le palpebre più volte, totalmente sconvolta dalla sua rivelazione. Conoscevo bene quella sensazione. Come potevamo provarla entrambi?

Come se un fortissimo legame ci unisse l'uno all'altra. Come se le nostre anime si fossero precedentemente conosciute in altre vite. Una forza mistica, soprannaturale.

<< Mi leggi nel pensiero? >> lo schernii d'impulso, certa che niente potesse più stupirmi.

<< No, non riesco a farlo >> aggrottai le sopracciglia per la malinconia che trapelò dalla sua voce, come se avesse preso in seria considerazione la battuta che avevo appena fatto. << Non nascondo che mi piacerebbe >> si lasciò sfuggire, facendomi arrossire d'imbarazzo.

<< E *cosa* ti piacerebbe… esattamente? >> Domandai perplessa e imbarazzata dalla sua affermazione.

Il suo sguardo si fece più intenso e profondo, come se dicesse sul serio.

<< Trovare le risposte. Sapere cosa provi. Capire cosa mi succede quando sono con te >>.

L'emozione mi travolse. Quell'improvvisa confessione mi aveva lasciata senza parole, svuotandomi persino del fiato per poterle pronunciare. *Quando sono con te?* Era solo la prima volta che Evan mi rivolgeva la parola, perché allora anch'io avevo l'impressione che non fosse così?

Improvvisamente, il volto di Ginevra riaffiorò lucido tra i miei pensieri.

Per un attimo mi ero quasi dimenticata della possibilità che Ginevra fosse la sua ragazza. Remota, a sentire Jenna, ma pur sempre esistente.

Mi sentivo confusa e frastornata da tutte quelle nuove emozioni.

A quell'idea, passai rapidamente dall'imbarazzo alla diffidenza e ritrassi bruscamente la mano dal suo tocco pentendomi all'istante.

<< Non vedo Ginevra… >> affermai, sperando che cogliesse la mia insinuazione. Evan non si guardò nemmeno intorno, replicò senza staccare gli occhi dai miei.

<< Dovrebbe essere in giro... da qualche parte, suppongo voglia fare nuove conoscenze >>.

La confusione raggiunse livelli ancora più estremi.

<< Perché sei qui? >> Sibilai decisa, quasi con insolenza.

Evan non rispose, ma la sua espressione parlò al suo posto.

Neanche lui conosceva la risposta a quella domanda.

Mantenne lo sguardo fisso su di me e con quel mezzo sorriso che mi mozzava il respiro, si alzò dal tavolo e mi lasciò senza aggiungere altro.

Che razza di maleducato, pensai tra me, lo sguardo perso nel posto vuoto che aveva lasciato di fronte a me. Possibile che fosse così maleducato da lasciarmi stroncando il discorso senza una risposta? Non si era nemmeno degnato di salutare. Ed io che mi ero aperta a lui così facilmente.

Frastornata dall'ambiguità del suo comportamento, avvertii la presenza di Evan dietro di me solo quando la mia mano si trovò nella sua, lungo il mio fianco. Il calore mi incendiò il braccio e corse fino a raggiungere il cuore, mentre la sua stretta da impetuosa e piena di

desiderio represso lasciava il posto a una dolcezza sconfinata. La strinse per un attimo nella sua, come se anche lui avesse obbedito al desiderio di rivivere il sogno di quella notte. Mi sfiorò il palmo con il pollice scatenando un brivido di calore nello stomaco, il volto chino accanto al mio, e la sua voce mi accarezzò l'orecchio.

<< Dimentichi la tua promessa... >>. Il calore del suo respiro mi stordì, costringendomi a socchiudere gli occhi mentre sentivo le sue labbra muoversi lentamente sussurrando sottovoce sulla mia pelle. Deglutii, mentre calde scosse mi percorrevano il corpo.

Aprii gli occhi, in uno stadio febbrile e ancora stordita, e mi resi conto che non c'era più.

Evan era scomparso, lasciandomi a interpretare il suo arcano messaggio, completamente sciolta in una pozza di languido calore.

Effimera speranza

L'enigmatico incontro con Evan mi aveva incendiato le sinapsi e le informazioni stentavano a trovare la giusta connessione. Come se quel contatto fosse riuscito a friggermi i neuroni. Avevo tentato per tutto il giorno di decifrare le parole con cui Evan si era congedato, senza risultato.

Non ricordavo di aver mai promesso nulla in sua presenza, al contrario, ero certa che fosse la prima volta in cui parlavo con lui, con un'unica eccezione che avveniva ogni notte, ma era assurdo anche solo pensarlo. Sarebbe stato più sensato dubitare che lui fosse realmente rimasto lì a parlarmi, a stringere la mia mano, e che invece non fosse il mio desiderio di lui a condurre quel gioco senza regole in cui la mia mente si stava perdendo, trascinata dalle emozioni.

Eppure le sue parole mi tormentavano, come un

chiodo impiantato nel cervello che non riuscivo a espellere. Un mistero, un enigma irrisolvibile che non riuscivo a decifrare, per quanto mi sforzassi.

La sedia della scrivania stridette sul linoleum della mia stanza, spinta indietro dal mio peso mentre prendevo la decisione di uscire a prendere un po' d'aria. Nonostante la pioggia continuasse a bagnare le strade, le temperature non si erano ancora stabilizzate, in quelle prime settimane di aprile.

Sull'uscio della porta, lanciai un'occhiata alla casa di Peter, non molto distante dalla mia. Ero certa che avrebbe accolto con piacere la mia compagnia, ma non altrettanto certa di riuscire a concedere a Peter un po' delle mie attenzioni per cui, accantonando l'idea di trovare rifugio nella foresta, tra le alternative a mia disposizione realizzai che sarebbe stato meglio raggiungere la caffetteria dei miei genitori. Astenendomi dal sollevare sulla testa il cappuccio della felpa, consentii alla pioggia sottile di accarezzarmi i capelli, accompagnandomi lungo il tragitto sul marciapiede di mattoni rossi lungo la riva del Mirror Lake. Il profilo basso che mantenevo per via della pioggia mi

permetteva di leggere di volta in volta i nomi delle vette più alte delle Adirondack, incisi sulle quarantasei pietre grigie che interrompevano di tanto in tanto il corridoio rosso.

La sorpresa sul volto di mia madre si palesò non appena incrociò il mio sguardo. In genere durante l'anno scolastico ero solita trascorrere i pomeriggi sui libri, scolastici e non, mentre i miei erano abituati alla mia presenza a lavoro solo nelle vacanze estive.

<< Ehi Alex! >> esclamai entrando, notando una chioma biondo scuro ondeggiare tra i tavoli.

<< Gemma! >> un sorriso gentile e coinvolgente le illuminò il volto. Alexandra Mcfaddin lavorava alla nostra caffetteria tre volte la settimana, con il proposito di mettere da parte qualche soldo per il college. Da piccole giocavamo spesso insieme, io, lei e Peter, benché lei fosse qualche anno più grande, fin quando i suoi non si erano trasferiti in una casa più grande e più distante dalla nostra. Nonostante la sporadicità dei nostri incontri, il tempo non era riuscito ad alterare la nostra amicizia e il mio affetto per lei non aveva subìto alterazioni, come se non si fosse mai trasferita.

<< Noia da studio? >> Afferrai il grembiule rosso scuro dalle mani di Alex mentre lei si offriva di allacciarmelo dietro la schiena.

<< Qualcosa del genere >>. Lo lisciai sul davanti e ricambiai il suo sorriso lasciandola al suo lavoro per andare a servire i clienti dietro il lungo bancone che divideva la stanza, anche se dubitavo che sarei riuscita a concentrarmi.

La consapevolezza di non sentire più le voci nella mia testa mi aveva rassicurata per tutto il pomeriggio distogliendomi dall'idea di affidarmi a uno strizzacervelli.

Fino a quel momento.

<< Muffin, ciambelle o frittelle al burro di arachidi? Anche se quella torta ai mirtilli ha un'aria davvero invitante… >>

Persi un battito e lasciai che le parole sgusciassero dalle mie labbra.

<< Maledetta voce >> sibilai a denti stretti, con lo sguardo basso sul bancone. Sistemai le frittelle sparse disordinatamente riponendole con cura nei vassoi.

<< E così non ti piace la mia voce... >>

Mi paralizzai alzando distrattamente lo sguardo,

mortalmente imbarazzata nel rendermi conto di chi avevo di fronte. Possibile che fossi così imbranata? Davvero avevo creduto che la voce fosse solo nella mia testa?

<< N...no >> balbettai, incerta su come rimediare.

<< Ah >> esclamò sorpreso, pensando erroneamente che avessi appena confermato la sua supposizione.

<< No! È solo che... non ti avevo visto >> tentai di correggermi, con una vampata di calore al viso che mi lasciava immaginare il colore della mia pelle << ho pensato che fosse... >>

<< Hai pensato che fosse… >> mi incalzò Evan incitandomi a continuare la frase mentre mi fissava con un sorriso sornione sulle labbra. Proprio non riuscivo a mettere le parole nella giusta successione.

Mordendomi la lingua per l'incapacità di controllare le parole, lanciai un'occhiata distratta alle sue spalle, dove Alex continuava a gesticolare con un sorriso di stupore sulle labbra, nel tentativo di incoraggiarmi.

<< Pensavo fosse qualcun altro, ecco tutto, perdonami >> mentii, usando la prima scusa che il mio

cervello, stordito dalla sua presenza, fu in grado di elaborare. Un lampo di confusione gli attraversò lo sguardo, come se le mie parole lo avessero in qualche modo messo in allarme. Per l'improvvisa concentrazione nei suoi occhi, per un istante fui assalita dal dubbio che lui sapesse esattamente cosa mi stava succedendo. Allontanai in fretta quel pensiero, rendendomi conto della sua assurdità.

<< Mi… mi piace la tua moto, invece >> gli rivelai sconcertandomi all'istante di me stessa per quella stupida frase che mi era sfuggita dalle labbra, eludendo i controlli del cervello. Nella mia testa suonava come un tentativo di cancellare la gaffe riguardante la sua voce, invece non avevo che peggiorato le cose. Dovevo decidermi a mordermi la lingua ogni volta che sprofondavo nell'imbarazzo, perché nel tentativo di porvi rimedio finivo sempre per pronunciare qualcosa di irrimediabilmente ancora più stupido. Alla fine riuscivo sempre a peggiorare la situazione, ma era una lezione che non riuscivo ad imparare.

<< E così ti piace la mia moto... >> ribatté inclinando la testa, mentre un lampo di evidente soddisfazione

indugiava sul suo sguardo e il suo mezzo sorriso diveniva lupesco.

<< Sì... voglio dire... >> balbettai perdendo totalmente ogni parvenza di controllo << mi piace il rumore… voglio dire... è carino… il suono... sì, era chiaro ovviamente >> sproloquiai goffamente, subito sovrastata da un irrefrenabile desiderio di correre a nascondermi per l'imbarazzante piega verso cui avevo pilotato il discorso. Era come se osservassi il mio corpo dall'alto, impotente e totalmente incapace di fermare il mio sproloquio << …Sembra il ruggito di un felino >> rivelai tutto d'un fiato dilatando gli occhi per la vergogna. Mio Dio! Che mi succedeva? Ero forse posseduta? Come facevo a riavvolgere la scena e rimangiarmi tutto?! Evan sorrise, a metà tra il divertito e il lusingato, ma prima che potessi sprofondare nella fossa di disagio che io stessa mi ero scavata sotto i piedi, lui avvicinò il viso al mio, trafiggendomi con il suo sguardo sensuale e la voce profonda e carezzevole.

<< Dovresti sentirla quando è arrabbiata >> ammiccò, lo sguardo tenebroso incollato al mio, lasciando che il mio desiderio di lui scambiasse

quell'avvertimento per un invito.

<< Come mai da queste parti? >> Domandai nel goffo tentativo di riprendere il controllo di me stessa e pilotare il discorso verso argomenti più sicuri.

Alzò le sopracciglia, facendo correre gli occhi da un lato all'altro della stanza.

<< È una caffetteria... giusto? >> Giusto. Era stata colpa mia o si prendeva ancora gioco di me??

D'altronde, collezionare gaffe in sua presenza mi riusciva così naturale...

Imbronciai lo sguardo ed Evan si lasciò scappare un risolino molto attraente. Iniziavo a dubitare che qualcosa in lui non fosse attraente ma, come una falena attratta dalla fiamma, avevo l'impressione che seguire quell'istinto mi avrebbe inevitabilmente condannata. Non appena Evan percepì l'imbarazzo nel mio silenzio si schiarì la voce.

<< Perdonami, non volevo essere scortese. Permettimi di ricominciare… >> raddrizzò le spalle e si portò una mano sul petto, accennando un lieve inchino. Aveva uno sguardo così potente, penetrante, pericoloso e meraviglioso allo stesso tempo…

<< Sareste così gentile, Melady, da concedermi di *assaporare* la vostra torta ai mirtilli? >> Benché consapevole che il suo fosse uno scherzo, il suo sguardo concentrato sul mio era divenuto così intenso da lasciare per un istante che lo dimenticassi << Sono certo che sia deliziosa e… *dolce* >> soppesava ogni parola imprimendogli importanza mentre il mio cuore vacillava, stordito dalla profondità del suo sguardo << e le mie labbra sono impazienti di riceverla dalle vostre mani… per sentirne il sapore >> pronunciò con una dolcezza sconfinata, mentre io combattevo per impedire al mio cuore di fermarsi, vinto dall'oscura profondità del suo sguardo.

<< Gemma! >> Mio padre urlò il mio nome dal laboratorio retrostante, spezzando il magico incantesimo che ci univa mentre Alex, impegnata a fingere di strofinare i tavoli, si lasciava sfuggire un risolino subito camuffato da un colpo di tosse.

Lo stordimento mi impedì di replicare con prontezza.

<< Arrivo! >> Gridai alle mie spalle dopo un attimo di esitazione, cercando di fare appello a un contegno sepolto chissà dove.

Tagliai una fetta di torta avvolgendola in un tovagliolo e allungai la mano oltre il bancone, reggendo il dolce sui palmi. La mano vacillò rendendomi di colpo conto che l'avrei toccato ancora. Evan si avvicinò sporgendosi in avanti e mi tremò il cuore.

Accompagnai la torta dalle mie mani alle sue, evitando di toccarlo, ma lui insistette e sfiorò le mie dita dolcemente mentre il suo sguardo, incollato al mio, mi toglieva gli ultimi residui di respiro dai polmoni. Il contatto con la sua pelle inebriò i miei sensi mentre scariche elettriche si disperdevano in ogni parte di me. Intrappolata in quella magia, caldi brividi di energia giocavano a rincorrersi lungo la mia schiena. Perché Evan doveva avere quell'effetto su di me? Possibile che i miei ormoni si fossero improvvisamente scongelati, ribellandosi agli anni in cui mi ero costretta a relegare il cuore dietro le pagine dei libri, inseguita da cavalieri immaginari?

<< Gemma, vieni o no?! >> Insistette mio padre, la voce infuriata.

Ritrassi velocemente la mano accorgendomi, dagli occhi di Evan, che quell'emozione aveva scosso anche

lui. Era come se per lui quel contatto rappresentasse un mistero e di volta in volta cercasse di toccarmi per scoprirlo.

Distolsi lo sguardo dal suo, seppur controvoglia, e con le farfalle nello stomaco raggiunsi mio padre dalla porta dietro il bancone, mentre con la coda dell'occhio scorgevo Evan sedersi al tavolo accanto alla finestra.

Mi girava la testa e per poco non inciampai in uno dei gradini.

<< Cos'hai da strillare tanto? >> Lo interrogai, segretamente infastidita che ci avesse interrotto. Ignoravo che in realtà fosse proprio quello il suo intento.

<< Devi... ci sono i vassoi da lavare >> replicò, dopo aver cercato con cura la risposta. Poi, a labbra strette, mormorò qualcosa che non riuscii ad afferrare, anche se avevo avuto l'impressione che avesse a che fare con "labbra" e "sapore".

<< Perché non li metti in lavastoviglie? >> Gli domandai confusa ed esasperata al tempo stesso.

<< Joshua lasciala in pace >> mia madre intervenne in mio soccorso. << Piuttosto... >> mi lanciò

un'occhiata di traverso e abbassò la voce mimando le parole << ...chi-era-quel-ragazzo? >> Sgranò gli occhi compiaciuta e indicò con un cenno l'altra stanza. La ragione dei continui richiami di mio padre iniziava ad apparirmi sempre più chiara.

<< Non è nessuno >> le confessai imbarazzata, sperando che non riuscisse a cogliere il rossore sulle gote << è solo un mio compagno di classe >>.

Mia madre mi scrutò attentamente, prima di parlare.

<< Nessuno? Non mi sei sembrata tanto indifferente... poco fa >>.

<< Cos... cosa? Mi stavate spiando? >> La accusai sottovoce, ancora più imbarazzata e rossa di vergogna al pensiero che mio padre potesse avermi vista flirtare con Evan.

<< Sono solo curiosa... >> sollevò le spalle, quasi offesa dalla mia reazione << Non mi è concesso? Iniziavo a pensare che qualcosa in te non andasse. Non ti sei mai interessata a nessuno! >>

<< Grazie Mamma! >> Replicai stizzita, senza velare il mio sarcasmo.

<< Che c'è?! È il primo ragazzo che ti piace in

diciassette anni! Sei bellissima tesoro, eppure non ti accorgi mai degli sguardi dei ragazzi >>

<< …Ma tu invece sì, non è così? >> Inclinai la testa trascinando le parole, sorpresa quanto sconcertata dalle sue rivelazioni.

<< Andiamo, tu sei l'unica che non se ne sia mai accorta! L'estate scorsa il locale non faceva che riempirsi di ragazzi e non credo dipendesse dal frappè alla fragola di tuo padre. Per non parlare di Peter. Sei ancora convinta di essere solo un'amica per lui? >> Arrossii, imbarazzata dalla sicurezza con cui mia madre mi rivelava ogni volta ciò che io non riuscivo mai ad afferrare. << Insomma, dico solo che era ora che ti decidessi a sollevare gli occhi dai tuoi libri. Dai, perché non mi racconti tutto? Voglio ogni dettaglio! >> esclamò con un entusiasmo fin troppo acceso, come se attendesse da tempo che quel momento arrivasse.

<< Shh! Abbassa la voce. Te l'ho detto, non c'è niente tra noi >> insistetti deludendo le sue aspettative ma, subito amareggiata dalla sua espressione dispiaciuta, mi costrinsi a rimediare << Non che non ci abbia pensato… >>.

Mi dispiaceva lasciarle pensare che non volevo condividere con lei certe sensazioni. In fondo cosa avevo da perdere? Il suo sguardo si riaccese, come quello di una bambina che ha ottenuto le sue caramelle.

<< E allora? Cosa è successo? >> domandò con insistenza, intenerendomi con quegli occhi grandi e brillanti che a volte ricordavano i miei. Sollevai le spalle, incerta su quali dettagli soffermarmi.

<< Si è trasferito da poco; non so nemmeno se sia disponibile >>.

<< In che senso? Che vuol dire che non lo sai? >> mi prese per un braccio allontanandomi in disparte nel tentativo di sfuggire alle orecchie attente di mio padre che fingeva di lavorare.

In un certo senso, ero sollevata di poterne finalmente parlare con qualcuno. Certo non avrei mai immaginato a mia madre come confidente. D'altronde, probabilmente era l'unica ad interessarsi sinceramente a me senza alcun fine. Prima di parlare azionai la macchina per macinare il caffè, assicurandomi che il rumore frastornante dei chicchi servisse a coprire le nostre voci e a tenere mio padre all'oscuro della nostra

conversazione.

<< C'è una ragazza, a scuola… lei è… *bellissima* >> le rivelai con una smorfia sul viso << e a quanto pare sono inseparabili >>. Quella confessione mi chiuse lo stomaco, rattristandomi.

<< E li hai notati in atteggiamenti "particolari"? >> Non ero più tanto convinta di voler proseguire con lei quella conversazione, ma cercai di non farglielo notare.

<< Questo no, però… sono sempre insieme >>.

<< E allora?! Non vuol dire niente! Anche tu e Peter siete sempre insieme. Cosa esclude la possibilità che sia la sorella? >>

<< È quello che ha detto anche Jenna >> risposi mentre il mio tono di voce tornava a riaccendersi.

<< Non credevo di poterlo mai dire, ma per una volta sono d'accordo con lei >> mia madre sorrise tra sé al suono delle sue stesse parole. A suo parere, Jenna non era mai stata esattamente una *buona compagnia*. Il suo incoraggiamento tornò a farmi battere il cuore.

Speranza che mia madre riuscì a cogliere con uno sguardo.

<< Perché non vai a chiederglielo? >> suggerì

ammiccando mentre indicava Evan con un cenno della testa.

<< Cosa?! No! Mamma! >> Esclamai, imbarazzata. Non ero ancora del tutto abituata a questo tipo di conversazioni con lei. Cosa le faceva credere che avrei avuto il coraggio di chiedere a Evan di Ginevra? Aveva cresciuto un'altra figlia, forse?

<< Perché no? Lui è qui, a pochi metri da te! Cosa te lo impedisce? >>

<< Non avrei mai il coraggio di farlo >>.

<< Dovresti imparare a cogliere al volo le occasioni. La timidezza è un laccio stretto attorno alle ali che ognuno di noi possiede. Solo se lo sciogli volerai lontano. Non rinunciare a qualcosa di cui potresti pentirti. A volte basta allungare la mano per afferrare ciò che si ha davanti. Qualcun altro potrebbe fare un passo più lungo del tuo e allora non potresti più tornare indietro. Spiega le tue ali, scricciolo, e va' da lui >>.

Afferrai le sue parole, senza replicare. Mi rendevo conto di quanto suonassero veritiere, non potevo darle torto ma proprio non riuscivo a seguire il suo consiglio.

<< Guarda anche lei come guarda te? >> la sua voce

mi sussurrò all'orecchio, mentre lo sguardo raggiungeva Evan oltre il bancone. Poi mia madre indietreggiò silenziosamente fino a dileguarsi.

Nello stesso istante i miei occhi guizzarono su quelli di Evan, così profondi e... *caldi*, e li trovarono ad aspettarmi.

I nostri sguardi rimasero intrecciati per un tempo che mi sembrò infinito, l'uno nell'altro, come le due metà di un ingranaggio perfettamente incastonate tra loro, a scambiarsi informazioni che le parole non erano in grado di rivelare.

L'emozione mi stordiva ogni volta che accadeva.

Mi sentivo sprofondare. Dubitavo che succedesse a chiunque. Una sensazione tanto devastante non poteva essere altrettanto comune.

Ogni attimo sprofondavo in un avvolgente e confortante abisso. Misterioso. Pericoloso. Ma da cui avrei scelto di non fare più ritorno, se solo fossi potuta rimanere lì per sempre...

Una parte di me sentiva che quel sentiero mi avrebbe condotta alla mia fine, ma non mi importava, se solo lui lo avrebbe percorso al mio fianco. Era troppo tardi

ormai per tirarmi indietro.

Iniziavo a perdermi in lui.

Ogni attimo, inconsapevolmente e senza alcun controllo, iniziavo a innamorarmi di Evan.

Incendio

Nonostante il suo trancio di torta fosse finito da un pezzo, Evan era rimasto a lungo seduto al tavolo della caffetteria, scrutando la pioggia fuori dalla finestra continuare a cadere incessantemente per tutto il pomeriggio. Iniziavo a temere che la sua permanenza lì potesse dipendere dalle cattive condizioni atmosferiche, piuttosto che da un interesse nei miei confronti, come in realtà speravo.

Di tanto in tanto, cedevo al desiderio di lanciare occhiate fugaci nella sua direzione, preda di un impulso incontenibile. Ma sorprendere anche lui nel fare lo stesso mi confortava. Mi rendeva felice. Anche se continuavo ad avvertire la sensazione che studiasse ogni mio movimento.

Per la prima volta, ero riuscita a trovare conforto nelle parole di mia madre, allontanando completamente

dalla mia testa l'immagine di Evan e Ginevra insieme.

Le sue sottili attenzioni per me lasciavano spazio alla speranza che anche lui ricambiasse, almeno in parte, i miei sentimenti. O forse era solo il desiderio di lui a offuscare la mia capacità di vedere con chiarezza, permettendomi di crogiolarmi nell'illusione.

Dannazione, non riuscivo a essere obiettiva, quando si trattava di Evan.

Dopo un paio d'ore dal suo arrivo, scrutando oltre la vetrata, iniziai a intravedere un timido sole affacciarsi attraverso la coltre di nubi. In un'altra occasione quel pensiero mi avrebbe rallegrato ma in quel frangente, servì solo ad allarmarmi.

In fondo al cuore, sapevo, anzi *temevo*, che Evan sarebbe andato via.

Lo stridio della sedia sul pavimento non tardò a smentirmi. Con il cuore in gola, lo osservai sollevarsi e avanzare con passo deciso verso la cassa, dove mia madre lo attendeva, impaziente di osservarlo più da vicino.

Cercai in tutti i modi di ignorare gli assidui e imbarazzanti sguardi di approvazione che continuava a

lanciarmi, temendo che anche Evan potesse notarli. Ma ogni mio tentativo silenzioso di invitarla a smettere non faceva che peggiorare le cose.

Allarmata dalla consapevolezza che, dopo aver pagato, Evan potesse andare via senza prima salutarmi, le lanciai cenni da dietro il bancone sperando che cogliesse il mio invito a dileguarsi. Ero certa che la compostezza di Evan gli avrebbe impedito di avvicinarsi in sua presenza.

Con una saggezza che riuscì a sorprendermi, mia madre colse il mio messaggio e si allontanò, lasciandoci soli.

Pochi istanti dopo, Evan avanzò timidamente nella mia direzione e le ginocchia tornarono a tremarmi. Perché diavolo doveva per forza farmi questo effetto? Sarebbe stato tutto più semplice se fossi riuscita a conservare un po' più di contegno.

<< Erano secoli che non assaggiavo una torta così buona >> si complimentò avvicinandosi per spezzare il silenzio.

<< Sì, beh ecco… il merito va a mio padre >> blaterai imbarazzata. "Il merito è di mio padre???" Ma

che risposta era?

<< Non è l'unica cosa di cui dovrei complimentarmi con lui allora >> affermò sottovoce, mentre io cercavo di interpretare le sue parole, prima che si spiegasse << le torte... >> continuò con un sorriso lupesco << non sono l'unica cosa dolce che ha saputo fare >> sussurrò sfrontatamente, sfoderando il più seducente degli sguardi. Il mio cuore, tremando, colse l'allusione, ma io decisi di aggirarla.

<< Già... in effetti anche le crostate non sono niente male. Io le trovo deliziose; dovresti provarle, la prossima volta >>.

"La prossima volta". Speravo davvero ci fosse una prossima volta.

La mia risposta riuscì a strappargli una risata.

Perfino il suo sorriso era perfetto, come ogni altra cosa di lui, lo smalto dei denti riluceva bianco sotto le labbra carnose. Immaginai la sensazione di sentirle sulle mie e scrollai subito la testa, rendendomi conto di essermi soffermata a fissarle.

<< Già, le crostate! >> Ripeté soffocando un sorriso mentre usciva dalla porta. << Allora ci vediamo a

scuola *Crostatina...* >> aggiunse fermandosi sulla soglia, mentre la sua palpebra si chiudeva in un occhiolino. Il suo atteggiamento mi lasciò inerme, incapace di controbattere, il cuore che mi batteva all'impazzata mentre lo osservavo allontanarsi per poi scomparire oltre la vetrata. Era una mia impressione o era diventato più spavaldo?

Il sole si preparava a ritirarsi dopo il suo lungo viaggio, mentre l'oscurità si accingeva ad avvolgere la piccola cittadina di Lake Placid.

<< Inizio ad andare >> annunciai a voce sostenuta, rivolgendomi a mia madre. Mi avvicinai al tavolo dove si era seduto Evan e ne accarezzai la superficie, seguendo una nostalgia dettata dal cuore. Il legno sotto le mie dita era rugoro, per via dei numerosi tagli lasciati dai turisti: dediche, sigle e incisioni che lasciavano per dimostrare che c'erano stati. Ma un solco era profondo più degli altri. Abbassai lo sguardo e c'era inciso qualcosa.

"Librati in alto

e raccogli le stelle più belle".

<< Perché non ci aspetti? Possiamo rientrare insieme per una volta >>. Sollevai il viso di scatto. Mia madre si era affacciata oltre la porta.

<< Preferisco di no. Ci vediamo a casa >> fui costretta a replicare mentre ancora il cuore mi batteva forte e uscii prima che finisse di parlare, con quel nuovo dubbio nella testa. Possibile che fosse stato lui a incidere quella frase?

Avevo molte cose su cui rimuginare, un intero pomeriggio da riesaminare nella mia testa, parola per parola. Sentivo lo stomaco sottosopra per le emozioni e camminavo a un metro dal terreno.

Avrei ripercorso ogni attimo di quel pomeriggio meraviglioso. Mi sentivo così leggera, che pensai che il vento avrebbe potuto portarmi via in qualsiasi istante, trascinandomi nel suo dolce soffio.

I miei piedi conoscevano a memoria quella strada, per cui potei concedermi di non prestare attenzione al percorso, spinta dalla certezza che anche a occhi chiusi sarei comunque arrivata a destinazione.

Qualcuno mi strattonò alle spalle rischiando di farmi cadere sull'asfalto. Dalla forza con cui mi aveva spinta intuii si trattasse di un uomo, ma solo dopo qualche istante mi accorsi della divisa che indossava.

<< Signorina, non può procedere per quella direzione >> mi ordinò il poliziotto, con voce ferma e risoluta.

<< Ma che succede? Devo tornare a casa >> insistetti, ignorando completamente le ragioni per cui quell'uomo non voleva che passassi.

<< Glielo ripeto, da qui non si passa! >> mi intimò, il tono ancora più severo.

L'idea di imboccare un'altra strada mi infastidiva, proseguire non sarebbe più stato istintivo e avrei dovuto concentrarmi sul tragitto.

<< Cos'è successo? >> Domandai con rassegnazione al poliziotto.

<< Un incendio >> replicò l'uomo, risoluto << ...si sposti e mi lasci lavorare >> aggiunse con un tono infastidito e perentorio << devo sgomberare la strada >>.

<< Cafone >> mi lasciai sfuggire sottovoce.

Solo quando misi a fuoco lo scenario poco più distante, compresi la gravità della situazione e fu come precipitare in un pozzo senza fondo. Nero, freddo. Interminabile.

Come avevo potuto lasciarmi sfuggire tutto quel caos?

L'intera Lake Placid si era radunata lì, a riempire tutte le strade. Oltrepassai nervosamente il poliziotto ignorando i suoi richiami e mi intrufolai tra la folla, cercando di farmi spazio tra la gente.

Guardavano tutti nella stessa direzione. Avanzai ancora, tentando di avvicinarmi, fin quando non avvertii il calore delle fiamme ardere sul viso. Riuscivo a scorgerne la sorgente solo con difficoltà, dalla mia altezza, ma avvistai a fatica l'abitazione in pasto alle fiamme, le mura totalmente incenerite dal rogo. Sentivo le urla della gente incrementarsi a ogni passo. Più mi avvicinavo, più quel suono si faceva intenso e struggente. Per un breve istante, le sirene dei vigili del fuoco sovrastarono le grida di sgomento, annunciando il loro arrivo, benché ormai rimanesse ben poco da sottrarre alle feroci fauci del fuoco.

Le fiamme si innalzavano altissime, danzando come nastri rossi e gialli, lanciandosi oltre le finestre annerite. Mi avvicinai abbastanza da riuscire a scorgere, all'esterno, i soccorritori che prestavano soccorso a donne, uomini e bambini, dai volti sporchi di cenere e dai vestiti lacerati. Quelli di loro meno fortunati, privi di sensi per le inalazioni di fumo, o con escoriazioni più gravi e la pelle ustionata, venivano trasportati all'ospedale dalle ambulanze, mentre i pompieri tentavano di arginare il fuoco, isolando l'edificio.

Uno spettacolo agghiacciante.

Il grido atroce di una donna sovrastò le fiamme, dominando sulle urla strazianti. Un brivido mi folgorò la schiena nell'udire quel suono raccapricciante, ma l'istinto mi indusse ad avvicinarmi.

Tentai di farmi spazio, strattonando la folla e scoprii che si trattava di una donna, di circa trent'anni, il viso invecchiato dal dolore che mascherava la sua giovinezza, arsa in quel rogo insieme alle fiamme.

Urlava disperata contro i soccorritori che tentavano di calmarla, senza risultato.

<< Amy!! La mia bambinaaa!! Vi prego! Salvate la

mia bambinaaa! >> Si strappava i capelli, lacerata dal dolore. << Dovete salvarla! Ha solo quattro anni!! >> continuava a gridare in preda alla disperazione, singhiozzando tra le lacrime. Un brusio di compassione mista a sgomento si disperse tra la gente, concentrata improvvisamente a contemplare il dolore di quella madre affranta.

<< AMYYY!!! >> Un grido straziante, sordo, zittì la folla, dilaniando i cuori.

Non ero ancora riuscita ad avvicinarmi abbastanza da udire le voci dei pompieri, ma dall'espressione seria sui loro volti, intuii che le autorità cercavano di comunicare alla madre la perdita della propria piccola. Evidentemente non erano riusciti ad arrivare in tempo per trarla in salvo ed era troppo tardi ormai. Le fiamme avvolgevano completamente l'edificio e per la bambina non c'era più niente da fare, nonostante sua madre non si rassegnasse ad accettarlo.

<< Non abbiamo trovato più nessuno… vivo >> riuscii a percepire dalla loro conversazione << mi dispiace Signora >> lo sfortunato poliziotto a cui era toccato quell'arduo compito parlò alla madre con

distaccata freddezza, sforzandosi di mascherare dietro gli occhi la pena per quella giovane madre che aveva appena perso la figlia. Non importava. In qualunque modo avesse posto le parole, niente avrebbe potuto cambiarne il significato. Sua figlia era morta. Non esistevano parole al mondo in grado di alleviare il suo dolore.

<< No. No. No. Noooo!!! >> Continuava a dilaniarsi, urlando il suo tormento << salvatelaaa! Vi prego! Dovete salvarla! È ancora viva! >> Si disperava tra le lacrime, facendomi rabbrividire a ogni singhiozzo disperato << Perché?!! Perché non ha preso me?! >> urlava contro il poliziotto, che la guardava con gli occhi velati dalla compassione mentre la donna si struggeva nel pianto. Avrei voluto poter correre da lei e stringerla forte, nonostante non la conoscessi, ma nessun conforto sarebbe mai bastato. Non c'era niente che avrebbe potuto farla stare meglio. Continuava a scalciare per aria mentre le autorità cercavano di tenerla ferma. Aveva perso la ragione, ma nessuno si sentiva di biasimarla. La gente si era ammutolita di fronte al suo sgomento, versando silenziosamente lacrime di solidale

compassione.

Un fiotto di lacrime mi risalì la gola, ma mi costrinsi a ricacciarlo indietro, lanciando affranta uno sguardo oltre la finestra dell'edificio in fiamme. Qualcosa all'interno catturò la mia attenzione.

Corrugai la fronte cercando di mettere a fuoco le immagini confuse che il mio cervello registrava e trasalii intravedendo un'ombra, nascosta dalla coltre di fumo.

Mi concentrai su quella sagoma sbiadita e per un istante le voci si assopirono, tutto intorno a me tacque improvvisamente, come se qualcuno avesse azionato un interruttore spegnendo ogni suono. Fissai con attenzione quella strana figura, cercando di distinguerne il profilo. Doveva trattarsi senza dubbio di un uomo, probabilmente di un pompiere. Ma le immagini continuavano a confondersi e a sfocarsi, risucchiate dal fumo. Avrei voluto gridarlo a tutti, ma non riuscivo a staccare l'attenzione da quell'uomo, temevo fosse un'altra delle mie visioni. Non appena mi concentrai più intensamente notai con gioia che non era solo.

Poco più in basso, al di sopra del ginocchio, un'altra piccola sagoma sfilava accanto a lui, stringendogli la

mano.

"*La bambina*!" esclamai tra me, dilatando gli occhi. Sentii il cuore tremare dalla gioia e attirai convulsamente l'attenzione di un pompiere gridandogli contro.

<< Presto! L'ha presa! Tirateli fuori!! >> Urlai combattuta tra la gioia e lo sgomento.

<< Signorina si calmi, di cosa sta parlando? >> L'uomo tentò di attirare l'attenzione del mio sguardo, ma io continuavo a fissare l'ombra nell'edificio temendo di perderla.

<< La bambina! Ha preso la bambina! >> Il pompiere lanciò un'occhiata verso l'edificio annerito dalle fiamme, con un'espressione perplessa. << C'è un uomo lassù con lei, non lo vede?! >> Insistetti accorgendomi del suo scetticismo. << Dovete sbrigarvi!! >> lo incalzai iniziando a innervosirmi a causa del suo atteggiamento, ma l'uomo mi tirò per un braccio abbassando la voce.

<< Se è uno scherzo, non è affatto divertente. Quella donna sta soffrendo Cristo Santo! Abbia un po' di compassione! >> Lo guardai sconcertata dal suo rimprovero, alternando lo sguardo da lui alla finestra.

Possibile che non lo vedesse?

<< Ma è proprio lì, al terzo piano! >> insistetti esasperata cercando di trattenere le lacrime << oltre la finestra, come fa a non vederlo!? Potrebbe trattarsi di uno dei suoi pompieri! >> L'uomo imprecò sottovoce prima di rivolgermi uno sguardo esasperato.

<< Il terzo piano è crollato completamente. Non c'è più nessuno in quell'edificio, dannazione! Devo farle un disegno? >> Ricambiò il mio sguardo sprezzante, poi si ricompose. << Ha per caso inalato del fumo? Si sente bene? >> Sbattei le palpebre, frastornata, mentre la sua voce si affievoliva nella mia testa. << Signorina, ha bisogno di un dottore? Si faccia controllare, è diventata pallida >> stava dicendo il pompiere, ma avevo l'impressione che quel suono provenisse da lontano.

Non li vedeva anche lui? Com'era possibile che non li vedesse anche lui?

<< Sto bene >> riuscii ad aprir bocca prima che mi caricasse su una barella di peso << voglio solo andare a casa >>. Sollevai lo sguardo un'altra volta e tra le fiamme, le ombre si confondevano per poi riapparire nitide. Un uomo e una bambina. O forse no? Non ero

più certa di quello che i miei occhi distinguevano. Forse il pompiere aveva ragione, forse avevo immaginato tutto, ma non ebbi più il tempo di accertarmene perché mentre realizzavo quel pensiero, le ombre scomparirono divorate dalle fiamme, coperte da una nube di fumo.

Perlustrai nervosamente le entrate dell'edificio nella speranza che quell'uomo uscisse portando in salvo la bambina, ma la squadra antincendio dava l'impressione di non attendere più alcun membro della squadra e l'attesa si rivelò vana quanto le speranze. Nessuno uscì più dall'edificio fin quando le fiamme non morirono, il fumo annerì il cielo e la gente si disperse per le strade.

Avevo anche le allucinazioni adesso? Sentire le voci nella mia testa non era già abbastanza?

Ultimamente, in una scommessa sull'affidabilità delle mie percezioni, avrei sicuramente puntato contro i miei stessi sensi.

Eppure un pensiero, silenzioso, mi attraversò la mente, seminando un dubbio. C'era qualcosa nel profilo di quell'uomo che… No. La mia ossessione per Evan non poteva spingersi così oltre o avrei davvero dovuto ammettere che qualcosa in me non andava. Eppure, più

mi soffermavo su quel dubbio, più l'immagine si schiariva, apparendo nitida nella mia testa. D'un tratto il ricordo dell'uomo trovato nel bosco senza vita riaffiorò senza preavviso collegandosi al primo. La mia mente varcò improvvisamente i cancelli del tempo procedendo a ritroso verso il nostro primo incontro, nel bosco, e subito al ritrovamento del cadavere, il giorno dopo.

Due incidenti. Due morti. E in entrambe le occasioni, se decidevo di dar voce ai miei sensi, Evan si era trovato lì. Possibile che fosse in qualche modo coinvolto? Non poteva trattarsi di una coincidenza. Come potevano i miei sentimenti per lui bastare a scagionarlo agli occhi della fredda e imparziale logica? Per quanto il mio cuore continuasse a opporsi ai tentativi del mio istinto di mettermi in allarme, c'era qualcosa di sinistro in Evan che riconduceva quelle immagini a lui. Non potevo negarlo.

Eppure questa volta non potevo essere altrettanto certa di averlo visto… giusto?

Scrollai la testa, esasperata dalle mie stesse paranoie.

Dovevo andarmene da quel posto, non ero sicura di poter sopportare oltre il dolore che quel dubbio aveva

istillato nel mio cuore, incapace di comprendere le ragioni della logica.

Trattenni un moto di lacrime e mi incamminai verso casa.

Aver assistito impotente allo strazio della giovane donna continuava a frustrarmi mentre procedevo spedita verso casa. Per un attimo avevo davvero sperato che qualcuno avesse silenziosamente tratto in salvo la bambina, ma poi scoprire si trattasse solo di un'altra delle mie allucinazioni mi aveva resa inerme.

Mi ero sentita impotente e devastata al tempo stesso. Sapevo che quella donna non si sarebbe più ripresa dallo shock.

Perdere sua figlia, dopo averla cresciuta e amata per quattro anni, era un dolore a cui non si sarebbe mai potuta abituare. Mai. Perché perdere qualcuno che si ama è sempre un dolore insopportabile.

Procedevo a testa bassa, turbata dall'eco di quelle urla che mi rimbombavano nella testa, tormentandomi.

Per quanto preoccupata per la faccenda delle visioni,

il mio cervello continuava a concentrarsi sulle grida disperate della donna. Non avevo mai assistito a tanta disperazione in tutta la mia vita. Gli unici ricordi con cui potevo confrontarmi riguardavano tutti la finzione, libri o film in cui alla fine un super eroe avrebbe riportato la piccola tra le braccia della madre, salvando anche la sua vita, altrimenti distrutta dal dolore.

Ma questa era la vita reale.

Nessun super eroe avrebbe salvato la piccola.

Non ci sarebbe stato alcun lieto fine per quella madre affranta.

Confusa da tutto quel caos e deviata dalla gente che riempiva le strade, mi ero mossa distrattamente, senza più prestare attenzione al tragitto, rendendomi conto solo troppo tardi di aver sbagliato strada. Le case si allontanavano pian piano dietro di me, man mano che procedevo inoltrandomi nella foresta. Per quanto disorientata dalla folla, avevo la *certezza* che non fosse la direzione giusta, eppure qualcosa mi spingeva a proseguire, non un profumo, non l'impressione di familiarità che mi suscitava quel posto, per quanto forte. Niente di concreto. Né si trattava dell'istinto che,

al contrario, premeva perché mi allontanassi in fretta. Una percezione, piuttosto. Talmente forte da sovrastare l'istinto. Come un richiamo che non riuscivo a ignorare. O a respingere. Un'attrazione ancestrale, mistica. *Pericolosa*. Eppure non mi importava. Avevo l'impressione che quella strada mi avrebbe condotta nei meandri di me stessa.

Mi arrestai, confusa nel trovare ciò in cui conduceva quel sentiero.

Delle mura in pietra si ergevano altissime, proteggendo una fortezza. Talmente spesse da dare l'impressione che qualcuno si celasse al suo interno. Una barriera invalicabile che non lasciava trapelare nulla all'esterno. Sigillata dal resto del mondo. Cosa si celava oltre quelle mura così possenti e maestose? Le pietre erano ammassate l'una sull'altra in una struttura irregolare di colore chiaro, della consistenza della roccia. Possibile che fosse un luogo abbandonato? La pietra era così antica da dare l'impressione che fosse lì da sempre. Grossi solchi si alternavano a profonde crepe scalfite dal tempo.

Mi guardai intorno, per accertarmi del luogo in cui

fossi finita. Il sentiero mi aveva condotta fuori da Lake Placid, in una zona che frequentavo di rado, eppure ero certa di non aver mai visto una struttura simile.

Toccai la pietra con il palmo della mano, cautamente, e un'energia fluì attraverso il mio corpo. Mi scostai, trasalendo nel percepire attraverso la parete rocciosa, la stessa forza che mi aveva condotta fino a lì, come se scaturisse direttamente dalla pietra. Mi guardai intorno, spaventata da quell'energia, come se quel posto mi attirasse a sé.

Provai a rifarlo e stavolta non sentii niente. Avanzai lungo la parete perlustrandone il perimetro per segnarne i margini, ma li scoprii inaccessibili.

Con la mano seguii un'increspatura più spessa delle altre, lasciandomi guidare da quella linea che spezzava tutta la struttura diramandosi in crepe più sottili, nella speranza di trovare un cancello, un'apertura, un varco attraverso cui poter entrare in quel luogo impenetrabile. Continuai a seguire l'increspatura con la punta delle dita, divorata dalla curiosità di scoprire cosa si nascondesse al suo interno, ma iniziavo a convincermi che li avrei trovati invalicabili, fin quando, solo a pochi

metri, nello stesso punto in cui spariva, la crepa si apriva in un piccolo varco accessibile a una persona dalla corporatura esile.

Esitai, intimidita dall'atmosfera sinistra che la luce del crepuscolo conferiva alla parete scoscesa, come se quello squarcio conducesse direttamente all'inferno. Ma prima che riuscissi a dare ascolto all'istinto e a scappare via da quel posto, l'impulso che mi aveva condotta fin lì mi spinse ad avanzare.

L'emozione rischiò di travolgermi.

Non avevo idea di che aspetto avesse il paradiso, ma se ne esisteva uno in terra, doveva senz'altro celarsi dietro quelle mura perché era come se la vegetazione di tutto il mondo avesse avuto origine da quel posto incantevole. Uno spettacolo meraviglioso e indescrivibile. I tronchi dei possenti alberi si innalzavano altissimi facendo da guardiani a quel giardino terrestre e disegnando sinuosi sentieri.

Come se avesse preso vita alla mia presenza, il manto verde che ricopriva il suolo ondeggiò, danzando al soffio delicato del vento. La primavera regnava ovunque in quel luogo. Come una regina, dipingeva

tutto di mille colori. I rampicanti serpeggiavano sugli alberi ricoprendone gli arbusti, i fiori sbocciavano ovunque, diffondendo nell'aria una delicata fragranza. Infinite goccioline d'acqua imperlavano gli aghi dei pini come piccoli diamanti, brillando alla fioca luce degli ultimi raggi di sole.

Scrutando con attenzione, più in fondo, nascosta dietro siepi rigogliose, si scorgeva il tetto di un'abitazione. Anche se dalla mia posizione non riuscivo a stabilirlo con certezza, dall'angolazione del tetto intuii che si trattava del retro. Se mi trovavo nella parte retrostante alla casa, non osavo immaginare quali meraviglie avrebbe rivelato l'ingresso.

Qualcosa si mosse poco distante dalla mia posizione ed io mi pietrificai.

C'era qualcuno, all'interno.

Bacio funesto

Il dolore che mi aveva afflitto solo un momento prima alla vista della madre devastata dalla perdita della sua bambina si fece da parte per far spazio a una fitta lacerante, senza pari. L'insulsa speranza che aveva tenuto acceso il mio cuore svanì di colpo, dissolvendosi davanti ai miei occhi come una nuvola spazzata via dal vento, mentre una parte di me si spegneva come una candela al vento.

Totalmente rapita dal fascino di quella fortezza, non avevo prestato attenzione alla piccola panchina in legno nascosta tra le siepi. Finché qualcuno non si era mosso. Deglutii scoprendo che in gola la saliva si era prosciugata. Seduto di fronte a lei, Evan si avvicinò ancora a Ginevra accorciando la distanza tra i due corpi, e il mio cuore si scagliò contro il petto tentando di fermarli.

Quello che fino ad allora era stato solo un sospetto si concretizzò spazzando via il mio cuore.

Nonostante Evan fosse di spalle, era impossibile non riconoscere quei riccioli appena accennati che gli accarezzavano la nuca, benché i raggi del sole al tramonto gli conferissero sfumature ramate.

Indossava la stessa maglietta scura che portava quel giorno a scuola mentre la mano di Ginevra si insinuava sulla sua schiena, sollevando sensualmente il tessuto.

Persino il giardino incantato impallidiva di fronte alla sua bellezza, perdendo i suoi colori per offrirglieli in dono. I lunghissimi capelli dorati le ricadevano ondeggiando oltre una spalla, lasciando un lato del collo scoperto e rivelandone i tratti ferini, mentre la pelle ignorava i raggi del sole brillando di luce propria.

I loro volti si avvicinarono fino a sfiorarsi e un nodo mi strinse la gola. Avevo già intuito con sgomento cosa stava per accadere, ma vedere quel bacio mi raggrinzì il cuore.

Avevo atteso a lungo di sapere cosa c'era tra loro. Credevo che scoprirlo mi avrebbe trovata preparata. Invece mi sentii precipitare in un buco nero alla prova

che aspettavo.

Non potevano essere fratelli.

Mi sentii svuotare il petto, come se una mano gelida ne strappasse via il contenuto con violenza mentre io rimanevo a guardare, derubata di ogni forza.

Rabbia. Delusione. Frustrazione.

Sentimenti contrastanti lottavano tra loro per il predominio.

Ma a prevalere su tutti, la gelosia.

Una gelosia che non credevo di possedere, emersa all'improvviso come la lava di un vulcano in eruzione, come se Ginevra stesse violando una parte di me, perché per ragioni del tutto incomprensibili, in fondo al mio cuore Evan era già mio. Apparteneva a me e me soltanto. Mi sentivo pervasa da un devastante senso di possessione nel vedere le sue mani su di lei, la sua bocca così vicina alla sua. Avrei voluto scavalcare la parete e afferrare Ginevra per i capelli, ma poi il pensiero di quel pomeriggio insieme a Evan tornò a rimpicciolirmi il cuore. Solo qualche ora prima lui mi aveva sfiorato la mano lasciandomi credere di aver desiderato quel seppur breve contatto. Riuscivo ancora

a ricordare l'intensità della scossa che dalla sua mano si era trasferita in me.

Invece ero bloccata a osservare quelle stesse mani stringere il volto di un'altra in una presa d'acciaio e avvicinarlo al suo, per sfiorarne la bocca. Avrei voluto poter scoprire quale sensazione avrebbe suscitato in me il contatto con le sue labbra. Se bastava il suo sguardo a provocarmi le vertigini non osavo immaginare quali misteriosi piaceri avrebbe riservato un suo bacio. La consapevolezza che non lo avrei mai più scoperto spianò la strada a un nuovo sentimento. *Furia*.

Mi sentivo Tradita. Illusa. Vuota.

Possibile che avessi frainteso tutto? Il suo comportamento sfrontato, le sue costanti, piccole attenzioni avevano istillato un barlume di speranza nel mio cuore, coltivandolo a ogni nuovo incontro, mentre adesso mi veniva strappato via, sradicato con violenza.

Possibile che non significassi niente per lui?

Il mio cuore si rifiutava di accettare quell'ipotesi, ostinandosi a respingere e rinnegare gli scatti fotografici che gli occhi gli inviavano.

Quella verità mi aveva devastata con la forza di un

tornado, costringendomi a rimanere nascosta e privandomi della capacità di distogliere lo sguardo, nonostante a ogni nuova carezza il coltello che avevo piantato nello stomaco si contorceva conficcandosi più a fondo.

<< Abbiamo compagnia >> mantenendo gli occhi fissi su di lui, la voce suadente di Ginevra avvertì Evan della mia presenza senza accennare uno sguardo nella mia direzione proprio mentre mi sforzavo di tenere stretto il nodo che mi stringeva la gola. I miei occhi vacillarono appena in tempo prima che quelli di Ginevra, taglienti come lame, mi incenerissero scattando nei miei.

Le sue iridi, opalescenti, mi fissavano con l'intensità del mare quando si perde all'orizzonte. Non avevo mai visto un colore tanto acceso e affilato, eppure non sembrava ostile... solo *curioso*.

Per un istante i nostri sguardi rimasero incatenati, come se un incantesimo oscuro mi impedisse di muovermi mentre lei mi studiava minuziosamente. Un velo di confusione le offuscava gli occhi, benché la sua espressione non si mostrasse contrariata. Provai a

contrastare la forza ipnotica che mi incatenava al suolo, dimenandomi in me stessa per riuscire a fuggire, ma era come se una forza esterna mi trattenesse dal farlo, come se persino l'aria opponesse resistenza. E mentre io non facevo che pensare che avrei solo voluto riversarle addosso tutto l'odio che mi aveva pervaso, dalla sua espressione continuava a non trapelare alcuna ostilità, né tantomeno gelosia.

Solo... *frustrazione*. La stessa sfumatura di cui gli occhi di Evan si dipingevano spesso.

Sperai fervidamente che quel sentimento non fosse pena. Avrei preferito che mi odiasse, piuttosto.

Lo scatto repentino di Ginevra mi sbloccò da quell'ipnosi inducendomi istintivamente a retrocedere.

Indietreggiai di qualche passo, cautamente, senza staccare gli occhi dal suo volto. Dall'espressione sul suo viso trapelava il suo desiderio di fermarmi e impedirmi di scappare, ma liberata da quella presa invisibile che mi aveva resa inerme, fuggii via prima che Ginevra decidesse di rincorrermi.

<< Ehi! Aspetta! >> L'eco delle sue parole mi raggiunse sbiadito, ma, privo della forza del suo

sguardo, non riuscì a trattenermi.

Volevo scappare il più lontano possibile. O forse avrei preferito rimanere lì e sprofondare, lasciando che la terra mi inghiottisse.

Ma più di ogni altra cosa, volevo, *dovevo* evitare che anche Evan mi vedesse. Era già stato più che umiliante prendere parte alla loro intimità sotto gli occhi di Ginevra.

Dover essere costretta a contenere le lacrime di fronte a lui, svelandogli i miei sentimenti, sarebbe stato troppo.

Mi fermai dalla mia corsa senza meta per riprendere fiato e accertarmi che nessuno mi seguisse.

La gola raschiava, priva di salivazione, e le lacrime spingevano per riversarsi.

La strada era deserta per cui, lontana dalla città, lontana da tutti, finalmente certa che nessuno potesse vedermi, il nodo che mi attanagliava la gola si sciolse, liberando un'interminabile scia di lacrime che mi rigarono il viso, lasciando pallidi solchi sulla mia pelle smunta dalla delusione. Si riversarono fluendo senza controllo, frettolose di poter finalmente uscire allo

scoperto.

Non avevo mai pianto per un ragazzo. Non avevo idea che la delusione potesse provocare simili reazioni. Delusione per aver visto con i miei occhi il pensiero di loro due insieme concretizzarsi.

Riempii i polmoni d'aria respirando profondamente, seppur con fatica, e ripresi a correre sperando che il vento spegnesse il fuoco che mi bruciava il petto.

Volevo allontanarmi da quel posto orribile. Volevo tornare a casa e rifugiarmi nel conforto della mia stanza.

Quel pomeriggio, così pieno di emozioni contrastanti, era stato troppo intenso per me.

Più di quanto ero abituata a sopportare.

Trovavo assurdo come si potesse passare dal toccare il cielo con un dito a sprofondare nelle tenebre più lontane e oscure. Ma la vita non ti chiede cosa trovi che sia giusto. L'umore cambia, come le stagioni, la differenza sta nella rapidità con cui tutto si trasforma.

Avevo creduto di vivere un sogno, solo qualche ora prima, per ricredermi quando poi si era trasformato in un incubo.

Ero stata una stupida a uscire di casa. Biasimavo me

stessa per aver ignorato la pioggia, nonostante il mio cuore si ribellasse a quel rimprovero. Ma davvero valeva la pena scontrarsi contro quel dolore insopportabile solo per poter vivere qualche istante di felicità?

Era meglio vivere ignari, nell'illusione? O sbattere contro la dura e dolorosa realtà?

Non ero del tutto certa di conoscere la risposta giusta.

Per quanto afflitta dal dolore della delusione, anche adesso chi mi avrebbe assicurato che sarei stata in grado di voltare pagina e dimenticare Evan come se niente fosse?

Si era azionato un meccanismo irreversibile che impediva al mio cuore di cancellare il suo ricordo. Evan mi era entrato nella pelle. Ma avevo scoperto che era davvero straziante essere niente, per chi per noi è tutto. Potevo solo confidare nelle cure del tempo, sperando mi aiutasse a cancellarlo.

Per adesso, continuavo a visualizzare quell'immagine dolorosa e pietrificante.

Una parte di me aveva preso da tempo in

considerazione l'ipotesi di Evan e Ginevra come coppia, ma era diverso finché quel pensiero era rimasto nella mia testa. Vederli insieme, così vicini… aveva cambiato tutto. Niente sarebbe più stato come prima.

Le luci dei lampioni, per le strade, lampeggiavano a intermittenza mentre correvo senza sosta sull'asfalto bagnato, sollevando schizzi d'acqua al mio passaggio.

Attraversai a passo svelto lo spiazzale della scuola, scorgendo i tratti anonimi dei volti sfocati dalla corsa. Per le strade la gente si muoveva ancora in fermento, incapace di trovare pace al tormento cui aveva preso parte solo qualche momento prima.

Il cielo aveva ritrovato la sua serenità, disfacendosi della coltre grigiastra e mostrando le sue stelle. Nessuna nuvola anneriva l'orizzonte. Si erano tutte raccolte a oscurare il mio cuore.

Non mi importava il pensiero che la gente potesse vedermi in quello stato, anche se il mio passo spedito doveva di certo suscitarne la curiosità. Si trattava pur sempre di estranei.

L'unico giudizio di cui mi preoccupavo era quello della mia famiglia. Una volta a casa, avrei fatto in modo

che nessuno mi vedesse in quello stato.

Il vento soffiava gentilmente sul mio viso asciugando le lacrime sulla mia pelle. Poi si allontanava trascinandosi attraverso i capelli, come una carezza di conforto. Riuscivo a percepire come l'aria avesse tramutato il suo soffio gelido nella fresca brezza primaverile. Ne respirai avidamente una boccata riempiendo i polmoni e trasalii, scontrandomi contro qualcosa di duro. L'impatto destabilizzò il mio equilibrio gettandomi a terra. Le narici ancora piene di un profumo che aveva accelerato d'impulso il mio battito cardiaco.

Fresco come una cascata nei meandri della foresta. *Evan*.

Ancora stordita dall'odore della sua pelle, tardai ad accusare il dolore al braccio, subito seguito dalla testa. L'impatto con il suo corpo rigido si era rivelato più duro che con l'asfalto.

<< Ahi! Che male... >> provai a sollevarmi e le parole sfuggirono al mio controllo scoprendo che avrei dovuto fare a meno della mano. Il braccio aveva subìto l'urto più forte, schiantandosi contro il suo petto

d'acciaio.

<< Ehi! Dove vai così di corsa? >> Come riusciva la sua voce a cancellare ogni dolore, fisico o interiore? O forse bastava la sua presenza?

Serrai le labbra, nel timore che mi tradissero riversando la mia rabbia contro di lui. Temevo mi sarebbe tremata la voce se solo avessi aperto bocca. Come un vile traditore, il cervello proiettò nelle pupille l'immagine delle sue labbra su quelle di Ginevra, ma il cuore, più fidato, la cancellò all'istante, ribellandosi al suo tentativo di dominarmi.

Per qualche assurda ragione non volevo ricordare, volevo crogiolarmi ancora un po' nell'illusione che la gentilezza nella sua voce fosse tutt'altro che casuale.

<< Allora? Vuoi dirmi dove vai così di fretta, piccola crostatina? >> Un sorriso lupesco gli incrinò le labbra mentre il mio cuore si arrendeva a lui. Non riuscivo a credere che fosse cambiato tutto solo in poco meno di un'ora, quando volavamo insieme sospesi tra cielo e terra. Perché si comportava come se non fosse accaduto niente? Possibile che Ginevra non gli avesse detto di me? Avrei dovuto ringraziare lei per averlo

trattenuto dal girarsi nella mia direzione? E come aveva fatto Evan a cambiarsi tanto in fretta? Indossava la maglietta rossa che portava in caffetteria, non quella scura con cui lo avevo visto nel giardino... ma in fondo, perché Ginevra avrebbe dovuto tacere? Per proteggermi dall'imbarazzo? Solo l'idea mi sembrava ridicola. Perché avrebbe dovuto offrirmi la sua complicità quando io non facevo che pensare alla curva morbida delle labbra di Evan? Dopotutto si trattava del suo ragazzo.

Continuavo a tacere costernandomi all'idea che Ginevra avesse potuto rivelargli tutto, mentre la superficie fredda e umida sotto le mie natiche disperdeva il calore del mio corpo sull'asfalto ricordandomi che mi trovavo ancora sul cemento, incapace di sollevare gli occhi gonfi.

Dovevo dare l'impressione di una stupida, ma il contrasto di tutte quelle emozioni mi confondeva. Non ero in grado di gestirle con naturalezza.

Speravo che andasse via e mi lasciasse in pace, al mio dolore, che più che in ogni altra parte mi feriva al cuore, ma Evan si inginocchiò davanti a me, senza

preoccuparsi di bagnarsi i jeans sull'asfalto umido e allungò una mano nella mia direzione. Da quella distanza, non avrei più potuto evitare si accorgesse delle lacrime. Restia a mostrargli il viso, le sue dita mi sollevarono il mento, dolcemente. Come ogni altra volta, il contatto tra i nostri corpi generò una scossa, leggera e confortante, che si irradiò fino allo stomaco.

<< Tu stai piangendo >>. Distolsi il viso per evitare il suo sguardo. Non volevo fargli pena. Ma non riuscii a evitare la presa gentile delle sue dita sotto il mio mento insistere perché lo guardassi. Incrociai il suo sguardo, velato di preoccupazione, e l'intensità dell'emozione mi stordì come un treno in piena corsa. Un impatto più potente dello scontro con il suo corpo d'acciaio. I suoi occhi erano troppo vicini perché non cedessi al suo incantesimo. Quasi senza averne coscienza, percepii la sua mano prendere la mia mentre un senso di pace mi pervadeva la testa. Doveva essere il suo sguardo a farmi quell'effetto guaritore.

Mi sentivo come se mi avesse appena sollevata su dall'acqua impedendomi di annegare e i polmoni si fossero svuotati permettendomi di tornare a respirare.

Per un istante cancellai Ginevra dal mio vocabolario, rimuovendo la sua esistenza dalla faccia della terra. Esistevamo solo io ed Evan e la sua mano stretta nella mia.

Le sue labbra si incresparono nel più seducente dei sorrisi, togliendomi il fiato appena riacquistato.

Un viso così bello faceva quasi male guardarlo.

Sapevo che Evan si aspettava una risposta, ma sapevo anche di non essere disposta a concedergliela.

Il suo pollice si mosse dolcemente sulla mia guancia, come per cancellare i segni lasciati dalle lacrime ed io mi sentii tremare il cuore. << Allora vuoi dirmi cosa ti è successo? >> Vedendo che tacevo mi offrì una mano perché mi rialzassi. << Sembri sconvolta >>.

Il pensiero di afferrarla mi fece tremare di desiderio, solo averla sfiorata quel pomeriggio aveva scatenato emozioni così intense... D'un tratto notai sulla sua pelle un segno che prima non avevo notato. La cicatrice di un'escoriazione che spiccava sul dorso della sua mano destra, molto simile a una bruciatura e il mio cervello elaborò in fretta la nuova informazione, lasciandomi perplessa. Possibile che fosse davvero lui in

quell'edificio?

Afferrai la mano e una volta sollevata indugiai, prima di lasciarla.

<< Sei ferito >>. Quel commento sfuggì prima che riuscissi a trattenerlo. Evan ritrasse in fretta la mano nascondendola nella tasca dei jeans.

<< Non è niente >>. La sua espressione si era improvvisamente oscurata.

<< Grazie per l'aiuto >> mormorai sottovoce nel tentativo di rimediare. L'emozione, quando ero con lui, mi spezzava la voce.

<< Allora non l'hai persa? >> mi fissò, ritrovando il sorriso.

Corrugai la fronte, perplessa.

<< La parola >> spiegò al mio silenzio << iniziavo a pensare che lo scontro ti avesse mozzato la lingua >> sollevai un sopracciglio al suo sarcasmo infantile, ma lui colpì la punta del mio naso con l'indice.

Perché insisteva nel toccarmi? Non capiva che mi confondeva?

Il contatto con lui mi destabilizzava, di volta in volta, per quanto consapevole che avesse ragione. Non avevo

risposto a nessuna delle sue domande.

Non era colpa mia se il suo atteggiamento mi disorientava, una parte di me si sentiva ancora tradita e accecata dalla gelosia. Perché si dimostrava tanto gentile? Era così divertente prendersi gioco dei miei sentimenti?

<< È stato un pomeriggio molto lungo >> mi limitai a replicare mentre il mio ego ferito si divincolava per sfuggire al suo sguardo intenso e profondo, ma il cuore ebbe la meglio e rimasi immobile, desiderando di potermi perdere nella profondità dei suoi occhi per non ritrovare la strada di ritorno.

Per un solo e unico istante, ebbi l'impressione che per lui fosse lo stesso.

La ragione continuava a suggerirmi di scappare, ma ogni battito gridava il suo nome.

Possibile che avessi scambiato la sua cortesia per qualcosa di diverso?

Avevo davvero travisato i suoi sguardi?

Eppure la forza con cui percepivo il legame invisibile che mi univa a lui mi stringeva il petto, inequivocabilmente.

<< Ti riaccompagno a casa >>. La risolutezza con cui aveva pronunciato le parole, anziché chiederle, faceva intendere che non era previsto un mio rifiuto. << Non abito molto distante da qui, prendo la macchina e ti do un passa… >>.

<< No!! >> lo interruppi bruscamente prima che potesse concludere la frase. Evan mi fissò, perplesso dall'impeto che avevo impresso nella voce.

<< Non ti lascio vagare per le strade in quelle condizioni. Seguimi >> mi ordinò afferrando la mia mano con un gesto deciso.

Per quanto desiderassi la sua compagnia, tornare indietro era fuori discussione. Non volevo rivedere Ginevra.

Adesso che mi soffermavo a pensarci... come faceva lui a provenire dalla direzione opposta alla mia?

<< Grazie del pensiero >> replicai con tono più pacato << ma sono quasi arrivata ormai >> mentii mentre la mia mano, mio malgrado, scivolava via velocemente, sottraendosi alla sua presa sicura.

Evan avanzò bloccandomi con le spalle al muro, le braccia appoggiate alla parete accanto alla mia testa e

lo sguardo inchiodato al mio. Il cuore inciampò dal suo galoppo.

<< Non dire sciocchezze >> la sua voce era persuasiva ma non riuscì a scalfire le mie intenzioni << ti riporto a casa >> continuava a parlare come se si aspettasse di vedermi cedere al suono della sua voce o alla forza del suo sguardo. C'era qualcosa di oscuro nei suoi occhi, un'energia che non riuscivo a carpire. Selvaggia e suadente al tempo stesso.

<< Ho detto che sto bene. Davvero >> insistetti imponendomi con lo sguardo. Evan sembrò sorprendersi alla mia caparbietà e allentò la presa offrendomi uno spazio di fuga.

<< Casa tua è dalla parte opposta! >> Si ostinò ad aggiungere, esasperato, stringendo lo sguardo per essersi tradito.

Lui come faceva a saperlo?

<< Tu come... >> balbettai confusa << …lascia stare >> proseguii, richiudendo la bocca prima di porgli la domanda.

Evan non replicò alla mia allusione lasciando abilmente cadere il discorso.

<< Dico sul serio >> lo rassicurai cercando di mostrarmi tranquilla << sei gentile a offrirmi un passaggio ma non impiegherò molto ad arrivare, sono molto veloce e poi sono certa che l'aria fresca mi farà bene >>. Evan corrugò la fronte, indeciso, poi si arrese e tornò a folgorarmi con un sorriso sornione, si trovava ancora abbastanza vicino da potersi avvicinare al mio orecchio.

<< Vuol dire che dovrò rinunciare ad averti sul sedile della mia macchina >> sussurrò con un misto tra sensualità e dolcezza. Un colpo dritto al cuore.

Voleva stare da solo con me? Possibile che stessi di nuovo travisando le sue intenzioni?

E poi, non lo preoccupava la possibilità che Ginevra avrebbe potuto vederci insieme?

La testa aveva nuovamente preso fuoco, incendiata dalla confusione che istillava il suo ambiguo comportamento. Più tempo trascorrevo insieme lui, più profondamente i dubbi si insinuavano nella mia mente. Frenai il pulsante battito delle mie ciglia, scosse dalla sua proposta.

<< Sì, come no... magari un'altra volta >> replicai

stordita, certa che si stesse ancora una volta prendendo gioco di me mentre una fitta di rimprovero mi squarciava il petto, come se il mio cuore fosse dotato di vita propria e mi rinfacciasse il suo dissenso.

La ignorai e mi costrinsi a superarlo sollevando il cappuccio della felpa sulla testa. << Ci vediamo a scuola >> mormorai facendo attenzione a non incrociare il suo sguardo. Poi ripresi la corsa.

Visioni

Era strano dovermi confrontare con tutte quelle nuove emozioni, così contrastanti tra loro.

In genere mi affidavo alla ragione ma avevo sentito dire che nelle questioni di cuore la sua voce si affievoliva fino a scomparire. Avevo scoperto che il mio istinto prendeva il sopravvento quando si trattava di Evan. Un'insolita e indomabile impulsività si impadroniva di me, dominandomi completamente mentre io mi lasciavo guidare senza alcuna opposizione.

Avevo rallentato il passo, contando quelli che mi separavano da casa. Desideravo più di ogni altra cosa gettarmi sul letto, coprire la testa sotto il cuscino e lasciarmi alle spalle quella lunga e opprimente giornata. Mio malgrado però, sapevo bene che invece avrei ripercorso mille volte quel pomeriggio così assurdo, che adesso volevo solo dimenticare. A volte, avrei solo

voluto che le cose prendessero la loro strada, senza stare a rimuginarci sopra, ma stavo imparando che le emozioni sono restie a farsi tenere a freno e il mio carattere non mi consentiva di lasciare che la mente dominasse il cuore.

Se solo avessi sprecato meno tempo a esaminare ogni cosa, nella mia vita, forse non sarebbe stato tutto così difficile…

Nessuno mi aveva mai insegnato a fare i conti con certe emozioni. Dovevo scontarne i segni sulla mia pelle. Dispensare consigli era sempre stato facile, quando si trattava degli altri. Seguirli, non lo era affatto. E adesso che ero io ad aver bisogno d'aiuto mi sentivo terribilmente sola. Non potevo contare su nessuno. E la colpa era soltanto mia, per il mio carattere introverso e solitario. Solo adesso comprendevo il motivo per cui i miei genitori avevano per anni tentato di spronarmi ad aprire un varco nel mio guscio perché i miei amici potessero attraversarlo. Ma io non avevo mai seguito quel consiglio. A parte Peter, non avevo mai lasciato che qualcuno si avvicinasse tanto. E adesso mi sentivo sola.

Non ero del tutto certa però che ciò dipendesse unicamente dalla mia riservatezza. In realtà mi sentivo diversa dalle altre ragazze. E non ero nemmeno in grado di stabilire se fosse la solitudine a rincorrermi o se fossi io a ricercarla.

L'unico con cui ero riuscita a stabilire un legame forte era Peter. Un ragazzo.

Non avevo mai preso in seria considerazione l'idea che un giorno non avrei potuto contare sul suo aiuto. E a malincuore, per la prima volta rimpiangevo la mancanza di un'amica nella mia vita.

Iniziavo a pentirmi della scelta di non aver accettato il passaggio di Evan.

Mi sentivo esausta, spossata dalle emozioni quanto dalla corsa a perdifiato, e l'assenza di salivazione mi graffiava la gola.

Persino le lacrime si erano prosciugate sul mio viso, tirando la pelle ormai secca. Una sensazione fastidiosa che tentai di alleviare strofinando la pelle con le dita, senza risultato.

A pochi passi dal vialetto di casa, notai che il

cancello era socchiuso. Rimproverandomi per quella distrazione, lo attraversai, per poi richiuderlo alle mie spalle.

Le luci erano spente, i miei non erano ancora rientrati.

Attraversai spedita il vialetto, prima che l'oscurità ne inghiottisse il resto. Non mi piaceva l'idea di stare al buio e le immagini inquietanti di quel pomeriggio non mi davano pace confondendosi con altre più remote ma altrettanto inquietanti.

Il fuoco. Il bosco. Le grida. Un collo spezzato.

Perlustrai nervosamente le tasche in cerca delle chiavi.

Destra. Sinistra.

Vuote.

Mi scrollai lo zainetto dalle spalle, ispezionandone con ansia l'interno. Frugai nelle sue tasche, tra i due romanzi, nelle fessure oltre le cerniere, ma non riuscivo a trovare niente che avesse la consistenza delle chiavi e la notte mi rendeva cieca. Più mi agitavo, più il panico mi stringeva il petto, spezzandomi il respiro. Le luci si accendevano solo dall'interno e il buio si faceva sempre

più fitto man mano che i minuti scorrevano, unicamente rischiarato da un pallido quarto di luna.

Non avevo alcuna intenzione di rimanere lì fuori e aspettare il ritorno dei miei genitori, anche se non mancava molto, ormai, al loro arrivo. Avevo sempre avuto un problema con il buio, quasi quanto con gli spazi chiusi. Con impertinenza continuavo a pensare a Evan rimproverandomi per non aver accettato il suo passaggio. Se solo avessi avuto il suo numero, avrei potuto chiamarlo e pregarlo di raggiungermi.

Mi guardai ansiosamente intorno, cercando di mettere a fuoco i particolari del giardino che con quel lieve bagliore si ricoprivano di un alone spettrale. Il quarto di luna alto nel cielo si scherniva di me sorridendomi, mentre una sinistra penombra gravava su ogni cosa risvegliando le mie peggiori paure.

Ma più che l'oscurità, temevo ciò che poteva celarsi sotto il suo mantello traditore.

Qualcosa si mosse alle mie spalle e il cuore fece una capriola, riprendendo la sua corsa frenetica.

Mi voltai di scatto, ansimando, ma il giardino era tornato a rifugiarsi nel silenzio.

Tentai di affilare la vista ampliando il mio campo visivo, per quanto l'oscurità mi concedesse di vedere, e con la coda dell'occhio riuscii a cogliere il movimento fulmineo di un'ombra sfrecciare dietro di me a una velocità spettrale.

Il terrore rischiò di paralizzarmi e sperai con ardore si trattasse di un altro scherzo della mia mente.

<< Chi c'è!? >> Gridai alla notte mentre la voce, tremante, si disperdeva nel buio.

Non ne avevo avute abbastanza per quel giorno? Alla lista di emozioni sconvolgenti doveva aggiungersi anche il terrore?

Senza muovermi, esaminai con lo sguardo spaventato il perimetro che dal vialetto conduceva fino a casa. Persino il vento tratteneva il respiro tenendo in ostaggio l'aria.

Il silenzio era così opprimente da impedirmi di comprendere se il battito che udivo riecheggiava nell'aria oscura o se mi scuoteva dall'interno.

<< Cercavi queste? >> la voce suadente di Evan sussurrò dietro la mia nuca, preceduta solo da una ventata d'aria fresca. Mi paralizzai senza voltarmi e

deglutii, travolta da un'emozione inaspettata.

Anziché farmi trasalire, la sua presenza aveva suscitato un immediato senso di sollievo. Come un balsamo guaritore. Sottraendo al cuore il controllo del mio corpo, mi voltai lentamente in cerca del suo sguardo. Non riuscivo a stabilirlo con certezza, ma avevo quasi l'impressione che i suoi occhi fossero più chiari, come il ricordo che conservavo di lui nei miei sogni, come se anziché assorbirlo, riflettessero il bagliore della luna, che impertinente continuava a schernirsi di me.

Reggeva tra le mani il mazzo delle chiavi che avevo dato per disperso, sventolandole all'altezza del mio naso.

<< Evan... >> la voce, tardiva, era ancora bloccata nella sorpresa legata alla sua presenza. << Mi... mi spieghi come hai fatto? >> Non ero sicura a quale risposta si rivolgesse la mia domanda.

<< Ho preso la macchina… >> Evan le aggirò abilmente tutte rivelandomi l'unico particolare di cui non avevo bisogno. In realtà aveva perfettamente colto la mia allusione.

<< D'accordo. Ma come hai fatto a entrare? >> insistetti torchiandolo con lo sguardo. << Ricordo perfettamente di aver chiuso il cancello... >>. Dalla sua espressione, per quanto adombrata dalla notte, riuscivo a leggere il rimprovero per essersi tradito.

D'un tratto non ero più sicura di voler conoscere la risposta. Lo scintillio sinistro nei suoi occhi mi aveva trasmesso il suo tacito messaggio, sollevandomi i peli in tutto il corpo.

<< Ti sbagli, Gemma, il cancello era aperto... >> insistette, concentrando la potenza del suo sguardo seducente su di me. Quasi fosse una coercizione.

<< Era chiuso, Evan >> contestai ostinata, pronunciando il suo nome lentamente per enfatizzare il mio dissenso. << E poi come facevi a sapere dove abito? >> Pronunciai nello stesso istante in cui quella domanda affiorava aggiungendosi ai miei dubbi. << Mi hai forse seguita? >> Mi lamentai a metà tra biasimo e preoccupazione. Nonostante l'attrazione che mi governava, non ero ancora certa di chi fosse Evan, o di quanto fosse coinvolto nei misteriosi incidenti che avevano avuto inizio a Lake Placid solo dopo il suo

arrivo. Dal suo torace si sollevò un'armoniosa risata.

<< Sono stato *costretto* a seguirti crostatina! >> Strinse lo sguardo sul mio, con una dolcezza senza pari. Perché diavolo insisteva nel chiamarmi con quello *stupido*, *infantile* ...adorabile vezzeggiativo? << Avevo le tue chiavi, Gemma >> insistette collidendo con la mia espressione scettica. << Ti sono cadute quando ci siamo scontrati. Ho pensato di riportartele, ma se non ti servono... >> ritrasse la mano in cui reggeva le chiavi e si voltò per andarsene. << Tolgo il disturbo >>.

<< Aspetta! >> Evan si bloccò prontamente, come se si fosse aspettato il mio richiamo. Non avrei potuto stabilirlo trovandomi alle sue spalle, eppure avevo la certezza che le sue labbra si fossero increspate verso l'alto. << Per favore >> mi costrinsi ad aggiungere, nel tentativo di rimediare al tono aspro con cui lo avevo accusato di avermi seguita. Non riuscivo a sbarazzarmi di quell'ostilità che continuava a emergere senza preavviso. Non ero certa se quel rifiuto di accettare le attenzioni di Evan dipendesse dalla consapevolezza che lui apparteneva a un'altra, o se piuttosto sprazzi del mio istinto affioravano di tanto in tanto cercando di

dominarmi per far prevalere il suo messaggio. Probabilmente avevo scoperto sulla pelle cosa intendesse la gente nell'affermare che l'amore è cieco. Perché per quanto il mio istinto mi spingesse alla diffidenza, il cuore non si lasciava scalfire dal dubbio. << Sono stata scortese. Volevi solo aiutarmi ed io continuo a respingerti >>. Per qualche assurda ragione, le mie scuse non sortirono l'effetto che mi aspettavo. Come se le mie parole avessero improvvisamente risvegliato il tormento in lui che si era assopito, la sua espressione si incupì. Contrasse le spalle come se volesse farsi più piccolo, come se si sentisse in colpa. Le mani nelle tasche gli incurvavano le spalle, impedendomi di vederne i tratti del volto, dalla mia posizione. Il suo silenzio mi aveva quasi convinta che fosse sul punto di lasciarmi senza una risposta, poi inaspettatamente si girò per guardarmi.

Il suo sguardo mi colpì dritto al cuore trascinandomi nel suo vortice mentre io, inerme, attendevo che riprendesse a battere, spettatrice di me stessa. Avanzò lentamente. Il sorriso lupesco lasciava trapelare la sua consapevolezza dell'effetto che riusciva a sortire su di

me ogni volta che mi guardava.

Mi concessi di arrossire, cullata dal conforto che la notte, complice, avrebbe celato il calore affiorato sulle gote. Muovendosi con studiata lentezza, Evan allungò una mano e afferrò la mia, mentre io lo guardavo ipnotizzata in modo imbarazzante dal fascino con cui si muoveva. Appoggiò il mazzo delle chiavi sul palmo della mia mano e strinse il mio pugno nel suo, avvicinando cautamente le labbra al mio orecchio. Il calore della sua vicinanza mi stordì, privandomi di ogni capacità di reagire, paralizzata dal suo respiro.

Cosa stava facendo? E perché mi derubava del controllo del mio stesso corpo? Ribellandosi alla mia opposizione, le palpebre si chiusero, cullate dal suono appena percettibile delle sue labbra che si schiudevano accanto al mio orecchio.

<< Tu non hai *niente* da farti perdonare >> Deglutii, tremando al suono ipnotico del suo sussurro, e il significato del suo messaggio mi sfuggì. Dall'orecchio, il calore del suo respiro mi penetrò la pelle, diffondendosi in tutto il corpo fino ad affievolirsi in un tenero tepore che mi inondò il cuore.

Un brivido d'emozione mi sferzò con ritardo la pelle, diffondendosi sulle braccia e sulla nuca.

Quando riaprii gli occhi, Evan spariva dietro l'angolo.

Tentando di scrollarmi di dosso l'emozione che mi contorceva ancora lo stomaco, inserii la chiave nella serratura, sforzandomi di centrare la fessura. Una volta all'interno appoggiai la schiena contro il portone dell'ingresso, sospirando mentre un altro brivido mi scorreva nelle braccia.

Mi costrinsi ad attraversare il corridoio gettando lo zaino sul pavimento.

Iron russava rumorosamente diffondendo il suono sino alle scale. Scrollai la testa, divertita. Il mondo si era riempito di colori e non riuscivo a cancellare il suono della voce di Evan dalla mia testa, l'attrazione magnetica che la sua pelle esercitava su di me quando si avvicinava o il potere del suo sguardo. Mi diressi distrattamente in bagno con le farfalle nello stomaco. Possibile che il cervello selezionasse le informazioni da trattenere? Sul mio volto persisteva ancora la sensazione corrosiva delle lacrime, piene di sale.

Eppure non riuscivo a pensare ad altro che alla mia mano chiusa nella sua.

Aprii il rubinetto lasciando che l'acqua scorresse fluida nel lavandino. Impiegava del tempo prima che si riscaldasse. Ne approfittai per spazzolare i capelli, raccogliendoli in una coda alta per evitare si bagnassero. Avevo l'abitudine di portare sempre un grosso elastico nero sul bicipite, che in genere le maniche lunghe delle felpe, in inverno, facevano scivolare fino all'avambraccio.

Frizionai per bene i denti con lo spazzolino, poi chinai la testa e riempii con un po' d'acqua i palmi chiusi a coppa delle mani, gettandola sul viso.

Il sollievo giunse immediato nel sentire il calore sulla pelle sciogliere i residui di quella giornata rimasti ancora sul mio volto. Indugiai qualche secondo, godendomi quella sensazione e sprofondando il viso sotto il flusso dell'acqua corrente. Quando anche gli occhi si liberarono dal torpore, a tentoni, allungai il braccio alla mia destra, nel tentativo di afferrare l'asciugamano alla cieca. Tastai con le dita la fredda superficie delle piastrelle prima di riuscire a impugnarlo. Tamponai la

pelle, soffermandomi sugli occhi, mio malgrado ancora gonfi e intorpiditi dalle lacrime. Non volevo che i miei genitori una volta rientrati si accorgessero del mio stato d'animo. Così, impaziente di verificare l'entità del rossore, aprii gli occhi sull'immagine di me che lo specchio mi restituiva e gli occhi di Evan mi folgorarono, riflettendo la sua immagine. Un tremore di puro terrore mi colpì il petto e mi voltai di scatto trovando la porta vuota sul corridoio, mentre la pelle rabbrividiva al ricordo del suo riflesso sullo specchio.

Il respiro mi strinse la gola. Preda di un panico lacerante, mi affrettai a richiudere la porta, evitando di guardare all'esterno. Strinsi i pugni cingendomi il busto con le braccia e appoggiata alla parete mi lasciai scivolare sul pavimento.

Cosa mi stava succedendo? Iniziava a essere chiaro che qualcosa in me non andava, ma a chi potevo confidarlo? Chiunque avrebbe scambiato la mia ossessione per follia, eppure, ero davvero certa che non fossi io ad avere torto? Persino in quel momento avvertivo una presenza oscura aleggiare nell'aria, facendomi rabbrividire ogni qual volta si faceva più

pressante, come se mi stesse osservando da vicino, come se mi stesse *toccando*. Mi sembrava di impazzire. Ero sola in quella stanza, i fantasmi non esistevano e i morti non tornavano... giusto? Perché allora mi sembrava che non fosse così? E cosa centrava Evan con quella sensazione? Possibile che l'ossessione per lui mi stesse conducendo alla follia? Come poteva, la mia testa, dar vita a fantasie oscure che esistevano solo nei romanzi?

Sospirai, priva di difese. Probabilmente quel pomeriggio mi aveva provata più di quanto riuscissi a riconoscere.

Nonostante quella nuova consapevolezza, l'idea di aprire la porta e attraversare il corridoio mi faceva tremare. Avrei voluto che i libri mi avessero inculcato un po' di temerarietà, invece di farmi assorbire solo gli aspetti più inquietanti e spaventosi. Ma io non ero la protagonista di un libro. E quando si trattava della vita vera, sentire voci nella testa, percepire presenze o vedere ombre invisibili a chiunque altro non poteva che spaventarmi. Ma perché tutto riconduceva a Evan?

La luce tremolò e si spense gettandomi nel panico.

Mi sollevai impetuosamente e spalancai la porta. C'era qualcosa che non andava nell'aria. Dovevo uscire da lì e dovevo farlo in fretta. Raggiunsi a grandi falcate la mia stanza e mi scontrai contro la porta rischiando quasi di staccarla dalle cerniere a cui si reggeva. Cercando di dominare il respiro, girai la chiave nella serratura perlustrando la mia stanza con lo sguardo. Sapevo di non essere mai stata particolarmente coraggiosa, ma ultimamente era come se il mio istinto si fosse risvegliato, rimanendo in allerta. Come se intuisse qualcosa che alla ragione sfuggiva.

Tirai fuori l'I-pod da un cassetto della scrivania in noce e mi lasciai cadere sul letto. Mi sentivo sfinita, prosciugata di tutte le forze dalla moltitudine di tutte quelle emozioni. La musica riuscì a penetrare la barriera di tensione che avevo costruito e la sciolse, mentre il mio sguardo si perdeva sulle pareti verde chiaro e il respiro tornava regolare. Alzai il volume delle cuffie al massimo, nella speranza di staccare la spina con il mondo e lasciarmi trasportare dalla voce ipnotica di James Blunt che, con "Tears and Rain", mi dondolò tra i due mondi fino a farmi perdere coscienza.

Avvertimento

Mi ritrovai sperduta in un buio fitto come la pece. Il freddo mi penetrava le ossa. O perlomeno sperai che i brividi che mi sferzavano il corpo dipendessero dalla temperatura.

Era come se le peggiori sensazioni vissute durante il giorno tornassero a tormentarmi nella notte.

Non riuscivo a vedere dove mi trovavo, eppure l'idea di stare ferma mi terrorizzava, per cui avanzavo lentamente saggiando il pavimento con il piede prima di schiacciarlo col mio peso. A ogni passo, il compensato scricchiolava producendo un suono sinistro che riecheggiava nella stanza, come se fosse vuota.

Una finestra si mosse cigolando. Trasalii, ma poi fui grata del fascio lunare che aveva lasciato entrare, nonostante rivestisse ogni cosa di una penombra spettrale. L'inconfondibile odore che mi giunse alle

narici, di legno consumato e terra umida, mi riportò indietro negli anni, a quando ero poco più che una bambina.

Tutti gli altri bambini evitavano di avvicinarsi a quella antica casata dall'aspetto spettrale, che si diceva infestata dai fantasmi. Io e Peter, invece, ne avevamo fatto il nostro rifugio segreto. Per raggiungerla dovevamo attraversare la foresta di nascosto, evitando lo sguardo di qualche adulto un po' più superstizioso. Dalla parte occidentale della casa si intravedeva il più grande dei due laghi che bagnano la nostra costa, il Lake Placid Lake, anche se la vegetazione incolta la nascondeva dietro un groviglio di rami e tronchi frastagliati. Al suo interno potevamo nasconderci chiudendo le porte al mondo, lasciando che la fantasia ci conducesse attraverso luoghi inaccessibili a chiunque altro, dove le storie prendevano vita e i fantasmi danzavano nel grande salone, suonando il pianoforte in mogano e prendendoci per mano. Col tempo ne avevamo scovato ogni cunicolo, scoperto ogni passaggio segreto.

Peter impiegava ore a cercarmi per le stanze, fin

quando non ne avevo abbastanza di aspettare e facevo in modo che mi trovasse. La casa ne era piena, come se fosse stata progettata per nascondersi. La maggior parte dei passaggi collegavano le stanze o conducevano alle cantine sotterranee. Altri ancora confluivano verso l'esterno, in mezzo agli alberi del bosco.

L'arredamento impolverato e smunto, antico quanto maestoso, mi ricordava le grandi case di cui leggevo nei romanzi ottocenteschi. Sulle pareti erano ancora appesi dei ritratti che fino a qualche anno prima ero convinta ci guardassero.

Mi diressi verso la finestra nel tentativo di ampliarne il raggio, guidata unicamente da un debole fascio di luce, ma qualcosa si mosse prima che riuscissi a raggiungerla. Mi sfuggì un gemito.

C'era qualcuno, celato dal buio, nell'angolo più remoto della stanza.

Guidata da un insolito coraggio, mi avvicinai cautamente mentre le assi scricchiolavano sotto i miei piedi.

<< C'è qualcuno? >> La voce uscì velata dalla paura che tentavo di reprimere e, in risposta, mi giunse

un gemito sommesso mentre i miei occhi si abituavano all'oscurità che non ero riuscita a rischiarare.

Procedendo cautamente, mi bloccai scorgendo il profilo di una sagoma rannicchiata sul pavimento, nascosta nell'ombra. Il dondolio inquietante del suo corpo mi gelò il sangue nelle vene mentre dei singhiozzi gli scuotevano la schiena. Che si trattasse dell'assassino rifugiatosi in quel posto per nascondersi? Per un istante mi bloccai, in preda al terrore.

L'anta della finestra si aprì di colpo, sbattendo violentemente sulla parete esterna. Il rumore mi fece sobbalzare, mentre un nuovo fascio di luce penetrava a illuminargli il volto.

I suoi occhi gonfi di dolore mi folgorarono, iniettati di sangue come quelli di un vampiro privo di ragione, ma non riuscirono a spaventarmi. Mi chinai verso di lei, riconoscendo con sgomento il volto della madre della piccola bambina portata via dal fuoco.

Continuava a fissarmi stringendo le ginocchia al petto, come se invece del suo stesso corpo immaginasse di stringere quello della figlia. Il suo sguardo, spento, vuoto, esausto, si soffermò sul mio per

poco più di qualche secondo per poi tornare a fissare il pavimento, dondolando su se stessa.

La pena mi assalì come in quel maledetto giorno. Mi coprii le orecchie per le grida che erano tornate a riecheggiarmi nella testa, fin quando non si spensero, con la rapidità con cui si erano manifestate. Allungai una mano sulla sua spalla e nel sentire il mio tocco sollevò lentamente lo sguardo, sanguinante, e lo fissò sul mio per meno di un secondo, subito distratta da qualcosa oltre le mie spalle. << Amy... >> sussurrò con un filo di voce, muovendo a fatica le labbra incrostate dal dolore.

Impallidii violentemente e, con cautela, seguii il suo sguardo oltre le mie spalle, gli occhi bloccati da un terribile presentimento. I polmoni trattennero il respiro, prigioniero di un terrore inaspettato, mentre una bambina dai capelli dorati mi fissava a qualche passo di distanza. Percepii ogni muscolo tremare, attraversato dal suo sguardo spettrale. Una strana percezione mi infondeva l'assoluta certezza che la vita aveva abbandonato quel piccolo corpo dal viso cinereo e dagli occhi cerchiati dalla morte. Eppure, dal suo viso trapelava un'insolita serenità, impedendo alle ombre

della morte di trasparire attraverso la sua pelle. Non c'era parvenza di dolore, sofferenza o terrore nei suoi occhi da bambina. Tutt'altro. L'espressione appariva compiaciuta, soddisfatta. Realizzata. Come se la morte l'avesse completata, rendendola addirittura felice.

Le sue labbra si tesero in un delicato sorriso, confermando le mie sensazioni. Sollevò una mano e poi strinse il pugno lentamente, in un gesto d'addio. Osservavo la scena inebetita, svuotata dal terrore che mi aveva posseduta come uno spettro maligno, mentre Amy allungava un braccio nell'oscurità, cercando la mano di qualcuno nascosto nell'ombra. C'era qualcun altro insieme a lei?

Affilai lo sguardo e intravidi un'ombra. Non ero certa se fosse sempre stata lì, nella penombra, o se fosse apparsa solo dopo, come un fantasma.

Avevo l'impressione che fosse restia a mostrarsi a noi.

Amy sollevò il viso in cerca del suo mentre ne stringeva la mano ed io li fissavo pietrificata e confusa dalla loro presenza. Un urlo squarciò il silenzio. I gemiti della madre si inasprirono, mentre la sua voce

gracchiante si faceva più acuta gridando il nome della figlia, disperandosi tra le lacrime e i singhiozzi. Come se temesse che quell'uomo la portasse via.

Scattai con il viso a cercare il volto della donna per tranquillizzarla, ma non c'era più. Il suo corpo era scomparso, lasciando solo l'eco della sua voce straziata dal dolore e una parete vuota, usurata dall'umidità. Fissai il muro ovattato di muffa, perplessa. In preda a una confusione lacerante.

Un'improvvisa vampata di calore infuriò contro il mio volto, accecandomi con la sua luce intensa.

Mi voltai di scatto scoprendo che la stanza aveva preso fuoco, divorando il legno. No. Un esame più attento mi permise di scoprire che non mi trovavo più alla casa sul lago. Il mio cervello stabilì in fretta il luogo in cui le fiamme divampavano sempre più alte.

Ero all'interno dell'edificio che quel giorno aveva strappato la vita alla piccola Amy.

La sua prigione di fuoco.

Mi dimenai tra le fiamme nel tentativo di raggiungerla. Forse se l'avessi presa in tempo sarei riuscita a trarla in salvo, ma il fuoco, come un demone infuriato,

continuava a sollevare lastre incandescenti che ci dividevano, mentre Amy fissava i miei tentativi senza battere ciglio, accerchiata dalle fiamme che infierivano sul suo corpo come fruste.

<< Scappa! >> le urlai con tutto il fiato che riuscii a emettere, ma dalla mia bocca non uscì alcun suono. Avevo l'impressione che il fumo mi schiacciasse il petto dall'interno.

Un'improvvisa vampata rivelò ciò che fino a un istante prima non ero riuscita a vedere, svelando ciò che l'ombra dell'oscurità aveva protetto.

"Evan" sibilai sottovoce sgranando gli occhi.

Il mio sguardo si incastrò al suo, come un ingranaggio stregato, cercando di trasmettergli la mia confusione. Gli occhi di Evan, di rimando, assunsero una sfumatura affranta, come si sentisse in colpa, mentre la sua mano forte nascondeva quella della piccola. Per un lunghissimo istante i nostri sguardi rimasero intrecciati mentre tentavo di cogliere la natura del suo tormento.

Sembrava devastato.

Spezzando l'incantesimo, si voltò lasciandomi a fissare le sue spalle, la mano stretta a guidare quella

della piccola Amy. Tentai di fermarli, ma Evan si arrestò di colpo, come se avesse intuito le mie intenzioni prima ancora che riuscissi ad accennare un movimento.

<< Non puoi fare niente >> mi ammonì senza voltarsi, la voce affranta a scandire le parole lentamente. << Nessuno può farci niente >> sussurrò più piano, il tono rassegnato.

Percepivo l'angoscia divorarlo dall'interno, come se riuscissi a leggerlo. Evan inclinò appena il volto, il corpo ancora a darmi le spalle, e trasalii all'intensità del sentimento che lo dilaniava. Cosa lo tormentava? La bambina era con lui, adesso. Poteva salvarla.

<< Non posso >> bisbigliò, rispondendo ai miei pensieri come se riuscisse a leggermi dentro.

<< Non posso rinnegare me stesso >> sibilò a denti stretti con lo sguardo tormentato. Sollevò gli occhi sui miei e la sua espressione si fece più seria << il tempo sta per scadere >> pronunciò con fatica lasciandomi perplessa. Il mio corpo reagì alle sue parole rabbrividendo. Come se il mio istinto fosse riuscito a cogliere il significato che celavano. Qualcosa di oscuro che il mio cuore si rifiutava di comprendere. Evan affilò

lo sguardo, colmo di… non riuscivo a stabilire la natura del suo tormento. Probabilmente non voleva che lo facessi, il suo aveva più l'aria di un *avvertimento*. Serrò gli occhi e quando li riaprì, qualcosa risplendette tra le sue pupille, simile a una lacrima, ma il calore del fuoco la dissolse ancora prima che riuscisse a mostrarsi. D'un tratto il suo sgqueluardo dilaniato mi trafisse.

<< Non potrò evitarlo, mi dispiace >> mi avvertì. Per un istante ebbi l'impressione di riuscire a cogliere la natura di quella piccola ruga che si faceva spazio tra i suoi occhi. Dolore, misto a rassegnazione. Un istinto sconosciuto mi suggerì che era in pena per qualcosa. Così da vicino il suo tormento diveniva intollerabile, quasi come se da lui arrivasse fino a me attraverso la pelle. Avrei voluto cancellarlo dal suo volto perché d'un tratto mi faceva male. Perché soffriva? E perché quella sua tristezza riusciva a contagiarmi? Come se il suo tormento mi appartenesse.

<< Cosa? Cosa non potrai evitare? >> domandai sgomenta, ritrovando improvvisamente la voce.

Evan sembrava costernato, come se lottasse con se stesso per decidere se fornirmi una risposta.

<< Tu sarai la prossima >>.

Il suo avvertimento mi trapassò come una lastra di ghiaccio, risuonando come una minaccia.

Inerme e con gli occhi dilatati, intrappolata nelle sue parole, lo osservai dissolversi tra le fiamme portando con sé la bambina. L'eco della sua voce si insinuò nelle profondità della mia mente, ripetendosi senza fine come un boomerang che tornava indietro a colpirmi, e colpirmi mentre, attonita, li guardavo svanire mano nella mano.

Inquietudine

Riaprii gli occhi ansimando, con la fronte imperlata di sudore e il fiato spezzato, per rendermi conto di trovarmi sul mio letto. La luce penetrava timidamente attraverso le fessure della tenda, annunciando il mattino. La sveglia sul comodino segnava le 6:00 Am. Un orario piuttosto insolito per il mio risveglio, che in genere non avveniva mai prima delle 6:20 Am. Se non altro non sarei arrivata in ritardo, per una volta.

Distesa sul letto, stirai i muscoli accorgendomi di indossare ancora gli stessi vestiti del giorno precedente. Un brivido di freddo mi assalì, ripensando alla lunga giornata che mi ero lasciata alle spalle.

Non c'era da stupirsi se continuavo ad avere quegli strani incubi. Iniziavo addirittura ad abituarmi.

Ai piedi indossavo ancora le scarpe, mentre tra le mani reggevo il filo dell'I-pod con cui mi ero

addormentata, ormai riverso sul pavimento in legno. Lo tirai su e con sorpresa scoprii che non si era ancora scaricato. Dalle cuffie si disperdeva una cupa melodia, la avvicinai all'orecchio e fui attraversata da un brivido sinistro mentre la voce ipnotica di Amy Lee cantava al ritmo di "Before the dawn". Lo spensi reprimendo quel brivido e tutto tornò silenzioso.

Dalle stanze non proveniva alcun rumore, fuorché il suono nasale che da mio padre si spandeva fino al corridoio. In punta di piedi, andai scalza fino al bagno facendo attenzione a non svegliarli. Richiusi la maniglia con cautela e nel voltarmi trasalii alla vista della mia immagine riflessa, il ricordo inquietante della sera precedente mi faceva ancora tremare.

Lasciai scivolare i vestiti sudati della notte sul pavimento mentre il getto dell'acqua nella doccia diveniva più caldo. Indossavo un paio di jeans consumati su un top verde militare, coperto da una felpa di colore rosso scuro. Sfilai gli scarponcini da trekking estraendo un piede alla volta e, prima di introdurmi nel box doccia, tastai la temperatura dell'acqua aspettando che il vapore inumidisse la stanza. Direzionai il getto

sulla nuca, lasciando ricadere l'acqua bollente sulla pelle nuda. Il sollievo fu immediato. La confortevole sensazione di calore dell'acqua sulla pelle mi scioglieva, distendendo i muscoli e rilassando corpo e mente. Sollevai il viso, affinchè il tepore di quel flusso raggiungesse anche il volto, approfittando di quel momento per svuotare la mente e cercando di prolungarlo il più possibile.

Non sapevo ancora cosa avrei dovuto aspettarmi da quella giornata. Speravo solo che fosse meno intensa della precedente.

Mio malgrado, non riuscivo a trattenere le immagini confuse che mi infestavano la mente, come spettri dispettosi. La realtà si fuse ai sogni, confondendo la linea di confine. Tracce di ricordi si intrecciavano vorticando dietro le mie palpebre chiuse. Ricordi legati a Evan, che mi sforzavo di assemblare in un unico disegno, inseguendone la logica.

Malgrado gli sforzi però, una forza oscura gravava sulla mia mente dominandola perché le informazioni non trovassero la luce. Con sgomento, scoprii dal formicolio allo stomaco che si trattava del cuore, che offuscava i

ricordi impedendo di ricomporre quell'assurdo puzzle.

Per un istante, fui tentata dall'idea di ritornare sotto le coperte pur di evitare di tornare a scuola e incontrare Evan. Non ero sicura di poter affrontare oltre il miscuglio di emozioni che mi suscitava.

E men che meno di vederlo insieme a Ginevra, adesso che il dubbio aveva lasciato il posto alla certezza.

Ginevra aveva avuto tutto il tempo per raccontare a Evan lo spiacevole episodio del pomeriggio precedente. Mi scrollai quel pensiero di dosso trovandolo inverosimilmente imbarazzante.

Eppure non potevo nascondermi per sempre, e sapevo con certezza che ad affrontare i problemi di spalle si rischiava di cadere. Meglio andare avanti e superare, che bloccarsi e rimanere nel dubbio, mia nonna lo diceva sempre.

In fondo al cuore avevo la sensazione che la mia improvvisa audacia dipendesse da tutt'altro.

In realtà, morivo dalla voglia di rivederlo.

Fermai il flusso dell'acqua e uscii dalla doccia mentre il fumo si levava dalla mia pelle gocciolante inondando

la stanza di vapore. Dalle piastrelle l'acqua si condensava scendendo in rivoli su tutte le pareti.

Aprii leggermente la finestra per disperdere il vapore e con un asciugamano frizionai morbidamente i capelli bagnati, avvolgendo il corpo in un telo bianco.

Mi avvicinai allo specchio per guardare la mia immagine, ma il vapore mi impedì di vedere il mio riflesso coprendo come un panno velato la superficie vitrea.

Allungai un lembo dell'asciugamano nel tentativo di schiarire quel tanto che bastava per riuscire a scorgere il riflesso del mio viso, ma mi fermai in tempo affilando lo sguardo, perplessa.

C'era qualcosa, sullo specchio. Una scritta.

Mi sforzai di coglierla prima che il vapore la portasse via con sé e rimasi attonita, totalmente stordita mentre svaniva ritraendosi timidamente sotto i miei occhi.

"Gemma ∞"

Chi poteva aver scritto il mio nome sullo specchio in quell'elegante grafia? E perché affiancarlo a un piccolo

otto rovesciato, a simboleggiare l'infinito?

Mi resi conto di essermi bloccata solo quando il vapore svanì del tutto e lo specchio mi restituì la mia immagine, attonita e perplessa. Incrociai i miei stessi occhi, con la strana sensazione che non mi appartenessero, osservandoli mentre le pupille si dilatavano al ricordo del volto riflesso il giorno prima.

Possibile che Evan fosse stato davvero lì? Rabbrividii in tutto il corpo ma cancellai quel pensiero con la stessa rapidità con cui lo avevo formulato. Era assurdo anche solo pensarlo.

<< Gemma, sei tu? >> La voce di mia madre, ancora intorpidita dal sonno, si levò dal corridoio << Con chi stai parlando? >> I miei occhi scattarono sul loro riflesso, preoccupati.

Possibile che avessi parlato ad alta voce? Cosa mi stava succedendo? Avevo sempre più la sensazione che il mio corpo scivolasse dal mio controllo. O forse si trattava della mente che iniziava a disconnettersi dal corpo? << Chi è a quest'ora? Sei al telefono? >> insistette alzando la voce perché la sentissi.

<< Nessuno mamma, sono in bagno! >> Nel

momento in cui pronunciai le parole, uno dei dilemmi che mi affliggevano si sciolse liberandomi dal suo peso. Doveva per forza essersi trattato di un messaggio di mia madre quello sullo specchio. Di sicuro si era intenerita nel vedermi riversa sul letto con i vestiti addosso. Un insolito modo per ricordarmi che mi voleva bene.

Scrollai la testa passandomi una mano tra i capelli. Davvero avevo creduto che Evan fosse entrato nel mio bagno per lasciarmi un messaggio criptato sullo specchio? Mi sentivo un'idiota solo per averlo pensato.

Mi lanciai oltre le scale saltando tre gradini alla volta, afferrando al volo una ciambella al cioccolato dal tavolo della cucina.

<< Prendi l'ombrello! >> Urlò mia madre dal piano superiore << è previsto che piova >> la sentii gracchiare, la voce ancora intorpidita dal sonno.

Aprii la porta, bloccandomi sulla soglia prima di uscire.

<< Ti voglio bene anch'io mamma! >> urlai oltre le scale con la ferma convinzione di replicare al suo messaggio.

Piccole, fredde e incostanti goccioline d'acqua si abbatterono sulla mia testa, lasciando i solchi del loro passaggio sui miei capelli mentre mi affrettavo verso la fermata dell'autobus.

Guardare la pioggia bagnare ogni cosa mi rilassava. Appoggiai la testa sul vetro e socchiusi gli occhi, ascoltando il fruscio confortante che emetteva insinuandosi tra le foglie.

Un rumore aggressivo mi costrinse a riaprirli. Scattai con lo sguardo sull'asfalto, spinta da un impulso dettato dal cuore che aveva già riconosciuto quel suono e premeva tumultuosamente contro la mia gola. Non avevo dubbi che si trattasse della moto di Evan.

Mi raddrizzai evitando che il mio fiato si condensasse sul vetro freddo offuscando la visuale e la moto si affiancò al mio finestrino nel tentativo di oltrepassare l'autobus.

Gli occhi di Ginevra scattarono sui miei, senza esitazione alcuna. Come se sapesse esattamente il posto in cui mi trovavo. Come se avesse udito la mia voce chiamarla da quella precisa posizione.

Evan fissava la strada dritta davanti a sé mentre le

ciocche dei capelli bagnati, scurite dalla pioggia, svolazzavano sfiorandogli la fronte. La chioma dorata di Ginevra si muoveva dietro di lei, lasciandosi trasportare dal vento. Niente caschi.

Un moto di inquietudine mi strinse lo stomaco. Non potevo negare che fossero perfetti l'uno per l'altra. Non avrei mai potuto reggere il confronto con Evan, men che meno quello con Ginevra. Anche se accanto a lui da sola sfiguravo come la luce tremolante di una candela accanto a quella di un enorme faro.

Ginevra mi seguì con lo sguardo mentre Evan accelerava bruscamente, scomparendo dal mio campo visivo. Che glielo avesse detto? Il cuore mi pulsava in gola al pensiero che una volta scesa avrei dovuto scontrarlo.

Lanciai un'occhiata al parcheggio della scuola, nascondendomi dietro l'ombrello. Affilai la vista, la pioggia continuava a infittirsi, ma il mio desiderio di Evan mi consentiva di scorgere ogni mezzo persino da quella distanza. Con rammarico scoprii che la moto di Evan non si trovava ancora nel parcheggio.

Una volta in classe presi posto al banco in terza fila,

accanto alla finestra, guardando all'esterno il flusso degli studenti affrettarsi a entrare per la pioggia.

L'aula d'inglese si riempì poco alla volta. Scansai la sedia per far posto a Jenna, arrivata per ultima, e i miei occhi vacillarono, ricadendo distrattamente sul banco vuoto di Evan.

Persino il professor Butler entrò in classe, chiudendo la porta alle sue spalle e sigillando all'esterno la mia speranza di vedere Evan.

Come cancellata dalla pioggia, ogni parvenza d'ansia per il pensiero di affrontare Evan sparì di colpo, eclissata dal timore di non rivederlo. Iniziai a valutare cosa poteva avergli impedito di frequentare le lezioni, districandomi tra migliaia di dubbi e ipotesi che mi gonfiavano la testa mentre sprofondavo sulla sedia, in preda allo sconforto. Avevo l'impressione che la sua presenza, adesso che mi veniva tolta, avesse l'effetto di una medicina sul mio cervello. Un farmaco lenitivo che chiudeva il mondo fuori, con tutti i suoi dilemmi.

La lezione sembrava interminabile e asfissiante, come se mi togliesse l'aria.

Durante tutta l'ora, non riuscii a frenare l'impulso

convulsivo di lanciare occhiate al suo banco vuoto, spostare l'attenzione sulla porta, come se potessi evocarlo, e abbandonare lo sguardo sul pavimento, arrendendomi all'idea che non sarebbe più arrivato.

L'ora di trigonometria passò più in fretta, probabilmente spinta dalla certezza che in quella materia non sarebbe venuto in ogni caso.

Nella pausa pranzo masticai lentamente ogni cosa, continuando a fissare silenziosamente il vassoio, rassegnata all'assenza di Evan.

Anche se la pioggia non inveiva più contro il tetto, con il suo fruscio continuo, mi voltai di riflesso verso la finestra per controllare ed ebbi un tuffo al cuore nel vedere Ginevra seduta al tavolo accanto alla vetrata, lungo la traiettoria del mio sguardo.

Trattenni un respiro soffocato e cercai Evan, accorgendomi con rammarico che non era lì con lei. L'ultima conferma che quel giorno non sarebbe venuto.

Il suo sguardo si disperdeva oltre la finestra, affilandosi di tanto in tanto come se stesse tentando di ascoltare una conversazione. Un pensiero assurdo, visto che l'unico tavolo occupato più vicino al suo era il

nostro, a metri di distanza. Troppo lontano perché potesse distinguere il mormorio che si diffondeva nella stanza amalgamandosi alle altre voci. Mi concessi di fissarla, approfittando della lontananza del suo sguardo per indugiare più di quanto avrei dovuto.

Il suo sguardo mi inchiodò in quel preciso istante, smentendomi. Come quella mattina, non aveva esitato a trovare i miei occhi, come se avessi pronunciato il suo nome a voce alta.

Abbassai subito gli occhi sul vassoio, incapace di sostenere i suoi mentre avvertivo il flusso del sangue divampare sulle guance per l'imbarazzo, al ricordo dell'incontro del giorno precedente.

Una parte di me si sentiva in colpa per la fitta di desiderio che mi assaliva quando pensavo a Evan. Eppure non riuscivo a fare a meno che affiorasse, per quanto consapevole che lui fosse di un'altra.

Il fatto che Ginevra non ricambiasse i miei sguardi con ostilità o gelosia, come avrebbe dovuto, non faceva che accrescere i miei sensi di colpa. Non ero abituata a quelle sensazioni, non era affatto da me comportarmi senza alcun riguardo per gli altri. Trafitta da un

profondo senso di auto ammonimento, mi alzai timidamente dalla sedia salutando gli altri e svuotai il contenuto del vassoio nella spazzatura, uscendo dalla stanza con addosso la freddezza del suo sguardo.

La ritrovata speranza di rivederlo nell'ora di biologia cancellò quella colpa non appena sfuggii al peso degli occhi di Ginevra. Avevo la sensazione che fosse l'istinto a spingermi verso quella direzione e non il cuore. O più probabilmente si trattava solo di un egoismo che non avevo mai saputo di possedere. Respirare la presenza di Evan iniziava sempre più a divenire una necessità. Era strano come quel desiderio avesse completamente eclissato l'imbarazzo che mi aveva indotto a evitarlo.

Il mio sangue, come quello di un drogato, avvertiva il bisogno delle emozioni che lui mi suscitava.

Anche un drogato brama la sua sostanza pur sapendo quanto sia sbagliato assumerla. E il desiderio cresce tanto più se questi gli viene negato. Chissà perché e con quali ripercussioni...

Conoscevo la risposta.

Non può vivere senza. Così come io avevo scoperto di non riuscire più a fare a meno di Evan, come se mi

mancasse l'aria in sua assenza, pur rendendomi conto di quanto quel sentimento fosse assurdo, surreale, privo di ogni logica o raziocinio. *Soprannaturale*. Possibile che una magia oscura mi avesse indissolubilmente legata a lui?

<< Lieto di averla tra noi >> il professor Wilson accolse il mio rientro in classe con una nota di sarcasmo nella voce, mentre io raggiungevo il mio posto mantenendo un profilo basso.

<< Chiedo scusa >> replicai imbarazzata, mormorando le mie scuse con un filo di voce.

Consideravo il professor Wilson un ottimo insegnante, uno dei pochi a godere della mia piena stima. In un modo o nell'altro aveva la rara capacità di stimolare sempre e comunque il nostro interesse per le sue lezioni, sempre interessanti. L'aspetto gioviale non faceva intendere che in realtà fosse un uomo di mezza età, più propenso ad allargarsi che ad aumentare i centimetri in altezza. I suoi capelli screziati di grigio, sulla pelle rugosa per via dell'eccessivo appetito, non gli impedivano di trascendere spesso alle lezioni per unirsi a noi studenti per ridere e conversare apertamente,

sfiorando spesso argomenti poco professionali.

Quel giorno, nemmeno una lezione di biologia del professor Wilson sarebbe bastata a distogliere i miei pensieri da Evan e riportarli in quella classe.

La sua assenza riempiva tutta l'aula, riecheggiando fino a me. Mi sentivo svuotata, come se mancasse una parte di me in quella stanza, un prolungamento del mio corpo che avevo solo da poco scoperto di possedere.

Non avevo alcun motivo per continuare a sperare nel suo arrivo. Evan non sarebbe venuto, quel giorno.

Imposi al cervello di non pensare più a lui ma il cuore gridò la sua opposizione, battendo più forte.

<< Gemma! >> la voce di Jenna annunciò il suo arrivo, mentre la pioggia riprendeva la sua lenta impresa nel bagnare il terreno.

<< Ehi >> replicai sollevando una mano, totalmente priva di entusiasmo.

<< Si può sapere che ti prende? >> L'acidità nella sua voce mi colse del tutto impreparata. << Diventi sempre più strana... >> il suo viso si contorse in una smorfia, quasi non riuscisse più a riconoscermi.

Non avevo riflettuto su come il mio comportamento potesse apparire agli occhi degli altri. << Non sono la sola a pensarlo, sai? Anche Peter e gli altri se ne sono accorti. Vieni a scuola, ma è come se non ci fossi! In realtà sei completamente assente. Bada che non se ne accorgano gli insegnanti o assisteremo alla caduta in picchiata della tua media >> mi avvertì senza reprimere un moto di sarcasmo.

<< Sono solo un po' stanca >> replicai in mia difesa << non dormo molto bene, ultimamente >>.

In fondo non le avevo mentito del tutto.

Non ero mai stata un tipo loquace, dalle lunghe conversazioni. Al contrario di quelle di Jenna, le mie risposte infastidivano perché troppo concise. Come un meccanismo a corrente, le sue corde vocali si azionavano con una parola, fin quando non desideravi scoprire come si spegnesse. Sebbene la maggior parte delle volte il cervello non fosse collegato alla stessa presa. A volte riuscivo a seguire i suoi discorsi a fatica, perdendomi per strada. La sua abilità espressiva mi faceva girare la testa e, in quei casi, mi limitavo ad annuire senza sforzarmi di seguire il filo conduttore,

ammesso che esistesse. Piuttosto, molto spesso mi concentravo sulla sua respirazione, chiedendomi quando si sarebbe fermata a respirare, al tempo stesso affascinata dalla sua straordinaria capacità di trattenere una così cospicua quantità d'aria.

<< Allora vieni o no? Pronto?! >> Jenna stava continuando a blaterare sventolando la mano davanti al mio viso, mentre io mi rendevo conto di averlo appena rifatto. Era così facile estraniarmi al suono della sua voce. Probabilmente, doveva trattarsi di una sorta di difesa che il mio organismo azionava quando il suo tono raggiungeva corde troppo alte.

Rifugiarmi tra i miei pensieri era un modo sicuro per sfuggire al tono acuto e talvolta sgradevole della sua voce che mi infastidiva le orecchie.

<< Venire dove? >> domandai rientrando nel mio corpo.

<< Ecco! Cosa ti dicevo?! Sono pronta a scommettere che non hai sentito nemmeno una parola di quello che ho detto! >> tornò a bacchettarmi, mentre io la guardavo con l'aria colpevole confermando il suo rimprovero. << Andiamo alla partita di Lacrosse

stasera. Ci saranno tutti. Ti unisci a noi? >> domandò esasperata, probabilmente per l'ennesima volta. << Ci sarà anche Peter >> aggiunse facendomi rinsavire. Dov'era Peter? << Scommetto che non ti sei nemmeno accorta che ha preso l'abitudine di saltare la scuola ultimamente >> Jenna non si sforzò nemmeno di velare il suo rimprovero, pronunciando le parole quasi con disprezzo.

Peter. Mi sentii assalire dalla colpa. Non avevo più pensato a lui, ultimamente. Evan mi era entrato nella testa scacciando fuori tutto il resto, monopolizzando la mia mente.

Con rammarico, mi resi conto che anche lui si era allontanato da me, probabilmente scoraggiato dal mio comportamento. Avevo l'impressione che non mi chiamasse più da giorni. Mi sforzai di ricordare la nostra ultima conversazione, ma fu come cavare un ragno dal buco.

Possibile che Jenna avesse ragione? All'esterno apparivo davvero così distante come affermava?

Tenevo troppo a Peter per rischiare di perdere la sua amicizia. Dovevo chiamarlo al più presto e chiarire le

cose con lui.

<< Grazie per l'invito >> replicai a Jenna << ma non mi sento in gran forma; credo che rimarrò a casa >> La salutai con un breve cenno della mano, allontanandomi in fretta.

<< Come vuoi! >> La sua voce mi giunse esasperata, mentre si univa alla fila di studenti in attesa di salire sull'autobus.

Mi affrettai ad allontanarmi, certa che camminare sotto la pioggia sarebbe stato ben più confortante della voce di Jenna ad assillarmi durante il tragitto fino a casa.

Divorato il pranzo, afferrai lo zaino in cerca del telefono. Sollevai le ginocchia sul letto, stringendole contro il petto, e composi a memoria il numero di Peter. Lo conoscevo così bene che facevo prima a comporlo, che a cercarlo in rubrica.

La linea iniziò a squillare, mentre io tamburellavo con le dita sulle scarpe, in attesa che rispondesse. Avevo avuto un atteggiamento riprovevole.

Come avevo potuto ignorare l'assenza di Peter? Proprio non riuscivo a perdonarmelo.

La pazienza si inaspriva a ogni squillo. Peter non aveva mai atteso tanto prima di rispondere. Possibile che ce l'avesse con me? In quel caso non avrei potuto nemmeno biasimarlo.

Ricomposi il numero dall'inizio, per accertarmi di non aver sbagliato.

L'attesa si rivelò snervante. Il telefono continuava a emettere il suo suono cupo ma dall'altra parte nessuno si decideva a prendere la chiamata. Non era da Peter.

Il suono della sua voce, al terzo tentativo, placò l'ansia dell'attesa. Mi resi conto solo in quell'istante di quanto mi fosse mancato, benché lo avessi visto a scuola solo il giorno precedente. O forse era passato di più?

<< Ehi Pet! >> esclamai lasciando trasparire l'entusiasmo affiorato nel sentire la sua voce.

<< Ah… sei tu >> La sua voce, al contrario, si spense nell'udire la mia. Un colpo dritto al cuore.

Sapevo bene che la colpa era esclusivamente mia, Evan non meritava le attenzioni che gli avevo dedicato. Non se il prezzo era l'amicizia di Peter.

Per Evan, io non esistevo. Lui aveva Ginevra. Ed io

rischiavo di perdere anche Peter se non fossi riuscita a chiarire le cose con lui. Rischiavo di rimanere sola.

<< Non sei molto felice di sentirmi... >> constatai rattristata, sperando non fosse troppo tardi per rimediare.

<< No… Gemma, scusa, non sei tu >> replicò mantenendosi sul vago << sono solo concentrato su qualcosa a cui sto lavorando... >> continuò ambiguamente, nel chiaro tentativo di non rivelarmi ciò a cui si stava riferendo.

<< Non sei venuto a scuola >> affermai ma Peter mi interruppe in fretta.

<< Hai chiamato per questo? >> Sembrava avesse fretta di riattaccare << è tutto ok, grazie per essertene preoccupata >> replicò con distacco. Sentire la freddezza nella sua voce mi torturava. Una freddezza che non ci apparteneva. Aveva eretto un muro tra noi due o, forse, ero stata io a farlo.

<< Dimmi di questo progetto >> lo spronai alla conversazione, elemosinando la sua attenzione.

Lo avrei implorato se fosse stato necessario, non avevo dubbi a riguardo.

<< Ehm… Non posso parlarne con nessuno… mi dispiace, Gemma >>.

Nessuno. Le sue parole riecheggiarono nella mia testa. Ero diventata *nessuno*, per lui, non potevo perdonarmelo.

<< Neanche con me? >> lo implorai << non ci sono mai stati segreti tra noi >> avevo assunto un tono quasi supplichevole, per quanto mi sforzassi di non lasciar trasparire il mio sgomento, mentre in realtà quelle parole risuonavano false persino alle mie orecchie.

Ero stata la prima a tenergli nascosto… non ero sicura cosa gli avessi tenuto nascosto o perché lo avessi fatto. All'improvviso, non riuscivo più a ricordare nessuna delle stupide ragioni che mi avevano impedito di confidarmi con Peter fino a escluderlo dalla mia vita.

<< Sai che puoi fidarti >> lo incoraggiai, intuendo dal suo silenzio che aveva solo bisogno di essere spronato.

<< Ok! Ok! Te lo dico! >> il suo entusiasmo si riaccese come fuoco al vento. << Ma non considerarmi pazzo e… non arrabbiarti. Sei tu che me lo hai chiesto >>. Mi intimò, lasciandomi perplessa.

Arrabbiarmi? Perché avrei dovuto arrabbiarmi?

<< Me ne ricorderò >> lo rassicurai, mascherando la confusione.

La sua continua esitazione mi incendiava i nervi.

<< Peter non tenermi sulle spine, di che si tratta? >>

<< Di James >>. Il telefono minacciò di cadermi dalle mani al suono del cognome di Evan.

Una strana lotta interiore ebbe luogo in me, senza il mio consenso, combattuta tra la curiosità di scoprire ciò che Peter stava per rivelarmi e la rabbia per il tono di disprezzo che aveva usato nel pronunciare il suo nome.

<< Cosa c'entra Evan? >> replicai d'impulso, quasi ringhiando, e nel tono della mia voce si nascondeva più un'accusa, che una domanda.

Ero certa che il suono gutturale che si lasciò sfuggire dalla gola doveva essere un gemito di disgusto perché avevo scelto di pronunciare il suo nome, invece del cognome, come aveva fatto lui.

<< Si può sapere da che parte stai? Gemma, c'è qualcosa in lui e negli altri... non mi convincono... sono sicuro che nascondano qualcosa >>.

<< Gli altri? >> Domandai ignorando completamente ciò a cui si riferisse << Ti riferisci a Ginevra? >>.

Avevo l'impressione di aver perso il filo del discorso, come se mi fosse sfuggita qualche battuta. Di chi stava parlando?

<< Sono in quattro >> mi rivelò fieramente, il tono soddisfatto di un poliziotto sulla pista giusta.

<< Peter, di cosa stai parlando? >> insistetti, incerta se fossi o meno sveglia.

<< Evan e Ginevra non sono gli unici. Ci sono altri due ragazzi con loro, poco più grandi di noi, credo >> mi spiegò sempre più eccitato.

<< Tu come fai a saperlo? >> gli domandai confusa.

<< Li ho visti! Gemma, so dove abitano e... >>.

<< Cosa?? Sei stato a casa loro?? Ti hanno visto? >> lo interruppi esterrefatta. In realtà non avevo alcun diritto di rimproverarlo per qualcosa in cui io stessa lo avevo preceduto.

<< Non mi ha visto nessuno, tranquilla. Stamattina ho visto che non andavano a scuola, così li ho seguiti e ho scoperto dove abitano. Diamine, dovresti vederla! È una costruzione enorme e ti assicuro che non c'era mai stata prima! >>.

Sapevo perfettamente ciò di cui Peter stava

parlando. Anch'io ero stata testimone dell'immensità di quella fortezza.

<< E allora? Che c'è di tanto strano, non capisco! >> Mi sforzavo di apparire disinvolta mentre uno strano istinto mi induceva a difendere Evan e la sua famiglia, nonostante non la conoscessi.

<< Che c'è di strano?!? Gemma! Hai sentito quello che ho detto? Sono sicuro di non averla mai vista prima! E una casa così enorme non si costruisce da un giorno all'altro! >>

<< Come fai a esserne certo? Può anche darsi che tu non ci abbia fatto caso! In fondo, non ti capita spesso di inoltrarti così fuori da Lake Placid. A te non piace la foresta >>.

<< Tu come fai a sapere che non è in città? >> Replicò in fretta, spiazzandomi con la sua domanda.

Mi afferrai il labbro inferiore con i denti, quasi fino a farlo sanguinare per l'errore commesso.

<< L'hai... detto tu... poco fa >> provai a rispondere, sperando ci cascasse.

<< Gemma, sono sicuro di non sbagliarmi. C'è qualcosa in loro. Qualcosa di strano... non mi fido. Chi

ci dice che non sia stato uno di loro a uccidere il Signor Lussi? >>. Quel pensiero mi gelò le vene. Avrei dovuto fidarmi del mio migliore amico, si trattava di Peter, eppure non riuscivo a ignorare la sensazione di fastidio che mi suscitavano le sue accuse contro Evan. Sentivo la necessità di prendere le sue difese ma non osavo farlo. Rischiavo davvero di compromettere tutto.

<< Non credi di esagerare? Sono ragazzi, come noi. >>

<< Non ne sono sicuro… e non ho nessuna intenzione di far finta di niente. Non ti ho ancora detto che Evan, stamattina, è entrato a casa con Ginevra. Lei dopo qualche ora è uscita guidando la sua moto. Sono rimasto appostato tutto il giorno e nessuno ha più lasciato quella casa >>.

<< E allora? Ginevra è venuta a scuola, lo sapresti se tu fossi venuto! Che c'è di strano? >> lo canzonai interrompendolo.

<< Niente, se non il fatto che Evan è rientrato un momento fa >>. Dal silenzio successivo alla sua affermazione, intuii che probabilmente si aspettava che cogliessi qualcosa dalla sua rivelazione, ma proprio non

riuscivo a stargli dietro.

<< Non credo di seguirti >> ammisi, esasperata.

<< Ti ho detto che non è mai uscito dalla casa! Come ha fatto a ri-entrare dall'ingresso dopo ore! >>

<< Stai scherzando? >> lo ammonii totalmente priva di entusiasmo << Non ti è venuto in mente che possa essere uscito da un ingresso secondario? >> Nel pronunciarle, ascoltai le mie stesse parole rendendomi conto di quanto suonassero sbagliate. Avevo perlustrato di persona quella fortezza e non c'erano uscite secondarie. Non ero nemmeno certa ce ne fossero di principali. E se Peter aveva sfruttato la crepa sul muro, non restavano molte alternative a disposizione.

<< Non sono mai stato tanto serio. Scoprirò cosa nascondono e non mi fermerò finche non ci sarò riuscito >>. Sollevai gli occhi al cielo per la solennità con cui aveva pronunciato le parole, confortata dal pensiero che non potesse vedermi.

<< E non alzare gli occhi al cielo! >> Mi canzonò lasciandomi di stucco. Boccheggiai, incredula. Ma in fondo preferivo la versione detective soprannaturale di

Peter, piuttosto che quella taciturna e diffidente. Forse in fondo non era mai cresciuto in realtà. Forse il suo era solo un modo per evadere dalla monotonia della cittadina tranquilla in cui era cresciuto, avvertendo la necessità di attribuire misteri e intrighi in territori che non conosceva. << Puoi anche non credermi, Gemma, ma io non mi fiderei se fossi in te. Stai alla larga da James >> mi intimò severo, poi la sua voce si addolcì << ...fallo almeno per me, non mi fido di lui >>. Una nota, nella sua voce, mi rivelò che mi ero sbagliata nel trarre le mie conclusioni sulle sue fantasie da fumetto. Le sue accuse, i suoi sospetti per Evan, non erano altro che frutto della sua gelosia. Un tentativo di dimostrarmi che Evan fosse sbagliato per me. Come se io non lo sapessi già.

<< Peter, non devi dimostrare niente a nessuno, lascia perdere, per favore >> lo implorai.

<< Davvero tu non la avverti? C'è un'aura malvagia che lo circonda, come fai a non rendertene conto? >>

Sì, pensai tra me, *si chiama Ginevra*. Mi limitai a scuotere la testa evitando di pronunciare le parole.

<< Nemmeno lo conosci >> sospirai, esasperata.

<< Non è necessario conoscerlo. È una cosa che *avverto* >>.

<< Ed io avverto che stai diventando paranoico, andiamo Pet, non puoi dire sul serio! >>

<< Damnazione, apri gli occhi, Gemma! Sei sicura di non aver notato niente di strano in quei ragazzi? Anche a scuola Ginevra non fa che parlare mentre lui non le risponde mai, come se lei leggesse le risposte direttamente nella sua testa, li ho osservati. Persino il loro arrivo improvviso ha destato sospetti su tutti, ma stranamente nessuno sembra interessarsene a parte me >>.

Le sue affermazioni strapparono Evan dal mio guscio caldo. Anche se non volevo ammetterlo ad alta voce, non aveva tutti i torti. Erano successe molte cose strane dal mio primo incontro con Evan, nel bosco. Cosa inquietanti che Peter ignorava, ma non avevo mai realmente dato peso al pensiero che potessero dipendere da lui. Scrollai la testa, sottraendomi a quelle illazioni.

Era assurdo, Peter mi stava influenzando con le sue idee insensate.

<< Stai diventando paranoico, non c'è niente di strano in quei ragazzi! >> lo rimproverai esasperata. Eppure, non riuscii a scacciare completamente quel dubbio che come un tarlo si era fatto spazio nella mia mente.

<< Ti dimostrerò che ti sbagli >> promise, senza l'ombra di un dubbio che velasse la sua voce.

<< Se ne sei convinto… >> Sollevai le spalle. Non aveva senso continuare a contraddirlo. Probabilmente non sarei mai riuscita a fargli cambiare idea.

<< Devo andare. Ci vediamo in giro >> Peter riattaccò, prima che potessi replicare.

La conversazione con Peter aveva preso una piega totalmente inaspettata. Mi sentivo sollevata dall'aver chiarito con lui, ma una nuova ondata di dubbi aveva sovrastato quelle che lambivano le sponde della mia mente, come insetti che brulicavano le mie difese. Iniziavo a sospettare che forse in Evan risiedeva davvero un mistero arcano. Forse nascondeva davvero un segreto oscuro. In fondo il mio istinto aveva percepito dall'inizio la sua natura sinistra. Un richiamo

primordiale mi aveva condotta fino alla sua casa. E poi c'erano le voci, le visioni. Gli incubi. Tutto riconduceva a Evan.

Possibile che Peter avesse ragione?

Mi lasciai ricadere sul letto mentre le palpebre iniziavano a cedere sugli occhi.

Possibile che nascondesse qualcosa?

EVAN

Tormento

<< Evan, finalmente! Ci hai messo un'eternità a tornare! >> Ginevra mi venne incontro mentre mi costringevo a entrare dalla porta. << Non tenermi sulle spine, com'è andata? >> chiese apprensiva.

<< Hanno rifiutato la mia richiesta >> le spiegai infuriato. Avevo ancora i muscoli della mascella tesi, per quanto stretta e a lungo l'avessi serrata.

<< Mi dispiace >> bisbigliò lei avvicinandosi ancora.

La guardai stringendo i pugni, vinto dalla frustrazione. Non sapevo ancora come avrei fatto a finire ciò per cui ero venuto. La possibilità di assolvermi dal mio incarico affidandolo a qualcun altro, mio malgrado, non mi era stata concessa.

<< Non preoccuparti >> mi rassicurò Ginevra appoggiando le mani sulle mie spalle << finirà presto.

Lo supererai, ti aiuterò io >> tentò di incoraggiarmi infondendomi la sua fiducia.

<< Lo spero ma adesso abbiamo un altro problema di cui preoccuparci. Il ragazzo, quel… *Peter*, ha dei sospetti su di noi >>. Ginevra trattenne una risata, ma la sua voce continuò a parlarmi con seria dolcezza.

<< Sì, lo avevo percepito, tutti gli altri hanno smesso di interessarsi a noi ma lui dev'essere immune alla tua coercizione, ma è innocuo Evan, non abbiamo niente di cui preoccuparci! Lo sto tenendo d'occhio. Devi solo ricordarti di muovere un po' di più le labbra a scuola >>. Non comprendendone la natura ignorai il suo suggerimento, oppresso da un crescendo di tensione.

<< Sta diventando troppo curioso, se continua così dovrò intervenire. Stamattina l'ho sorpreso mentre ci spiava attraverso lo squarcio che Simon e Drake hanno lasciato sulle mura esterne >> le raccontai lanciando uno sguardo di rimprovero verso i miei fratelli.

<< Che c'è?! >> Drake si discolpò con aria disinvolta. << Non è colpa mia se sono una forza della natura! >> esclamò sfoderando un sorriso sardonico.

<< Ti faccio vedere io chi è la forza della natura!

Fatti sotto, gorilla! Posso batterti quando voglio! >> ribadì Simon raccogliendo la sfida mentre si lanciava contro il suo sterno.

<< Smettetela! >> gli ordinai severo. Non ricordavo di essere mai stato così teso.

<< E dai fratellino, rilassati! >> mi ammonì Drake << Ci stavamo solo divertendo un po'! Che ti è successo? Divertiva anche te, fino a poco tempo fa! Non ti piace più la lotta? >> Mi schernì per provocarmi, sfidandomi con una finta.

<< Cercate di fare più attenzione almeno, avete squarciato un muro, maledizione! Qualcuno avrebbe potuto vedervi! >> Ringhiai contro Drake fermando severamente il suo pugno nel mio e ammonendolo con lo sguardo.

<< Provvederò io stesso a richiuderlo, se ti farà stare meglio >> mi rassicurò, cogliendo la serietà nella mia voce.

<< Vedi di non dimenticartene >> lo avvisai velando la minaccia nella voce << non possiamo attirare l'attenzione, è già abbastanza complicato così >>.

<< Sai qual è il tuo problema? Fai quello che devi

fare ma in realtà non sei mai riuscito a coglierne il divertimento! >> mi rivelò in una sorta di perverso ammonimento.

<< Non c'è *niente* di divertente in quello che facciamo, Drake >>.

<< Ecco. È proprio questo il punto in cui ti perdi. Perché non riesci a vederlo? Non si tratta di quello che facciamo, è ciò che *siamo*. Ti rifiuti di vedere le cose dalla giusta prospettiva >>.

<< E quale sarebbe questa prospettiva? Perché non ci illumini, Drake? >> Ringhiai in preda allo sconforto.

<< Non c'è nessuna Redenzione. Siamo quello che siamo e nessuno può farci niente. La vita che scorre attraverso di te, la morte che lasci a raggelare il corpo. Non senti il potere che possediamo? Sei tu che ti complichi l'esistenza, fratello. Ne coglierai il sapore quando ti deciderai ad accettarlo >>.

<< Piantala Drake! >> lo ammonì Ginevra.

<< No, Drake ha ragione… a parte il discorso sulla Redenzione, ovvio >> si inserì Simon, il fiato corto, impegnato a schivare i pugni che Drake tentava di affondargli. << Evan, non c'è niente di diverso in quella

ragazza e in ogni caso non dovrebbe interessarti. È sempre stato semplice per te. Tra di noi sei quello con le idee più chiare, non mettere tutto in dubbio adesso. Hai sempre detto che un giorno tutto avrebbe acquistato un senso. Diamine, che fine ha fatto la tua indole spartana, soldato? Cosa ti impedisce di vedere la situazione con chiarezza? Esegui gli ordini e non pensarci più. È semplice >>.

Riuscire a sostenere un discorso serio con i miei fratelli quando decidevano di stuzzicarsi era un'impresa tutt'altro che semplice. In genere il loro comportamento non mi infastidiva. Quel giorno, invece, non riuscivo a tollerarlo. Ero irascibile, inquieto. Sentivo il peso del mondo addosso.

In realtà non avevo una risposta per le sue domande e al contrario di quanto sosteneva Simon, affrontare la situazione non mi era mai sembrato più difficile.

<< Non stavolta >> mi lasciai sfuggire, spossato, fissando il pavimento. << Non con lei >>.

<< Evan >> Ginevra mi chiamò schiarendosi la voce << C'è qualcosa che devi sapere, a proposito. >>

Il tono delle sue parole richiamò la mia attenzione.

Persino Simon e Drake si fermarono all'istante.

<< Peter non è l'unico a esser stato qui >> confessò con il profilo basso e l'aria improvvisamente colpevole. Ascoltavo in silenzio la sua spiegazione comunicandole con lo sguardo la rabbia che sentivo crescere per avermelo tenuto nascosto. << Ero in giardino... >> proseguì con insolita cautela << nella panca sul retro... >>

<< Taglia corto Gin >> la interruppe Drake, tra le altre cose noto per la sua impazienza.

<< Ero con Simon... voglio dire... eravamo *insieme*. E Gemma ci ha visti. >> Abbassò lo sguardo, avvertendo su di sé il peso del mio << Simon era di spalle e lei ha pensato... ha pensato che fossi tu, Evan. Ti ha scambiato per Simon. Si è convinta che io e te siamo una coppia >> concluse, la voce piena di rimorso.

<< Perché non me lo hai detto prima? >> la ammonii furioso in un ringhio agitato.

<< Perché avrei dovuto? Non hanno importanza i suoi sentimenti, Evan. Non devono interessarti! >>

Sapevo che Ginevra aveva ragione, perché allora mi

turbava l'idea che Gemma soffrisse? Era così fragile e delicata. Possibile che fosse l'innocenza nei suoi occhi a indurmi a preoccuparmi per lei, o c'era dell'altro?

<< Non ti ho ancora detto tutto >> continuò serrata << per lei è stata solo una conferma a un sospetto che nutriva da tempo >> rivelò con lo sguardo basso. << Non avercela con me per non avertelo detto, Evan, ho agito solo per il tuo interesse >>.

Mi coprii il volto con le mani, imprecando sottovoce, incapace di fermare il flusso di pensieri che mi aveva investito senza preavviso. Mi trattenni scegliendo il silenzio alle parole, certo che mi sarei pentito di qualsiasi cosa fosse uscita dalla mia bocca in quel momento. Non trovavo niente che non si avvicinasse a un'imprecazione.

<< Mi dispiace >> insistette lei, cogliendo il rimprovero che avevo preferito non esprimere << non volevo complicarti le cose più di quanto non lo siano già, credi che io non veda il tuo stato d'animo? Volevo solo proteggerti >>.

<< E tu non credi che io abbia il diritto di decidere da solo cos'è meglio per me? >> riuscii a ringhiarle,

incapace di trattenere oltre il mio risentimento.

<< Ho cercato di fermarla, ma è scappata via di corsa! >> Mi spiegò, mostrandomi il suo rammarico.

<< Ora capisco perché >> mi lasciai sfuggire mormorando tra me, folgorato da quella nuova consapevolezza << dev'essere stato quando l'ho scontrata ieri pomeriggio. Era sconvolta >>. Lanciai un'occhiata di traverso a Ginevra. << Se solo lo avessi saputo prima >> sollevai un sopracciglio, velando la mia accusa. << Dannazione! Non credi che le spetti già abbastanza? >> La ammonii ringhiando.

Una scossa dolorosa mi trafisse il petto al pensiero di ciò che la aspettava.

Non volevo che le giungesse altro dolore. Non a causa mia, se almeno per una volta avrei potuto evitarlo. Lei mi aveva dato così tanto. Invece le lacrime che avevo asciugato sul suo viso erano per me. Ero io la causa della sua sofferenza. Ancora una volta.

Per qualche arcana ragione, non potevo sopportarlo.

Il suo fragile viso riaffiorò tra i miei ricordi, solcato dall'amarezza delle lacrime.

Persino così la trovavo bellissima.

Sentivo di doverla proteggere, anche se non riuscivo a spiegarmi la natura di quell'istinto primitivo. Sapevo che in realtà ero venuto per tutt'altro scopo.

<< Evan >> ribadì Ginevra, partecipando al mio tormento << domani non avrà più importanza. Smettila di tormentarti >> scandì quasi fosse una pretesa, gli occhi gonfi di premure.

Domani.

Mancava già così poco? Ancora un solo giorno e sarebbe finita... tutto sarebbe tornato alla normalità ed io avrei ripreso quella parvenza di esistenza che mi ostinavo a chiamare vita.

<< Come ho fatto a non accorgermi di niente stanotte? >> mi rimproverai, ancora frustrato dalle immagini del suo viso in lacrime << Non capisco cosa diavolo mi stia succedendo! Non mi riconosco più >> mi coprii il volto con le mani, spossato dall'intensità di quell'immagine, certo che in qualche modo avrei potuto evitarlo.

<< Evan questa storia è assurda, lo sai benissimo anche tu! >> Ginevra tentò di riportarmi alla ragione ma come le altre volte, sentivo che non avrebbe funzionato.

<< Ti stai spingendo troppo oltre. Vai a scuola, ti comporti come uno di loro! Stai vivendo una vita che non ti appartiene! Non saremmo nemmeno dovuti rimanere in questo posto tanto a lungo... >>

<< Faceva comodo a tutti stabilirci da queste parti finché le nostre attività fossero concentrate in questa zona >> provai a convincerla. O più probabilmente volevo solo convincere me stesso.

<< No, Evan. Puoi mentire a me, ma non sforzarti di mentire a te stesso. Sappiamo tutti perché sei voluto restare. Per *lei* >>. Il pensiero di lei mi fece trasalire. << È tutto inutile, mettitelo in testa! Torna alla realtà, Evan! Siamo quello che siamo, ognuno di noi ha le sue responsabilità sulle spalle. Devi finire quello per cui siamo venuti. Non dipende da te >>.

<< Credi che non lo sappia? >> Non riuscivo a fare a meno di quel tono furioso, ma adesso non ce l'avevo con Ginevra, non più. Ce l'avevo con me stesso, con la mia natura.

<< Non puoi fare niente per lei, Evan, ne abbiamo già parlato >> mi ricordò, cercando di convincermi. Come se le sue parole avessero potuto cancellare il mio

stato d'animo. Nemmeno io riuscivo a controllarlo. << Manca poco ormai, il tempo sta per scadere. È il *suo* tempo. Non puoi controllarlo >> scandì severamente << È il suo destino, non dimenticarlo >>.

Ne avevamo già parlato era vero, in svariate occasioni, ma non era servito a farmi stare meglio.

Era passato meno di un mese dal nostro arrivo a Lake Placid. Aver incontrato Gemma lo aveva reso il periodo più difficile e tormentato della mia esistenza. Non riuscivo a comprendere perché eseguire quell'ordine fosse tanto difficile. Mi dispiaceva, per la prima volta in tutta la mia vita. Più che ogni altra cosa, non capivo perché sentissi l'esigenza di proteggerla da un destino che le riservava tutt'altro.

Mi lasciai cadere sul divano appoggiando i gomiti sulle ginocchia. Lasciai che la testa crollasse sui palmi delle mani nascondendo il volto, devastato da quel tormento.

Solo un istante dopo, sulle spalle sentii la presa delicata delle mani di Ginevra, appena dietro di me.

<< Evan >> sussurrò, la voce preoccupata << Sono sinceramente in pena per te, non ti ho mai visto così.

Questa storia ti sta distruggendo >>.

Non potevo darle torto. Ero a pezzi. L'ultimo mese era stato un interminabile conto alla rovescia che sarebbe presto giunto al termine. Ancora un altro giorno… poi sarebbe finito tutto.

Lasciando Lake Placid nessuno si sarebbe più ricordato di noi. Se ne sarebbe occupato Simon.

Io non avrei potuto contare sulla stessa fortuna, non avrei più dimenticato questo posto.

Non avrei più dimenticato il suo volto. O il suo cuore.

Tutto sarebbe tornato alla normalità per noi.

Ma era davvero ciò che volevo? Tra un giorno, quel dolore che mi dilaniava il petto e che nessuno di noi riusciva a comprendere sarebbe svanito con lei?

Mi sembrava impossibile.

Non avevo mai dato ascolto ai miei istinti, ai miei desideri. O forse non ne avevo mai avuti prima. Non mi ero mai concesso un gesto di puro egoismo.

Portare a termine il compito che mi veniva imposto era sempre stata la mia unica certezza. Come un soldato ricevevo gli ordini e li eseguivo. Un gesto

meccanico, privo di qualsiasi attrattiva.

Ma non questa volta; non se era *lei* l'obbiettivo. Ancora non riuscivo a capire cosa avesse di diverso...

<< Perdi solo il tuo tempo... non c'è niente che tu possa fare per evitarlo. Smettila di tormentarti >> mi ammonì Ginevra, dando voce alla mia costernazione. A volte dimenticavo che potesse sentirmi anche quando nessun altro era in grado di farlo.

Con il volto ancora coperto tra le mani le lanciai un grido silenzioso, sperando nel suo aiuto.

Non so più chi sono. Aiutami, ti prego, la implorai nei miei pensieri. Nessun altro nella stanza riuscì a sentirlo. *Non so cosa fare...* ammisi, mentre mi struggevo nell'angoscia.

Senza sollevare lo sguardo, sentii i passi pesanti dei ragazzi uscire dalla stanza ed ebbi la certezza che Ginevra li aveva invitati a dileguarsi con un gesto o con un semplice sguardo, che a volte poteva comunicare più di quanto io stesso fossi in grado di fare con il mio potere.

<< Vuoi che sia sincera? >> domandò cautamente.

Ti prego. Replicai senza voce sollevando lo sguardo

afflitto.

<< Penso che tu abbia sbagliato ad avvicinarti tanto a lei. Dovevi lasciar perdere quando ne eri in grado, invece ti sei intestardito a voler scoprire le ragioni per cui quella ragazza fosse diversa. Devi smetterla di seguirla dappertutto. Cosa importa se lei riesce a vederti o a sentire la tua presenza?! >> Stentavo a riconoscermi. Stavo portando la mia famiglia sull'orlo dell'esasperazione. Eppure non potevo farci niente. Per la prima volta, dopo tanto tempo, finalmente io riuscivo a *sentire* qualcosa. Qualunque essa fosse.

<< Vorrei solo avere più tempo per capire. Gemma è diversa da chiunque abbia mai incontrato. Nessun altro riesce a vedermi. Ci deve pur essere una spiegazione! E come spieghi che i miei poteri su di lei non hanno alcun effetto? Sono sempre stato bravo a controllare la gente, ma lei non ascolta quello che le impongo. La mia mente non funziona, su di lei >> le spiegai con improvviso fervore << anche quando entro nella sua mente, nei suoi sogni, *lei mi vede*, anche se non dovrebbe esserne in grado, e si avvicina a *me*, cerca di toccarmi. Provo a resisterle, a resistere al mio

stesso desiderio di provare quelle assurde sensazioni, ma poi perdo il controllo, ogni volta, e mi abbandono all'impulso di sentire il suo tocco su di me, guidato da chissà quali istinti remoti che credevo di aver perso, sepolti dai secoli. Non riesco a controllarmi quando sono con lei. Tu non puoi capire. So che dovrei starle lontano ma non ci riesco >> imprecai a denti stretti << Nessuno mi aveva mai toccato >> mi afferrai i capelli, costernato << Dio... è una sensazione incredibile >> strinsi gli occhi, tornando a struggermi in quelle ignote emozioni, del tutto estranee e incomprensibili.

<< Chissà se funziona anche con gli altri >> mormorò tra sé << potremmo chiedere a Drake di... >>

<< No! >> inaspettatamente sentii ardere un fuoco in fondo al petto << Nessuno deve avvicinarsi a lei >>.

Persino io stesso mi stupii del suono di quelle parole. Era stato un avvertimento. Senza controllo la mia mente varcò i cancelli del tempo, procedendo a ritroso fino al giorno del nostro primo incontro, nel bosco. Eravamo appena arrivati a Lake Placid. La stavo osservando mentre accarezzava il suo cane, certo che lei non

potesse vedermi, ma poi all'improvviso si è girata verso di me, come se invece mi vedesse. L'idea mi sembrava folle, non poteva vedermi nella mia vera natura, eppure lei continuava a guardare nella mia direzione. Continuava a guardare *me*. Era un pensiero semplicemente assurdo. Eppure il suo sguardo si era incatenato al mio, suggerendo il contrario. Più mi fissava, più quel pensiero vacillava, costringendomi a considerare quell'ipotesi, seppure insensata. Lei non avrebbe dovuto vedermi. Se solo Gemma fosse arrivata qualche minuto dopo, avrei rischiato che scoprisse il mio lato oscuro, il predatore. Il giustiziere.

Come ero giunto a una tale disperazione? All'inizio ero solo confuso, lo vedevo come qualcosa di nuovo, lo stimolo che aspettavo da tempo. Quel mistero mi incuriosiva, stuzzicava i miei istinti più sepolti, sentimenti che credevo aver dimenticato. Non mi ero mai sentito tanto elettrizzato per qualcosa, dopo il nostro primo incontro. *Lei riusciva a vedermi.* Ne ero affascinato e spaventato al tempo stesso. Per due intere settimane mi ero limitato a osservarla da lontano, turbato dalle mie stesse sensazioni, cercando di capire cosa la rendesse

diversa da chiunque avessi mai incontrato. Perché quella ragazza era in grado di vedermi? L'avevo seguita ovunque tenendomi a distanza, senza però capire. Solo nei sogni mi concedevo di avvicinarmi a lei un po' di più. Anche in quei casi non avrebbe dovuto percepire la mia presenza invece non era così e ogni volta scoprivo nuove sensazioni. C'era una parte, nascosta dentro di lei, che aveva paura di me, anche se si sforzava di combatterla. Lo avevo capito quella notte, sulla scogliera, la prima volta che le ero apparso in sogno. Allora ero già irrimediabilmente legato a lei. Ne ero affascinato e non riuscivo più a starle lontano. Dovevo scoprire cosa aveva di diverso. Dovevo avvicinarla e fare un tentativo. Prima che sarebbe stato troppo tardi. Poi con il tempo quel sentimento si era trasformato, divorandomi lentamente. Confusione, stupore, curiosità avevano presto lasciato il posto al senso di colpa, alla pena... al dolore, quando avevo capito che non ero ancora pronto. Senza accorgermene avevo lasciato cadere le rigide spoglie del cavaliere nero di cui portavo il peso mentre strane e confortanti sensazioni si impadronivano di me. Come un bambino sperduto mi

ero smarrito in quei grandi occhi neri che guardavano *me*. Come nessuno aveva mai fatto prima. Non poteva finire tutto così...

<< Non puoi fare niente per impedirlo. Non ti rendi conto di quanto tutto questo sia assurdo? Mi hai persino trascinata con te, costringendomi ad iscrivermi nella sua scuola >> intervenne Ginevra, interrompendo il mio ricordo.

Continuavo a dimenticare che Ginevra potesse leggere i miei pensieri. Mantenere un segreto in sua presenza era impensabile, ma non mi aveva mai preoccupato condividerli con lei. Non esisteva sulla terra una confidente più discreta e affidabile. Non l'avevo mai considerata nemmeno una sorella, avevo imparato che i legami di sangue non sempre sono indistruttibili, ma non il nostro. Il rapporto tra me e Ginevra raggiungeva livelli più inestricabili. Io le dovevo tutto. Ginevra era tutta la mia famiglia, insieme a Simon e Drake.

<< Volevo venirne a capo >> le risposi << scoprire cosa c'era di diverso in lei. Dopo il primo giorno ho capito che il tuo aiuto mi era indispensabile, lo sai bene

>>.

<< Durante il giorno, forse, ma non durante la notte. I pensieri possono mentire, nascondere la verità persino alla persona stessa quando non si rende pienamente conto di ciò che le sta accadendo, ma non l'inconscio... e quello solo tu sei in grado di decifrarlo. *Tu puoi leggerle dentro*. Il tuo potere è più forte del mio >>.

Serrai i denti ripensando a come un'intera notte trascorsa insieme a Gemma non mi bastasse mai. Volevo avere più tempo. Per capire Gemma, per capire me stesso. Per scoprire l'origine dell'impulso che mi spingeva a cercarla. Un desiderio incomprensibile che non riuscivo a spiegare nemmeno a me stesso. Mio malgrado, mi ritrovavo a trascorrere le giornate fremendo in attesa della notte perché avrei potuto stare con lei, senza riserve, nonostante la natura turbolenta dei suoi sogni. Anche se non capivo cosa mi succedeva quando ero con lei o quale impulso mi impedisse di mantenere le distanze, allo stesso tempo ero segretamente eccitato all'idea di poterla rivedere e tornare a provare quelle sensazioni. E ogni volta mi sentivo insoddisfatto quando i primi raggi di sole, al

mattino, le accarezzavano il viso e capivo che il nostro tempo insieme stava per finire.

<< Che importanza vuoi che abbia? >> Mi interruppe Ginevra, rispondendo ancora una volta ai miei pensieri. Sospirai, in preda allo sconforto.

<< Ne ha per me >> mi lasciai sfuggire, incapace di ignorare quelle nuove sensazioni. In una delle nostre notti ero stato sul punto di rendermi conto di quanto fosse sbagliato, ma poi la genuinità di Gemma nella sua promessa di non chiedermi nulla pur di avermi accanto mi aveva fatto cambiare idea. Avrei dovuto rinunciare a lei, tanto valeva vivere quelle sensazioni fin tanto che il momento non sarebbe arrivato. Mio malgrado però, più tempo passavo insieme a lei, più la osservavo, più le stavo accanto, più mi rendevo conto di quanto sarebbe stato difficile lasciarla andare e rinunciare a tutte quelle nuove sensazioni.

<< Per l'appunto, dovresti smetterla di fissarla così insistentemente, la confondi >>.

<< È che non riesco a capire il suo potere >>.

<< Non ha nessun potere, è solo una tua fissazione >> replicò esasperata.

<< Ne ha su di me. Sei stata tu stessa ad accorgerti che lei riusciva a sentirmi, a scuola. Come fai a non renderti conto di quanto sia assurdo?! Non ho mai perso il controllo, eppure persino i pensieri mi sfuggono per correre da lei. Quando sono con lei non riesco a controllarmi. Ieri l'ho seguita dentro casa >> le confessai spossato.

<< Evan! >> Ginevra non si sforzò di trattenere il suo rimprovero.

<< Non posso farci niente, è più forte di me. Credevo di riuscire a controllarmi, volevo forzare il mio autocontrollo ma è stato inutile. Lei mi ha visto attraverso lo specchio e ho finito per spaventarla. Ho dovuto far saltare la corrente perché non accadesse ancora >> una breve risata di Drake mi giunse dall'altra stanza, subito soffocata da un gemito. Simon doveva avergli dato un colpo perché tacesse.

<< Per il suo bene dovresti fare in modo che ti dimenticasse. Devi starle lontano, Evan >>.

<< Io *non voglio* starle lontano >> replicai d'istinto, poi deglutii, rendendomi improvvisamente conto di ciò che avevo detto. Cosa mi stava succedendo?

<< Sai quali conseguenze avrà su di lei questo tuo accanimento? La sua anima continuerà a cercarti, ma sai bene che non riuscirà mai a trovarti. Non avrà pace per l'eternità. È questo che vuoi per lei? >> No, non lo era, eppure non riuscivo lo stesso a controllarmi. Davvero ero così egoista? Mi passai le mani tra i capelli, lisciando i ricci sopra la testa come se quel gesto avesse potuto portar via anche quel tormento. << Ho bisogno di capire perché Gemma ha questo potere su di me. So che lei è diversa ma non è soltanto questo. È qualcosa che succede a entrambi. È stato così sin dall'inizio, come una sorta di reazione chimica che ci attira l'uno verso l'altro, per quanto tenti di oppormi. È un'energia talmente forte che a volte è quasi *insopportabile*. Credevo che col tempo sarei riuscito a dominarla, invece non ha fatto che peggiorare. Il mio corpo, i miei poteri, la mia mente... niente mi appartiene più quando sono con lei. È come se tutto slittasse verso Gemma, come se il mio spirito cedesse a lei, arrendendosi alla forza che lo investe fino a devastarlo. È come se non fossi più io a guidarlo. Il mio istinto forse... >>

<< Il tuo cuore… >> sussurrò Ginevra, con un filo di voce.

Un brivido mi percorse la schiena.

Cosa tentava di dirmi? Non ricordavo di avere un cuore. Per secoli era stato sepolto, schiacciato da un'esistenza vuota.

Avevo dimenticato me stesso, come un rudere ingrigito dal tempo, ignorando la forza di certe sensazioni. Non credevo di essere ancora in grado di provarne. Forse non lo ero mai stato, prima.

Osservandoli come gelido spettatore, avevo visto molti occhi colmarsi di disperazione, dolore, rassegnazione, persino amore, qualche volta. Sentimenti lontani, che non riuscivano mai a raggiungermi. Mi ero sempre sentito come una lastra di acciaio, capace unicamente di riflettere le emozioni senza assorbirle, come il metallo fa con la luce. Poi è arrivata Gemma ed ha sconvolto tutto.

<< Ricordo la prima volta che mi ha toccato >> pronunciai ad alta voce prima di perdermi nel ricordo di quel sogno. Non avrei mai creduto potessero esistere emozioni tanto forti, se il tocco caldo delle sue mani

fragili e delicate non mi avesse trafitto il cuore. << Era in pena per me, riesci a crederlo? >> le rivelai, lasciandomi sfuggire un sorriso incredulo. << Non sapeva nemmeno chi fossi. Non aveva idea di cosa fossi capace o di ciò che presto avrei dovuto farle. Eppure si preoccupava della mia confusione, riusciva a leggerla sul mio volto, nonostante non avessi ancora detto una parola. Come faceva a capirmi senza leggermi dentro? E più mi ribellavo a quella connessione, più tentavo di sfuggirle, più velocemente tornavo da lei. Seguivo quell'impulso contro la mia volontà. Non riuscivo a starle lontano, era come se sentissi la *necessità* di starle accanto, di sentire il calore del suo tocco. Non hai idea delle emozioni che mi attraversano quando si avvicina. Quando mi tocca. Il nostro corpo non è fatto per contenerle e mi travolgono con l'intensità di un'esplosione. Perché? Non era mai successo prima. Cosa mi sta succedendo? Credevo che mi sarebbe servito, ma ho solo complicato le cose. Forse questa è una prova a cui Dio ha voluto sottopormi. Credi che sia questa la mia mela? Pensi che Gemma sia il mio frutto proibito? >> sollevai lo sguardo

su Ginevra, in cerca di risposte che nessuno era in grado di fornirmi.

<< Non lo so >>. La sua voce risuonò implacabile, priva della minima esitazione << Ma non puoi permetterti di coglierlo >> mi ammonì in tono severo. << Evan, devi tornare in te >> mi scrollò cercando di penetrare il mio sguardo << questa storia è già andata troppo oltre, non ti riconosco più! Sarei la prima a suggerirti una soluzione *se solo esistesse*. Stai perdendo di vista chi sei veramente. E non puoi permetterlo. Sei un Giustiziere. Occorre che io te lo ricordi? Devi concentrarti su te stesso, e sul compito che devi svolgere >> mi ammonì cercando di ricondurmi alla ragione mentre io fissavo il pavimento ai miei piedi, vinto dalla frustrazione e dal desiderio di poter vivere in un altro mondo. Un mondo in cui non avrei dovuto nascondere la mia vera natura. Un mondo in cui non sarei stato costretto a eseguire quel maledetto ordine di esecuzione. Non il mio... Non questo... Quel posto non esisteva. Mi sentivo intrappolato in un labirinto senza via di fuga, in cui tutte le strade portavano a lei.

<< Rassegnati, Evan. Mancano poche ore e Gemma

diverrà solo un ricordo. Devi fartene una ragione >> insistette senza lasciare spazio alla speranza. << Non puoi fare niente per impedirlo, devi dimenticare questa storia e concentrarti sugli ordini. Voglio che ti sia chiara una cosa, Evan >> Ginevra si impose con lo sguardo << Non sei tu a ucciderla >>.

Rabbrividii al suono di quelle parole pronunciate ad alta voce.

<< Sì, invece >> le ringhiai, sfinito da quel tormento che non mi dava pace. << Anche se vorrei che non fosse così >>.

<< Non puoi pensare di proteggere la persona che devi uccidere. Non puoi rinnegare te stesso >>.

L'eco di quelle parole mi raggiunse mentre Ginevra si allontanava dalla stanza.

Ero solo. Sul punto di crollare.

La mia disperazione nasceva dalla consapevolezza che Ginevra aveva ragione. Dentro di me sapevo di non avere scelta. Il destino aveva estratto il suo nome legandolo al mio nella morte.

Allora cosa mettevo in dubbio? Era tutto tempo sprecato.

Sapevo quello che dovevo fare. E l'avrei fatto malgrado la mia volontà.

Non ero nessuno per poter decidere. A nessuno importava quello che volevo io. Qualcun altro aveva già deciso per lei, *per noi* ; mi costrinsi ad accettare che non ci sarebbe mai stato un noi. Il suo destino era già stato scritto, la sua strada segnata. Ed io non ne facevo parte. Adesso che avevo finalmente trovato qualcosa per cui valeva la pena di vivere dovevo rinunciare a lei. Può il destino essere più avverso e infausto?

Mancava solo un giorno, ormai.

Gemma doveva morire.

L'avrei persa per sempre. E con lei, le sensazioni che avevo ritrovato. Sarei tornato a vivere come un uscio vuoto, insensibile. Spento. Nessun futuro per lei. Nessuna possibilità per noi.

Rimasi disteso sul divano, al buio, dimenticandomi del tempo che scorreva inesorabilmente.

La stanza era silenziosa, tanto da permettermi di distinguere perfettamente ogni ticchettio dell'orologio appeso alla parete nell'altra stanza. Scandiva il tempo rendendo ogni secondo sempre più pesante.

Tic-tac-tic—tac--- tic---- tac.

Persino quel suono si scherniva di me rallentando la sua corsa.

Avrei voluto perdere coscienza, se solo fossi stato in grado di farlo, lasciare che il tempo mi sfuggisse. Ma nemmeno un così insignificante dettaglio mi era concesso.

Incapace di dormire, intrappolato in una forma eterea che non riuscivo più a riconoscere, avrei dovuto sopportare ogni minuto che mi separava dalla fine. Una fine che, iniziavo a sperare, si affrettasse a raggiungerci.

Raggiungerci. Mormorai a fior di labbra dando voce a quel pensiero, sorprendendomi alla naturalezza con cui avevo incluso anche me in quella fine inesorabile che avrebbe spezzato la vita di Gemma. Non la mia. Allora perché mi sembrava che quella morte mi appartenesse?

Non riuscivo a sopportare l'idea di perdere Gemma per sempre, ma se non potevo impedirlo, tanto valeva soffocare subito quell'agonia.

Avevo l'impressione di essermi fossilizzato in quella posizione per un tempo infinito. Non mi sarebbe

importato sapere quanto tempo era trascorso, o quanto ancora ne sarebbe passato prima di rialzarmi, se un delicato alternarsi di passi non avesse interrotto lo stato di apatia in cui ero sprofondato.

Non mi occorreva sollevare lo sguardo per scoprire chi fosse. Conoscevo perfettamente il suono del peso di ognuno dei miei fratelli. Dal tocco morbido e sinuoso con cui la sua scarpa accarezzava il duro pavimento in marmo, la riconobbi all'istante.

"Gin, sei ancora qui?" la chiamai mentalmente senza distaccare le labbra.

<< Scusa... non sopporto di vederti così... pensi ancora a lei >>. Non c'era traccia di dubbio nella sua voce.

<< Lo hai letto nella mente? >>

<< L'ho letto nei tuoi occhi >>.

Sollevai il volto, incrociando il suo sguardo in cerca di una spiegazione.

<< Ogni donna vorrebbe vedere quell'espressione sul suo uomo. È talmente evidente che tu stia pensando a lei, non è necessario leggere la mente, per capirlo >>.

<< Non posso farne a meno. Ho provato ad

allontanarla dalla mente, ma non riesco a smettere di pensare a lei nemmeno per un istante >>.

<< Conosci le istruzioni? >> Ginevra ignorò le mie emozioni, la voce glaciale e fredda svuotata da ogni comprensione. Un chiaro tentativo di dichiarare chiusa la questione. Non potevo fare niente per Gemma. Non mi era stato nemmeno concesso di sottrarmi al mio dovere per non macchiarmi di quella colpa. Non mi avevano lasciato scelta. I Màsala erano stati irremovibili. Nessuno osava pronunciare il loro nome a voce alta. Persino la terra aveva tremato al loro cospetto, durante il nostro incontro.

Mio malgrado, mi costrinsi ad annuire. Nessun altro conosceva le istruzioni, ogni volta, ma Ginevra poteva leggerle direttamente nei pensieri di ognuno di noi.

<< Bene. Gemma uscirà di casa per andare a scuola, ma troverà la S. Main Street bloccata e sarà costretta a percorrere l'Averyville Road, fino a raggiungere River Street dal lato opposto, dom... tra un po' >> si corresse guardando il velo della notte oltre la finestra. Seguii il suo sguardo oltre il giardino, inondato da un'oscurità tetra e implacabile, come la belva che si

nascondeva in me. Il mostro che avrebbe preso la vita di Gemma.

Controllai per l'ennesima volta l'orologio, in preda a un'ansia sconosciuta. Segnava le due della notte. Mancavano solo cinque ore alla fine.

Sentivo la fitta al petto intensificarsi man mano che i minuti scorrevano.

<< Assicurati che la imbocchi e induci il camion a perdere il controllo. Per il resto, sai come deve andare. Gemma non arriverà mai a scuola >> mi precisò freddamente, come se l'intera faccenda non ci riguardasse.

Senza preavviso fui investito dalle immagini di quel futuro imminente. Esplosero nella mia testa tramortendomi, sfilando davanti ai miei occhi come se li avessi già vissuti. Gemma sarebbe uscita di casa come ogni altro giorno. Avrebbe ignorato l'autobus scegliendo di proseguire a piedi, come le succedeva spesso, per accorgersi solo troppo tardi che l'intero quartiere sarebbe stato inaccessibile. Chiuso al traffico per un'anomalia alle tubature del gas. Io stesso avrei dovuto occuparmene, impedendole l'accesso.

Il suo destino la attendeva da un'altra parte. Avevo ripassato tutto mille volte, come non mi era mai successo. Gemma non sarebbe mancata all'appuntamento con la morte.

Un semplice gesto della mia mano avrebbe sancito la sua condannata a morte.

Visualizzai l'immagine di quel camion senza controllo attraverso i suoi occhi. Mi sembrò perfino di percepire il suo terrore, un istante prima che la travolgesse. Alle sette in punto.

Poi lo vidi, il suo zainetto verde riverso sul cemento, i suoi vestiti chiari macchiati di sangue... e il suo corpo, esanime, sull'asfalto.

Persino così era bellissima, come una catenina preziosa lanciata in mezzo al mare che scintilla sprofondando lentamente tra i riflessi argentei dell'acqua, attraversata dai raggi di luce che si affievoliscono per lasciare il posto all'oscurità. Fin quando si deposita sul fondo, per l'eternità. Nella mia visione i suoi occhi erano chiusi, come quando la osservavo dormire, ma il suo cuore aveva smesso di battere.

Gli occhi di Ginevra riflettevano la stessa freddezza che mi era sempre appartenuta.

Non possiamo scegliere ciò che siamo.

Ma di quella freddezza non riuscivo a trovare traccia, quando si trattava di Gemma.

Quante vite spezzate, l'una dopo l'altra...

Uomini, donne, bambini... non avevo mai esitato ad eseguire gli ordini prima. Non avevo mai messo in dubbio i miei doveri. Sapevo di essere solo una pedina nelle mani della Confraternita, privata di ogni facoltà di scegliere.

Perché con lei doveva essere così difficile? Perché dovevo attaccarmi a qualcuno che non potevo avere? Cosa aveva Gemma che non avessi già visto migliaia di volte, tanto da suscitare quel senso di colpa a cui fino ad allora ero stato estraneo, quel desiderio di lei... l'impulso inarrestabile di farmi sopraffare dalle emozioni che lei e lei soltanto aveva scatenato?

Quel pensiero mi diede l'impulso per reagire.

Dovevo rivederla.

Volevo stare con lei un'ultima volta. Non mi era forse permesso di salutarla?

Non mi era concessa un'ultima notte insieme a lei?

Quell'unica decisione mi spettava.

Chiusi gli occhi e mi concentrai sul volto di Gemma nei miei pensieri.

Quando li riaprii, ero nella sua stanza.

Rimasi per un po' di tempo ai piedi del suo letto, facendo attenzione a non svegliarla.

Sorrisi, al brontolio sommesso del piccolo Iron sprofondato sul cuscino. Riusciva a percepire la mia presenza, nonostante dormisse, ma il mio odore non lo allarmava più tanto da svegliarlo. Era stata dura, ma alla fine la nostra amicizia si era consolidata.

Gemma si muoveva inconsapevolmente sul letto, il corpo arrotolato goffamente nel tessuto suggeriva che dormisse sonni inquieti. Gli occhiali da lettura le erano caduti sul pavimento, insieme alla sua copia di Jane Eyre. Doveva tenerci molto. Probabilmente l'aveva letta svariate volte, a giudicare dalle condizioni della copertina. Avrei voluto mostrarle la copia che conservavo dal 1847 solo per vedere lo stupore illuminarle gli occhi, era così adorabile. Doveva essersi addormentata senza accorgersene. Fui tentato dal

raccoglierli ma poi ricordai il modo in cui l'avevo spaventata quando avevo fatto lo stesso con le luci e la cornetta del telefono, sistemandola per lei. Non avevo idea di cosa mi spingesse a proteggerla, anche in quelle piccole cose, ma era un impulso che non riuscivo a frenare.

Continuava a girarsi da un lato all'altro dimenandosi tra le lenzuola azzurre. Ogni suo movimento diffondeva nell'aria il profumo della sua pelle, inondando i miei sensi soprannaturali. Un lembo del lenzuolo si scostò all'altezza della vita, lasciando intravedere le sensuali fossette di venere sulla schiena che si affacciavano dalla maglietta e il mio corpo trattenne il respiro, come dotato di vita propria.

Piccole rughe le segnavano la fronte. Per un istante, sperai egoisticamente che dipendesse dalla mia assenza in quel suo sogno, ma esitai ancora un po' prima di raggiungerla.

Volevo godere di quell'unico momento in cui lei non poteva vedere me.

Per ragioni che nessuno di noi comprendeva, Gemma era l'unica mortale in grado di vedermi nella mia vera

forma, nella mia vera essenza.

Avanzai verso di lei per osservarla da vicino. Quando le fui accanto, la mia mano sfuggì al mio controllo e si mosse verso di lei, ad accarezzarle il viso, bramosa della sensazione che solo la sua pelle riusciva a trasmettermi. Come se fosse impregnata di una sostanza con un potere esaltante. Un dolce veleno in grado di stordirmi. Eppure la sua pelle sotto le mie dita era così morbida... soffice... e calda.

Mi abbassai cautamente fin quando le mie labbra non sfiorarono il suo orecchio.

"Sono qui" le sussurrai chiudendo gli occhi, perché qualunque cosa la tormentasse in quel sogno si placasse. Sapevo che poteva sentirmi, solo lei avrebbe potuto farlo.

Priva di coscienza, Gemma reagì nello stesso istante, rilassandosi al suono della mia voce. La ruga tra le sopracciglia si distese e il respiro tornò regolare, confortato dalla mia presenza.

Non riuscivo a trovare la forza per staccare gli occhi da lei. I miei occhi la osservavano meravigliati. Come stregati da un filtro incantato. Per quanto avessero

vissuto, non avevano mai visto una creatura tanto meravigliosa.

I suoi capelli scuri si schiudevano sul cuscino in un ventaglio ribelle, ondeggiando sinuosamente fino alla sua spalla. Di tanto in tanto qualche morbida ciocca le sfiorava il viso ed io mi ritrovavo a studiarla, invidioso come un ladro che brama il suo tesoro. Un fascio di luna le illuminava la pelle irradiandosi dalla nuca fino a sfiorarle il viso, inondandolo di luce argentea. La sua pelle risplendeva quasi fosse diamantata.

Dovetti far appello a tutto il mio autocontrollo per resistere all'impulso di sfiorare le sue labbra con le mie, scivolare sulla sua pelle saggiandola con la bocca, tracciando il profilo del suo volto, il mio respiro caldo su di lei, muovendomi fino al mento, al collo, scendendo fino alla spalla… sul suo seno, che sporgeva timido dalla maglietta, troppo sottile per frenare il mio bisogno e, per un attimo, mi persi in quel desiderio. In quel delirio, preludio alla follia.

Trovavo adorabile l'espressione intensa e testarda che le riempiva gli enormi occhi scuri come diamanti neri quando si sforzava di studiarmi per riuscire a

cogliere la natura del mio tormento.

Era come se un potere oscuro si agitasse dentro di lei, alla mia presenza. Un potere che nemmeno lei riusciva a imprigionare e ci travolgeva entrambi, scagliandoci in un luogo lontano e inaccessibile agli altri, dove esistevamo solo noi e i nostri sguardi intrecciati indissolubilmente. Un potere in grado di privarmi della forza per sfuggirle.

Occhi profondi e pieni di vita, brillanti e luminosi come stelle, sfavillanti come lucciole nella notte... Era troppo se chiedevo di non portarne via la luce?

Osservavo affascinato l'alternarsi ritmico del suo torace mentre respirava.

La preoccupazione che l'aveva agitata si era placata, lasciando il posto a un sonno rigeneratore, tranquillo. Per un solo istante provai una fitta di delusione per aver cancellato l'inquietudine legata alla mia assenza. Probabilmente il desiderio di me, in lei, non era così radicato come il mio.

Gemma schiuse le labbra, agitando la testa come se avesse percepito quel pensiero e un'ondata di emozione mi attraversò il corpo.

Dio, come mi batte il cuore. Trasalii al suono dei miei stessi pensieri.

Io non avevo un cuore. Non più.

Allora perché provavo quella sensazione? Come se fosse ancora lì, al suo posto, pulsando al ritmo del respiro di Gemma.

Come se volesse uscirmi dal petto e gridare il suo tormento.

Mi sentivo come se avessi l'acqua alla gola, divorato dalla certezza che presto non sarei più riuscito a respirare. Sopraffatto da quella sensazione respirai d'impulso, come se dovessi affrettarmi a cogliere l'ultimo anelito prima di affondare nell'abisso e perdere i sensi. Ma mancava ancora qualche ora prima che il dolore mi sommergesse, spegnendo per sempre la scintilla che mi aveva riportato in vita.

Ormai non mi sentivo più padrone di me stesso. I pensieri vagavano alla deriva osservando il volto pieno di candida innocenza della creatura che avevo di fronte. La creatura che dovevo uccidere. Pensieri confusi, incoerenti, dominati da sensazioni selvagge che non riuscivo a comprendere, che non riuscivo a frenare...

Per quanto fosse difficile affrontare la cruda realtà della stella avversa sotto cui ero nato, non potevo anteporre le mie emozioni a un destino ormai segnato, nonostante quell'idea mi tormentasse di dolore.

In fondo, chi ero io per contestare il fato? Nessuno.

Chi era Gemma, per causarmi quel dolore? *Tutto*. La risposta giunse da luoghi inesplorati.

Per quanto ottenebrato da quelle sensazioni, io *dovevo* trovare la forza per combattere contro l'avversario latente che mi affliggeva, dissuadendomi dai miei doveri come uno spettro dispettoso. Doveri che non potevo contestare. Contro cui non potevo ribellarmi.

Allora contro chi dovevo lottare per scacciare quel dolore? Contro me stesso? Improbabile, doveva trattarsi di un'entità più forte ed io non sentivo più di esserlo. In quel momento, non riuscivo nemmeno a tenere a bada i miei pensieri, doveva per forza trattarsi di un'energia potente, tale da sfuggire al mio controllo. Ma se non ne conoscevo la natura, come potevo sfidare il mio nemico e impedirgli di offuscarmi la mente? Mi sentivo un pazzo.

L'unica certezza su cui potevo contare era la consapevolezza che si rinforzava ogni attimo.

Era sempre più difficile riuscire a oppormi a quella forza incontenibile a cui non sapevo dare un nome e che continuava a trasformarsi. Tormento... brama... desiderio di lei. Un avversario potente quanto oscuro. Era sempre più difficile riuscire a spiegare quel peso, quella necessità che mi premeva contro il petto.

Dio, mi toglie ogni respiro. Ormai mi sentivo un folle divorato da quel sentimento incomprensibile. *Perché mi sento così? Da dove nasce questa forza, questa pena? Non conosco la sua natura, non riesco a controllarla... Eppure sento che fa parte di me, mi divora dall'interno, come un tarlo silenzioso. Ha affondato le sue radici senza che io me ne accorgessi, senza che io potessi fermarla, si è radicata in me e la sento crescere ogni giorno...* Percepivo la forza con cui i miei pensieri si rincorrevano, travolti dall'ondata crescente di disperazione mentre sfioravo le dita di Gemma con il dorso della mano, toccandola appena perché non si svegliasse.

Non riesco a dargli un nome ma fa male.

Possibile che sia il rimorso? No… è più intenso…

Si tratta allora di dolore? No… è più violento e profondo.

È forse l'altra faccia del dolore? Selvaggia e ardente come il fuoco? È forse questo l'amore di cui tutti parlano? Sarei in grado di riconoscerlo, se colpisse anche me con le sue frecce affilate? Non l'ho mai provato sulla pelle per averne la certezza. Mai nella mia vita da mortale, men che meno nell'esistenza vuota di cui ero stato prigioniero centinaia di anni, una creatura era stata in grado di far nascere in me simili emozioni, come un fiore che si fa strada tra il ghiaccio.

Può l'amore colpirti all'improvviso e travolgerti come un treno in piena corsa, incapace di fermarsi?

Può questo sentimento essere così devastante e bruciare come lava, annebbiare i tuoi pensieri e la capacità di reagire al tuo stesso corpo, alla tua stessa mente, senza lasciarti alcuna possibilità di scelta? Come un ladro, avido e silenzioso, si porta via il tuo cuore e ogni parte di te mentre tu resti

immobile a osservare, inerme, spettatore di te stesso. Senza alcuna via di fuga.

Un'onda di pura emozione mi travolse e mi fu tutto più chiaro.

Quel battito che percepivo era lei che stava nascendo nell'angolo più profondo del mio cuore.

Dove sarebbe rimasta per sempre.

I dubbi si dissolsero come nebbia, mentre mi rendevo conto che l'amavo.

Amavo quella dolce creatura. E sarebbe stato per sempre.

In un vile inganno del fato, solo adesso che finalmente riuscivo a dare un nome al mio tormento, ora che sentivo di amare Gemma più di me stesso, dovevo perderla per sempre.

Può il destino essere più crudele?

Ma soprattutto, può un uomo, dopo aver conosciuto la luce, tornare nell'oscurità?

Un uomo forse, ma io non lo ero. Io non avrei più potuto cancellarla.

Sarei stato suo per sempre.

Come potevo rassegnarmi a vivere senza di lei?

Dimenticarla sarebbe stato impossibile. Sarebbe stato come cancellare me stesso. Gemma ormai faceva parte di me, come un pezzo inscindibile del mio stesso spirito. Una volta strappato via, avrebbe lasciato una ferita incurabile.

Quale senso avrebbe avuto, allora, vivere per sempre se non avessi più potuto vederla, toccarla. Amarla. Avrei scambiato l'eternità per una vita intera da vivere insieme a lei, se mi fosse stato concesso. Ma a nessuno importava ciò che io desideravo. Ero un predatore per conto della morte e non mi era concesso scegliere le prede. Dovevo solo eseguire gli ordini.

Afflitto da quella consapevolezza, compresi che tutto quello per cui avevo sempre combattuto, tutto quello in cui avevo sempre creduto e difeso, non aveva più importanza. Percepii quel nuovo sentimento come un vulcano che dopo secoli di inattività sprigionava all'improvviso la sua forza cancellando al suo passaggio tutto ciò che ero stato.

Niente aveva più valore se non potevo avere lei.

L'unica cosa che contava era racchiusa nel piccolo corpo disteso di fronte a me. Gemma.

Guardandola, per la prima volta sentii di non essere più solo. Ma quell'effimera sensazione era destinata a non durare. Nemmeno lo sfogo delle lacrime mi era concesso.

Respirai profondamente e fui riempito dal suo profumo, lo trattenni dentro di me fin quando la mia anima non ne fu sazia.

Avevo l'impressione di conoscerla da sempre, eppure erano passate solo poche settimane dal nostro primo incontro. Come un fulmine il suo sguardo mi aveva lacerato il cuore, aprendo una ferita che non si sarebbe più rimarginata.

Mi lasciai inondare dai ricordi. Ripensare all'ostilità nella sua voce mi faceva sorridere, ora che ne conoscevo le ragioni. Mi credeva impegnato con Ginevra quando io volevo solo lei... non lo sapevo ancora ma ero già suo e lo sarei stato per sempre. Avevo creduto che la pena che provavo dipendesse dall'idea di dover rinunciare alle nuove sensazioni, ma mi sbagliavo. Non volevo rinunciare a lei. Sentii il petto riscaldarsi al ricordo dei brevi istanti vissuti insieme. Quelle notti, nei suoi sogni, erano solo nostre, ma lei

non lo avrebbe mai saputo. In quelle occasioni come mai prima avevo sentito di poter essere me stesso, fino in fondo e senza riserve.

Respirai ancora una volta, profondamente.

Mi sarei mai più sentito in quel modo, come solo lei riusciva a farmi sentire?

Libero. Appagato. Completo.

Impossibile. Come potevo sentirmi completo se una metà di me mi veniva strappata via?

Perché era questo Gemma per me, la mia metà, la mia Eva. Senza di lei, una parte di me sarebbe morta per sempre.

In quell'istante, un barlume illuminò i miei pensieri, rischiarando come una cometa l'oscurità in cui rischiavo di soccombere.

Fu allora che intravidi per la prima volta un'altra strada e realizzai il mio piano.

Non avrei dovuto sopportare l'esistenza vuota che mi attendeva quando la luce di Gemma si sarebbe spenta, perché non ci sarebbe più stata alcuna esistenza da vivere. La morte, crudele testimone, si era fatta beffa di noi. Il destino aveva scelto che accadesse

permettendo che mi innamorassi di lei. Forse anche questo era scritto. Era inevitabile e la morte sarebbe stata doppiamente appagata. Se non potevo impedire la sua morte, avrei cercato anche la mia. Dopo aver eseguito gli ordini e portato a termine il destino di Gemma, avrei posto fine alla mia esistenza. Avevo deciso.

Guardai l'orologio sul suo comodino.

Solo due ore e si sarebbe consumata una tragedia.

Due vite si sarebbero spezzate. Quella di un'umana e quella di un Angelo disperatamente innamorato di lei.

Non avevo molto tempo. Sarebbe stato più facile per me uscire da quella stanza senza infliggermi la sofferenza dell'addio, ma il desiderio di guardarla un'ultima volta negli occhi, per sentire il suo sguardo ardere sul mio, rischiò di sopraffarmi.

Avrei custodito gelosamente quell'ultimo ricordo di lei, lo avrei sepolto in un angolo inaccessibile del mio cuore, dove mi sarei rifugiato prima di scomparire per sempre.

Sfiorai il dorso della sua mano. Al mio tocco delicato le sue labbra si schiusero, battendo su se stesse. Le

parole che sussurrarono, velate da movimenti veloci e impercettibili, sarebbero risuonate incomprensibili a un orecchio umano, ma non al mio, in grado di cogliere la sua vera essenza, quello che ilsuo inconscio tentava di comunicarmi.

Sbarrai gli occhi, decifrando il suo mormorio sommesso e tormentato.

Dove sei? Dove sei, perché non riesco a vederti? Sento che ci sei, ma non riesco a vederti

Sentii il cuore tremare. Mi stava aspettando.

La consapevolezza che Gemma ricambiasse il mio desiderio mi riempiva lo spirito.

Ma che importanza poteva mai avere? Tra qualche istante sarebbe finito tutto.

Allora perché mi sentivo inondare di felicità?

Troppo tardi avevo scoperto nell'amore un sentimento umile, in grado di nutrirsi di gioie effimere malgrado la consapevolezza che non possano durare.

Evan… Il sussurro ansioso di Gemma spronò la mia impazienza.

Volevo starle accanto un'ultima volta... volevo dirle addio... Addio per sempre.

Addio

Una volta nella mente di Gemma, mi ritrovai al buio. Un buio pesto, persino per i miei occhi. Dall'oscurità in cui spesso Gemma si nascondeva, percepivo l'inquietudine che nutriva nell'animo. Il cielo era totalmente coperto e le nuvole temporalesche non lasciavano passare neanche un raggio sottile della luna che nascondevano. Qualcosa la turbava ma non si trattava di paura, dunque Gemma non sospettava nulla della sua sorte imminente. Non ero sfuggito al mio controllo per l'ennesima volta rivelandole i miei pensieri, come avevo temuto per un istante.

La cercai in quelle tenebre, ostacolato dal buio fitto che impediva persino ai miei occhi di trovarla.

Il rumore dell'acqua mi guidò fino a lei. Era inginocchiata su uno scoglio, le onde le si avvicinavano con dolcezza, come per confortarla, bagnando appena

le balze d'organza del suo vestito nero. Avrei voluto abbracciarla, avrei voluto proteggerla, ma il mio abbraccio non sarebbe stato che un inganno perché invece avrei dovuto portarla via.

<< Evan... >> la sua voce risuonò delicata nell'aria fresca della notte. La dolcezza con cui aveva pronunciato il mio nome incendiò il mio senso di colpa. Avrebbe dovuto odiarmi, invece era felice di vedermi. Non aveva idea di chi aveva di fronte. Non aveva idea che la persona che l'amava più di quanto nessun altro sarebbe mai stato in grado di fare era la stessa che avrebbe preso la sua vita. Dove avrei trovato il coraggio per ucciderla? Strinsi i pugni e chiusi gli occhi di rimando, sforzandomi di reprimere quei pensieri per rilegarli in un angolo remoto e inaccessibile, che Gemma non avrebbe potuto esplorare. Non appena si girò a guardarmi compresi perché l'oscurità aveva preso il sopravvento. La bellezza che irradiava illuminava la notte e le stelle, invidiose, erano corse a nascondersi.

Spiegò il sorriso invitandomi a raggiungerla. Come uno spettro, fondendomi con l'aria mi eclissai come nebbia e fui accanto a lei. Cercai di reprimere il moto di

frustrazione che mi assalì al pensiero che quella notte sarebbe stata la nostra ultima occasione per stare insieme. Senza chiederle il permesso le afferrai la mano, sedendomi al suo fianco. Intrecciai le dita alle sue e le portai alle labbra per sfiorarle, senza mai lasciare il suo sguardo. Come una magia oscura, l'emozione che mi travolse al tocco della sua mano sulle mie labbra riuscì a farmi dimenticare, solo per un breve istante, il destino a cui andavamo incontro, che crudele si nascondeva dietro il primo spiraglio di luce.

In quell'unico attimo infinito c'eravamo solo io e lei. Evan e Gemma.

Nessuno avrebbe potuto privarci di quella notte.

<< Temevo che non venissi >> Gemma si inumidì le labbra, osservando le mie muoversi lentamente sulla sua mano, sfiorandone il palmo, il polso e ancora le dita. Mi costrinsi a distogliere lo sguardo dal suo, mentre l'oceano sotto di noi si trasformava in un burrone sempre più profondo.

<< Non sarei mancato per niente al mondo >>. La rassicurai, infondendole dolcezza.

<< Dimmi cosa ti preoccupa >>. Trasalii mentre il

suolo continuava a precipitare, inghiottito da un sentimento oscuro.

Ero io a leggere lei, o il contrario?

A volte mi stupiva l'acume con cui Gemma riusciva a interpretare le mie sensazioni, inaccessibili persino a me stesso, ma quella notte volevo fosse magica, per entrambi, e dovevo sforzarmi di celarle, apparire più sereno, nascondendo l'angoscia che in realtà mi divorava trascinandomi nel suo vortice.

Non volevo che Gemma partecipasse al mio tormento. Volevo regalarle un pezzetto di me, quella notte, così che potesse ricordarmi per sempre, anche quando la sua anima avrebbe lasciato il corpo privo di vita.

Le sfiorai la guancia cercando di rassicurarla, spianando con il pollice quella piccola ruga di preoccupazione che le nasceva sulla fronte, nel tentativo di cancellarla.

<< Va meglio, ora che sei qui con me >> le sussurrai per confortarla ma, naturalmente, mentivo. Averla di fronte e poter leggere la sua anima attraverso i suoi occhi mi faceva soffrire ancor di più.

Sedevamo l'uno accanto all'altra, così vicini che i nostri corpi rischiavano di sfiorarsi a ogni respiro.

La possibilità di quel contatto sprigionava una sorta di elettricità magnetica intorno a noi, che esplose quando il suo gomito sfiorò appena il mio e un brivido attraversò il mio corpo etereo, mentre l'energia si diffondeva. Un'energia oscura e irresistibile che mi travolgeva.

L'aria divenne più fresca, mentre la pianura su cui adesso sedevamo continuava a lievitare impercettibilmente, portandoci sempre più in alto.

Avevo intuito subito che quell'altezza rispecchiava lo stato d'animo di Gemma.

Ma se da un lato quella gioia la portava a sfiorare il cielo con un dito, inevitabilmente il vuoto sotto di noi diveniva sempre più profondo e cupo. Un abisso impenetrabile sotto i nostri piedi di cui non si scorgeva più il fondo. Malgrado i miei sforzi, interpretare Gemma si era rivelato più difficile di quanto fosse mai stato e non riuscivo a dare un senso a quel baratro che tentava di risucchiarla nel suo vortice. Cosa la preoccupava?

Stavolta era impossibile che avesse intuito la verità

attraverso i miei pensieri, ero stato attento a non lasciar trapelare le mie sensazioni, nonostante lo sforzo immane con cui tentavo di tenere a bada i miei poteri, per evitare che sfuggissero cedendo all'incantesimo che solo Gemma era in grado di evocare. Poi compresi. Era stato difficile perché totalmente fuori dalle mie aspettative. Quella voragine rispecchiava la sua preoccupazione come riflesso della mia. Gemma riusciva a leggermi, per quanto mi sforzassi di tenerle nascosto il mio tormento. Riusciva comunque a cogliere la mia inquietudine e in lei si azionava un meccanismo di allarme.

Non si preoccupava per se stessa. Era in pena per me. L'assassino che le avrebbe portato via la vita.

Spinto dall'intensità del suo altruismo incondizionato, per un istante fui tentato dal raccontarle tutto, spiegarle cosa mi affliggeva nel tentativo di ricambiare le sue immeritate premure. Frenai a stento quell'impulso, realizzando quale errore sarebbe stato consegnarle l'indirizzo della sua fine.

Distolsi lo sguardo dal suo e mi concentrai sul paesaggio, in cerca di uno spunto che potesse distrarre

Gemma dal mio stato d'animo. Per quel poco che mi era concesso, volevo regalarle un ricordo di noi da conservare in fondo al cuore. Come sempre Gemma evocava nei suoi sogni luoghi di una straordinaria bellezza ed io lasciai che mi ispirassero.

Sfiorai il dorso della sua mano, finché non sentii che le sue dita ricambiavano il gesto, e mi lasciai cadere lentamente all'indietro, adagiando la schiena sul manto d'erba mentre con lo sguardo la invitavo a seguirmi. A sovrastarci, un cielo scuro e scevro di punti luce.

<< Pensi che sia in arrivo un temporale? >> le domandai, incrociando le braccia dietro la testa.

Gemma si morse il labbro, riflettendo sulla risposta.

<< Spero di no. È davvero un peccato che sia così nuvoloso stanotte >> sorrisi tra me. Gemma ignorava che in quel nostro piccolo mondo, come un pittore, avrebbe potuto dipingere la notte di piccoli diamanti scintillanti, facendo del cielo la sua tela.

<< Ne sei proprio sicura? >> La spronai cercando il suo sguardo. Gemma mi fissò per un istante, poi tornò a guardare il cielo, perplessa, mentre i miei occhi studiavano i lineamenti del suo viso.

<< Non vedo neanche una stella >> confermò dopo un esame attento.

<< Guarda >> le sussurrai piano, indicando con un dito il cielo sopra di noi.

<< Non vedo niente >> insistette, scuotendo la testa.

<< È solo l'apparenza. A volte occorre scavare più a fondo per riuscire a vedere ciò che si sta cercando. Solo perché non riesci a vedere qualcosa non significa che non ci sia… *guarda meglio* >> le suggerii sussurrando, mentre la mia testa sfiorava appena la sua.

<< Questa devo averla già sentita, da qualche parte >> sorrise appena, parlando sottovoce, ma il brivido che le attraversò la pelle tradì le sue parole.

Sollevai la mano verso l'alto e sfiorai l'aria, accarezzando il manto nero su di noi, come per cancellare quell'oscurità. Al passaggio della mia mano il buio scivolò dal cielo, trascinato via come un mantello, rivelandoci l'infinità di stelle che nascondeva. Il sorriso svanì dal suo volto lasciando solo sorpresa. Gemma sussultò appena trattenendo un respiro e una scintilla argentea le brillò negli occhi, riflettendo la luce delle stelle.

<< Evan, che... sei stato tu a farlo? >> balbettò incredula, mentre io studiavo la sua espressione. In realtà anche lei avrebbe potuto farlo, solo che non lo sapeva. Repressi un sorriso allo stupore che improvvisamente le era apparso sul volto.

<< È una notte bellissima, non trovi? >> *l'ultima*, pensai d'istinto, ma mi costrinsi a scacciare subito quel pensiero.

<< È *incredibile* >> replicò tra i silenzi trovando a stento le parole << non ho mai visto niente di più meraviglioso in tutta la mia vita >> esclamò ancora incredula.

<< Solo perché non hai visto *te* attraverso i miei occhi >> le sussurrai d'impulso.

Gemma scattò con lo sguardo su di me, per poi ritrarsi, imbarazzata dalla mia sfrontatezza. Mi rendevo conto di turbarla, riuscivo a leggere ogni sua emozione, ogni battito del suo cuore. Eppure non riuscivo a trattenermi entro i confini concessi dal pudore. Non riuscivo a starle accanto senza quel costante desiderio di toccarla, che di volta in volta tentavo di reprimere attraverso i complimenti, sperando di placare quel

desiderio con le parole. Nonostante l'oscurità della notte, la flebile luce delle stelle riusciva a illuminarle il viso, abbastanza da mostrare il sottile velo di rossore che le velava le guance.

Non riuscivo a saziarmi di quello spettacolo meraviglioso. Mentre Gemma ammirava il firmamento, io contemplavo lei, affascinato come non mai. Come due specchi infiniti, i suoi occhi profondi impegnati a scrutare il cielo ne riflettevano l'anima, mostrandomi il suo splendore interiore.

Miriadi di stelle ricoprivano la notte, come diamanti in una grotta stellata.

Miriadi di emozioni attraversavano il mio corpo etereo, come una pioggia incandescente di meteore.

<< Mi sento così piccola di fronte a quest'immensità... >>.

<< Non dovresti >> replicai risoluto senza lasciarmi il tempo di pensare alle parole << tutto questo è niente paragonato a ciò che c'è dentro di te, Gemma. C'e *qualcosa* in te. Qualcosa di cui non riesco più a fare a meno. Non so il perché, ma la tua luce brilla più intensamente di ogni altra. Non sentirti piccola perché

non esiste stella più preziosa in tutto il firmamento >> le sussurrai senza mai lasciare il suo sguardo mentre avvertivo l'imbarazzo fremere dentro di lei << questa notte ti appartiene. Librati in alto e raccogli le stelle più belle >>. Avevo inciso quella frase sul tavolo della caffetteria, per spronarla a seguire il consiglio della madre. Gemma aveva cercato di coprire la sua voce ma io le avevo sentite lo stesso. Ero consapevole del tumulto di emozioni che suscitavano di volta in volta le mie parole, ma per quanto mi sforzassi non riuscivo a trattenerle. Come sempre quando ero con lei, perdevo ogni controllo. Come potevo dominarmi adesso che sapevo di amarla?

<< Ti chiedi mai cosa può esserci lassù? L'universo è così immenso e pieno di segreti... >> evitò di incrociare il mio sguardo osservando attentamente il cielo, l'aria affascinata, mentre attendeva che il disagio si affievolisse. << Quella non è l'Orsa Maggiore? >> Mi domandò di punto in bianco, indicando un punto tra le stelle.

<< Conosci le Costellazioni? >> Quella rivelazione mi aveva sorpreso, mostrandomi un sentiero sicuro

verso cui proseguire.

<< Non proprio. Ma le trovo affascinanti e *misteriose* >> Mi osservò furtivamente per poi tornare a fissare la notte.

<< E non ti spaventa ciò che è misterioso? >> Mi lasciai sfuggire. Gemma abbassò lo sguardo cogliendo l'allusione che si nascondeva dietro le mie parole. << Dovresti sentire le storie da cui nascono >> cambiai discorso, per alleviare il suo imbarazzo << …sono sicuro che ti piacerebbero. Ammetto che anch'io ne sono affascinato >>.

<< Giuro che non l'avrei mai detto >> mi schernì, ma io sentivo il suo desiderio di ascoltarle.

<< Ne conosco qualcuna >> mi lasciai sfuggire un sorriso << ...se ti va di ascoltarla >>.

<< Adesso sono curiosa >> asserì, cercando di assumere un'aria disinvolta. Non aveva idea che io potevo percepire la curiosità fremere dentro di lei. E l'entusiasmo che tentava di sopprimere mi faceva sorridere. Voleva forse dimostrarsi più grande ai miei occhi? Non si rendeva conto che la trovavo adorabile?

<< Quella che hai appena indicato >> le spiegai << è

l'Orsa Maggiore. Callisto >> aggiunsi compiaciuto, sorridendo al suo stupore.

<< Callisto? >> mi domandò perplessa.

Annuii con un lieve cenno della testa, le labbra incurvate verso l'alto. Con sorpresa scoprii che era bastato il mio sorriso a farla arrossire ancora.

<< Era uno degli innumerevoli amori di Zeus >> continuai, mentre il suo sguardo si faceva sempre più interessato. << Secondo la leggenda, quando sua moglie Era si accorse del tradimento di Zeus, scaricò la sua vendetta su Callisto, prima trasformandola in un'orsa e poi facendo in modo che a ucciderla fosse lo stesso Arcas, il figlio avuto da Zeus ed esperto cacciatore. Ma Zeus riuscì a intervenire appena in tempo e trasportò l'orsa su nel cielo insieme al figlio, che divenne l'Orsa Minore, portandoli così al sicuro da ogni pericolo >>.

Mi voltai in cerca del suo sguardo subito dopo aver terminato il mio racconto.

<< È incredibile, non ne avevo idea >> confessò, sorpresa quanto affascinata. << È solo una delle centinaia che conosco, la mitologia greca mi ha sempre

affascinato >> le rivelai << ma l'origine delle costellazioni è molto più antica, sai? Fin dai tempi più remoti l'uomo ha osservato il cielo disegnando linee immaginarie che collegavano un punto luminoso a un altro. Ogni cultura ha composto le sue figure secondo la propria fantasia. L'orsa dei Greci, ad esempio, era un carro per i Romani, una pentola per i cinesi, un ippopotamo per gli egizi, riesci a immaginarlo? >> Le spiegai, sorridendo insieme a lei. << Ma io ho sempre trovato interessante il modo in cui i Greci, in particolar modo, abbiano trasformato il cielo in un palcoscenico in cui eroi e divinità si esibiscono guidati dall'immaginazione. Trovo che le loro storie abbiano reso il cielo una specie di immenso libro illustrato, in cui ogni notte, da migliaia di anni, quei personaggi prendono vita sotto i nostri occhi. Basta solo riuscire a vederli... >>. La mia voce si era ridotta a un sussurro, trascinata dal vortice di emozioni che inseguiva il mio sguardo, costantemente su di lei.

Gemma osservava il cielo sdraiata al mio fianco, ascoltando in silenzio il mio racconto mentre ogni suo respiro mi attirava sempre più intensamente a lei. Avrei

voluto toccarla, anche solo sfiorarla. Lo desideravo con tutto me stesso, con ogni frammento del mio io tormentato.

<< Guarda >> le sussurrai cercando di distrarmi da quel desiderio, mentre con l'indice le indicavo una linea a forma di V sopra le nostre teste. << Quello è Perseo, figlio di Giove >> le parole non furono necessarie. Bastò un suo semplice sguardo ad incitarmi a continuare. << Perseo, per dimostrare il suo valore, fu inviato a uccidere la gorgona Medusa, in grado di tramutare in pietra chiunque la guardasse negli occhi. La notte precedente alla sua partenza Minerva le apparve in sogno per offrirgli il suo aiuto. Gli fece in dono una spada magica per tagliarle la testa e uno scudo da usare come specchio. Mercurio invece gli consegnò dei sandali alati per raggiungere l'isola in cui viveva Medusa.

Durante il suo viaggio, Perseo incontrò anche le tre Ninfe del nord che gli diedero in dono un elmo magico che lo avrebbe reso invisibile e una sacca magica per nascondere la testa decapitata del mostro. Con queste armi, Perseo riuscì facilmente nell'impresa e dal sangue

che colava dalla borsa, mischiato all'acqua del mare, nacque Pegaso, il cavallo alato, con cui intraprese il viaggio di ritorno. Vedi, è quello lassù >> la guidai, indicandole la costellazione a forma di quadrato.

<< Quella a quattro punte? >> domandò Gemma.

Annuii, limitandomi ad abbassare la testa.

<< Una delle quattro stelle che formano Pegaso è Andromeda >> la informai, confermando la sua domanda.

<< Andromeda… devo averne sentito parlare, da qualche parte >>.

Mi concentrai per un istante sul suo sguardo prima di proseguire il racconto, felice che le mie storie avessero su di lei l'effetto sperato. Non c'era più traccia di preoccupazione sul suo volto.

<< Durante il viaggio, in prossimità delle coste greche, Perseo vide una principessa bellissima >>.

<< Andromeda >> mi interruppe Gemma.

<< Era incatenata allo scoglio di una piccola isola, in preda al terrore per il terribile mostro che le si avvicinava, pronto a divorarla. Allora Perseo corse in suo aiuto, estrasse prontamente la testa della Medusa

dalla borsa e la rivolse verso il mostro, tramutandolo istantaneamente in pietra. E Andromeda gli venne offerta in moglie, come ricompensa per averla salvata. Chiedi pure, cosa vuoi sapere? >> la anticipai, leggendo i suoi occhi pieni di domande.

<< Cosa ci faceva Andromeda sullo scoglio? Voglio dire, chi l'aveva imprigionata? >>.

Cercai nel cielo nella direzione opposta all'Orsa Maggiore.

<< Vedi quella costellazione a forma di W? >> le domandai indicandole il punto esatto con il dito.

Gemma si avvicinò inavvertitamente a me per seguire meglio la direzione che le stavo indicando ed io trattenni il respiro. Non appena se ne accorse tornò al suo posto, imbarazzata, stringendosi le gambe al petto. A quel punto fui io ad avvicinarmi a lei, incapace di trattenere oltre il mio desiderio di starle più vicino. Un desiderio che sentivo sotto pelle e che diveniva sempre più selvaggio.

Portai il viso accanto al suo, quasi fino a sfiorarle la guancia e lei non si mosse. Non eravamo mai stati così vicini.

Riuscivo persino a percepire il battito del suo cuore accelerare, da quella distanza.

Lentamente girai lo sguardo in cerca del suo. Le nostre labbra si trovarono a un palmo le une dalle altre e fremevano perché le avvicinassimo. Le sentivo formicolare. Sulla pelle, avvertivo il suo respiro caldo divenire sempre più veloce.

Non riuscivo più a trattenere me stesso nel vincolo che mi imponeva la ragione, sentivo il mio corpo scivolare dal mio controllo, mentre il mio sguardo si perdeva nelle sue labbra appena schiuse. Incapace di trattenere oltre quel desiderio, inclinai lievemente la testa, muovendomi appena, e mi avvicinai al suo viso. Un bacio. Cosa poteva mai succedere con un solo bacio? Con la mia bocca, sfiorai appena un angolo della sua, delicatamente. Un'emozione travolgente mi tagliò il respiro.

Non mi ero mai sentito così in alto.

Pregustavo il sapore di quel bacio rubato, sentivo le sue labbra calde fremere perché mi avvicinassi, ma Gemma con un movimento fluido sfuggì alla mia presa, spezzando la magia di quel momento. Leggendo le sue

emozioni non considerai il suo gesto come un rifiuto. Riuscivo a cogliere perfettamente con quanta intensità anche lei desiderasse quel contatto.

<< Sì, ecco... riesco a vederla >> riprese balbettando, mentre io la guardavo di sottecchi con mezzo sorriso sulle labbra. Mi sforzai per ritrovare il filo del discorso, completamente soffocato dall'emozione di quel breve e proibito contatto.

<< È Cassiopea >> replicai scrutando il cielo, mentre mi sforzavo di ritrovare la concentrazione. << È la sposa di Cefeo e la madre di Andromeda >>.

<< Sua madre? >> indagò accigliata. Sapevo perfettamente che me lo avrebbe chiesto.

<< Cassiopea era orgogliosa della propria bellezza e di quella della figlia, ma la sua vanità la portò ad affermare che il loro aspetto superasse addirittura quello delle Ninfe Marine, scatenando l'ira di Poseidone, il re dei mari, che inviò il terribile mostro Ceto a distruggere l'intera città >>.

<< Il mostro che uccise Perseo >> affermò Gemma, per rinforzare la sua comprensione della storia << ma non capisco, perché Andromeda si trovava incatenata

allo scoglio? >>.

<< L'unico modo per placare l'ira di Poseidone e salvare il regno era sacrificare la figlia al mostro >> le spiegai divertito. Il suo viso invece si fece più scuro, l'espressione si infittì suscitando il mio stupore.

<< Che storia orribile! >>

<< Ma alla fine Perseo la salva >> le ricordai, sorpreso dal suo repentino cambiamento d'umore. Non mi ero ancora abituato alla sua sensibilità.

<< Ma il loro terribile gesto rimane... è così triste, erano i suoi genitori. Non riesco a immaginare come si possa sacrificare qualcuno che si ama >>.

Le sue parole mi trafissero come una lastra di ghiaccio, lasciando in me solo gelo. Un gelo che si insinuò fino all'anima. Il groviglio di spine che mi stringeva il cuore si mosse, facendolo sanguinare ancora.

Non era forse quello che stavo per fare anch'io?

Mi lasciai sopraffare da quel turbamento improvviso.

<< A volte non si ha scelta >> sibilai tra i denti, lasciando che il dolore tornato a trafiggermi sfuggisse attraverso quelle parole. << Si è *costretti* ad agire in un

certo modo, malgrado la nostra volontà >> continuai fissando il terreno, disgustato da me stesso.

<< C'è *sempre* un'altra scelta >> mi ammonì severa cercando improvvisamente i miei occhi. << Sempre >>. Ribadì scandendo le ultime parole, per sottolineare quanto ci credesse.

Avrei dato qualsiasi cosa per poter credere in quella realtà. Ma avevo la certezza che quel mondo non esisteva.

Un silenzio devastante riempì la notte, testimone del nostro turbamento, fin quando Gemma non tornò a studiare il cielo.

<< Quella è Orione? >> Indagò spezzando il silenzio.

Annuii con un cenno della testa, ancora incapace di riemergere.

<< Forse è la più bella tra le costellazioni >> sussurrai dal luogo spento in cui mi ero perso, la voce ancora congelata dal dolore, tornato a soffocarmi. << Ed è la più facile da individuare. Ha la forma di un cacciatore che regge in mano un bastone e uno scudo e all'altezza della cintura si distingue chiaramente la sua

spada >>.

<< La cintura di Orione >> Gemma si stupì di riuscire a riconoscerla. << Qual è la sua storia? >> domandò affascinata.

Aveva di nuovo allontanato la sua tristezza e, per un attimo, mi costrinsi a dimenticare la mia.

<< Orione era il più grande cacciatore dei suoi tempi e spesso cacciava con Diana, dea della caccia. Ma suo fratello Apollo si accorse che Diana trascurava i suoi compiti a causa di Orione e per questo decise che doveva morire. Così mentre Orione nuotava in alto mare, lontano dalla riva, Apollo, Dio del sole, lo illuminò con uno dei suoi raggi di luce e sfidò la sorella a colpire quel punto luminoso con una delle sue frecce >>. Rabbrividii rendendomi conto di quanto quella storia assomigliasse alla mia. Mi sentii assalito da un'improvvisa pena per Diana, costretta a uccidere la persona che più amava al mondo. << Ignara dell'inganno, Diana accettò la sfida >> continuai a testa bassa, con un nodo alla gola che impediva alle parole di uscire, man mano che la storia prendeva forma nei miei pensieri << ...e colpì il suo amore, uccidendolo >>.

I fotogrammi di quella tragedia imminente tornarono a trafiggermi la mente impedendomi di proseguire e per un attimo mi persi in quelle visioni, vivide come fotografie. L'unico amore che avessi mai desiderato e conosciuto disteso sull'asfalto, esanime, mentre il sangue le scivolava via dal corpo privo di vita inzuppando la sua felpa bianca, pura, come lo era il suo fragile cuore umano. L'odore di quel sangue mi nauseò, insieme al disprezzo per me stesso e per la mia natura. Sentii quel liquido caldo sulle mie dita, immaginai di vederlo sulle mie mani, colpevoli di quel delitto involontario. Avrei voluto strapparmi via il petto per il dolore lancinante che immediatamente seguì a quel ricordo.

All'improvviso la sua mano delicata toccò la mia, riportandomi alla realtà. Accanto a lei, l'unico posto in cui volevo stare.

Notai che il suo sguardo si era rattristato e mi affrettai a riparare al danno. Nel tentativo di evitare che la sua preoccupazione tornasse proseguii con il racconto.

<< Quando Diana ritrovò il corpo di Orione, lo

caricò sul suo carro celeste e lo portò in cielo, fissandolo con stelle brillanti, dopodiché, di guardia ai suoi piedi pose i suoi cani più fidati; ma questa è un'altra storia... >>.

<< Dove hai imparato tutte queste storie? Nella scuola che frequentavi prima di trasferirti qui? >>.

Sbuffai sorridendo.

<< Non proprio, diciamo che ho avuto molto tempo per approfondire i miei interessi >>.

<< Potresti scrivere un libro >> si complimentò sorridendo. Dopo attimi laceranti di silenzio, afferrai la mia maschera sorridente e la indossai, ricambiando il suo sorriso, mentre in fondo al cuore il dolore mi torturava. Conoscevo quelle storie da sempre ma, per assurdo, era come se le ascoltassi per la prima volta. Solo adesso mi sembrava di riuscire a coglierne il significato, che non era poi così distante dalla mia realtà. Avevo ignorato la tragedia che univa le trame di quei racconti. In ogni storia, lo stesso amato si ritrovava a uccidere il suo amore. Lo avevo visto con Diana e Orione, Con Callisto e Arcas, persino con Cassiopea e la figlia...

Ora toccava a noi. Evan e Gemma.

Avrei spezzato la sua vita per sempre e il rimorso mi corrodeva.

L'unica differenza che mi distingueva dai quei personaggi immaginari stava nella mia consapevolezza per ciò che stavo per commettere. Quella stessa consapevolezza che rendeva tutto più difficile e doloroso.

Se solo anch'io avessi potuto trasportarla tra le stelle, per proteggerla, la sua luce avrebbe oscurato le altre e tutto il mondo si sarebbe innamorato di lei così che il fato avrebbe potuto rendersi conto di quale errore sarebbe stata la sua morte, ritirando la sua crudele condanna.

Gemma stava per morire. Io sentivo di esserlo già. Quando sai di dover rinunciare alla persona che ami, muori internamente. Come potevo anche solo pensare di trascorrere l'eternità senza di lei?

Quel destino era ancora più terribile della morte. Non ero disposto ad accettare l'esistenza vuota che mi attendeva senza Gemma. Avevo preso la mia decisione, ed era irrevocabile.

Quella notte sarebbe stata l'ultima per entrambi.

Il silenzio si fece assordante. Io non parlavo. Gemma non parlava. Entrambi urlavamo, seppur per ragioni diverse.

Spostai il peso del corpo su un braccio, appoggiandomi sul gomito con il busto proteso nella sua direzione.

Gemma rimase sdraiata con la schiena sull'erba, a pochi centimetri di distanza.

Il desiderio di annullare la distanza tornò a controllarmi. Lottai contro me stesso per riuscire a far tacere l'impulso irrefrenabile di toccarla. La sua pelle doveva essere così calda al contrasto con l'aria della notte…

Per un attimo lo lasciai vincere, lasciandomi guidare da quell'emozione.

Con un gesto delicato le spostai una ciocca di capelli che le ricadeva sul viso, indugiando sulla sua pelle con il dorso del dito mentre tracciavo il suo profilo seguendone i lineamenti morbidi, la pelle argentea alla luce diamantata delle stelle.

Gemma mi osservava con un'espressione

scrupolosa, concentrata ma serena.

L'immensità della notte impallidiva di fronte all'infinito riflesso nel suo sguardo.

Per la prima volta non si era scostata al mio tocco, al contrario, sembrava gradire quel contatto.

Continuai a contemplarla mentre lei osservava il cielo vagando con la mente tra le stelle, inseguendo gli eroi di cui le avevo parlato. Fin quando anche Gemma non sollevò la schiena dal pavimento erboso, girandosi verso di me. I nostri corpi si ritrovarono inaspettatamente vicinissimi, sdraiati su un fianco l'uno di fronte all'altra. Persino lei non aveva misurato la distanza, potevo sentire il suo imbarazzo. Avrebbe voluto allontanarsi un po' eppure allo stesso tempo non voleva mostrarmi il suo disagio, per cui alla fine non si mosse.

Nel silenzio della notte, i nostri desideri si innalzarono intrecciandosi, velati in sguardi pieni di promesse. Le nostre anime comunicavano senza voce, in simbiosi, mentre noi ne ascoltavamo i silenzi, incatenando il desiderio di toccarci. Come un'energia intrattenibile, quel desiderio represso si librò in una scossa che mi

pervase tutto il corpo.

Abbassai lo sguardo nell'angusto spazio che ci divideva e in un punto in cui la superficie si diradava formando un frammento di terra tra il manto erboso, appianai il cumulo di sabbia con la mano e, lentamente, lasciai che le dita si muovessero sulla sua superficie, disegnando su quel foglio improvvisato come strumento della mia anima.

θαῦμα, -ατος, τὸ

Il lieve suono delle sue labbra schiudersi riempì il silenzio.

Sollevai lo sguardo e trovai il suo, colmo di curiosità.

<< Cos'hai scritto? >> domandò perplessa, la fronte accigliata per l'incapacità di coglierne il significato.

<< Thayma >> le sussurrai guardandola intensamente negli occhi << vuol dire "Cosa Meravigliosa" >> le spiegai prima che me lo chiedesse, lo sguardo sempre incollato al suo. << Gli antichi greci lo usavano per descrivere qualcosa di unico e meraviglioso… Come sei tu per me >>.

Gemma abbassò lo sguardo, probabilmente per nascondere il rossore sulle guance che tornava a riaffiorare a intervalli regolari, ormai. Allungò una mano verso la mia e con le sue fragili dita prese a disegnare linee immaginarie sul mio palmo. Per un breve istante, la lasciai comporre quegli intrecci. Ma quel suo tocco volontario fu un invito al mio desiderio di sfuggire al mio controllo.

Incapace di frenare ancora il desiderio, le afferrai impulsivamente la mano e la strinsi forte, in un impeto di calore, intrecciando le mie dita alle sue con l'intensità di una passione che non avevo mai conosciuto e che mi aveva assalito senza alcun preavviso. Non volevo più lasciarla andare. Mi costrinsi a respirare profondamente per allontanare il desiderio che mi aveva annebbiato la testa.

<< Non ho ancora finito di raccontarti delle stelle >> le anticipai, mentre tentavo di dominarmi.

Scrollò appena la testa e mi guardò con curiosità.

<< Vedi quella stella lassù? >> le domandai indicandola nel cielo.

<< Quale? >>

Mi avvicinai a lei, quasi sfiorandole la guancia con la mia.

<< È la più luminosa >> le suggerii fermandomi a guardarla mentre lei la cercava nel cielo.

Con la mano le spostai i capelli che ricadevano morbidamente sulla sua spalla, scoprendone la pelle delicata del collo. Lei continuò a guardare verso l'alto mentre il mio respiro tracciava segni invisibili sul suo collo.

<< Adesso la vedo. È la stella del mattino >> bisbigliò incerta, la voce colma di soddisfazione mentre io muovevo la testa per contraddirla. << Credevo lo fosse. Qual è il suo vero nome? >>

<< Gemma >> le sussurrai all'orecchio << perché tra tutte è la più splendente. Esattamente come te. Non vedi? Brilla più delle altre, Jamie >> continuai a sussurrarle mentre la pelle sulle sue braccia rabbrividiva al soffio delle mie labbra. << È la tua stella adesso >> le bisbigliai sottovoce. Di rimando la stella si illuminò, cogliendo il mio sussurro.

<< Non si può possedere una stella >> bisbigliò appena.

<< Ma si può legare indissolubilmente al ricordo di qualcuno. Così una piccola parte di quella stella, in fondo al tuo cuore, diventa tua, per sempre. Ogni volta che ti sentirai sola, ovunque sarai, ogni volta che ti mancherò, cercala nel cielo… ti ricorderà di me >> le sussurrai trattenendo le emozioni che rischiavano di sopraffarmi.

<< Non ne avrò bisogno >> Gemma era riuscita a leggere la tristezza che avevo tentato di celarle e replicò in tono di rimprovero, turbata dalla mie parole. << Tu... tu sarai accanto a me... non mi lascerai, non è così? >> Per un istante mi sembrò quasi che avesse intuito la natura della sorte che ci avrebbe presto separati. Il mio sguardo si disperse tra le stelle, mentre soffocavo un sorriso d'amarezza.

<< In fondo sono contento >> pronunciai evitando di rispondere alla sua domanda. Non mi andava di mentirle.

<< Non sembri affatto contento >> Si stava sforzando di reprimere l'angoscia che l'aveva oppressa alle mie parole, ma io riuscivo a percepirla.

<< Gemma, non posso lamentarmi del destino cui

andrò incontro. Sono stato benedetto ad averti avuto nella mia vita. Anche se per poco >>.

Le sue emozioni continuavano ad agitarsi fino a sfociare in una rabbia tormentata.

<< Cosa intendi quando dici per poco? >> Abbassai lo sguardo, reprimendo un'imprecazione per aver lasciato che quella rivelazione sfuggisse al mio controllo, inoltrandomi in una conversazione che non ero certo di saper sostenere. << Evan, che cosa stai cercando di dirmi? Non andartene, ti prego. Non lasciarmi di nuovo sola. Resta con me, Evan >> sussurrò implorandomi con lo sguardo più dolce che avessi mai visto, persino sui suoi occhi. Come se avessi avuto scelta. Sentire il mio nome uscire dalle sue labbra era un ago premuto sulla mia ferita aperta.

Avrei fatto qualsiasi cosa per lei. Tutto. Ma quell'unico desiderio, mio malgrado, mi era impossibile concederglielo.

Sollevai una mano e le accarezzai il viso, sfiorandolo appena. Fissai il mio sguardo sul suo, intensamente, cercando di rassicurarla, per quanto riuscissi a distrarmi dalle sue labbra piene che mi attiravano a sé.

I nostri corpi si trovavano di nuovo vicinissimi, due fuochi che ardevano dal desiderio di incontrarsi e divampare. Un desiderio che non era più nostro. Ogni singola cellula di noi bramava quel contatto.

La voglia delle nostre labbra di trovarsi si percepiva nell'aria.

Avvicinai cautamente il mio viso al suo, per darle la possibilità di ritrarsi, ma non lo fece e il desiderio divampò più forte, incendiandomi, mentre la mia bocca si fermava a un millimetro dalla sua, esitando mentre le nostre fronti si sfioravano impercettibilmente a ogni respiro. Accennai appena un movimento del mento e le sfiorai un angolo delle labbra con le mie, trovandole morbide e calde, come le avevo immaginate. Le schiusi, senza allontanarle, e le richiusi in un altro piccolo assaggio all'estremità della sua bocca, senza toccarla pienamente, mentre Gemma mi permetteva di farlo, quasi senza respirare. Poi le sue labbra si schiusero insieme alle mie provocandomi una scossa al cuore.

Quel permesso latente mi bruciò il petto.

Sollevai impercettibilmente lo sguardo e trovai il suo, impaziente e pieno di desiderio.

Le nostre labbra rimasero immobili, sospese le une di fronte alle altre per un tempo che sembrò infinito. Come se entrambi volessimo imprigionare quell'istante per l'eternità.

Le sfiorai appena, accarezzandole.

Assaporare quell'attesa era come inseguire le stelle senza mai toccarle. Mi infiammò di desiderio. Un desiderio che sentivo ricambiato. Un desiderio che non avevo più intenzione di respingere. Appoggiai le labbra alle sue, mentre l'emozione cresceva a ogni respiro e la indussi dolcemente ad aprirle. Quando Gemma schiuse le labbra, il suo calore si fuse al mio mentre la mia lingua sfiorava gentilmente la sua, guidata dal movimento delle labbra. L'emozione minacciò di travolgermi, esplodendo in una tumultuosa passione. Le mie mani si mossero senza controllo affondandole le dita tra i capelli mentre cercavo di controllare il respiro, totalmente in balia del desiderio. Ogni parvenza di controllo fino ad allora trattenuta si dissolse come nebbia. Il mio corpo si mosse verso il suo cercando il contatto e la intrappolò sotto di sé mentre le nostre labbra si muovevano e si mordevano in preda a un delirio sconosciuto. Non

riuscivo più a controllare il vortice di passione che mi aveva travolto, il calore che mi pulsava nel petto. Sentire il suo corpo sotto il mio mi faceva tremare. Allontanai le labbra, solo un istante, e appoggiai la fronte alla sua, incrociando nel suo sguardo il desiderio di me.

Senza distogliere lo sguardo, lasciai scivolare la mano sul suo corpo sfiorandola appena fino a raggiungerle il fianco, insinuandomi con le dita sulla schiena, sotto la maglietta. Gemma sollevò una mano e la fece scorrere fino alla mia nuca. Inclinai la testa verso il suo palmo e ne baciai morbidamente la pelle chiudendo gli occhi. Mi sentivo intrappolato in un vortice dal calore sconosciuto. Quando le mie labbra si schiusero, sentii la sua mano scivolare lentamente verso il basso, trascinando con sé la parte inferiore del mio labbro.

Mi accarezzò il collo, tracciando con le dita i lineamenti dei miei muscoli. Dapprima sulla spalla... poi sul braccio, mentre io non smettevo di guardarla, fino a scendere sul mio petto, che in quella posizione mantenevo in tensione. Si soffermò ad accarezzarlo, lentamente, ed io sentii un'altra esplosione invadermi.

I miei occhi si chiusero al brivido che mi provocò quel gesto. Non avevo mai provato emozioni così forti.

Quando li riaprii, Gemma afferrò con le dita la piastrina militare che portavo al collo, la rigirò tra le dita per un po', indecisa, poi mi tirò a sé, invitandomi ad avvicinarmi ancora alle sue labbra.

Il suo sguardo era così sensuale da scatenare emozioni indescrivibili. C'era qualcosa nei suoi occhi che scatenava una parte di me che non riuscivo a dominare, facendomi sentire un selvaggio in balia del desiderio.

Era così piccola, sotto il mio corpo, e indifesa... avvertivo il bisogno di proteggerla, cingerla delicatamente tra le braccia e stringerla forte contro il mio petto, dove sarebbe stata al sicuro.

La assecondai, lasciandomi trascinare dal suo tocco delicato, mentre i nostri occhi, incatenati, si scambiavano dichiarazioni silenziose, che solo i nostri cuori riuscivano a sentire.

Fino a quando le mie labbra si posarono lentamente sulle sue, un'altra volta.

Avrei voluto fermare il tempo in quell'istante e

renderlo infinito. Eterno. Incancellabile.

Sarei rimasto lì con lei per sempre, nel nostro piccolo mondo. Niente ci avrebbe separati. Mai più.

D'un tratto una scintilla dorata vibrò nel cielo attirando la mia attenzione. Un cambiamento nell'aria. Un luccichio.

Distolsi lo sguardo da quello di Gemma per un istante. E il mio cuore si spense.

Una debole e soffusa luce affiorava all'orizzonte, delineando i contorni del mare. Illuminando l'atmosfera. Oscurando ogni parte di me. Riportandomi alla realtà. Meschina e crudele.

L'alba. Il sole stava per sorgere. Dentro di me, lo sentii tramontare per sempre, mentre un sussulto del mio corpo, come un vuoto in fondo al petto, mi ricordava la crudeltà della nostra sorte imminente.

Il tempo era scaduto.

Mi sollevai da terra, evitando il suo sguardo. Non avevo il coraggio di guardarla negli occhi. Temevo che il nodo che mi stringeva la gola impedendomi di respirare si sciogliesse.

Le offrii la mia mano invitandola ad alzarsi. Gemma la

afferrò e quando mi fu di fronte prese anche l'altra. Solo allora sollevai finalmente lo sguardo, incrociando la sua inquietudine.

Strinsi forte entrambe le sue mani e la tirai verso di me, quasi strattonandola.

<< Stringimi forte >> la implorai in un impeto disperato. Volevo tenerla vicino a me, nasconderla tra le mie braccia fino a fondere i nostri corpi in un tutt'uno, così che nessuno sarebbe venuto più a cercarla.

La intrappolai nella mia stretta, soffocante e disperata.

Non avevo più motivo di controllare le mie reazioni. Niente aveva più importanza, ormai. Gemma era tutta la mia vita e il destino, crudele, stava per portarmela via.

Allentai la presa e le afferrai il volto con entrambe le mani affondandole le dita tra i capelli soffici. Cercai di respirarne il profumo per rievocarlo quando avrei preso il veleno, così che chiudendo gli occhi avrei immaginato che lei fosse ancora lì con me. Riempii i polmoni del profumo inebriante di cui era intrisa la sua pelle.

Mi sentivo ubriaco di lei e di quell'amore impossibile.

La guardai intensamente negli occhi, continuando a

stupirmi di quanto fosse bella alla luce calda dei colori dell'alba.

Con il suo viso ancora intrappolato nella stretta ferrea delle mie mani, appoggiai la fronte sulla sua perché non vedesse il tormento nei miei occhi, incapaci di versare quelle lacrime proibite, e con impeto affondai la mia bocca sulla sua.

Gemma ricambiò il mio bacio con la stessa intensità.

Un'intensità che oltre alla passione gridava disperazione. La mia... la sua... ormai non riuscivo più a distinguere dove finissi io e iniziasse Gemma. Non c'era più alcun punto di sutura tra di noi. Come due metà i nostri cuori si erano fusi in un solo essere.

Era straziante sapere che il nostro primo bacio sarebbe stato anche l'ultimo. E che Gemma non l'avrebbe mai saputo.

Cercai di stringerla ancora a me, muovendo le labbra sulle sue con disperazione nel tentativo di trattenerla. Sapevo che una volta allontanati, la luce me l'avrebbe portata via.

I raggi del sole, sullo sfondo, si innalzavano con insistenza, sempre più intensi e luminosi, schiarendo

l'aria e illuminandole il volto.

Provai a staccare le labbra da quelle di Gemma, ma mi sentii subito perso senza il suo calore e tornai a baciarla disperato, ancora... e ancora.

Volevo dominare quel momento.

Volevo che il tempo si fermasse. Proprio lì, in quell'istante.

Ormai ero disperato, sull'orlo di una pazzia folle e inconsolabile. Non volevo che quella luce portasse via la mia Gemma.

Notte, avvolgici con il tuo mantello di stelle, nascondici, ti prego! Urlai senza voce sperando che la notte mi offrisse ancora qualche istante, indugiando nel lasciare il suo posto al giorno. *O Perlomeno, nascondi la mia Gemma, il mio bocciolo, nascondi la mia pietra preziosa sotto il tuo telo scuro. Ti offro tutto me stesso in cambio della tua protezione. Ti imploro, Notte, silenziosa complice di tutti gli amanti, non permettere alla luce, efferata giudice, di portarmela via; sarebbe come privarti delle tue stelle.* Ma il mio era solo un ultimo grido disperato, prima che i raggi del sole ci raggiungessero.

Avanzavano velocemente verso di noi, minacciando di afferrarla per rubarla a me.

Quando un bagliore di luce colpì la sua pelle, il cuore che avevo ritrovato dopo secoli sembrò frantumarsi.

La baciai sulla fronte stringendo gli occhi, oppressi dal tormento.

<< Ricorda >> le sussurrai sprofondando gli occhi nei suoi. I nostri nasi si sfiorarono ed io mi sentii disperato. Strinsi la presa sul suo viso; non volevo più lasciarla andare. << Non dimenticarmi, promettilo. Guarda il cielo ogni volta che potrai e saprai che io sarò lì con te >>. Poi affondai le labbra sulle sue, vinto dalla rassegnazione. << Non dimenticarti di noi, Gemma >>. Mi sentivo sconfitto in una battaglia in cui non mi era stato concesso battermi.

<< Evan… >> calde lacrime le scivolarono dagli occhi, bagnandomi le mani. Le asciugai il viso con le dita. << Non lasciarmi… ti prego >> mi implorò singhiozzante << Non puoi lasciarmi adesso che ti amo >>.

Rimasi folgorato dall'effetto di quelle due semplici parole. Così importanti. Così dolorose.

La felicità per quella confessione inaspettata duellava contro la disperazione che quelle stesse parole avevano suscitato con forza.

<< Aytos >> le sussurrai. *Anch'io*.

Avevo la certezza che avrebbe capito.

Cercai di ricordare come si respirasse, imponendomi di reagire, ma il dolore mi soffocava.

La strinsi forte contro il mio petto e avvicinai le labbra al suo orecchio.

<< Sei stata l'unica per me >> le sussurrai dolcemente << Addio >>.

Percepii il suo corpo tremare, poi svanii davanti ai suoi occhi.

Mi ritrovai nella sua stanza. Un dolore senza fine mi stringeva il petto come un filo spinato. Gemma era così *perfetta*, distesa su quel letto, persino con la fronte corrugata il suo viso era bellissimo. Qualcosa di unico e straordinario. Nessuno avrebbe detto che presto il suo corpo avrebbe smesso di respirare, il suo cuore di battere. Avrei voluto morire al suo posto, se fosse bastato a salvarla. Il pensiero di toglierle la vita mi ripugnava, facendo emergere un odio selvaggio contro il mondo, contro i Màsala. Contro me stesso.

La osservai un'ultima volta, soffermandomi ad accarezzare la sua mano prima di lasciare il mio posto a quei crudeli raggi di sole che senza permesso filtravano dalla finestra, annunciando il mattino. L'alba. La fine.

Sentii il mio cuore frantumarsi in mille pezzi. Con esso, ogni parte di me si disgregò, come un vampiro esposto alla luce, mentre con l'amaro nel cuore mi preparavo a dirle addio.

GEMMA

Il Risveglio

Mugugnai, infastidita dalla luce. Mi sentivo frastornata, confusa, con la testa gonfia e piena di schegge. Avvertivo una strana sensazione di perdita, come un vuoto nello stomaco mentre mi agitavo tra sonno e veglia. Non ero sicura di dove mi trovassi. In uno stato di torpore incosciente, imposi al mio corpo di trovare la luce, sforzandomi nel tentativo di aprire le palpebre e tagliare il filo che mi legava a un altro mondo. Mi ridestai ansiosamente, rendendomi conto di trovarmi nel mio letto. Toccai il cuscino, in preda allo sconforto, gli occhi imperlati di lacrime soffocate.

No. Non questa volta. La disperazione prese il sopravvento sulla mia coscienza. *Non posso averlo sognato, non questa volta.* Mi sentii sprofondare in un abisso senza fondo, nel vuoto, al buio.

Sola.

Quale altro inganno mi stava giocando la mia mente?

Non riuscivo ad accettare la possibilità che si fosse trattato solo di un sogno. Mi dimenavo tra l'assurdità e la ragione, cercando di comprendere, mentre lentamente prendevo coscienza della realtà in cui mi trovavo.

Stringendo la mano potevo ancora percepire la stretta di Evan. Avevo sentito il tocco della sua pelle sfiorare la mia. Ero certa di aver avvertito il calore del suo corpo su di me. E le sue labbra… in un gesto involontario alzai la mano a sfiorare le mie lasciandomi sfuggire un gemito. Erano ancora calde e umide del suo calore.

Era tutto così reale. Possibile che non fosse vero niente? Come avrei fatto a incontrare il suo sguardo e fare finta di niente? Non potevo dimenticare le sue labbra. Erano Così vivide e… *Reali*.

Non potevo accettare che la magia di quella notte fosse solo un miraggio partorito dalla mia fantasia, un desiderio segreto nascosto nell'inconscio.

Preda di uno sconforto sconfinato, non riuscii a muovermi dal letto, affranta da quella rivelazione. Come

se rimanendo lì avrei potuto trattenere quel ricordo, evitando che sfumasse col mattino.

Appoggiai i gomiti sulle ginocchia sollevate, sprofondando la testa tra i palmi.

Attraverso la finestra, la luce entrava senza invito, sempre più insolente, a rubarmi quella notte, quella magia... a rubarmi il mio Evan.

Avevo la terribile sensazione che niente sarebbe più stato come prima. Incapace di dominarmi, le lacrime mi solcarono il viso riportandomi a quel ricordo, a quell'addio disperato. Cosa voleva dirmi il mio inconscio nella solennità di quel sogno? Poi ricordai. Avevo visto Evan e Ginevra insieme. Possibile che si trattasse solo di questo? Sarebbe stato meno assurdo convincermi dell'idea che Evan fosse entrato nella mia testa, piuttosto che accettare di aver immaginato tutto. La delusione, come un lampo, fu spazzata dal timore che quel sogno potesse svanire da un momento all'altro. Volevo almeno conservarne intatto il ricordo e non dimenticare nemmeno un dettaglio di quella notte, custodendolo come un tesoro prezioso. Mi aggrappai a quelle immagini più che potevo, temendo mi sfuggissero,

ma per qualche strana ragione, non le percepivo svanire man mano che riprendevo coscienza. Erano vivide nella mia testa, come se avessi realmente vissuto quei momenti e quelle emozioni.

Come se appartenessero a un ricordo, piuttosto che a un sogno.

Con sollievo, mi aggrappai a quell'unica certezza e mi trascinai fino al bagno per lavarmi.

Sapevo di peccare di ingratitudine.

Avrei dovuto gioire per quel sogno che la notte mi aveva regalato.

Perché allora mi sentivo così affranta? Perché continuavo a disprezzare quel mattino, quella luce, che come ladri me lo avevano portato via, insinuandosi tra noi in punta di piedi e strappandomi dalla sua stretta?

Non ricordavo di aver mai provato emozioni tanto intense e forti.

Come era possibile che riuscissi a provarle nella mia testa, allora?

Il suo addio era stato così intenso... avevo sentito il dolore sopraffarmi e schiacciarmi il petto quando Evan era scomparso davanti ai miei occhi.

Nonostante la luce in quel sogno continuasse a farsi più intensa, avevo sentito il buio avvolgermi il cuore negli istanti in cui lui era scomparso. Mi ero ritrovata sola. Il freddo mi entrava nelle ossa, derubata della sua protezione a scaldarmi il cuore.

Come era possibile che quelle sensazioni non fossero reali? Avrei potuto giurare di averle vissute.

Se non mi fossi svegliata nel mio letto, mi sarei gettata nel fuoco pur di dimostrare di aver vissuto quegli istanti insieme a Evan. Eppure... per quanto assurdo potesse sembrare non riuscivo a cancellare del tutto il dubbio che mi tormentava, come se esistesse una possibilità remota che non mi fossi inventata tutto. Mi convincevo sempre di più che avrei dovuto smettere di leggere romanzi paranormali, eppure avvertivo il bisogno di aggrapparmi a quel remoto sospetto, per quanto il mio cervello obbiettasse, conservando una parvenza di lucidità.

Tornai distrattamente in camera rovistando nell'armadio in cerca di qualcosa da indossare. Avrei scelto un colore scuro quel giorno, in relazione al mio umore, ma l'istinto mi portò a scegliere una felpa

bianca, probabilmente sperando che potesse in qualche modo risollevarmi il morale. Infilai il primo paio di Jeans che sporgeva dall'armadio disordinato e indossai ai piedi gli scarponcini scuri, che d'estate sostituivo solo con le Nike. Scostai le tende sulle finestre, nel tentativo di far entrare un po' di luce e aprire le imposte perché la stanza respirasse durante la mia assenza, ma mi bloccai nell'afferrare la maniglia, pervasa da un oscuro presagio. Per quanto familiare, la sensazione di essere osservata non si era mai manifestata con una tale intensità. Le tende tremolarono, come mosse da una folata di vento, ma le finestre erano ancora chiuse...

Perlustrai lentamente la stanza, studiando l'aria con lo sguardo, come se avesse potuto svelarmi chissà quale presenza. Mi pietrificai controllando perfino il respiro. La stanza era immobile e deserta ai miei occhi eppure la presenza non svaniva, come se si celasse nel suo mantello invisibile, studiandomi da vicino. La paura, quel mattino, aveva lasciato il posto alla curiosità. Iniziavo a subire il fascino di tutte quelle sensazioni oscure che da un po' di tempo si agitavano in me. E se non potevo evitarle, tanto valeva imparare a dominarle,

come un pezzo del mio stesso corpo.

Prima di uscire salutai Iron, un gesto abituale, ma quel giorno avvertii l'insolita necessità di indugiare nell'accarezzarlo, osservandolo mentre distendeva ogni parte del corpo nello stesso istante in cui la toccavo.

<< Ehi, dormiglione >> gli sussurrai a bassa voce << dopo la scuola ti porto a fare una passeggiata >> gli promisi sorridendo tra me << vorrei sapere come fai a dormire tutto il giorno! >> scrollai la testa, mentre lui, in risposta, si era limitato ad aprire gli occhi tondi e neri, per poi richiuderli dopo pochi istanti.

Alzai le ginocchia dal suo cuscino e mi avvicinai alla porta, bloccandomi ancora nell'afferrare la maniglia. Un'altra sensazione. Più forte. Più difficile da ignorare.

Improvvisamente fui investita da un bisogno irrefrenabile di voltarmi verso la stanza per imprimerne ogni particolare. Assecondando quell'istinto, studiai le mensole colme di ricordi, passando in rassegna ogni oggetto che come in un puzzle serviva a comporre la mia vita.

L'orologio della nonna, l'orso gigante che Peter aveva vinto al luna park di Saranac Lake solo qualche

anno prima, le pile di libri sullo scaffale. Ogni volume un pezzo della mia vita. Mi bastava soffermarmi con lo sguardo sulle copertine per stabilire in quale particolare momento ne avevo assorbito la storia. Ogni pagina ricordava un'emozione diversa.

Le pareti erano fitte delle foto che le riempivano. La vernice era un po' scrostata, in alcuni punti, ma non mi ero mai sentita pronta a ridipingerla, come se anche quel colore avesse partecipato in qualche modo alla mia vita, usurandosi nel tempo. Le immagini si inseguivano su tutte le pareti, mostrando i cambiamenti del tempo che, agendo silenzioso, aveva modificato il mio aspetto. Ricordi della mia infanzia, delle estati spensierate trascorse insieme a Peter. Una spensieratezza che sentivo sempre più lontana. A pesca con Peter. In campeggio con Peter. A scuola con Peter.

Giocavamo a rincorrerci in quella stessa camera. Quel ricordo rivisse per un istante attraverso i miei occhi, come se la mente avesse riavvolto il nastro temporale mentre il mio corpo osservava immobile due bambini che si rincorrevano, gettandosi sul letto, provando a spaventarsi a vicenda con storie dell'orrore,

mentre lei cedeva alla paura iniziando una lotta con i cuscini perché lui smettesse.

Persa in quel ricordo, come uno spettro sbiadito, Peter entrò dalla finestra tirando fuori un film che aveva nascosto nel cappuccio, per affrontare la scalata che lo avrebbe condotto di nascosto in camera mia. Non avrei mai cancellato quei ricordi. Peter era parte di me. Lo dimostrava la costante presenza del suo volto ritratto su quelle pareti, sempre solare e sorridente, perfino quando io apparivo imbronciata. Il mio cuore con un sussulto mi lanciò la sua speranza. Evan.

Chissà se un giorno avrei aggiunto la foto di noi due insieme, in una di quelle pareti.

Forse continuavo solo a sognare.

Riempii i polmoni d'aria e mi costrinsi ad aprire la porta, lanciando un'ultima occhiata alla stanza, con la strana sensazione addosso che non l'avrei più rivista, come se stessi per partire.

Dal brusìo confortante delle loro voci, intuii che i miei genitori fossero già svegli e li trovai in cucina, seduti pigramente intorno al tavolo, con una tazza fumante di caffè tra le mani, entrambi ansiosi che li risvegliasse.

<< Buongiorno, dormigliona! >> mio padre mi schernì socchiudendo un occhio, non era mai stato in grado di fare l'occhiolino e la sua espressione contorta mi lasciò divertita.

<< Per la cronaca, mi sono svegliata all'alba. Ho un mal di testa incredibile. Cosa c'è per colazione? >> Mia madre fece un cenno perché guardassi dentro il forno.

<< È ancora calda, fai attenzione a non scottarti >> tirai fuori la torta ai mirtilli distribuendone una porzione per ciascuno. Al primo morso mi venne in mente Evan, seduto al tavolo della caffetteria. Non riuscivo a credere che fosse trascorso solo un giorno. Erano successe così tante cose da allora... Fittizie o reali; la mia mente non riusciva più a distinguere il vero da ciò che non lo era e il pensiero di lui e Ginevra insieme non mi turbava più come il giorno precedente, quando li avevo visti insieme. Non riuscivo ad avercela con nessuno dei due, perché nel frattempo qualcosa in me era cambiato. Le emozioni travolgenti, il dolore negli occhi di Evan, il calore della sua bocca, avevano cancellato tutto il resto. Non mi importava se per il cervello non fosse reale. Il

mio cuore aveva *vissuto* quelle sensazioni.

E quel pensiero mi bastava.

La colazione si protrasse più del solito, fin quando alle 6:40 non mi alzai dal tavolo per andare a scuola.

<< Vuoi un passaggio? >> Valutai la proposta di mia madre per una frazione di secondo, declinando subito il suo invito per concedermi il tempo di rivivere quel sogno nella mia mente, durante il tragitto.

<< Grazie, ma preferisco andare a piedi >>. Afferrai una ciambella dal centro del tavolo sporgendomi oltre le spalle di mio padre.

<< Sei nervosa per qualcosa, piccola? >> Mio padre conosceva bene la mia tendenza a ricercare calorie quando qualcosa mi turbava. In effetti uno strano turbinio mi agitava lo stomaco.

<< Niente di particolare >> lo rassicurai << ...e non chiamarmi piccola, lo sai che non lo sopporto >> lo redarguii, pentendomi del tono acido che mi ero lasciata sfuggire.

<< Sei ancora la mia piccola, non lo dimenticare >> insistette, scompigliandomi dispettosamente i capelli.

<< È meglio che vada se non voglio fare tardi >>. Mi

costrinsi a non replicare e aprii la porta afferrando lo zaino riverso nel corridoio, ma uno strano impulso mi costrinse a osservare i miei genitori da lontano, immersi nel loro chiacchiericcio al tavolo della cucina. Avvertivo lo strano desiderio di correre ad abbracciarli, come quando ero bambina. Probabilmente era stato l'addio di Evan a turbarmi, ma d'un tratto avrei voluto dirgli quanto li amavo. Mi sforzai di reprimere quell'impulso e mi richiusi la porta alle spalle.

La fine

Sul vialetto fui subito investita dalla sensazione di essere osservata. Mi guardai meccanicamente intorno, un gesto divenuto familiare ormai da un po' di tempo ma, quella mattina, quel presentimento premeva con più forza che mai sulla mia pelle.

Uscendo da Cherry Street imboccai l'Hurley Ave, procedendo con il profilo basso, totalmente immersa nei miei pensieri mentre le auto mi sfilavano accanto.

Il ricordo del sogno era una dolce coperta che mi aveva avvolta completamente proteggendomi dal freddo. Riuscivo a stento ad accorgermi delle auto che mi sfrecciavano davanti, schivandomi di continuo appena un attimo prima di travolgermi. Non riuscivo a riunire la mente al corpo concentrandomi sui miei passi, ma la distrazione mi annebbiava a tal punto da farmi rischiare di non arrivare mai a scuola, così mi costrinsi a

rallentare e a rimanere più vigile.

Svoltai a destra, sulla Averyville road e attraversai l'incrocio tra Sentinel Road e S. Main Street, come ogni mattina, imboccandola senza prestare alcuna attenzione alla strada. Per poco non mi scontrai con il corpo solido di un vigile del fuoco. Iniziava a diventare un'abitudine? La strada era bloccata. Affilando le orecchie riuscii a sentire un uomo lamentarsi per via di alcune tubature da cui fuoriusciva gas, mentre il vigile lo redarguiva esigendo che si allontanasse.

Sospirai, rimproverandomi per la disattenzione. L'intero quartiere era stato isolato. Se solo mi fossi accorta in tempo delle transenne che bloccavano la zona avrei risparmiato del tempo. Invece dovevo tornare indietro e percorrere per intero l'Averyville Road, fino a raggiungere River Street dal lato opposto.

Mi bloccai dopo qualche passo, quasi spaventata dall'intensità della sensazione che alitava su di me.

Quella presenza era talmente forte… come se potessi allungare il braccio e toccarla.

Mi soffermai a respirare l'aria, le narici pizzicate da una fragranza che conoscevo, bloccandomi

istintivamente mentre gli occhi si dilatavano di rimando al profumo che mi aveva riempito i polmoni nell'inspirare.

Evan.

Mi odorai la maglietta per accertarmi che l'odore non provenisse da me e perlustrai guardinga la strada, quasi mi aspettassi di trovare Evan nascosto dietro qualche tronco d'acero.

Nessuno mi stava seguendo, eppure il profumo mi riempiva ancora i polmoni in modo così familiare…

Scrollai la testa per scacciare le idee assurde in cui la mia mente contorta mi obbligava a inciampare e accelerai il passo. Distrattamente infilai una mano nella tasca della felpa per estrarne il cellulare e controllare l'ora sul display. A causa di quella deviazione sarei arrivata a scuola con qualche minuto di ritardo. Inserii in un gesto automatico la combinazione di cifre per sbloccare la tastiera e lo schermo si illuminò mostrandomi l'orario. Le 6:55.

Dovevo sbrigarmi.

Riuscii a rilassarmi solo quando svoltai a destra, in direzione di River Street. La strada costeggiava il bosco

e il cinguettio degli uccelli sugli alberi fungeva da balsamo rilassante. Benché privo di marciapiede, il percorso era poco transitato, a parte il passaggio di sporadici camion, e avrei potuto concedermi qualche distrazione, lasciando che il battito d'ali degli uccelli mi trasportasse via con loro. In alto. In un altro mondo. Tra le braccia di Evan. Mi lasciai rapire dalla magia di quel ricordo. Perché non era un sogno, era un *ricordo*. Non mi importava se il cervello si opponesse a quella consapevolezza. Non mi ero mai sentita così bene come in quella notte, stretta tra le braccia forti di Evan.

La sensazione del suo calore era ancora vivida sulla mia pelle e quest'unica consapevolezza mi bastava. Avrei voluto chiudere gli occhi e rivivere l'emozione dei suoi baci... Persino le mie labbra ne ricordavano il sapore, come se a quel viaggio immaginario anche il mio corpo avesse preso parte.

Evan mi era entrato nella pelle.

Il battito del mio cuore accelerò d'impulso al ricordo del suo petto teso contro il mio mentre mi immobilizzava sull'erba e le nostre labbra si sfioravano, sempre più infuocate. Il modo in cui mi teneva stretta tra le sue

braccia mi aveva fatto tremare. Il vento soffiò più forte, distraendomi da quel ricordo. La pelle si irrigidì, rabbrividendo, quasi avesse colto un avvertimento celato nel suo soffio, mentre l'anelito di quella presenza si faceva più pressante.

In un gesto involontario, afferrai nuovamente il cellulare nella tasca per controllare che ora fosse. Ricomposi la sequenza di tasti per disattivare il blocco tastiera e l'ora apparve a illuminarsi. 6:59.

Abbassai il braccio per riporre il telefono nella felpa, ma sentii il cuore congelarsi, avvolto da una nube nera di terrore e il telefono scivolò dalle mie dita, mentre una sagoma rossa come il sangue mi veniva incontro, sovrastandomi, e il tempo, l'aria, il mio respiro, ogni cosa veniva risucchiata da quel gelo fino a fermarsi.

Un rumore agghiacciante, acuto e ininterrotto, mi riverberò fino alle ossa.

Un clacson assordante. Troppo forte. Troppo vicino.

Il terrore mi impietrì impedendo ai muscoli di muoversi, ai polmoni di respirare, mentre una fitta mi stringeva il petto. Lo stridio tagliente delle gomme sull'asfalto mi graffiò i timpani coprendo il suono del

cellulare che si schiantava al suolo, tramutando tutto in un quadro sordo e privo di colori, mentre un'unica fiamma rossa scivolava verso di me con le parvenze di un camion. Una terribile consapevolezza mi colpì il petto in un battito sordo. Era troppo vicino perché potesse schivarmi.

Mi avrebbe travolta. Quel tir, mi avrebbe schiacciata.

Fine dei giochi.

Il mio viaggio si concludeva lì, su quella strada.

Come l'ultimo birillo incapace di muoversi in attesa che la palla da Bowling si avventi su di lui per schiacciarlo, così anch'io rimasi immobile, in attesa della morte, mentre la mia mente rievocava i volti che avevo amato, nell'ultimo regalo concesso dal tempo. Peter... Mia madre... Mio padre... *Evan*. Per un istante mi si fermò il cuore all'intensità del suo sguardo d'argento e non riuscii a distinguere se fosse solo un mio ricordo, un miraggio proiettato dal cuore o se lui fosse realmente lì, nascosto dietro un albero a folgorarmi con i suoi occhi di cristallo, come nei miei sogni, ingrigiti dal tormento e sofferenti più di quanto ricordassi.

Come in una clessidra, l'ultimo granello di sabbia

stava per cadere, nella mia vita.

Chiusi gli occhi. Lo immaginai precipitare inesorabile. Quando avrebbe toccato il fondo, tutto sarebbe finito. Il camion mi avrebbe travolta. Percepii l'istante esatto in cui quell'ultimo granello si lanciò nel vuoto dalla potente ventata d'aria che l'enorme tir spostò su di me, un attimo prima di travolgermi, premendo contro il mio viso sempre più intensamente, fino a togliermi il respiro.

Un unico istante in cui il mondo intero divenne sordo, il rumore del clacson ridotto a un lieve fischio soffocato, mentre mi lasciavo sopraffare dal panico e il battito assordante del mio cuore palpitava affannosamente nelle orecchie, pulsando a rallentatore per cogliere i suoi ultimi respiri.

Un'altra ventata, più forte, mi investì con violenza da un'altra direzione e poi arrivò il colpo a travolgermi. Game Over.

Spiraglio

Non avevo idea di cosa avrei dovuto aspettarmi dalla morte, o se in qualche modo avrei continuato a vivere in un'altra forma o in un altro corpo. L'unica certezza che riuscivo quasi a toccare, per quanto fosse intensa, era la sensazione di quiete che mi avvolgeva come un guscio protettivo, mentre scivolavo freneticamente attraverso un tunnel gelato che mi sferzava il corpo e il viso, impedendomi di respirare.

L'urto non era stato così forte come me lo aspettavo, forse perché il buio aveva eclissato ogni dolore.

Un rumoroso fruscio mi infastidiva le orecchie, come se stessi precipitando in un traforo di foglie secche che si agitavano al mio passaggio. Tentai di coprire le orecchie, ma fu uno sforzo inutile. Non riuscivo a muovermi, qualcosa mi bloccava gli arti. Qualcosa di

duro.

In preda allo stordimento, tentai di aprire gli occhi e cercare la luce. Sentivo le palpebre pesanti ma volevo uscire da quell'oscurità che mi opprimeva, come se avessi dovuto sforzarmi per sfuggirla, prima che fosse troppo tardi. Uno spiraglio riuscì a farsi spazio in quelle tenebre, ma un luccichio accecante mi colpì le pupille, costringendomi a richiuderle. Insistetti, anche se la confusione che mi attanagliava il cervello mi impediva di focalizzare dove mi trovavo.

Come un muro di schegge impazzite, le pareti che mi costringevano sfrecciavano velocissime fondendo i colori in un unico fascio confuso, in cui a tratti riuscivo a discernere chiazze d'azzurro e sprazzi di verde e marrone.

Mi girava la testa, come se mi fossi risvegliata su una giostra impazzita, che non mi lasciava respirare.

L'aria gelida mi mozzava il fiato. Eppure, avevo la sensazione che il mio corpo non si muovesse e che invece fosse tutto il resto a scivolare via velocemente, come se fossi sospesa per aria. Come se stessi levitando in una galleria che sfuggiva intorno a me. O

forse stavo annegando in balia della corrente? Eppure non sentivo la sensazione dell'acqua sulla pelle. Se il paesaggio non fosse stato così caotico, se quel vortice d'aria fredda non mi avesse strappato il respiro, avrei potuto giurare di esser ferma. Tagliavo l'aria come se fossi una particella del vento, protetta in una presa ferma che mi avvolgeva come un guscio caldo. Vinta dalla forza di quelle sensazioni, troppo forti perché affrontassi l'alone di confusione che mi annebbiava il cervello, mi costrinsi a richiudere gli occhi e a lasciarmi cullare.

Dovunque fossi diretta.

Era questa la morte? Il tunnel frenetico in cui venivo trascinata?

La terra cessò di ruotare e il vortice si spense fermando l'aria.

Mi sentii precipitare all'indietro, ma avvertivo la confortante sensazione di trovarmi al sicuro.

Dalla schiena mi giunse una sensazione di freddo e umido. Iniziavo ad avere più coscienza di ciò che la mia pelle registrava. Qualcosa di caldo mi sfiorò una tempia. Un tocco delicato, familiare.

Mi sforzai di schiudere le palpebre e, come argento liquido, occhi di ghiaccio brillarono nell'oscurità che mi aveva imprigionata, premurosi e intensi. Evan.

<< Shh… Va tutto bene. Sei al sicuro adesso >> il suono protettivo della sua voce mi cullò in un altro mondo.

<< Ti rendi conto di quello che hai fatto? >>

<< Non ho potuto evitarlo. È successo tutto così in fretta... appena un secondo prima che la colpisse. Credo le abbia sfiorato la caviglia >>.

Un brusio lontano di voci penetrò la fortezza in cui il mio cervello aveva trovato rifugio.

La caviglia. Solo allora percepii in quel punto la radice del dolore che si diramava fino al ginocchio.

Un rogo infuriato mi bruciava nella testa.

Tastai con la mano il pavimento sotto la mia schiena, trovandolo freddo e umido. Dopo alcuni istanti, riuscii a stabilire che si trattava di terreno. Disorientata e stordita, provai a riaprire gli occhi, sforzandomi di interpretare il mormorio sommesso delle due voci che bisbigliavano agitate. Riuscivo a rendermi conto che si trattasse di presenze familiari, un uomo e una donna, ma

il mio cervello non era del tutto in grado di attribuire le loro voci a dei volti o di comprenderne le parole, quasi si esprimessero in una lingua sconosciuta.

Un fascio di luce mi colpì le pupille costringendomi a richiuderle, ma poi, lentamente, riuscii a schiudere le palpebre e a emergere dall'oscurità, mentre le voci si schiarivano giungendomi più nitide nello stesso istante in cui ne riconoscevo le sagome. Approfittando dell'impeto con cui Evan e Ginevra discutevano senza accorgersi che iniziavo a riprendere i sensi, cercai di liberarmi dell'alone che ancora mi copriva gli occhi, impedendomi di mettere i loro volti a fuoco. Escludendo le palpebre, non riuscivo ancora a muovere nessuna parte del corpo senza provare un dolore lancinante.

Evan si rivolgeva a lei con un tono di voce che non avevo mai sentito in lui. Possente, autoritario, deciso. Quasi si trattasse di un inganno della mente ancora stordita e in realtà non fosse Evan a litigare con Ginevra ai piedi del mio corpo inerme. Mi sforzai di metterlo a fuoco, affascinata dalla nuova sfumatura nella sua voce. Studiai i lineamenti del suo volto, la mascella contratta a far risaltare il muscolo, lo sguardo affilato su quello di

Ginevra e, per la prima volta, della confusione che spesso lo affliggeva non trovai alcuna traccia. Come se avesse finalmente lasciato cadere quella maschera e indossasse un nuovo volto, rischiarato dalla nuova luce che brillava nei suoi occhi. Imponeva a Ginevra le sue leggi, la fronte corrugata e lo sguardo fiero e deciso, liberato dall'ombra tormentata che lo aveva ottenebrato. Non mi importava più scoprire se fossi ancora viva, purché Evan avesse trattenuto su di sé quella nuova luce. Probabilmente ero davvero morta e la mia presenza non li distraeva semplicemente perché non mi vedevano. Non ero certa di non essere uno spettro, e qualcosa mi aveva privato delle forze per accertarmene. Mi sembrava tutto così strano e surreale...

<< Calmati Ginevra >>. La voce di Evan risuonava calma, con una sfumatura di soddisfazione. L'esatto opposto di quella di Ginevra, che nel frattempo si era persa in un fiume di imprecazioni. << E non imprecare, non ti si addice >>. Con uno sforzo, riuscii a vedere la fossetta sotto i suoi occhi mentre sorrideva, pervaso da una serenità senza pari.

<< Calmarmi?! >> Ginevra, al contrario, in preda a una crisi isterica dava l'impressione di una tigre infuriata, nonostante si sforzasse di abbassare la voce << ...ah tu dici di calmarmi! Hai una vaga idea di quello che succederà adesso?! A tutti noi? >> lo redarguì severa.

<< Tu ne sei fuori Ginevra >>. Evan non si lasciava scalfire dalla sua agitazione e replicava conservando un estremo equilibrio.

<< Ma non Simon. Questa storia coinvolgerà anche lui. Si può sapere cosa ti è passato per la testa? >> sibilò sprezzante, la voce carica del suo rimprovero << Siamo tutti nei guai adesso. *Tu* sei nei guai Evan >> si corresse.

<< Vuol dire che non potrò contare su di te? >>

L'orgoglio di Ginevra le impedì di rispondere prontamente.

<< Non ho detto questo >> ribadì dopo qualche istante di silenzio, il volto ancora imbronciato. << Quello che hai fatto *è molto grave* come faremo a riparare? >>

La serenità di Evan fu spazzata via dalle sue parole, la sua espressione si tramutò in un ghigno minaccioso.

<< Riparare??? >> ripeté disgustato, incenerendola con uno sguardo infuocato che la fece vacillare << Lo rifarei altre mille volte, se fosse necessario! >> lo sguardo di Evan si addolcì di colpo, sfiorando la tristezza << Non capisci? Mi ero rassegnato... credevo di essere pronto... Ho fatto tutto, fino alla fine. Poi, all'improvviso, si è girata verso di me e mi ha *guardato*. Ho letto la sua paura attraverso i suoi occhi e ho sentito il dolore più forte che avessi mai provato. In quell'istante è diventato tutto più chiaro. Sapevo quello che dovevo fare. Non avevo più dubbi. Ho capito che non potevo permetterlo >>.

<< Hai gettato la tua unica possibilità di riscattarti. Questa storia non finirà bene. Verranno a cercarla, lo sai anche tu, e il tuo sacrificio sarà stato inutile! >> lo avvertì Ginevra << Non puoi impedirlo! >>

<< Sì, invece. Non accadrà. Io la proteggerò >>. La voce di Evan si era rivestita del suo tono fiero.

<< E come pensi di fare? Il consiglio verrà presto a saperlo >> Ginevra tentava di intimidirlo.

<< Devo pensare >> Evan si massaggiò le tempie, turbato dal suo avvertimento. << Abbiamo un po' di

tempo, prima che la Confraternita lo scopra >>.

<< Non puoi esserne sicuro… >> insistette lei, aumentando la sua irritazione.

<< Dannazione! Non mi importa niente di loro! I Màsala non riusciranno a... >>

<< Non! >> Ginevra lo interruppe intimandolo a non proseguire, poi abbassò il tono di voce << Sei forse impazzito? Non devi pronunciare quel nome >> lo redarguì guardandosi intorno, preoccupata, come se qualcuno potesse sentirli. << Cristo santo! Hai perso del tutto la ragione >> imprecò, agitandosi avanti e indietro fino a formare un solco sul terreno. Poi si bloccò di colpo e lo incenerì con lo sguardo. << Non pensarci nemmeno, Evan. Non puoi stare con lei in quel senso. Non succederà mai >> le sue parole risuonarono come un rimprovero.

<< Questo lo so bene. >> La voce di Evan si era abbassata di un tono, carica di rassegnazione.

Non avevo la più pallida idea di ciò che stava accadendo tra loro. Era una scenata di gelosia? Le orecchie riuscivano a fatica a cogliere le parole, ma era come se la mente non le trattenesse, sbarazzandosene

prima di riuscire a elaborarle. Nonostante tutto, iniziavo ad averne abbastanza del tono con cui Ginevra si rivolgeva a Evan tentando di riportarlo verso il sentiero tormentato in cui lo avevo conosciuto. Non mi importava che lui fosse suo. Avrei voluto farla tacere, gridarle di smetterla di inveire contro di lui, ma non riuscivo a trovare la forza per schiudere le labbra e un gemito involontario mi sfuggì dalla gola, attirando i loro sguardi su di me.

Evan lanciò a Ginevra un'occhiata di rimprovero, come se la colpa per non essersi accorti del mio risveglio fosse soltanto sua. Scrollai la testa, cercando di scacciare via l'ultimo filamento di confusione. Non avevo percepito alcun movimento, ma improvvisamente si trovavano entrambi chini su di me. Dovevo aver battuto la testa, con ogni probabilità.

<< Come ti senti? >> Il sussurro di Evan mi giunse carezzevole, premuroso, mentre mi passava una mano tra i capelli. Mi sforzai di mettere a fuoco il suo viso ma qualcosa ancora mi sfuggiva.

I suoi occhi… stavo forse sognando? Gli occhi di Evan brillavano di luce argentea, grigi e tenebrosi, quasi

appartenessero a una creatura soprannaturale. Come nel giorno del nostro primo incontro. Conoscevo quello sguardo, ma il mio ricordo non coincideva con la realtà, bensì con il mondo segreto in cui ogni notte lo incontravo nei miei sogni. Evan mi fissava con intensità, lasciandosi studiare. Non avevo mai osservato i suoi occhi così da vicino. Sfumature ambrate li venavano attraversandoli come lampi dorati in un cielo di ghiaccio. Da quella distanza, i suoi occhi sprigionavano una potenza tale che non ero certa di riuscire ancora a farmi trapassare il cuore senza perdere i sensi.

<< Non... non saprei dirlo, con esattezza >> mi costrinsi a replicare, farfugliando. << Mi fa male la testa >>.

Evan e Ginevra si scambiarono un'occhiata fugace.

<< Cos'è successo? >> domandai inciampando sulle parole.

Con mia sorpresa Ginevra si impadronì della risposta.

<< Quel camion stava per ucciderti. Evan ti ha spinto via un attimo prima che ti toccasse >> la sua voce glaciale avrebbe congelato il fuoco, per quanto

impossibile. Per un istante, riuscì quasi a farmi sentire in colpa per essere ancora viva. << Sei stata fortunata >> mi avvisò a braccia conserte, rivolgendomi le spalle << questa volta >> aggiunse sottovoce, come se la sua fosse una minaccia.

Evan la inchiodò con uno sguardo affilato e tagliente.

Se un'occhiata avesse potuto uccidere, Ginevra sarebbe morta in quell'istante.

La sua voce aveva palesato chiaramente il suo disprezzo nei miei riguardi. Perché Ginevra mi odiava così intensamente? Proprio non riuscivo a credere che potesse essere spinta dalla gelosia. Non fino a quel punto. Non era necessario desiderare la mia morte. In un frammento di lucidità, le sue parole mi traforarono il cervello, *Siamo tutti nei guai adesso*. Era forse colpa mia?

Persino in quel momento avvertivo l'ostilità del suo sguardo su di me.

<< Vieni, ti riporto a casa >> Nonostante l'irritazione nella voce, Evan cancellò ogni traccia di perplessità, riavvolgendomi nel suo incantesimo. << Ce la fai a camminare? >> indagò mentre mi aiutava a

sollevarmi. Avrei voluto conservare un atteggiamento temerario di fronte a lui, ma lo spostamento lasciò sfuggire un gemito prima che riuscissi a trattenerlo. << Mi fa male la caviglia >> gli confessai mentre ne prendevo atto, tentando a fatica di muovere il piede.

<< Dovremmo portarla in ospedale >> lo redarguì Ginevra, ma Evan le lanciò un'altra occhiata furente.

<< Non occorre. Penserò io a lei. Guarirà >> le assicurò ringhiando mentre li osservavo scambiarsi occhiate di sfida, quasi stessero comunicando segretamente.

<< Non oserai >> Ginevra lo avvertì velando la sua minaccia, inclinando la testa e fissandolo con gli occhi ridotti a una fessura. << Non complicare le cose, Evan >> ribadì furiosa.

<< So quello che faccio >> la zittì, poi si chinò a guardarmi. << Aggrappati a me, ti porto in braccio >>. Era incredibile come il suo tono si addolcisse quando si rivolgeva a me. Lo assecondai all'istante mentre avvertivo il cuore riscaldarsi istintivamente alla sua proposta.

Il sangue mi fluì sul volto e mi ritrovai ad arrossire al

pensiero di stargli così vicino.

Ci eravamo spinti ben oltre nella mia testa, ma lui non lo sapeva. Un'ondata di immagini mi travolse, sciogliendomi. Ricordi di me e di Evan, della sua bocca sulla mia, del suo corpo caldo sopra il mio. No, non ricordi, mi costrinsi a correggermi. Niente di tutto ciò era mai esistito. Come avrei fatto a far finta di niente? Come avrei potuto guardarlo negli occhi e dimenticare il suo bacio, corposo e travolgente, come se non fosse mai accaduto? Perché era questa la realtà. Niente di quello che avevo vissuto era reale.

Mi sollevò dal pavimento umido con un unico movimento fluido, senza sforzo, mentre riprendevo del tutto lucidità. Guardandomi intorno per la prima volta, con gli alberi che ci sovrastavano schermando i raggi del sole, compresi dove mi trovavo, senza riconoscere con esattezza il luogo.

Che ci facevamo nel bosco?

<< Tieniti forte >> la sua voce era così vicina al mio orecchio, mentre mi stringeva contro il petto, che a stento mi sforzai di reprimere un brivido, senza risultato.

Appoggiai la testa sulla sua spalla, studiando il modo

in cui i muscoli del collo si flettevano ai suoi movimenti.

<< Hai freddo? >> Sentii il cuore tremare accorgendomi del mezzo sorriso che gli era affiorato sulle labbra. Così da vicino rischiava di togliermi il respiro.

<< No. Sto bene >> balbettai, rossa di vergogna per aver lasciato che si accorgesse del turbamento che mi causava la sua voce. In realtà stavo bruciando, mentre mi tenevo stretta al suo corpo caldo e muscoloso.

Dal suo collo penzolava una piastrina militare, la stessa che indossava nel mio sogno. La mia mente doveva averla memorizzata. Si appoggiava sulla sua maglia smanicata verde oscuro, su cui Evan indossava una camicia dello stesso colore, completamente sbottonata. Ne sfiorai l'acciaio con la mano e arrossii ancora, ripensando alla sfrontatezza con cui lo avevo attirato a me, desiderando le sue labbra. Quel ricordo era così *vivido* che fui tentata dal ripetere il gesto, quasi fosse un'abitudine.

Le mie dita si mossero incondizionatamente stringendosi attorno alla sua collana ed Evan mi sorrise, come se avesse intuito le mie intenzioni riconoscendo

quel gesto.

Mi costrinsi a rinnegare quel pensiero assurdo, perché non era mai accaduto niente tra di noi in realtà. Perché non c'era un *noi* e non ci sarebbe mai stato. Solo un io, lui... e Ginevra.

<< Qualcosa non va? >> Evidentemente avevo lasciato trasparire il mio cambiamento d'umore.

<< Sono solo un po'... scossa >> mentii, nascondendo lo sguardo tra il tessuto della sua camicia temendo mi tradisse. Il suo volto era talmente vicino, che dovevo sforzarmi per non cedere alla forza magnetica che mi attirava a lui. Sospesa sulle sue braccia, mi sentivo incredibilmente leggera, come se il mio peso non contasse. Inconsapevolmente, inalando una boccata d'aria, le mie narici si riempirono del suo profumo, l'odore della foresta densa di rugiada nelle mattine di Aprile, delicato, fresco, capace di raggiungere luoghi inaccessibili dentro di me; toccare corde sconosciute e farle vibrare di calore.

Adesso che lo respiravo così da vicino mi convincevo sempre più di aver avuto ragione, quella mattina, quando la sensazione di averlo percepito

nell'aria mi aveva investito con violenza.

Che cosa assurda… Eppure, esisteva una piccola parte in me, completamente scissa alla ragione, che continuava a contraddire ogni logica, confermando quel sospetto.

Più desideravo rimanere incollata al suo petto, più il tragitto verso casa diveniva familiare. Non riuscivo a credere che Evan avesse scelto di portarmi sulle braccia fino a casa, piuttosto che lasciarmi con Ginevra, mentre lui si procurava una macchina.

<< E adesso? >> Non riuscivo a vedere il volto dietro le spalle di Evan, ma la voce di Ginevra era inconfondibile. Non mi ero minimamente accorta che ci stesse seguendo...

Evan si inclinò per farmi scendere, depositandomi sull'asfalto mentre continuava a guardarsi intorno, l'espressione guardinga.

<< Tienila d'occhio. Io controllo il perimetro >> ordinò a Ginevra con voce autoritaria prima di allontanarsi.

Controllo il perimetro? Che diavolo voleva dire? Probabilmente avevo battuto la testa più forte di quanto

sospettassi. Nonostante tutto, avevo imparato a fare i conti con le ambiguità, quando si trattava di Evan, e non avevo ancora la forza necessaria per indagare.

Non ero certa se mi lasciasse più perplessa il fatto di dover contare sull'appoggio di Ginevra che mi reggeva per un fianco nel tentativo di accompagnarmi alla porta, o il modo in cui Evan scrutava preoccupato la strada, controllandone ogni angolo come se si aspettasse di scovare un ladro che si nascondeva. Il mio istinto obbiettò d'impulso a quel pensiero. Non un ladro, un *assassino*.

<< I tuoi non sono in casa >>. Quella di Evan non aveva affatto l'aria una domanda, per cui mi limitai a confermare la sua affermazione con un cenno della testa. A quell'ora del mattino i miei dovevano per forza trovarsi a lavoro, non avevo alcun bisogno di controllare. << Chiuditi a chiave, Gemma, torno tra un attimo >> la solennità della sua intimazione mi lasciò perplessa, quasi fosse un ordine, mentre Evan continuava a muovere nervosamente lo sguardo sulla strada ma, invece che spaventarmi al suo comportamento, non riuscivo a fare a meno di pensare

al nuovo fascino che gli conferiva quell'aria da guerriero impavido, come il primo giorno in cui lo avevo visto nel bosco. Selvaggio. Assecondai Ginevra che insisteva perché mi rifugiassi in casa, lanciando un ultimo sguardo a entrambi prima di richiudere la porta. Dalle loro espressioni traspariva preoccupazione, seppur per ragioni diverse.

Dopo aver girato la chiave nella porta zoppicai fino al divano, barcollando nel tentativo doloroso di raggiungerlo. Senza il conforto della presenza di Evan a distrarmi dal dolore, la fitta alla caviglia si era risvegliata con prepotenza. Mi lasciai cadere sui cuscini coprendo gli occhi con il dorso della mano.

Nel silenzio, la consapevolezza di ciò che era successo appariva ancora più assurda. Come potevo essere ancora viva? La mia mente riavviò il nastro ripercorrendo l'intera sequenza di quei secondi di terrore. Ero certa che il camion fosse stato sul punto di travolgermi. Come aveva fatto Evan a trarmi in salvo in tempo rimanendo illeso? Conservavo nitidamente l'ultima immagine di lui che avevo visualizzato, mentre mi guardava dal lato opposto della strada con

l'espressione affranta, anche se avevo creduto fosse soltanto un miraggio, un ultimo desiderio nascosto. Eppure lui era davvero lì e mi era piombato addosso a una velocità spettrale. La fitta alla testa mi ricordò che non era ancora il momento per tutte quelle riflessioni.

Ero ancora viva e, come un eroe dei miei romanzi, era stato Evan a salvarmi, sottraendomi a un destino ormai segnato.

Evan…

Quell'unica consapevolezza bastava a cancellare l'intera esperienza dalla mia mente, per quanto terrificante. Come un soffio deciso su una superficie impolverata. Ripensando al mio corpo nella stretta di Evan mi ritrovai a perdere il controllo del respiro. Sprofondai la testa sul cuscino fino a perdere la cognizione del tempo. La mano con cui coprivo gli occhi impediva alla luce che entrava nella stanza di raggiungerli oltre le palpebre, permettendomi di regolare il respiro e allontanare la tensione.

Per un istante mi lasciai cullare da quella semi oscurità, trovandola confortevole.

Poi, al buio e al silenzio, la paura iniziò a sopraffarmi.

L'avvertimento di Evan iniziava a prendere forma e concretizzarsi nella mia testa man mano che riacquistavo lucidità, rendendomi conto solo in quel momento di non averne avuta fino ad allora. Come se il cervello avesse conservato tutto in un cassetto per poi riaprirlo al momento opportuno. La tensione nella sua voce iniziava a far scattare degli allarmi riaccendendo la tensione.

Perché Evan si era mostrato tanto preoccupato? Dopotutto mi aveva tratta in salvo, perché allora parlava come se non fosse finita? Come se non fossi del tutto fuori pericolo? Pensava forse che non si era trattato di un semplice incidente? La probabilità che il conducente del camion avesse premeditato la mia morte e volesse investirmi di proposito mi sembrava assurda. Si era trattato di un terribile incidente, una tragedia sfiorata. Evan mi aveva sottratto a una morte certa. Allora perché tutta quell'apprensione nei miei riguardi? Cosa sarebbe potuto accadermi ancora?

Un leggero spostamento d'aria sul viso mi fece accapponare la pelle, facendomi desiderare di aver chiuso le finestre. Quando percepii il profumo di Evan mi sollevai istintivamente dal divano, sorprendendomi

nel trovare il salone completamente vuoto. Mi sollevai per controllare le finestre oltre la spalliera, ma entrambe le vetrate erano chiuse. Respirai a fondo, lasciando che i polmoni si riempissero di quel profumo. Non avevo dubbi a chi appartenesse. Non dopo averlo sentito così da vicino. In quel momento era talmente forte da farmi dubitare dei miei stessi sensi, come se Evan fossi lì e i miei occhi mi stessero ingannando impedendomi di vederlo. In un gesto involontario, afferrai un lembo della mia maglietta e lo annusai, chiedendomi se i miei vestiti avessero assorbito il suo odore durante il trasporto. Ma il profumo non proveniva da me. Riempiva l'aria, come se fosse dappertutto.

<< Stai meglio? >> Trasalii alla voce di Evan provenire dalle mie spalle.

Mi girai di scatto e lo trovai dietro di me, nel punto esatto in cui ero sicura di aver appena controllato.

<< Evan... >> lo spavento mi fece sfuggire un gemito nel pronunciare il suo nome << mi hai fatto prendere un colpo! >>.

<< Scusa, non volevo spaventarti. Ne hai già avute abbastanza per oggi >>.

Si avvicinò al divano.

<< C..Come hai fatto a entrare? >> gli domandai stordita.

<< Dalla porta… >> I suoi occhi vacillarono, come se si fosse tradito << ti avevo detto che sarei tornato >> replicò come se la risposta fosse ovvia, mascherando con la confusione il turbamento.

Deglutii, in preda a un panico passivo.

<< La porta era chiusa a chiave, Evan >> lo informai con la voce spezzata, mentre percepivo agitarsi un nuovo sentimento in me. Un istinto di sopravvivenza rimasto nascosto chissà dove e per quanto tempo.

<< Ti sbagli >> negò tentando di sembrare convincente << ti avevo detto di chiuderla a chiave, è vero, ma evidentemente eri troppo scossa per ricordartene >>.

<< Sono più che sicura di averla chiusa >> insistetti imponendomi con lo sguardo.

<< Gemma >> Evan prese posto al mio fianco sul divano << tremavi ancora quando ti ho fatta scendere dalle mie braccia, sicuramente avrai creduto di chiuderla, ma non puoi esserne certa >>. I suoi occhi mi

fissarono con una strana concentrazione, come se stessero cercando nei miei una via per la coercizione. Lasciai che vagasse nei miei occhi ricambiando il suo sguardo, mentre mi rendevo conto che...

<< I tuoi occhi... >> Evan richiuse le palpebre spezzando il canale visivo che aveva tentato di scavare. << Sono marroni. Ero sicura di averli visti bene nella foresta. Evan i tuoi occhi erano grigi >> lo accusai, insistendo perché mi spiegasse. Evan si impose di sorridere, ma io ero riuscita a cogliere la sua esitazione. << I tuoi occhi Evan. Cambiano colore. Com'è possibile? >>

<< Andiamo, Gemma! Non dirai sul serio? >> fissò lo sguardo sul mio, cercando di farmi ricredere ma io sapevo ciò che avevo visto. Dell'argento che brillava sul suo sguardo non c'era più traccia. I suoi occhi erano diventati scuri.

<< Gemma >> un battito secco del mio cuore perse il ritmo, come se per un istante la sua voce di velluto nero fosse riuscita a penetrare le mie difese << hai battuto la testa >> proseguì sfiorandomi dolcemente la fronte. Un impulso incontrollato mi costrinse a ritrarmi al

suo tocco, sorpresa di scoprire che il cerchio che mi attanagliava la testa scaturiva proprio da quel punto. << Ti fa male? >> La sua voce era diventata premurosa.

<< Solo un po' >> mentii, contraendo le labbra. In realtà dalla fronte il dolore si irradiava in cerchio incendiandomi il cranio. Ero perfettamente consapevole che Evan aveva lasciato cadere il discorso di proposito e che non si trattava della prima volta in quello stesso discorso, ma non volevo insistere e dargli l'impressione di voler saper più di quanto mi era concesso. Rischiavo di apparire ingrata ai suoi occhi, dopotutto Evan mi aveva salvato la vita. Lo guardai di sottecchi, e mi ripromisi di ritentare un'altra volta.

<< Hai bisogno di riposare. È stata un'esperienza traumatica per te, deve essere stata dura trovarti di fronte alla morte >>.

<< Posso farti una domanda? >> Evan si stupì della prontezza con cui lo avevo interrotto senza curarmi di rispondergli, probabilmente intimorito dalla mia richiesta. O forse dalla risposta che avrebbe dovuto negarmi. Avevo capito ormai da tempo che c'era qualcosa in Evan, che non mi era concesso sapere. E il

mio istinto mi suggeriva che sarebbe stato meglio non saperlo.

<< Perché Ginevra ce l'ha tanto con me? >> La semplicità della mia domanda lo sorprese.

<< Nessuno ce l'ha con te, Gemma >> replicò lasciando trasparire il suo sollievo.

Cosa aveva temuto gli chiedessi?

<< Allora perché era così arrabbiata, nel bosco? >> Insistetti, certa di conoscere la risposta.

Avevo la certezza che la sua rabbia fosse dettata dalla gelosia. Per quanto assurda potesse sembrare quell'ipotesi. Eppure Ginevra mi aveva di certo sorpresa di tanto in tanto a fissare di nascosto il suo ragazzo. Per non parlare delle premure che lui mi riservava o del modo in cui la sua voce si addolciva solo per me. Di certo Ginevra doveva essersene accorta, ma mi temeva a tal punto da scatenare il suo istinto omicida? Solo l'idea mi faceva sorridere. Io ero così insignificante rispetto a lei.

<< Era in collera con *me*, non con te >> mi rassicurò velandosi di un'improvvisa tristezza << tu non hai nessuna colpa, Gemma >>. Mi ritrovavo a trasalire di

nascosto ogni volta che pronunciava il mio nome, avvolgendolo nell'incantesimo della sua voce.

<< Lei voleva che mi lasciassi alla mia sorte >> Gli occhi di Evan vacillarono, come se avessi centrato il punto, ma non riuscivo a credere che Ginevra potesse essere in grado di una simile crudeltà. Avrebbe davvero preferito liberarsi letteralmente di me? Rappresentavo una tale minaccia per lei?

<< Non è come pensi >> per un istante mi sembrò che Evan avesse risposto ai miei pensieri << Non puoi capire. Ed io non posso spiegarti. È complicato >>.

<< Tu provaci >> lo incoraggiai.

<< È escluso >>. La sua voce risuonò perentoria. << Non posso farlo >>.

Richiusi la bocca, scoraggiata dall'autorità con cui si era espresso e lasciai che il silenzio ci separasse.

Confidenze

Avevo la sensazione di conoscere Evan da sempre, in quella circostanza più che mai. L'incidente ci aveva avvicinati. Mi trovavo sola in casa con lui, seduta sul divano fianco a fianco, eppure mi sentivo insolitamente a mio agio insieme a lui. Un livello di sintonia che sentivo di non aver mai raggiunto nemmeno con Peter. Mio malgrado mi costrinsi a ricordare che la sensazione che provavo apparteneva a me e me soltanto. Evan era legato a Ginevra.

<< Adesso cerca di riposare >> suggerì in tono premuroso, accarezzandomi i capelli. Non ero sicura se la stanza girasse per via del colpo alla testa o se era la sua mano a stordirmi ogni volta che mi toccava. << Devo sistemare alcune cose. Poi, tornerò da te >>. Evan si sollevò dal divano.

<< Evan... >> non riuscii a frenare l'impulso di

chiamarlo, la voce mi uscì in un singhiozzo spezzato. Non volevo che se ne andasse, ma non avevo idea di come trattenerlo. << Devi proprio andare? >> gli domandai con sincerità, sorprendendomi della mia audacia.

<< È necessario >> Si soffermò a fissare il pavimento, come se qualcosa lo turbasse. Quando risollevò lo sguardo, trovò il mio ad aspettarlo. << Non devi avere paura. Non sarai sola. Adesso devi riposare >>. Pronunciò le ultime parole sprofondando gli occhi nei miei. Quasi fosse un ultimo tentativo di coercizione. Eppure mi sentivo improvvisamente così stanca, che quando la porta si richiuse alle spalle di Evan le palpebre trovarono la strada verso l'incoscienza.

Provavo un profondo senso di pace. Come se stessi nuotando in un mare di serenità languida, morbida, che mi cullava in un letto di armonia. Eppure il sonno non mi aveva rapita del tutto dalla realtà. Mi trovavo in uno strano limbo a metà tra i due mondi. Mi sentivo perfettamente consapevole di trovarmi sdraiata sul divano e sentivo i caldi raggi del sole, sempre più alti e

penetranti, filtrare attraverso la finestra e riscaldarmi la pelle. Li avvertivo su ogni parte di me, spostarsi lentamente. Mi pervadevano diffondendosi uniformemente come un torpore liquido che mi riempiva, anche se avvertivo chiaramente l'insistenza di quella sensazione di calore sulla testa e sulla caviglia indolenzita, ma probabilmente doveva essere il dolore a darmi quell'impressione.

Non ricordavo di aver mai provato una tale sensazione di benessere in tutta la mia vita.

Mio malgrado, il brusco rumore di una porta chiudersi sullo stipite mi strappò a quel languore.

Riconobbi i passi affrettati di mia madre nel corridoio.

<< Mamma, sei tornata! >> Sollevai il busto appena in tempo per vederla trasalire alla mia voce.

<< Tesoro, che ci fai a casa così presto? >> Mi domandò con l'aria preoccupata.

<< È una storia lunga, mamma, sono sicura che ti annoieresti... >> La rassicurai perché non si preoccupasse. Non ero certa di avere un aspetto vagamente presentabile, non avevo ancora avuto il

tempo di guardarmi allo specchio e incespicai nelle parole rendendomi improvvisamente conto che avrei dovuto giustificare la ferita alla testa. D'istinto mi portai la mano alla fronte, per esaminare l'entità del taglio da cui proveniva quel dolore insopportabile. Ma prima che le mie dita toccassero la fronte, scoprii che il dolore era scomparso, stupendomi del senso di leggerezza che improvvisamente mi copriva la testa.

Non avevo più alcun cerchio, nessun dolore. Il bruciore era del tutto svanito.

Mi tastai la fronte con le dita, confusa nel trovare la pelle liscia, priva della ferita che ero certa di avere. In tutti i casi, non avrei potuto nascondere il dolore alla caviglia quando mi sarei alzata zoppicando, e non potevo di certo rimanere seduta su quel divano tutto il giorno. Avrei per forza dovuto inventare qualcosa. Una scusa che giustificasse quella storta.

<< A che ora passa a prenderti Peter? >> La sua voce mi giunse dalla cucina.

Peter? Non ricordavo di avere appuntamento con Peter…

<< Sono passata in lavanderia a ritirare il tuo vestito.

Sarai bellissima stasera scricciolo... >>

Le pupille si dilatarono lentamente sotto le palpebre, spinte dallo sgomento. Mi sollevai di scatto e tirai fuori il diario dallo zaino per sapere che giorno fosse.

21 Aprile. Ballo di Primavera.

Richiusi la bocca che si era aperta sulla mascella, allibita dall'entità della mia disconnessione con il mondo.

Il Ballo! Come avevo potuto dimenticarmene?

Il ballo della nostra scuola si teneva il 15 maggio di ogni anno, ma quell'anno era stato anticipato al 21 aprile. Possibile che fosse quella la ragione per cui mi era sfuggito? O aveva ragione Jenna e mi ero totalmente estraniata dal gruppo? Ancora peggio, come avrei fatto ad andare al ballo, in quelle condizioni? Non potevo dare buca a Peter all'ultimo momento per deluderlo un'ennesima volta, ma non volevo nemmeno trascorrere la serata immobilizzata in un angolo della sala, mentre tutti si divertivano tranne Peter. Non gli sarei certo stata di compagnia con la caviglia fratturata.

Cercai il cellulare nelle tasche, ricordando con orrore la fine che aveva fatto. Mi sollevai dal divano e raggiunsi a grandi falcate il telefono, soffermandomi a guardare la cornetta, sbigottita, nel momento in cui mi ero resa conto di quanto in fretta fossi riuscita a raggiungerla.

Sollevai il piede dal pavimento, ruotando la caviglia cautamente mentre la osservavo, sempre più confusa.

Il dolore era scomparso.

<< Tutto ok? >> Mia madre mi stava fissando, perplessa per la mia espressione.

<< Più che ok >> Pronunciai sbalordita, convincendomi di quelle parole nel momento in cui le pronunciavo. Ero guarita.

Come avevo fatto a guarire?

Non c'era più alcuna traccia su di me di quell'orribile incidente. Nessun residuo. Possibile che avessi sognato tutto? Non riuscivo più a fidarmi nemmeno dei miei ricordi ormai.

Ancora frastornata, digitai i numeri sull'apparecchio per chiamare Peter e confermare il nostro appuntamento. Non ne avevamo più parlato di recente, anche se l'appuntamento del ballo era un accordo

prestabilito tra me e Peter sin dalle elementari.

Il telefono squillò solo due volte, prima che Peter rispondesse.

<< Peter >> esclamai nel sentire la sua voce.

<< Ehi Gemma! Dove diavolo sei finita? Le lezioni sono appena terminate, pensavo di trovarti a scuola oggi… dobbiamo metterci d'accordo per stasera. Te ne sei dimenticata?! >>.

<< Io… Ehm... Sì… lo so >> lanciai un'occhiata furtiva alle mie spalle, dove mia madre fingeva distrattamente di non interessarsi alla conversazione. << È una storia lunga, ti spiego più tardi. È sempre valido il tuo invito giusto? >> gli domandai, improvvisamente incerta se gli ultimi avvenimenti avessero potuto cambiare qualcosa nel nostro tacito accordo, nel nostro rapporto o nelle nostre abitudini.

<< Certo! Perché non dovrebbe? >> La serenità nella sua voce bastò a dissipare i miei timori.

Ogni anno, io e Peter partecipavamo al ballo sempre insieme. Avevamo stipulato un accordo, un patto suggellato ai tempi delle elementari, quando eravamo solo bambini. Fino a quel momento lo avevamo sempre

rispettato e persino a scuola si aspettavano tutti di vederci insieme, al punto che nessuno perdeva mai tempo ad invitarci ormai da anni.

<< Passo a prenderti alle sette >>. Peter Sembrava avere fretta.

<< Ok, a più tardi allora >> lo assecondai chiudendo la conversazione. Mi chiedevo se fosse ancora convinto di quella storia su Evan.

Evan…

Per un istante mi lasciai sopraffare dall'idea di come sarebbe stato se quell'anno avesse fatto eccezione. Se per la prima volta avessi potuto sperare in un invito diverso da quello di Peter. Ma sapevo che quella proposta non sarebbe mai arrivata.

Non ero nemmeno certa che Evan si presentasse al ballo e, in tutti casi, avrebbe senza dubbio accompagnato Ginevra. Dovevo farmene una ragione. Era lei la sua ragazza. Non io. Perché non riusciva a entrarmi nella testa?

Scrollai la testa al turbamento che si era agitato nel mio stomaco a quella consapevolezza. Davvero ero ancora gelosa di lei?

<< Allora? A che ora passerà Peter? >> Non mi occorreva controllare per stabilire che mia madre fremeva d'entusiasmo.

<< Alle sette >> replicai distrattamente, la voce rassegnata. << E papà a che ora torna? Non posso pranzare tardi, ho un sacco di cose da fare prima di prepararmi >> le mentii. In realtà, volevo solo stendermi sul mio letto e rimanere sola per un po' per analizzare quell'assurda giornata.

Nell'aiutare mia madre a preparare il pranzo, mi rendevo conto pian piano di quanto mi sentissi in forma, come se indossassi una pelle nuova. Come quando da bambina sgattaiolavo di continuo sugli alberi, con l'energia di uno scoiattolo. Era stato a quei tempi che mi ero guadagnata il nomignolo "scricciolo". Non ricordavo da quanto tempo non mi sentissi così bene fisicamente, nonostante mentalmente fossi ancora un po' provata dall'intensità di quella mattinata.

In fondo avevo guardato la morte dritta negli occhi.

Mi costrinsi a reprimere quel pensiero agghiacciante, per evitare che mia madre si accorgesse del mio turbamento.

Il timer del forno ci informò che il polpettone con patate era già pronto, proprio mentre mio padre inseriva la chiave nella serratura dell'ingresso.

<< Tempismo perfetto >> mi lasciai sfuggire. Nell'incrociare i loro volti mi colpì la consapevolezza di cosa avevo rischiato di perdere quel giorno.

<< Come mai a casa? >> domandò in fretta, perplesso dalla mia presenza in casa.

<< Avevo mal di testa >> mentii << sono rimasta a letto stamattina. Ho provato ad alzarmi, ma proprio non ce l'ho fatta >>. Odiavo mentire. È naturale provare repulsione per qualcosa che non si è in grado di fare. Difficilmente le storie che inventavo si rivelavano credibili e in genere riuscivo sempre a tradirmi, in un modo o nell'altro. Non ero tagliata per i segreti. Eppure non avevo altra scelta se non quella di mentire ed evitare la loro apprensione.

<< A tavola, voi due. Gemma, vedi di mangiarlo tutto. Non si sa mai quando riuscirai a mangiare qualcosa questa sera >> mi redarguì, conoscendo la mia repulsione per il polpettone.

Nonostante tutto, l'insolita energia che mi fluiva nelle vene mi provocava una fame insaziabile, tale da suscitare lo stupore di mia madre quando liberai il piatto della mia porzione, ancor prima di mio padre.

Dopo una doccia calda mi gettai sul letto sigillando il mondo all'esterno con le cuffie nelle orecchie, perdendomi a occhi chiusi tra le note di James Blunt. D'un tratto, nel buio delle mie palpebre, avvertii sulla pelle l'intensità di una presenza nella stanza. Aprii gli occhi e trasalii, sorpresa nel vedere Jenna accanto al mio letto.

<< Ehi! >>

<< Ehi! Ho bussato, ma tu non hai risposto, così ho pensato di entrare >>.

<< Jenna! Che ci fai qui? >> mi lasciai sfuggire, rendendomi conto solo dopo della scortesia velata nelle mie parole.

<< Ciao anche a te! Spero non ti dispiaccia che sia passata >> si scusò sollevando le spalle << volevo parlartene a scuola, ma tu non sei venuta. Stai forse male? Sei per caso contagiosa? >> Indietreggiò

valutando lo stato della mia salute.

<< No. Sono solo… sono solo un po' stanca. Di cosa volevi parlarmi? >> La mia domanda le riaccese gli occhi, illuminandole il viso di un sorriso mozzafiato.

<< Stai a sentire, ho avuto un'idea fantastica! E non puoi assolutamente rifiutare >> D'un tratto si era materializzata una borsetta tra le sue mani che evidentemente aveva nascosto dietro la schiena fino a quel momento. Non potevo che comunicarle con gli occhi la mia riluttanza. << Senti il piano >> Jenna ignorò completamente l'espressione che traspariva dal mio volto e si sedette sul mio letto mentre io incrociavo le gambe sotto le ginocchia.

<< Sono tutt'orecchie >> mi lasciai sfuggire una nota di sarcasmo.

<< Stasera c'è il ballo >> Fissò gli occhi nei miei, per accertarsi che seguissi ogni parola.

<< Vero >> annuii abbassando la testa.

<< E tu *devi* essere bellissima. Mi occuperò io di te! >>

<< Jenna >> la intimai sperando di dissuaderla.

<< Non dire niente. Tu lascia. Fare. A me >> .

<< Aspetta-aspetta-aspetta. Cosa'hai in mente? Di che piano stavi parlando? >> le chiesi terrorizzata dalla sua espressione. Jenna si limitò a folgorarmi con uno dei suoi sorrisi e mi pilotò fino alla sedia della scrivania tirandomi i capelli all'indietro, nonostante non le avessi ancora dato il mio consenso.

<< Non c'è tempo per le domande >> mi redarguì << devo prima metterti questa. Sta ferma così >> mi sfuggì un gemito mentre Jenna mi frizionava il viso ricoprendolo di una sostanza lattiginosa.

<< Jenna che stai facendo? >> Provai a chiederle, ma le sue mani sulle mie guance mi impedirono di pronunciare la frase con chiarezza, facendomi storpiare le parole.

<< Faccio di te una principessa, tesoro >>. Per qualche strana ragione, più che di una promessa il suo aveva l'aria di un avvertimento.

<< Tu non verrai al ballo? >> le domandai mentre cospargeva abilmente del trucco sul mio volto.

<< Stai scherzando?! >> L'assurdità della mia domanda la costrinse a fermarsi e guardarmi negli occhi << Pensi che potrei mai mancare? Non me lo perderei

per niente al mondo! >>

<< Chi ti accompagna? >> le chiesi, pentendomi all'istante per la velocità con cui avevo aperto bocca.

Ero certa che Jenna lo avesse ripetuto centinaia di volte senza ottenere la mia attenzione e altrettanto certa di essere l'unica, in tutta la scuola, ad essermi lasciata sfuggire un particolare tanto importante. Il problema era solo mio che ultimamente non riuscivo mai a concentrarmi su nessun altro che non fosse Evan.

<< Tranquilla, so a cosa stai pensando. Non te lo avevo ancora detto >> sorrise, soddisfatta per avermi colta in fallo << Ad ogni modo l'ho chiesto a Brandon >>.

L'ho chiesto. Proprio tipico di lei.

<< Tu ci vai con Peter >> non aveva pronunciato le parole ponendole come una domanda, piuttosto come un'affermazione << …ma vorresti andarci con qualcun altro >>. Mi guardò di sottecchi, mentre io trasalivo al suo acume, fissandola come se l'avessi sorpresa a frugare nel mio diario. Jenna era piuttosto perspicace, dovevo concederglielo. << Non guardarmi così! Sono io l'esperta in questo campo... non ci vuole molto a fare

un po' di conti >>. Sollevò le spalle, l'aria compiaciuta.

<< È davvero così evidente? >> le domandai, infastidita di essere così facile da leggere.

<< Solo per me, tranquilla. Che mi dici di Peter? >>

<< Non so più come gestirlo, non era mai stato così geloso >> mi costrinsi ad ammettere.

<< Solo perché non ti eri mai interessata a qualcuno veramente. Perché credi che sia qui? Gemma, ti conosco praticamente da quando siamo nate e non ti ho mai vista interessarti a qualcuno. Sono anni che aspetto questo momento e di certo non ce lo faremo scappare >>. Il suo sguardo si era addolcito mentre pronunciava le parole << Stasera sarai bellissima, vedrai che nessuno potrà resisterti >>. Fissò gli occhi nei miei sollevando un sopracciglio per svelare l'intenzione dietro le sue parole.

<< Peccato che l'unico che mi interessi abbia già qualcun'altra; hai dimenticato *Ginevra* >>. Pronunciai il suo nome con reverenziale disprezzo.

<< Io dico che ti sbagli >> avrei anch'io voluto possedere la sicurezza che ostentava Jenna. << Fidati. Ho visto come ti guarda. Gli occhi sono il mezzo

attraverso cui decidi il legame che vuoi stabilire con una persona. Se soffermi i tuoi occhi su qualcuno per più di qualche istante le permetti di guardarti dentro e legarsi a te. È come se gli aprissi il tuo cuore. Se devo essere sincera, sono anche un po' gelosa >>.

<< Gelosa tu? Di me? >> Non riuscivo a credere che l'avesse detto. << Ma se sei la regina indiscussa della scuola. Sono *io* ad essere gelosa di te. Ho sempre invidiato la tua sicurezza >>.

<< Vedi, è proprio questo che ti rende irresistibile. Tu sei *bellissima*, Gemma. Come fai a non accorgertene? >> Mi sfuggì un gemito, un misto tra sorpresa e disapprovazione.

<< Già, infatti! Tanto per cominciare non ho mai avuto un ragazzo... a parte Dereck Mccullagan, ma quello non credo che conti >>.

<< Solo perché sei tu che non ne hai mai voluto uno. I ragazzi hanno bisogno di essere incoraggiati, anche solo attraverso uno sguardo. Altrimenti non si faranno mai avanti. Credi davvero che nessuno si sia mai interessato a te? Come fai a non esserti accorta delle occhiate che ti lanciano? Sei così bella che a volte

penso che tu li intimidisca >>.

<< Cosa?! Stai scherzando? Ok, smettila di prendermi in giro, non è affatto divertente... >>

<< Peter è pazzo di te! Almeno di lui dovresti esserti accorta, data la vostra amicizia viscerale >>. Ok forse non mi ero esattamente accorta nemmeno di Peter, se mia madre non mi avesse fatto notare l'intensità dei suoi sguardi. Possibile che avesse ragione? Non riuscivo a credere che dicesse sul serio. Avevo l'impressione di aver vissuto su un altro pianeta, per tutto questo tempo.

<< Per te è più facile. Tu sei così sicura di te stessa... Quando vuoi qualcuno, ti basta allungare la mano per averlo. Non letteralmente, ovvio >>.

<< È proprio questo il punto. L'interesse che i ragazzi nutrono per me è puramente superficiale. Credi che non lo sappia? Non c'è mai qualcuno che si interessi veramente a me, a come sono dentro, piuttosto che al mio aspetto. Mentre se tu decidessi di concedere le tue attenzioni a qualcuno ne rapiresti il cuore. Per questo non lascio avvicinare mai nessuno veramente. Non posso permettermi di innamorarmi, perché so quello che i ragazzi cercano in me. So quello che

vedono quando guardano il mio corpo. Il modo in cui ti guarda Evan invece... >> aggiunse velando la sua felicità per me con un filo di tristezza che traspariva dal suo sguardo, nonostante il suo evidente tentativo di reprimerlo.

<< Tu perché ci stai allora? >> le domandai, sconcertata dalla sua consapevolezza.

<< Almeno così posso convincermi di essere io a voler usare loro, mentendo a me stessa. È per questo che non mi lego mai a nessuno, mi evito la delusione di scoprire che in realtà alla fine non erano realmente interessati >>.

<< Jenna, questo non puoi saperlo! Sono tutti pazzi di te, magari c'è qualcuno che potrebbe essere quello giusto e tu non te ne accorgi, solo perché hai paura di scottarti. Non privarti di questa possibilità! Anche Brandon è pazzo di te dalle elementari. E non per le ragioni che credi. Ok, forse un pochino >> ammisi, mordendomi il labbro. << Dico solo che non puoi saperlo se non fai almeno un tentativo >>.

<< Non dispiacerti, non è poi così male. È gratificante e a me sta bene così. Almeno per ora.

Forse quando arriverà quello giusto lo capirò, nessun altro mi avrà prima di allora >>.

<< Ero convinta che Evan piacesse anche a te… >> le confessai lanciandole un'occhiata indagatrice e lei strinse le labbra, nascondendo un sorriso furbo e dolce al tempo stesso.

<< È *affascinante*, lo ammetto, ma non mi metterei mai contro di te >> mi rivelò strascicando le parole.

Aprii la bocca, allibita dalla sua affermazione.

<< Non dici sul serio >> sollevai un sopracciglio, perché non riuscivo a credere che lo pensasse davvero.

<< E poi ti confesso che certe volte mi fa un po' paura. C'è qualcosa di diverso in lui, di misterioso. Il suo è un fascino oscuro, come se dietro il sorriso sexy si nascondesse il Principe delle Tenebre. A volte mi mette i brividi. Dovresti vedere come guarda Peter! Certe volte ho la sensazione che potrebbe ucciderlo con un solo sguardo, ma che si trattenga dal farlo >>. Inumidii la gola, arsa dalla confessione di Jenna, perché anch'io avevo percepito quelle vibrazioni, ma era come se una parte di me si ostinasse a ignorarle. Jenna addolcì la voce e mi resi conto che mi stava fissando <<

…Poi però mi accorgo di come guarda te e confesso che non sono mai stata tanto invidiosa di qualcuno >>. Sentii un tenue calore riscaldarmi lentamente la pelle. << Sono più che convinta di quello che dico >> negli occhi tornò a sfavillarle una luce di incoraggiamento << nessuno mi ha mai guardata come Evan guarda te. Lui ti desidera, Gemma. Ne sono sicura... È *te* che vuole >> tentò di convincermi.

<< Non sa nemmeno che esisto >> mi sfuggì, in un rantolo di amarezza.

Eppure dall'effetto che le sue parole avevano suscitato in me, scoprii che esisteva una piccola parte, nascosta in fondo al cuore, che ancora lo sperava. Ma io sapevo quello che avevo visto quel pomeriggio nel giardino di Evan. Era Jenna a non esserne al corrente, per questo continuava a spingermi verso di lui. Stranamente, lasciai che lo credesse. Forse volevo lasciare un po' di spazio a quella piccola speranza che Jenna continuava ad alimentare.

<< Vorrei poterlo credere >> le risposi mentre mi passava un pennello sulle guance.

<< Ecco fatto! >> Jenna si sollevò a contemplare il

suo lavoro da lontano, l'espressione soddisfatta << perfetto! Meglio di quanto immaginassi! >>

<< Fammi vedere >> provai a sollevarmi dalla sedia, ma Jenna mi bloccò per le spalle.

<< Niente fretta. Il lavoro non è ancora completo. Credi che un artista mostri le sue opere a lavoro incompiuto? >> Mi schernì, divertita dalle sue stesse parole. In fondo non era poi così male trascorrere del tempo insieme a lei. << Ecco, prendi. Indossa il vestito, così possiamo passare ai capelli >>. Mi sentivo una bambola in balìa di una bambina impertinente. << ...e stai lontana dallo specchio >>. Jenna mi lanciò il suo avvertimento prima che potessi sbirciare il mio riflesso.

La assecondai, seguendo le sue istruzioni con rassegnazione. Indossai il vestito amaranto facendo attenzione a non rovinare il trucco, non ero abituata a portare quella roba sul viso, poi la raggiunsi incrociando il suo sguardo silenzioso.

<< Jen, qualcosa non va? Ho per caso rovinato il trucco? >> Mi portai le mani sul viso alla sua espressione indecifrabile.

<< Oh Mio Dio. Questo vestito è... perfetto. Non

ho parole >>.

<< Questo mi riesce davvero difficile crederlo >> la schernii guardandola di sottecchi.

Adoravo quell'abito, lo avevo scelto direttamente dalla vetrina di un negozio ancora prima di conoscere il tema del ballo. Red Carpet, una serata a Holliwood. Alla fine si era rivelato incredibilmente adatto per quell'occasione.

Il colore si addiceva perfettamente alla mia carnagione chiara e al colore scuro dei miei capelli. La scollatura sul davanti si intrecciava a formare una sorta di fiocco e il tessuto ricadeva morbidamente sui fianchi, rigonfiandosi appena sopra le ginocchia.

Jenna mi aiutò con la sedia, perché non si sgualcisse.

Per un istante mi trattenni dal parlare, decidendo tacitamente se fosse il caso di condividere con Jenna quello che mi stava succedendo e approfittare dell'intimità che si era ricreata dopo tempo. Sentivo che se non mi liberavo di un po' di quel peso avrei finito per perdere la testa.

Quando le sue mani iniziarono a muoversi tra i miei capelli, le mie labbra si schiusero senza il mio consenso.

<< Sai, mi è... mi è successa una cosa strana, oggi >>. Sentivo l'esigenza di sfogarmi con qualcuno o rischiavo di impazzire e in quel momento Jenna mi sembrava la persona più adatta. << Ha a che fare con il motivo per cui non sono venuta a scuola >> proseguii, ancora incerta.

<< Hai deciso di farmi impazzire? Non tenermi sulle spine, mi conosci o no?! Lo sai quanto io sia impaziente! Racconta! >> Mi incitò senza sforzarsi di trattenere la sua curiosità.

<< Ero uscita di casa per andare a scuola, quando un camion mi è venuto addosso >>.

Le sue mani si fermarono sui miei capelli. Inclinai lievemente la testa e vidi il rossore lasciare il suo volto, lasciandolo scarno e tremendamente pallido. << È stato Evan a salvarmi >> le rivelai, improvvisamente sopraffatta dall'emozione.

Per qualche ragione un istinto sconosciuto mi intimò a non proseguire.

<< Cosa?? >> Jenna sprofondò gli occhi increduli e dilatati nei miei. << Mi stai prendendo in giro? >>

<< Come credi che possa scherzare su una cosa del

genere! >> Avvertivo ancora il gelo sulla pelle, al ricordo della morte che mi era passata accanto.

<< Wow! È una cosa così *romantica*! >>

L'entusiasmo di Jenna esplose nelle sue pupille.

<< Romantica?! Ti ho appena detto che stavo per finire sotto un camion! >> Replicai sbigottita. << E poi, c'era anche Ginevra con lui >> la mia voce si affievolì nell'aggiungere quel particolare.

<< Ma è sempre tra i piedi?! >> esclamò seccata, facendomi trattenere una risata.

<< È la sua ragazza, Jenna >>.

Perché Jenna non riusciva mai a ricordarsene?

<< Stasera Evan avrà occhi solo per te. Fidati di me, sei irresistibile. Anzi, vedi di stare lontana dal mio Brandon >> mi avvertì con una punta di ironia. << Ancora questa ciocca e... fatto. Adesso sei pronta! >> mi fece roteare sulla sedia e si zittì improvvisamente.

<< Come sto? >> Jenna mi tirò per mano verso lo specchio.

<< Guarda tu stessa >>. Sollevai lo sguardo per osservare il riflesso che lo specchio mi restituiva e trattenni il fiato per lo stupore. << Mio Dio, sembri

davvero una principessa, Gemma >>.

Sollevai una mano e mi sfiorai uno zigomo, sorpresa per da ciò che era riuscita a fare sulla mia pelle.

Il trucco era talmente leggero da notarsi appena, ma bastava a conferire agli occhi una nuova luce, mettendoli in risalto. Le labbra erano velate da un accenno di colore, mentre i capelli ricadevano in onde morbide sulle spalle, lasciando che qualche ciocca raccolta scoprisse il viso.

<< Sono senza parole, Jenna. Sei riuscita a fare un miracolo >> le confessai, ancora stupita da quanto la mia immagine riflessa sullo specchio apparisse diversa da quella cui ero abituata.

<< Quale miracolo! Io ho solo evidenziato quello che c'era già; la parte più importante l'hai messa tu, non essere modesta >> mi rimproverò affettuosamente.

<< Davvero, non so come ringraziarti >>.

<< Un modo ci sarebbe, lasciandomi scappare altrimenti non farò in tempo! >> urlò direttamente dalla porta, dopo aver raccolto frettolosamente tutte le sue cose.

<< Grazie! >> urlai prima che scomparisse. Jenna mi

fece l'occhiolino riapparendo dalla porta.

<< Io ho fatto la mia parte, ora tocca a te. Buona fortuna >>.

<< Jenna! >> Un impulso mi costrinse a trattenerla prima che richiudesse la porta << non dire a nessuno quello che ti ho detto, per favore >>.

Jenna mi sorrise, l'espressione complice. Non avevo idea del perché avvertissi il bisogno di nascondere ciò che era successo, ma qualcosa mi suggeriva che nemmeno io conoscevo tutte le risposte.

Intimidazioni

Era trascorsa poco più di un'ora da quando Jenna aveva lasciato la mia stanza. L'orologio segnava le 18:45, ricordandomi che Peter sarebbe arrivato da un momento all'altro.

Il campanello suonò prima di quanto pensassi, costringendomi ad affrettarmi nell'indossare le ballerine e a precipitarmi sulle scale, per scoprire che Peter si trovava già sulla soglia dell'ingresso.

Lo stupore gli si leggeva in volto mentre mi fissava con un'aria piacevolmente turbata e mia madre fissava di sottecchi la sua reazione, compiaciuta. Non era abituato a vedermi così elegante. O probabilmente qualcosa era cambiato, in lui, dall'ultima volta in cui era successo.

<< Wow… >> esclamò senza sforzarsi di celare la sua sorpresa << Sono senza parole. Che ne hai fatto

della mia Gemma? >> Lo sguardo di mia madre guizzò sul mio per un istante.

Le sue parole liberarono un filo di imbarazzo che vibrò nell'aria. Le guance gli si arrossarono nello stesso istante in cui si rese conto del modo affettuoso in cui aveva insinuato che ero sua.

Lo urtai per la spalla nel tentativo di spezzare la tensione, mentre mia madre scattava le sue foto rubate.

<< Sembra assurdo, ma anch'io riesco a essere femminile, ogni tanto! Andiamo >> lo trascinai per le spalle, tirando un lembo della sua giacca nera << …o faremo tardi >>.

Se non fossi stata ossessionata da Evan, quella sera avrei trovato Peter affascinante. Nemmeno io ero abituata a vederlo in vestito nero, anche se ai piedi indossava delle scarpe da ginnastica e la sua camicia era troppo fuori dai pantaloni, per potersi definire elegante. Nonostante tutto, il mio metro di paragone si era abituato a uno standard troppo alto, per lasciarmi affascinare da lui.

<< Arrivederci signora Bloom! >> Peter si trattenne con una mano allo stipite della porta, mentre si lasciava

trascinare.

<< Divertitevi! >> Mia madre dovette urlarci il suo saluto oltre il vialetto, mentre Peter avviava il motore dell'auto che aveva affittato.

Il viaggio per raggiungere la scuola mi sembrò interminabile e di tanto in tanto lanciavo occhiate fuori dal finestrino per assicurarmi che non avesse intrapreso un tragitto più lungo.

Non era la prima volta che andavo al ballo insieme a Peter, ma di certo era la prima occasione in cui mi ritrovavo a preoccuparmi per le sue aspettative. Mi sentivo terribilmente a disagio in quell'angusto abitacolo, che dava l'impressione di essere più stretto di quanto non fosse in realtà, quasi incapace di contenere l'intensità della tensione che emanavano i nostri corpi.

Riuscivo a leggere con chiarezza le speranze che Peter nutriva per quella serata e la consapevolezza di non poterle soddisfare rischiò di sopraffarmi. Sentivo di aver perso il mio migliore amico.

<< Non era necessario... voglio dire... potevi prendere l'auto di tuo padre… >> balbettai per spezzare la tensione << come l'anno scorso >>.

<< Non stasera >> replicò lasciando trasparire le sue aspettative per la serata. << Sei davvero molto elegante >> continuò timidamente.

Mi morsi il labbro inferiore, fermandomi in fretta nel sentire lo strano sapore del lucidalabbra che le velava.

<< Anche tu >> ricambiai imbarazzata << Che fine ha fatto la tua cravatta? >> Il sorriso di Peter si sciolse, mentre mi lanciava un'occhiata di traverso.

<< Io non porto le cravatte! >> esclamò sbuffando, schernendo se stesso.

Ringraziai tacitamente il cielo quando l'auto parcheggiò nel posteggio della scuola. Non mi sentivo in grado di gestire quel nuovo rapporto in cui, mio malgrado, iniziava a sconfinare la nostra amicizia.

Peter si affrettò a precedermi aprendo galantemente la portiera dell'auto e mi offrì la sua mano come sostegno. Per quanto il suo tocco fosse confortevole e familiare, riuscivo a pensare solo a Evan procedendo verso la palestra, in cui era stato ubicato l'ingresso per il ballo.

La porta venne aperta da dei ragazzi nerboruti in abito nero incaricati di controllare i biglietti e la luce

calda dell'atmosfera che proveniva dall'interno della sala mi costrinse a sollevare lo sguardo dal tappeto rosso che sfilava lungo tutta la stanza. Un'ansia improvvisa rischiò di sopraffarmi. Mi imposi di trattenere l'aria nei polmoni respirando profondamente mentre il cuore vacillava nel suo battito, al pensiero di rivedere Evan.

C'era solo Evan nella mia testa e morivo dalla voglia di lui.

Dopo aver respirato a fondo, attraversai la porta. La stanza era così elegantemente allestita che non riuscivo a credere si trattasse della palestra. I così familiari colori della nostra scuola, il blu e il giallo che ogni giorno si inseguivano sulle pareti, adesso si notavano appena, coperti da ondate di velluto rosso che scendendo dal soffitto ripercorrevano l'intero perimetro della sala. Dal tetto si prolungava verso il basso un enorme lampadario interamente ricoperto da gocce di cristallo che brillavano riflettendo la luce. Mentre un lungo tappeto rosso, regale e maestoso, attraversava l'intera sala, offrendo una perfetta passerella su cui sfilare per la foto ricordo.

Era ancora molto presto, ma la stanza era già ben affollata.

Il mio primo istinto fu di cercare il suo viso tra la folla. Con lo sguardo, passai in rassegna l'intera stanza, anche se le luci soffuse mi impedivano di vedere chiaramente.

Capii quale fosse la direzione giusta verso cui guardare solo quando il mio sguardo incrociò quello glaciale di Ginevra, dall'altro lato della stanza.

Era impossibile non notarla, l'attenzione generale della gente verteva su di lei.

Risplendeva come un faro acceso in piena notte. Una star in pieno stile hollywoodiano. Si era attirata addosso gli occhi di tutti i presenti, indistintamente dal loro sesso perché persino le ragazze non riuscivano a distogliere lo sguardo da lei e dalla luce che irradiava. Nessuno poteva biasimarli, Ginevra lasciava senza fiato, avvolta nella stoffa come una sirena ammaliatrice. Il suo abito bianco perla, sfrangettato, molto fine ed elegante, le conferiva le parvenze di un angelo sceso dalla luna. Il luccichio con cui sfavillava tra la folla la faceva brillare come una cometa tra semplici stelle. Le balze le

ricadevano morbidamente sul corpo, stringendosi fin sopra il ginocchio e lasciando intravedere le gambe alte e sensuali, mentre la parte posteriore dell'abito si allungava in una coda vaporosa, quasi fosse una fenice argentea, anziché di fuoco. I capelli dorati le ricadevano sulle spalle in una miriade di boccoli ondulati e brillanti, mentre al collo portava una collana vistosa ma sottile, a forma di serpente, che si annodava sul seno in modo minaccioso.

Per quanto mi sentissi elegante quella sera, vedere Ginevra inflisse un duro colpo alla mia autostima.

Incapace di risalire dal profondo senso di inadeguatezza in cui ero sprofondata, mi avvicinai al banco aperitivi, decisa ad annegare nel ponche la mia delusione, insieme alla speranza di vedere Evan "avere occhi solo per me", come Jenna mi aveva assicurato.

Sconfortata da quella realtà, molto vicina alla rassegnazione, iniziai seriamente a considerare se non fosse il caso di rivalutare l'interesse di Peter, certamente più alla mia portata. Evan era decisamente troppo, per me.

A dire il vero, era troppo per chiunque altra non

fosse Ginevra.

Quando una piccola cerchia di persone che la affiancava si spostò, attraverso il varco che si aprì trovai finalmente Evan e, di colpo, la luce che emanava Ginevra si attenuò improvvisamente, annientata dalla forza con cui il suo fascino oscuro mi attirava a sé.

Sarebbe stato difficile non notarlo, quella sera. Evan era l'unico a non indossare il classico vestito in giacca e cravatta, anche se il suo abbigliamento non era l'unico elemento a distinguerlo dagli altri. Su di un pantalone casual che non faceva che renderlo ancora più attraente, indossava una maglietta grigio scuro, le maniche sollevate fino ai gomiti a scoprire il cinturino nero in pelle che gli serrava un polso. Ma non era di certo il suo abbigliamento a monopolizzare il mio interesse.

Eppure dovevo ammetterlo, erano perfetti, insieme. La classica coppia da invidiare.

Probabilmente qualcuno aveva corretto di nascosto il ponche perché d'un tratto mi girava la testa, o forse era il pensiero di loro due insieme a confondermi. Non riuscivo ad accettarlo, mi sentivo ridicola ad aver

pensato che potesse interessarsi a una qualunque come me. Io ero la secchiona sempliciotta a cui chiedere al massimo gli appunti di inglese a scuola, Evan era bello come un angelo.

Incapace di distogliere lo sguardo, sebbene lo avessi imposto a me stessa in più di un'occasione, approfittai della folla per fissarlo indisturbata, certa che tutta quella gente gli avrebbe impedito di notarmi. Ginevra continuava a muovere le labbra ininterrottamente, mentre Evan la ascoltava con aria interessata, senza aprir bocca. A giudicare dalla sua espressione, le sue parole in qualche modo lo infastivano e lo divertivano al tempo stesso. Non riuscivo a distogliere gli occhi dalla piega sensuale con cui le sue labbra s'increspavano verso l'alto e i suoi occhi si stringevano in un modo così irresistibile e sexy...

Senza preavviso Evan si girò di scatto a guardarmi, sorprendendomi a fissarlo e il mio cuore fece una capriola. La sua reazione era stata così veloce da non lasciarmi il tempo di distogliere lo sguardo.

I suoi occhi mi avevano inchiodata istantaneamente, come se sapessero perfettamente dove trovarmi,

eppure non si era ancora accorto di me, ne ero certa.

Senza alcun controllo, le mie labbra si strinsero goffamente accennando un saluto. Di rimando, Evan inclinò la testa, lo sguardo sensuale fisso su di me, e un angolo della sua bocca si sollevò nel sorriso più seducente che avessi mai visto.

Il suo sguardo era premuroso, come lo ricordavo, ma quella sensualità nel suo sorriso mi era del tutto nuova e rischiò di farmi impazzire il cuore.

Nonostante la notevole distanza, i nostri occhi, incollati gli uni agli altri, coprivano senza problemi quello spazio, che ora mi sembrava vuoto. Era come se tutti intorno a noi fossero scomparsi e un filo invisibile legasse il mio cuore, al suo. Ma la presenza di Ginevra era forte e riuscì a distrarmi dallo sguardo di Evan, richiamandomi a sé. Riuscii a vederla con la coda dell'occhio, mentre ci fissava contrariata, alternando lo sguardo tra me e lui, fino a quando con occhi taglienti come lame non spezzò il filo che ci univa, richiamando Evan alla sua attenzione.

Quando Evan, quasi costretto, distolse lo sguardo dal mio, tornai al mio ponche, riempiendo il bicchiere

ancora vuoto che stringevo tra le mani. O forse ero stata io a svuotarlo? Non lo ricordavo più.

Non avevo più alcuna voglia di partecipare a quel ballo, le mie aspettative per la serata erano già andate in fumo, ridotte a brandelli dallo sguardo intimidatorio di Ginevra. Se non altro non avevo deluso Peter. Chissà che fine aveva fatto? Era passato un po' di tempo dall'ultima volta in cui lo avevo visto, quando si era disperso tra la folla. Nessuno di noi due quella sera avrebbe avuto ciò che desiderava. In fondo al cuore speravo che almeno lui avesse trovato compagnia, la sala era piena di ragazze tirate a lucido che avrebbero fatto carte false pur di stare con lui. Nessuna che lo meritasse. Forse una così nemmeno esisteva. Persino io sentivo di non meritare le sue attenzioni.

<< Ehi, bambolina! >> una voce maschile, forte e arrogante, mi distolse da quei pensieri. Riuscì a catturare la mia attenzione solo perché la sentii molto vicina. Fin troppo, a dire il vero. La voce proveniva dalle mie spalle, distorta dalla correzione che avevo annusato nel ponche che la rendeva meno familiare. Chiunque fosse doveva aver finito la bottiglia. Sollevai

lo sguardo dal tavolo e inclinai leggermente la testa, in ascolto, senza girarmi per paura di scontrarmi con il suo corpo, fin troppo vicino.

Con l'estremità dell'occhio ne riconobbi i tratti. Spalle da nuotatore, chioma biondo cenere, occhi furtivi e cerulei. Daryl Donovan. Il Re in carica del Winter Carnival, la manifestazione sportiva che si svolgeva ogni febbraio nella nostra scuola.

E ce l'aveva con me.

Chiunque altra sarebbe stata lusingata dalle sue attenzioni, ma io combattevo tra il disprezzo per la sua arroganza e il timore che Evan potesse vedermi insieme a lui e fraintendere.

Lo ignorai, abbassando lo sguardo sul tavolo che avevo di fronte, sperando che la mia indifferenza lo allontanasse. Invece avvertii la sua presenza con più forza, come se si stesse imponendo dietro di me gonfiandosi come un orso sulla preda. Era così vicino che riuscivo a sentirne l'alito pesante inzuppato d'alcool.

<< Sei uno schianto stasera >> mi sussurrò direttamente nell'orecchio, provocando il mio disgusto.

Il suo tono di voce voleva essere sensuale, ma causò l'effetto opposto, provocando un brivido di ribrezzo che mi corse lungo le braccia. Sentii un conato di vomito salirmi su dallo stomaco, a causa dell'odore disgustoso e nauseante che gli usciva dalla bocca quando mi alitava addosso, cercando di sedurmi. Con orrore scoprii che la mia indifferenza non faceva che divertirlo ed eccitarlo ancora di più. Con ogni probabilità non era abituato al rifiuto. << Si può sapere dov'eri nascosta? Un bel fiorellino come te attende solo di essere raccolto >> sibilò avvicinandosi con il busto fino a sfiorarmi.

Sopraffatta dal disgusto per quel breve contatto, mi voltai tentando di respingerlo con le mani, ma era troppo pesante e la mia reazione non lo spostò di un millimetro. Anche se faticava a reggersi in piedi per via dell'alcool, rimaneva troppo forte per me.

<< Stammi lontano >> gli intimai inorridita.

<< E dai! >> insistette divertito, continuando ad avvicinarsi << voglio solo divertirmi un po' con te, solo per stasera… >> Lo trovavo ripugnante.

Diventava sempre più arrogante e sfacciato. Iniziai a

temere che non sarei riuscita a fermarlo, se solo avesse perso il controllo lasciandosi trasportare dal desiderio che leggevo nei suoi occhi. Avrebbe potuto fare di me ciò che voleva.

Mi guardai intorno, cercando aiuto con lo sguardo, ma nessuno aveva l'aria di interessarsi a noi. Urlare sarebbe stato inutile, la musica era troppo alta perché qualcuno mi sentisse.

Era troppo grosso per me, se solo avesse voluto, avrebbe potuto trascinarmi via con la forza e nessuno avrebbe provato a fermarlo. Nessuno avrebbe osato mettersi contro di lui. Daryl era un pezzo grosso a scuola. E il mio rifiuto non faceva che eccitarlo. Ne aveva fatto una sfida tra me e lui, lo percepivo dallo scintillio nei suoi occhi.

Il panico iniziò a sopraffarmi. Tentai di nasconderglielo, ma dubitavo di poter cancellare il terrore dal mio volto.

<< Lo sai quante vorrebbero essere al tuo posto? >> Mi domandò irritato. Fremeva dall'eccitazione, lo sentivo. Iniziava a perdere il controllo.

<< Ti ho detto di lasciarmi stare! >> Gridai in preda

a uno sgomento crescente, con le lacrime che premevano sugli occhi. Che fine aveva fatto Peter? Con la sua stazza non avrebbe faticato a sbarazzarsi di Daryl.

<< E dai... lasciati andare... lo so che lo vuoi anche tu. Ti prometto che non te ne pentirai >> ansimò con la voce rauca per l'eccitazione. Il ribrezzo mi pervase.

Sentii di essere alle strette, Daryl era sempre più vicino e i miei tentativi di allontanarlo erano sempre più inutili. Indietreggiare oltre sarebbe stato impossibile. Mi sbarrava la strada con il suo corpo robusto e possente, costringendomi con la schiena contro il tavolo.

<< Non fare la difficile >> ansimò sempre più eccitato, alitandomi sul volto.

Stanco di aspettare il mio consenso, sollevò una mano in direzione del mio collo, mentre io mi sforzavo di spingerlo via, ma i suoi riflessi erano troppo lenti, i movimenti rallentati dalla mancanza di stabilità e la sua mano oscillò a mezz'aria nel tentativo di avvicinarla al mio viso, lasciandomi il tempo di intuire nei suoi occhi l'intenzione di afferrarmi per la nuca ed appoggiare le sue labbra bavose sulle mie.

Incapace di respingerlo, strinsi gli occhi, disgustata e rassegnata, ma la sua presa su di me con mia sorpresa si allentò fino a sciogliersi. Riaprii gli occhi e il mio cuore perse un battito nel riconoscere il cinturino in pelle che portava al polso la mano che aveva fermato con decisione quella di Daryl, un attimo prima che toccasse la mia pelle.

<< Non--La—Toccare >> Evan ringhiò, fermandomi il respiro, mentre stringeva ancora il polso di Daryl, confuso dalla sua presenza. Lo sguardo di Evan ardeva come il fuoco e avevo l'impressione che volesse incenerirlo.

<< E tu chi saresti, il suo ragazzo? >> Pronunciò Daryl irritato e impedito dall'alcool di cogliere l'avvertimento nella sua voce.

La sua supposizione allentò per un solo istante i lineamenti induriti dalla collera di Evan, mentre con lo sguardo guizzava velocemente sul mio. Un solo unico istante in cui i nostri sguardi si scambiarono il tacito desiderio che li opprimeva. Per un momento, la sfumatura di calore che mi avevano trasmesso i suoi occhi aveva quasi concesso un po' di spazio al dubbio

che anche lui mi ricambiasse.

Eppure per un attimo, forse per il modo in cui mi proteggeva ogni volta che avevo bisogno di lui, o forse perché lo desideravo con tutta me stessa, solo per quell'unico, breve istante, lo sentii come fosse mio. Io ero già sua da sempre, ma lui non lo avrebbe mai saputo.

Poi la sua espressione ritornò sanguinaria, come se lottasse contro l'istinto di ucciderlo.

<< Credimi >> Evan sfoderò mezzo sorriso accattivante, lo sguardo incendiato sempre su Daryl << Sono uno con cui è meglio non avere a che fare >> lo avvertì digrignando i denti. << Allontanati da lei >> Il ringhio autoritario di Evan risuonò come un ordine, ma Daryl avrebbe fatto meglio a coglierlo come un avvertimento. Nonostante la sua stessa intimazione, la presa decisa con cui Evan gli stringeva il polso impedì a Daryl di muoversi. Continuava a mantenere un contegno sforzandosi di rimanere eretto, ma ero certa che se Evan avesse continuato a stringerlo gli avrebbe spezzato il polso. Avevo quasi l'impressione di poter sentire le sue ossa scricchiolare, come se le stesse stritolando,

anche se Daryl non lasciava trasparire alcun dolore dal suo volto orgoglioso. La sua espressione era concentrata ma disorientata al tempo stesso, come se non sapesse più dove si trovasse. Probabilmente Daryl era sorpreso dall'affronto di quel ragazzo che aveva osato sfidarlo, ma Evan non aveva alcuna intenzione di allentare la presa, indugiando con lo sguardo affilato su di lui, pronto a tagliarlo in qualsiasi istante se non gli avesse mostrato la sua sottomissione. Fissava Daryl in silenzio e immobile, come un puma che punta la sua preda prima di avventarsi su di lei e distruggerla.

Guardai Evan per suggerirgli che bastava, mentre i suoi occhi scuri, stretti, fissavano ancora su quelli di Daryl, e fui sopraffatta dalla sensazione di sprofondare in un pozzo oscuro, sotto ipnosi, mentre un'insolita sfumatura li attraversava, impercettibile e dorata. L'espressione di Daryl mutò radicalmente, come se si fosse risvegliato dalla sbornia in quello stesso istante e, finalmente lucido, riuscisse a cogliere la minaccia nello sguardo di Evan. Come se lui fosse riuscito a penetrare il velo di ebbrezza che lo stordiva. Lo sguardo di Daryl era improvvisamente terrorizzato. Come spaventato da

una conversazione avvenuta solo tra loro, a cui non avevo assistito.

<< Ok, ok amico, lasciami andare >>. Non riuscivo a credere alla paura che gli graffiava la voce, mentre pregava Evan con la gola tremante. *Daryl Donovan.*

Rassicurato dall'effetto destato, Evan allentò bruscamente la presa e Daryl indietreggiò senza voltarsi, girandosi solo dopo essersi assicurato una notevole distanza di vantaggio.

Vedendolo sparire tra la folla mi concessi un sospiro di sollievo.

Il viso di Evan si distese, sfoderando un sorriso rasserenante.

<< Tutto ok? >> Domandò con voce incredibilmente premurosa.

<< Credo di sì >> replicai, ancora scossa dalla sua presenza.

Neanche il terrore dell'attimo precedente aveva accelerato il mio battito come l'emozione che mi aveva travolto al suo sorriso.

Avevo visto due aspetti differenti di Evan, quel giorno. Totalmente opposti.

Duro e autoritario con gli altri. Dolce e premuroso solo con me.

La sua espressione mutava totalmente quando si rivolgeva a me. Neanche verso Ginevra era così... *protettivo*. Quel pensiero mi sciolse il cuore.

La musica ritmica e sfrenata che un attimo prima si ripercuoteva sulle pareti di colpo si era smorzata affievolendosi in un motivo più dolce, che non avevo mai sentito prima di allora.

<< Non vedo il tuo cavaliere… >> lo sguardo seducente di Evan, fisso sul mio, mi fece vacillare << Ti ho sottratto da quel brutto tipo, non merito almeno una richiesta, in cambio? >>

La sua domanda mi lasciò perplessa. Non riuscivo a immaginare cosa potesse chiedermi, ma la risposta arrivò prima che gliela chiedessi e mi fermò il cuore.

<< Potrei avere la tua mano per un ballo? >> sussurrò, offrendomi la sua mano senza distogliere lo sguardo da me nemmeno per un istante. Sguardo nero e seducente, in cui leggevo la promessa di luoghi proibiti e inaccessibili a chiunque altro. Sguardo in cui sapevo di potermi perdere.

Prima che il cervello elaborasse una risposta, la mia mano si mosse seguendo un impulso di pura emozione e si posò delicatamente sul suo palmo, sostenendo il suo sguardo per tutto il tempo.

Con l'intensità di un dardo infuocato, una scossa mi attraversò il corpo al contatto con la sua pelle.

Chissà per quanto e quanto intensamente avevo desiderato e sognato quel momento, ma l'imbarazzo mi pietrificava impedendomi di avvicinarmi a lui e costringendomi a mantenere una goffa distanza a dividerci.

Percepivo l'elettricità nell'aria, come se il mio corpo fosse magneticamente attratto dal suo, ma ogni volta che tentavo di riempire quello spazio, una scossa elettrica mi trafiggeva come un fulmine. Un'attrazione che avrebbe potuto mandare in black out l'intera città.

Le luci si erano abbassate divenendo soffuse e di un colore ambrato, come se provenissero da candele.

Evan stringeva la mia mano nella sua, mentre i nostri corpi ondeggiavano al ritmo di quella musica evanescente, mentre le note di un violino vibravano nell'aria dipingendo un motivo triste, intenso e intriso di

esasperazione, incredibilmente intrecciato a un ritmo più dolce e romantico oltre ogni limite.

<< Non ho mai sentito questa canzone >> mi insinuai tra le note di quell'armonia, spezzando un silenzio in cui in realtà mi sentivo perfettamente a mio agio. Era come se quella canzone riuscisse a penetrarmi. Come se fosse *lui stesso* la canzone. Affascinante, oscura e misteriosa al tempo stesso. Era dentro di me, la sentivo.

<< Ti piace davvero? >> I suoi occhi, stretti, mi sorrisero in un modo indecifrabile.

<< La trovo bellissima. Sai di chi è? >>

<< È nostra >> replicò dolcemente. << Questa è la nostra canzone >> ribadì con lo sguardo più dolce che avessi mai visto. Appoggiai l'altra mano sul suo petto, per dissipare il turbamento provocato dalle sue parole; avevo l'impressione che Evan mi fissasse con più insistenza del solito. Incapace di sostenere il suo sguardo, mi soffermai sulla piastrina che portava al collo, che mi faceva arrossire ogni volta che indugiavo nel fissarla. Doveva essere importante, se non la toglieva mai.

Evan con l'altra mano mi cingeva la schiena con

delicatezza, muovendosi come un cavaliere d'altri tempi. Avvertivo i suoi occhi su di me ma non avevo abbastanza coraggio per affrontarli. Non da quella distanza, era troppo vicino. Sentivo che se solo avessi sollevato lo sguardo mi sarei persa per sempre in lui e nei suoi occhi profondi e scuri come l'universo. D'un tratto il tocco morbido della sua mano divenne più fermo e con un movimento fluido, ma deciso mi attirò a sé mentre io trattenevo il respiro per l'emozione. Avvertii il sangue affluirmi alla testa, provocando un'ondata di vertigine, e sollevai gli occhi per incrociare i suoi.

Ogni parte del suo corpo toccava il mio e i suoi occhi mi scioglievano come miele sul fuoco. La mano in cui custodiva la mia si strinse più forte, quasi anche lui fosse travolto dalle stesse sensazioni.

Mi sentivo ubriaca di quelle emozioni, totalmente derubata dell'autocontrollo; unicamente in balìa della dolcezza del suo sguardo. Uno stato febbrile da cui non volevo guarire.

Ogni battito del mio cuore mi portava verso lui.

Ogni particella di me gli apparteneva.

Avvertivo il suo calore attraverso i vestiti. *No*.

Ero io, che stavo bruciando.

Abbassai per un istante lo sguardo, soffermandomi sulle sue labbra piene e magnetiche.

Sentivo il sangue ribollirmi nelle vene al desiderio di sentirle sulle mie.

"Stasera mi hai davvero tolto il fiato" sentii la sua voce pervadermi come un sussurro, avvolgendomi come velluto nero.

Stordita, lo guardai negli occhi sorridenti, cercando di capire come avesse fatto. Avevo sentito la sua voce sussurrarmi nelle orecchie, ma le sue labbra non si erano mosse. *Ne avevo la certezza perché le stavo fissando*. Impossibile. La mia ossessione per lui mi confondeva a tal punto?

Davvero era il mio desiderio di sentire quelle parole ad averle formulate nella mia testa?

In risposta al mio turbamento sul suo viso apparve un leggero sorriso, rassicurante.

Avvertii il bisogno impellente di dire qualcosa, se non altro per distrarmi dal pensiero di mordergli le labbra. Non ero più certa di possedere il controllo sulle mie

azioni.

<< Non ti ho ancora ringraziato per oggi. È la seconda volta che mi salvi la vita >>.

<< Stai ballando con me, è sufficiente a ripagarmi >> replicò senza esitare, sfoderando un sorriso seducente. I suoi occhi si chiudevano a mandorla ogni volta che sorrideva in quel modo, e al di sotto si formavano dei piccoli rigonfiamenti che trovavo irresistibili.

<< Per favore non guardarmi così… >> lo implorai con il cuore in gola per il suo sguardo caldo costantemente su di me. Le parole erano sfuggite al mio controllo.

<< Perché? >> replicò con un sorriso scaltro e una rughetta sotto gli occhi che riuscì a sciogliermi più della sua voce. Cosa avrei potuto dirgli, che rischiava di farmi impazzire?

D'impulso, quella piccola parte di me incline all'autolesionismo mi portò a distrarmi da lui e ad incorciare lo sguardo di Ginevra, che da lontano ci osservava con aria contrariata. Quasi furiosa.

Mi pentii in fretta di quella scelta perché consentì ai sensi di colpa di tornare. Dalla magia e dal nostro

piccolo mondo in cui ci eravamo rifugiati, mi ero costretta a riportarci alla realtà ed era stata solo colpa mia.

La tristezza rischiò di sopraffarmi.

<< Ginevra ti aspetta >> mormorai affranta, indicandola con un cenno della testa.

Le labbra di Evan si increspparono verso l'alto, come se mi stesse deridendo per qualcosa di cui solo lui era a conoscenza. Era il sorriso più sensuale che avessi mai sognato di vedere, persino sulle sue labbra, e per un attimo riuscì a stordirmi, permettendomi di scoprire solo troppo tardi che la presa del suo braccio su di me si era stretta da dietro la mia schiena, come se volesse trattenermi per impedirmi di scappare. Lentamente, Evan liberò la mano in cui stringeva la mia. Mi sfiorò lievemente la spalla inseguendola con lo sguardo mentre con una dolcezza insostenibile mi spostava i capelli dal collo. Poi la sua bocca si avvicinò al mio orecchio, fino a sfiorarlo.

<< Non me ne importa niente di Ginevra, non l'hai ancora capito? >> Mi sussurrò dolcemente.

Deglutii, rabbrividendo al suo respiro caldo sulla mia

pelle, mentre un torpore languido mi pervadeva fino a farmi sciogliere. Stavolta ero certa che fosse stato lui a parlare. Quel lieve soffio delicato era una garanzia. Non ricordavo più le volte in cui avevo desiderato di sentir pronunciare quelle parole dalle sue labbra.

Le nostre fronti si erano avvicinate, fino a sfiorarsi a ogni respiro. Percepire il contatto del suo corpo così vicino mi faceva tremare, riportandomi nel mio sogno.

<< È con te che vorrei stare >> sussurrò con un filo di voce << se solo potessi scegliere >>. Come un incantesimo infranto divenuto condanna, avvertii il cuore disgregarsi in fondo al petto. Cercai di colpo il suo sguardo, in cerca di risposte, ma la tristezza di cui si era rivestito spense il mio respiro.

<< Non puoi? >> gli domandai delusa, in un impulso che non ero riuscita a trattenere << È per Ginevra? >>

Evan appoggiò la fronte alla mia e strinse gli occhi, vinto da quel nuovo sentimento.

Percepivo l'intensità delle emozioni che provava, ma non riuscivo a decifrarle. Perché quel cambiamento d'umore improvviso? Cosa lo turbava adesso?

<< Ginevra non c'entra. Non esiste un mondo in cui

possiamo stare insieme, Gemma >>.

Il suo rifiuto mi attraversò come una lastra d'acqua gelata.

Alle parole che avevo tanto atteso, aveva accostato le uniche che non avrei mai voluto sentire.

<< Perché? >> gli domandai, a metà tra confusione e sgomento. Non riuscivo a comprendere le sue ragioni. Se Ginevra non era un problema per lui, cosa gli impediva di stare con me?

<< Io non... non posso spiegarti, mi dispiace >> pronunciò con la voce spezzata, improvvisamente incapace di guardarmi negli occhi. << È complicato >>. La sua fronte tornò ad appoggiarsi alla mia, lo sguardo afflitto da una rinuncia dolorosa. << Dio solo sa quanto lo vorrei, ma non posso >>. L'intensità delle sue emozioni mi trascinò nel ricordo del mio sogno. Avevo l'impressione di aver già vissuto quella scena, mentre Evan stringeva gli occhi evitando di guardarmi. E non mi piaceva affatto il modo in cui andava a finire.

<< Non puoi dirmi che mi vuoi e lasciarmi così >> sussurrai disperata, con la fronte ancora appoggiata alla sua, sforzandomi di tenere stretto il nodo in gola per

impedire alle lacrime di uscire.

Avevo desiderato quella confessione da troppo tempo perché rinunciassi a lui dopo aver scoperto che mi desiderava con la stessa intensità.

Di colpo la sua mascella si irrigidì e qualcosa nella sua espressione mutò radicalmente.

Allontanai il volto per scrutare il suo e la piega del suo sguardo mi impietrì come cemento mentre i suoi occhi, intensi fino a un istante prima, si riempivano di veleno scuro. Era come se si fosse perso a metà strada. Il suo sguardo fissava il vuoto, ma avevo l'impressione che si stesse concentrando su tutt'altro, dando ascolto a sensi che ignoravo. Inclinò il viso tendendo le orecchie, come se fosse in ascolto di qualcosa.

Ginevra apparve all'improvviso, accostandosi ad Evan con fare agitato.

<< È qui >> La solennità delle sue parole riuscì a penetrare il mio velo di sicurezza, facendomi trasalire.

<< Lo so >> le rispose lui deciso, abbassando il volto oscuratosi a cercarmi. Dal suo sguardo di pietra trapelava una preoccupazione incontenibile. Non lo avevo mai visto così intenso e nero, nemmeno quando

stavo per essere investita. Per la prima volta era scesa una nuova sfumatura a velarlo. *Paura*.

<< Che facciamo? >> Ginevra lo fissava da vicino, in preda all'agitazione.

Evan strinse i pugni e contrasse ancora più forte la mascella.

<< Devo portarla via di qui >> affermò risoluto.

<< Che succede? >> mi inserii ansiosa, del tutto esclusa dalla loro conversazione.

Ma nessuno dei due mi prestò attenzione. Era come se fossi diventata invisibile ai loro occhi.

Preoccupazione. Felicità. Rabbia. Un misto di sentimenti che si fondevano confondendomi.

Non ero più certa di quale prevalesse.

<< Torno tra un attimo >> la avvertì Evan, lo sguardo tenebroso che perlustrava la stanza con preoccupazione << Me ne occupo io. Tu pensa a lei. Non-perderla-di vista >> le ordinò severo.

Ginevra acconsentì senza discutere, annuendo con un cenno della testa mentre io mi ero persa a metà strada. Non riuscivo a decifrare cosa volesse dire.

Perché doveva essere sempre tutto così confuso e

complicato, quando si trattava di Evan?

Senza accorgermene, Evan afferrò il mio volto impetuosamente, fissando gli occhi sui miei con un'intensità senza pari, come se fosse sul punto di baciarmi.

<< Devi fidarti di me >> bisbigliò direttamente sul mio viso, rispondendo ai miei dubbi.

Sentii il corpo pietrificarsi mentre lo osservavo allontanarsi velocemente tra la folla.

Resa dei conti

Evan si era allontanato lasciandomi da sola con Ginevra, il ché bastava a farmi rabbrividire.

La tensione tra di noi era palpabile, non mi ero mai trovata da sola con lei e quella circostanza rendeva tutto più bizzarro.

<< Non c'è tempo per le spiegazioni >>. Il suo avvertimento mi lasciò stordita, quasi fosse un rimprovero glaciale ai miei pensieri. << Devi venire con me >> mi ordinò afferrando la mia mano prima che potessi contraddirla. Quando le sue dita si strinsero tra le mie, avvertii una strana scossa pervadermi. Una connessione potente e *familiare*. Come se in qualche modo il mio sangue fluisse nel suo. Una sensazione talmente forte che fui costretta a ritrarre d'impeto la mano, mentre Ginevra si girava a fissarmi, come se avesse percepito la stessa energia. << *Non c'è tempo*

>> mi redarguì severa.

Il panico rischiava di travolgermi. Cosa diavolo stava succedendo? Perché *Ginevra* continuava a trascinarmi per la sala da ballo? E perché le permettevo di farlo?

Nel profondo conoscevo la risposta. Evan mi aveva chiesto di fidarmi di lui e sapevo che per farlo, era necessario che la seguissi.

Mentre slittavamo silenziose tra la folla, come pesci controcorrente, un rumore stridente e acuto, simile allo scintillìo di cavi elettrici, mi incendiò il cuore. La mia testa saettò in cerca di quel suono, nonostante Ginevra continuasse a strattonarmi per impedirmi di rallentare il passo. Il mio sguardo fu abbastanza veloce da riuscire a scorgere le miriadi di scintille blu e rosse che scoppiettavano dalle enormi casse d'amplificazione dell'audio, come fuochi d'artificio, mentre la folla iniziava ad agitarsi in preda al panico come formiche in un formichiere. La tensione di corrente registrò un calo e la luce prese a lampeggiare, scatenando il panico generale. Fin quando si spense di colpo, lasciando l'intera sala al buio più fitto, in un crescendo di voci allarmate. Doveva essersi trattato di un corto circuito.

Ginevra si arrestò di colpo serrando la mia mano nella sua. Il buio mi impediva di vederla mentre, in quell'oscurità, le urla della gente mi confondevano.

<< Attenta!! >> gridò prima che riuscissi a realizzare ciò che stava accadendo.

Poi accadde tutto molto velocemente, senza lasciarmi il tempo di reagire. La sua mano allentò bruscamente la presa sulla mia e qualcosa mi strattonò con forza, come se un giocatore di football mi avesse improvvisamente placcato. Per un attimo, non sentii più il pavimento sotto i piedi. Poi arrivò il boato. Assordante. Il rumore acuto e agghiacciante di migliaia di bicchieri scaraventati contro la parete.

Dapprima quella spinta non mi era sembrata così forte, ma poi arrivò il dolore acuto a serrarmi il braccio, mentre mi accorgevo che il pavimento era fin troppo vicino e che io mi trovavo a terra.

La luce azzurrognola d'emergenza illuminò la stanza, scatenando un crescente brusìo tra la folla.

Cercai Ginevra con lo sguardo, stordita dalla confusione che si era creata nella stanza, e rimasi sbigottita nel trovarla all'altro lato della sala, a parecchi

metri di distanza. Come aveva fatto a spingermi così forte? *E perché?*

Con lo sguardo confuso e impaurito mi guardai intorno e il sangue mi si gelò nelle vene.

Miriadi di schegge di vetro ricoprivano l'intero pavimento, disperdendosi per tutta la palestra. Osservai con sgomento alcuni miei compagni di corso trattenersi il sangue che gli colava dalle braccia mentre qualcun altro si stringeva le ferite sui pantaloni lacerati dalle schegge acuminate. Ma il mio cuore si raggrinzì solo quando attraversai la stanza con lo sguardo e, ai piedi di Ginevra, scoprii lo scheletro dell'enorme lampadario che fino a poco prima aveva illuminato la stanza, riverso a terra, in frantumi. Impallidii violentemente mentre delle scosse mi sferzavano le braccia nel rendermi conto che Ginevra mi aveva appena salvato la vita. Mi aveva spinto via dalla traiettoria del lampadario, abbastanza lontano da impedire alle schegge di raggiungermi, malgrado non riuscissi a comprendere come avesse fatto a strattonarmi con una tale forza.

Un'immane distanza ci divideva, ma il mio sguardo terrorizzato si era legato al suo cancellando tutto il

resto. Le ginocchia mi tremarono, minacciando di non reggere il peso, ma Ginevra attraversò la stanza a grandi falcate imponendomi di rimettermi in piedi con una durezza senza pari, lo sguardo che non tradiva alcuna emozione, come se indossasse una maschera di cera.

<< Non c'è tempo per i ringraziamenti >> mi redarguì, senza curarsi del turbamento che ancora mi scuoteva. << Dobbiamo andare, Gemma >> mi rimproverò con voce severa riprendendo a trascinarmi, mentre io lottavo per non sprofondare in uno stato di incoscienza e apatia. Avevo la sensazione di aver ingoiato delle schegge, per quanto sentissi la gola secca e priva di salivazione. Non riuscivo a spiegarmi cosa stesse succedendo, ma avevo l'impressione si trattasse di qualcosa di più spaventoso di un corto circuito. Qualcosa che aveva messo Evan e Ginevra in allarme. Qualcosa che aveva a che fare con *me*. Ma avevo la certezza che chiedendo spiegazioni non avrei ottenuto alcuna risposta da Ginevra. Avrei dovuto conservare le mie domande per Evan. Lui *doveva* darmi una spiegazione.

Anziché uscire dall'ingresso della palestra, Ginevra

mi trascinò nel corridoio, che in quelle circostanze aveva un'aria sinistra e inquietante, come mai prima di allora. Il discontinuo lampeggiare delle luci al neon non faceva che aumentare la mia tensione. Avevo l'agghiacciante sensazione di trovarmi in uno dei film dell'orrore che Peter mi costringeva spesso a vedere contro la mia volontà. L'ambiguo comportamento di Evan e Ginevra, i loro sguardi terrorizzati e soprattutto il non capire cosa stesse succedendo contribuivano ad accrescere il mio terrore, mentre attraversavamo con passi agitati il lungo corridoio della scuola.

<< Ok, devi dirmi che sta succedendo >> mi imposi, in preda a una crisi di nervi, ma la voce mi tremò tradendo il mio turbamento.

<< Dobbiamo uscire di qui. Non riuscirà a tenerlo a bada per molto! >> Ginevra non si curò di velare la sua preoccupazione, dando maggior sfogo all'agitazione che mi stringeva il petto. La luce tetra della luna si spandeva oltre le vetrate dell'ingresso, proiettando un alone spettrale lungo il corridoio. Mi costrinsi ad accelerare il passo, consapevole che l'ingresso rappresentava la nostra unica via di fuga, anche se ignoravo totalmente

da chi o da *cosa* stessimo scappando. La forza con cui il panico mi assalì nell'ultimo tratto del corridoio, mi spinse a sciogliermi dalla presa ferrea con cui Ginevra mi stringeva la mano e ad avventarmi sull'uscita. Mi scontrai contra la porta, spingendo con forza il maniglione anti panico, mentre il mio, di panico, si agitava fino alle stelle. Mentre attraversavo la soglia in volo, mi girai di scatto verso Ginevra, che mi aveva quasi raggiunta, ma il suo viso si pietrificò in una maschera di terrore, bloccandola sul posto con l'espressione atterrita.

<< NO!!! >> Il suo urlo squarciò il corridoio silenzioso, gli occhi colmi di terrore fissi su qualcosa alle mie spalle. Mi voltai di scatto, ma la porta si richiuse violentemente di fronte a me senza lasciarmi il tempo di fermarla mentre fissavo il viso cinereo di Ginevra, al di là del vetro. Cercai di tornare indietro scuotendo violentemente la maniglia, ma sembrava essersi bloccata, costringendo Ginevra all'interno e me all'esterno. Fuori. Al buio. Sola.

La fissai terrorizzata attraverso il vetro mentre colpivamo inutilmente il maniglione nel tentativo di

sbloccarlo.

<< Scappa!! >> Il suo gridò sgomento attraversò la porta raggiungendomi dall'altra parte. Ma più che la sua voce, a terrorizzarmi fu il suo sguardo glaciale, che si era perso nel vuoto oltre le mie spalle.

Mi voltai terrorizzata, ma non trovai che l'oscurità ad aspettarmi, minacciosa.

Se si trattava di uno scherzo, non lo trovavo affatto divertente. Avevo l'impressione di trovarmi in un episodio di Scare Tactics, eppure percepivo fremere uno strano impulso, un istinto radicato nelle viscere che mi avvertiva di ritenere autentico il terrore nella voce di Ginevra.

<< Corri Gemma! Scappa!! >> La sua voce mi confondeva, gettandomi nel panico.

Mi costrinsi ad allontanarmi dalla porta, ma le gambe si erano atrofizzate per la paura che mi pietrificava rendendomi un tutt'uno col cemento. Non riuscivo a spiegarmi perché ci fosse così poca luce, il corto circuito doveva aver fatto saltare la corrente in tutto l'isolato e il bagliore che giungeva dalla luna non bastava a rischiare i miei occhi annebbiati dal terrore di

cosa quel buio potesse celare. Non sapevo cosa fare, ma un arcaico istinto mi suggeriva di dare ascolto a Ginevra, formicolando sotto pelle.

Qualcosa si mosse, tra gli alberi. Qualcosa di sinistro e inquietante.

Un'ombra, nell'oscurità, che mi fermò il cuore congelandolo con mani di ghiaccio. Persino il respiro si rifiutò di far rumore, minacciando di soffocarmi.

Continuavo a ripetermi che fosse tutto troppo assurdo per essere reale, mentre affilavo la vista che cercava di abituarsi al buio pesto di quella notte, ma una sagoma scura sfrecciò da un lato all'altro della strada. Un fascio sinistro appena percettibile che mi gelò il sangue nelle vene, colpendomi al cuore come una freccia nera.

In uno spasmo di terrore, costrinsi gli arti a muoversi e allontanarsi da quell'edificio, mentre lo sguardo di Ginevra mi fissava sempre più terrorizzato. Affranto per non potermi essere d'aiuto. La paura che leggevo nei suoi occhi non faceva che riflettere la mia, come in uno specchio.

Barcollai fino alla strada trascinando i piedi. Correvo

senza meta, ascoltando nel silenzio il mio respiro affannato, mentre il rumore dei miei passi sull'asfalto riecheggiava nella strada restituendomi un suono lugubre e inquietante. Volevo solo allontanarmi da quel posto. Volevo solo scappare da quell'incubo.

Con le gambe sul punto di cedere per l'acido lattico prodotto a causa dello sforzo a cui le avevo costrette, avvertii la necessità di fermarmi a riprendere fiato, appoggiando le mani sulle ginocchia tremanti. I fari di un'auto si accesero di colpo, nel silenzio, abbagliandomi completamente proprio quando avevo creduto di essere finalmente sola. Mi coprii istintivamente gli occhi con la mano, stordita dal fascio di luce che puntava nella mia direzione, accecandomi come un coniglio sull'asfalto. In un istante aveva cancellato completamente i progressi ottenuti nell'abituarmi a quell'oscurità, bruciandomi gli occhi.

Chi diavolo c'era in quell'auto? E perché ce l'aveva con me?

Il rombo sportivo dell'accensione del motore spezzò bruscamente quel silenzio tombale.

Chiunque ci fosse all'interno, aveva tutta l'intenzione

di spaventarmi a morte. Come se non lo fossi già abbastanza per conto mio.

Affondava il piede sull'acceleratore e poi lo ritraeva senza lasciare la frizione, aumentando l'aggressività del suono ogni volta.

A ogni colpo sferrato sul pedale, il suono riverberava colpendomi dritto al cuore, che pulsando sulla gola mi spezzava il fiato. Speravo di risvegliarmi da quell'incubo da un momento all'altro. Perché il giorno si portava via solo i momenti più belli? Perché non poteva trattarsi di un sogno anche questo?

Sentivo il motore su di giri, ma solo quando avvertii lo stridio delle gomme sull'asfalto, con un tuffo al cuore, compresi le sue vere intenzioni.

Chiunque guidasse quell'auto non voleva affatto spaventarmi. Voleva uccidermi.

Due volte in un solo giorno. Iniziavo a pensare che la morte mi perseguitasse.

Le ruote giravano a vuoto, sempre più frenetiche.

L'odore della gomma bruciata arrivava fino alle mie narici.

La scarica d'adrenalina che mi pervase mi consentì di

percepire l'attimo esatto in cui il suo piede lasciò la frizione. Quando l'auto fu sul punto di lanciarsi verso di me come una molla impazzita, il suono acuto dei pneumatici stridenti improvvisamente fu coperto da un rombo più feroce che proveniva da un'altra direzione. Mi voltai di scatto e una moto nera sbucò ringhiando sulla strada mentre il mio cuore si scontrava contro il petto nel riconoscerlo. Inchiodò con una derapata a un centimetro da me, strappandomi il respiro. Alzai lo sguardo con il fiato spezzato.

<< Sali! >> mi ordinò Evan con la voce camuffata da un ringhio furioso.

Mi aggrappai al suo braccio seguendo l'istinto e balzai d'impulso sul sedile posteriore, senza esitazione, proprio mentre l'auto frecciava puntando dritta verso di noi, con la velocità di una freccia scagliata da un abile arciere.

Evan ruotò con aggressività il polso sull'acceleratore e la moto partì impennando. Serrai le braccia attorno a lui mentre sfrecciava sull'asfalto a una velocità disumana, nel tentativo di seminare l'auto che ci seguiva con ostinazione. Benché quella consapevolezza avrebbe

dovuto terrorizzarmi, ogni paura si era eclissata nel momento in cui era apparso Evan. Mi sentivo pervasa da una profonda sensazione di sicurezza e protezione.

Poi inclinai la testa verso l'auto e la riconobbi. Una Viper sportiva rosso fiammante che avevo visto spesso nel parcheggio della scuola. Avevo sentito alcuni ragazzi parlarne, ma non sapevo a chi appartenesse semplicemente perché l'argomento non aveva mai suscitato il mio interesse. Provai a concentrarmi stringendo gli occhi per guardare oltre il parabrezza dell'auto, ma non riuscii a focalizzare il volto del conducente.

In pochi secondi Lake Placid era scomparsa alle nostre spalle insieme alle sue luci, proiettando le nostre ombre sull'asfalto mentre sfrecciavamo sulla Old Military Road, in direzione di Saranac Lake, la cittadina a 11 km dalla nostra, seguiti a ruota dalla macchina impazzita. Nessuna delle due era disposta a voler cedere terreno. Il cuore si ribellò nel petto quando l'auto fu sul punto di sfiorare il codone della moto, ma Evan intuì in tempo le sue intenzioni e sferzò un colpo violento all'acceleratore schizzandoci in avanti.

<< Reggiti! >> gridò nel vento in un ruggito selvaggio.

Strinsi le ginocchia intorno a lui e lo abbracciai con più forza riuscissi a trattenere nelle braccia ed Evan, con un altro colpo deciso del polso, accelerò sollevando la ruota anteriore, guadagnando una notevole distanza dall'auto.

L'adrenalina toccò punte mai esplorate, un misto tra eccitazione e terrore. La sicurezza che mi infondeva Evan riusciva a offuscare la paura permettendomi di provare quell'esaltazione che, altrimenti sopraffatta dal panico, non avrei potuto cogliere. Avevo scoperto che la velocità mi dava alla testa, iniettando una scarica d'energia che mi sferzava tutto il corpo. Mi sentivo la piuma di una freccia scagliata contro vento. L'aria mi schiacciava la faccia spettinandomi i capelli, che mi colpivano le spalle come fruste. Ma ancora con più eccitazione, percepivo il petto di Evan sotto le mie mani contrarsi a ogni curva. Il tessuto leggero della maglietta che indossava mi permetteva di sentirne ogni muscolo.

In un impulso che non ero riuscita a frenare, accarezzai con le dita lo scalino sul suo petto, duro

come il marmo per la contrazione cui lo costringeva. E il desiderio minacciò di travolgermi.

Per un istante, dimenticai le circostanze, cancellando tutto il resto. Mi trovavo sulla moto di Evan, lui mi desiderava e se mi stringevo a lui il suo calore si prolungava fino a me.

La vibrazione sul suo petto generata dalla sua voce mi distrasse da quel pensiero. Non ne compresi le parole ma riuscii a cogliere un'imprecazione per quell'auto che non si rassegnava a desistere. Guardandolo da quella posizione, notai che la mascella si era irrigidita e il suo sguardo si faceva sempre più infuriato. Qualcosa mi suggeriva che iniziava ad arrabbiarsi seriamente.

Il vento mi sferzava con violenza le mani. Come se avesse colto quel pensiero, d'un tratto la mano sinistra di Evan lasciò il manubrio della moto e un attimo dopo ne sentii il calore sulla mia, rabbrividendo a quel contrasto. Intrecciò le sue dita alle mie contro il suo stomaco e mi strinse forte la mano, in un tacito conforto. Un gesto che mi fece vibrare il cuore fino allo stomaco, per poi risalire, stordito.

Anche se le sue mani erano più esposte al vento rispetto alle mie, la sua pelle era molto più calda.

Solo un istante dopo, Evan si irrigidì e tornò a stringere fermamente il manubrio con entrambe le mani.

Sfrecciammo tra le luci di Saranac Lake, lasciando la città prima che me ne rendessi conto.

Mi sporsi leggermente per osservare la strada di fronte a noi, la sua spalla era più grossa di quanto mi aspettassi, ma il vento mi mozzava il respiro. Mi chiedevo come facesse Evan a respirare a quella velocità senza casco, eppure non sembrava avere difficoltà. Riuscii a stento ad aprire gli occhi, affacciandomi sulla strada, e a intuire in tempo le sue intenzioni. Il percorso di fronte a noi si biforcava in due direzioni, la prima, parallela a quella su cui viaggiavamo, costeggiava il bosco, l'altra, in discesa, si allontanava dalla città.

Evan avanzava velocemente senza lasciar trapelare quale direzione intendesse prendere.

Allentò impercettibilmente la presa sull'acceleratore lasciando che l'auto si avvicinasse, quasi fino a raggiungerci. Intuii dalla determinazione del suo sguardo

che aveva agito di proposito, ma il mio istinto mi costrinse a serrare gli occhi e contrarre i muscoli quando quel bivio fu fin troppo vicino.

Solo all'ultimo istante, prima che la strada si spezzasse, Evan curvò bruscamente lo sterzo e accelerò verso destra, slittando con la ruota posteriore e seminando l'auto, che non facendo in tempo a seguirci imboccò la strada opposta. Il cuore non riuscì a trattenere uno spasmo di gioia nel vedere la strada sgombra dietro le mie spalle.

Ma qualcosa non andava, perché Evan era rimasto rigido, senza perdere la presa sull'acceleratore.

Perché non si rilassava se l'auto non ci stava più seguendo?

Anche se il vento ostacolava ogni mio movimento, qualcosa mi indusse a girare la testa verso destra e il sangue mi si gelò nelle vene.

C'era un'ombra nera, al di là della strada, che correva tra gli alberi parallelamente a noi. Un brivido sinistro mi fece tremare, prendendosi ogni parte di me.

Non avevo idea di cosa fosse quella *cosa*. Di sicuro non era umana.

Al sibilo inferocito della moto si accostò un altro rombo attirando a sé la mia attenzione già provata.

Con sgomento scoprii che si trattava ancora dell'auto, che sfrecciava tra gli alberi alla nostra sinistra, sulla strada che si era ricongiunta alla nostra.

Un terrore radicato mi fece tremare inondandomi di scosse feroci. Chi poteva desiderare la mia morte così intensamente?

Valutai velocemente le persone con cui avevo avuto a che fare di recente, stilando una lista mentale di quelli che mostravano maggiore ostilità nei miei confronti, ma niente mi poteva far pensare a un omicidio, non credevo nessuno di loro capace di tanto. A parte...

I miei occhi divennero di ghiaccio ripensando all'offesa sul suo volto. *Daryl Donovan*.

Possibile che avessi ferito il suo orgoglio così profondamente? Al punto da volermi uccidere?

Sentii rabbrividire perfino muscoli che non sapevo di possedere.

Probabilmente era stata la reazione di Evan a farlo scattare o forse era solo troppo ubriaco per rendersi conto di ciò che voleva fare.

Sentii Evan accelerare più forte facendo zigzagare la parte posteriore della moto sull'asfalto, mentre l'auto non accennava alcun segno di resa, sfrecciando tra gli alberi sul terreno sconnesso e roccioso. Azzardai un'occhiata sul display della moto e mi mancò il respiro leggendo la velocità a cui viaggiavamo, tagliando il vento come frecce infuocate.

308 Km/h.

Com'era possibile che senza casco io riuscissi ancora a respirare a quella velocità?

E come faceva l'auto a mantenere il nostro passo?

Proprio quando mi girai a guardarla, quasi fosse una minaccia, con un colpo secco del volante l'auto sterzò bruscamente nella nostra direzione, ad altissima velocità, ma due alberi le impedivano il passaggio, stringendosi fino a trasformare la strada sterrata in un varco impossibile da oltrepassare. Invece di rallentare, l'auto ruggì più forte, strisciando attraverso quella strettoia naturale, mentre entrambi gli specchietti si schiantavano contro i due alberi, schizzando per aria e ricadendo sul terreno, strappati bruscamente con un colpo secco.

Superato quell'ostacolo, l'auto piombò sulla nostra carreggiata senza perdere velocità e, derapando, riprese il suo inseguimento sfrenato, accompagnata dallo stridio delle gomme sull'asfalto.

Sentii nuovamente Evan imprecare. Riuscivo a percepire la sua tensione dal modo in cui irrigidiva il petto. La ferocia del suo sguardo lasciava trasparire la sua furia. I suoi occhi furenti non lasciavano un istante la strada di fronte, eppure avevo l'impressione che lui sapesse esattamente cosa fare.

Senza preavviso, la parte posteriore della moto slittò, ondeggiando sulla strada al colpo deciso che Evan aveva inferto bruscamente all'acceleratore, imboccando una stradina nascosta. Ma nemmeno la sua brusca manovra era riuscita a seminare l'auto, che continuava a bruciare l'asfalto dietro di noi. Sperai che Evan avesse un piano di riserva. Mi sporsi oltre la sua spalla per scoprire dove conduceva quella strada e un panico incontenibile mi bloccò il respiro. Istintivamente allentai la presa con cui mi stringevo a lui, ma Evan mi afferrò prontamente la mano prima che cadessi, stringendosela al petto per intimarmi di reggermi più forte. La serrai

con forza contro di lui e chiusi gli occhi, chiedendomi quali intenzioni avesse dal momento che il sentiero di fronte a noi terminava in un cumulo di macerie che si avvicinavano inesorabilmente. Enormi massi di cemento su cui stavamo per schiantarci, considerando la velocità a cui Evan procedeva senza allentare la presa sull'acceleratore. Trattenni il respiro preparandomi allo schianto, ma a mezzo metro di distanza la moto derapò bruscamente in un testa-coda, inchiodando a un palmo dal muro disconnesso di cemento, talmente vicino che i sassi spinti via dalla frenata rimbalzarono su di me.

Tentai di ricordare a me stessa come si respirasse, ma l'auto non mi lasciò il tempo di riprendere fiato correndo a tutto gas nella nostra direzione.

E con sgomento mi resi conto che eravamo con le spalle al muro. Completamente in trappola. Così ci avrebbe schiacciati! Ma che diavolo aveva in mente Evan?

<< Evan! >> Mi lasciai sopraffare dal panico ma, lanciando un'occhiata terrorizzata al suo volto, scoprii che, al contrario, lui non era affatto spaventato né tantomeno preoccupato. Tutt'altro. Brillava uno strano

fervore nei suoi occhi, come se quella sfida lo eccitasse. Con perplessità notai che le sue labbra si muovevano velocissime e silenziose.

<< Andiamo >>. Provai a concentrarmi e tra le imprecazioni riuscii a decifrare il suo sibilo minaccioso. << Vieni a prenderla. Ancora un po' >>. Evan bisbigliava a denti stretti mentre il suo sguardo si stringeva sempre più affilato e sulla sua bocca si dipingeva un sorriso lupesco. << Tieniti forte >>. Un sussurro basso gli uscì direttamente dal petto, facendo nascere in me un terribile sospetto. Non si trattava di un suggerimento. Era un *avvertimento*. Che intenzioni aveva? Il mio istinto mi suggerì che non avrei voluto saperlo. In ogni caso non mi lasciò il tempo per chiederglielo. Con un calcio secco, colpì violentemente il pedale sinistro, ingranando la marcia. Immediatamente, il suo polso destro ruotò con decisione verso l'alto e la moto scattò in avanti, strattonandomi all'indietro per inerzia.

La moto sfrecciò dritta in direzione dell'auto, acquistando all'istante una velocità incredibile, mentre la distanza tra i due veicoli diminuiva inesorabilmente a

ogni secondo.

Per quanto mi fidassi di Evan, mi stava sottoponendo a una prova troppo dura perché non battessi ciglio. Aveva deciso di ammazzarci? Seguendo il suo avvertimento mi costrinsi a reggermi più forte, mentre l'adrenalina mi impediva di chiudere gli occhi. L'auto ci veniva incontro come un proiettile impazzito. Trattenni il respiro contraendo tutti i muscoli del corpo per prepararmi all'impatto, ma all'ultimo secondo Evan schiacciò la frizione con un colpo deciso delle dita, ruotò completamente l'acceleratore e la moto si impennò su due ruote un attimo prima dello schianto, saltando sul cofano basso della Viper con un sibilo assordante. L'impatto duro della ruota che slittava sul parabrezza lasciò un solco fino al tetto dell'auto. Udii il rumore agghiacciante del vetro infrangibile frantumarsi sotto la ruota posteriore, mentre con il cuore che pulsava al ritmo dei pistoni della moto lo vedevo piegarsi sotto il nostro peso, la vista sfumata dalla velocità. La moto si lanciò ad altissima velocità oltre l'auto, atterrò sulla strada in perfetto equilibrio e, derapando, si bloccò bruscamente, sollevando

un'enorme nuvola di polvere. I polmoni cercarono spasmodicamente ossigeno, mentre osservavamo l'auto impazzita che procedeva la sua corsa sfrenata, incapace di fermarsi. Tentò inutilmente di deviare, per evitare il muro di blocchi di fronte a sé ma, inevitabilmente, si schiantò contro lo spesso strato di cemento, piegandosi a metà.

L'urto aprì lo sportello al lato della guida, mostrando l'interno dell'abitacolo, mentre il cuore mi pulsava come un forsennato.

Poi si fermò di colpo. L'auto era *vuota*.

Al volante si scorgeva chiaramente l'airbag esploso, ma alla guida non c'era nessuno.

<< Evan >> provai a tirar fuori le parole, ma dalla mia gola uscì un sibilo frastornato. Cosa diavolo stava succedendo? Come aveva fatto l'auto a muoversi da sola? Avevo l'impressione che Evan sapesse più di quanto volesse farmi credere. A quel punto ne ero certa, mi nascondeva qualcosa.

Non avevo più fiducia nei miei sensi, ma contraddire le immagini che il mio cervello aveva registrato sarebbe stato folle. Avevo visto con i miei stessi occhi

l'abitacolo vuoto. Avevo accettato che da quando Evan si era insinuato con prepotenza nella mia vita, succedessero cose strane. Avvenimenti insoliti, impossibili da spiegare o a cui probabilmente non avevo voluto dare importanza.

Su una cosa non avevo dubbi, c'era qualcosa in Evan, di sinistro e inquietante, che il mio istinto aveva colto sin dal primo sguardo, ma a cui il mio cuore si rifiutava di dare ascolto.

Un segreto oscuro e minaccioso.

Una parte di me, quella più istintiva, suggeriva cautela.

All'altra parte, quella cieca dell'amore per lui, bastava un suo sguardo per far tacere la prima.

Eppure non potevo continuare a ignorare ciò che mi accadeva intorno. Non potevo fingere di non vedere la sfumatura tenebrosa che gli velava gli occhi.

Sentii un fremito di terrore attraversarmi le ossa.

Evan mi osservava di sottecchi mentre, fissando apaticamente il sedile vuoto dell'auto, lottavo per tenere saldi i nervi che minacciavano di andare in pezzi e liberare tutta la tensione accumulata quella sera.

Qualcosa di oscuro si era insinuato da qualche tempo nella mia vita. E non avevo più intenzione di ignorarlo.

Evan mi doveva delle spiegazioni.

Come se avesse letto la mia pretesa silenziosa, Evan colpì con decisione il pedale delle marce, ingranò la prima e la moto partì impennando, lasciandosi alle spalle i resti di quella ferraglia con un ruggito minaccioso.

Inquietanti sospetti

Per la prima volta da quando ero salita sulla sua moto, sulla strada di ritorno verso Lake Placid, Evan ammorbidì l'andamento della guida. Allentai un po' la presa sul suo petto, finalmente rassicurata, ma al mio distacco Evan affondò un colpo secco all'acceleratore, costringendomi a tenermi saldamente a lui. Guardai la strada con il cuore in gola, preoccupata per la sua brusca manovra, ma i suoi occhi sorridevano e sulle labbra si celava un sorriso furbo che tradì la sua protesta silenziosa. Un sorriso mi scaldò il cuore e le mie dita si mossero sul suo addome, reggendosi contro di lui. La sensazione di tenerlo così stretto a me mi faceva girare la testa, e senza la paura della fuga quel contatto mi faceva ribollire il sangue, eclissando tutto il resto. Non riuscivo a credere di trovarmi davvero lì. Appoggiai la tempia sulle sue spalle, travolta da

quell'emozione, e inaspettatamente Evan mi afferrò la mano, scatenando un fremito di corrente che mi riempì la testa, per poi vibrare ancora fino all'epicentro, il punto in cui le nostre mani si intrecciavano.

Avevo piena consapevolezza che probabilmente mi ostinavo a ignorare qualcosa a cui invece avrei dovuto dare ascolto. L'istinto che insisteva perché dubitassi di lui. Così come sapevo che avrei dovuto provare un sentimento ben diverso dall'emozione travolgente che cancellava il resto, come tracce sulla sabbia portate via dal mare. Al pari di un'onda in riva all'oceano, il calore di Evan che dal suo corpo si irradiava fino al mio levigava i cocci di vetro più taglienti, sciogliendo le orme incerte e passeggere. Dissipando ogni dubbio. Pervasa dal conforto della sua protezione, il mio cuore non riusciva a trattenere alcuna traccia di paura.

Non avevo idea di dove la moto ci stesse conducendo, sulla luna, sulle stelle o su un universo solo nostro. Nonostante tutto, sapevo che non mi importava, purché lui rimanesse al mio fianco.

Il cielo, trapuntato di stelle, si era rischiarato dalla sua coltre scura.

La luna quasi piena risplendeva in alto come una conchiglia, illuminando la strada. I suoi riflessi argentei si riflettevano sullo specchio d'acqua mandando i suoi fasci a rincorrerci, proiettandosi dietro di noi come uno strascico diamantato.

La notte non mi sembrava più così minacciosa. Persino il vento aveva ammorbidito il suo soffio, accogliendoci col suo tocco carezzevole per poi allontanarsi gentilmente dietro di noi.

Anche gli alberi, dalle parvenze inquietanti in quell'oscurità, adesso sembravano offrirci la loro protezione diffondendo nell'aria il profumo della notte.

Inspirai profondamente la brezza primaverile, assaporando l'aria intrisa di muschio e pino. L'odore del bosco che mi piaceva tanto.

Nel tentativo di scuotere i capelli al vento, il mio sguardo fu attirato casualmente da un puntino luminoso che proiettava la sua luce con più intensità di ogni altra stella, brillando nel manto scuro e infinito che si estendeva sopra di noi. In preda a un'emozione languida mi ritrovai a sorridere silenziosamente, accorgendomi che avevo stretto la sua mano con più

forza solo dal movimento delle dita di Evan, che ricambiando il mio gesto avevano liberato un'altra scarica.

Non riuscivo a credere di trovarmi lì con lui, dopo tutte le volte in cui con l'amaro in bocca avevo desiderato prendere il posto di Ginevra su quel sedile. Invece lui voleva me. Non lei.

Eppure qualcosa lo costringeva a rinnegare il desiderio che nutriva.

Non esiste un mondo in cui possiamo stare insieme.

Come ghiaccio liquido, le sue parole mi avevano gelato il cuore, colmandolo di un dolore penetrante.

Mi ero rassegnata all'idea di accettare la loro relazione, anche se non ero mai riuscita a trovare un modo per dimenticarlo, ma sopportare il peso della sua duplice confessione era un prezzo che non ero disposta a pagare. Venire a conoscenza dei suoi veri sentimenti mi dava la forza per sperare e per nulla al mondo ero disposta ad accettare una conclusione diversa da quella che mi suggeriva il cuore.

L'espressione di Evan non tradiva alcuna emozione,

eppure c'era qualcosa, nel modo in cui i suoi occhi si muovevano furtivamente sulla strada, che lasciava trasparire la sua tensione.

Il suo corpo era rimasto vagamente teso, i muscoli sulla schiena rigidi e lo sguardo vigile.

Cosa lo preoccupava *ancora*?

Un ricordo raggelante mi fornì la risposta, cancellando la mia quiete. Lo avevo spinto in un angolo buio della mente, lontano dalla mia attenzione.

Cos'era quella "cosa" che ci aveva seguiti?

Un'ondata di gelo mi trafisse la schiena, facendomi rizzare i peli in tutto il corpo.

Evan sapeva certamente qualcosa e mi teneva all'oscuro, per questa ragione era così preoccupato.

Come un milione di falene che mi ronzavano nella testa, le sue insolite conversazioni con Ginevra mi offuscavano il cervello, del tutto fuori dal mio raggio di comprensione.

Ricordi incoerenti iniziavano a concretizzarsi nella mia mente, incastrandosi tra loro come le tessere di un puzzle, fino a comporre un quadro ancora incompleto. Mostrandomi una realtà che fino ad allora, possedendo

solo frammenti indistinti, non ero stata in grado di vedere.

C'era qualcosa in Evan. Qualcosa di Oscuro. E Peter lo aveva percepito prima di me.

Una valanga di informazioni e ricordi mi affiorarono nel cervello. Informazioni incomprensibili, senza senso, ma con un unico denominatore comune. *Evan*. Sapevo che per venirne a capo mi bastava trovare la chiave di lettura per le informazioni che già conoscevo. Erano successe molte cose strane dal suo arrivo, a cui fino ad allora, dovevo ammetterlo, non avevo voluto dar peso. Sensazioni che avevo vissuto sulla mia stessa pelle. La persistente sensazione di essere osservata, l'ombra misteriosa che avevo visto nell'incendio, l'eco della voce di Evan nella mia testa, il modo in cui mi aveva sottratta a una morte certa, salvandomi dal camion impazzito a una velocità sconvolgente...

Quel ricordo mi inondò la pelle di piccoli e agghiaccianti brividi.

Qual era il segreto oscuro che tentava di nascondermi? Di certo, Evan mi doveva una spiegazione.

La moto addolcì il suo ruggito fino a un sommesso brontolio. Non impiegai molto a stabilire che non fosse casa mia e un tuffo al cuore mi suggerì dove ci trovavamo. Avevo già visto quelle mura maestose e inaccessibili. Mi aveva portata a casa *sua*.

Senza lasciarmi il tempo di obbiettare, Evan accelerò attraversando un possente cancello in ferro battuto. La moto si insinuò lentamente lungo un sentiero costeggiato da pini e cipressi che, a giudicare dalla circonferenza dei tronchi, davano l'idea di essere lì da secoli.

Avevo l'impressione che la luce della luna risplendesse con più forza in quella dimora, illuminando il prospetto chiaro della fortezza nascosta tra gli alberi.

La moto si spense lasciando il suono del suo rombo a ronzarmi nella testa.

<< Ti sei divertita? >> Evan smontò dalla sella inchiodandomi con un sorriso scaltro. Irresistibile.

Dio con quanta forza riusciva a travolgermi quando mi guardava in quel modo...

<< Come no! Non vedo l'ora di rifarlo… >> mi costrinsi a replicare, rispondendo al suo tono con la stessa dose di sarcasmo. Abbassai lo sguardo sulla

moto, ritrovandomi ad accarezzarne il sedile in pelle nera, senza consapevolezza << Devo ammettere che è davvero bella >> gli rivelai sussurrando << Dei ragazzi dicevano che ne hanno prodotte solo 100 esemplari. Immagino che dovrei ritenermi fortunata ad aver avuto la possibilità di fare un giro. Forse dovrei tornare indietro e ringraziare quel tipo! >> scherzai sforzandomi di apparire rilassata, nel camuffare con il sarcasmo la tensione che covavo in fondo al petto.

Evan sorrise apertamente, evidentemente soddisfatto dall'interesse che la gente nutriva per il suo prezioso giocattolo. << Non se inizi a contare da zero >> mi guardò con uno sguardo compiaciuto. << Cento e uno, per l'esattezza >> sorrise amorevolmente facendo supporre che conservava il ricordo di una storia mentre accarezzava con le dita una targhetta in platino applicata allo sterzo, su cui il suo nome era inciso in un'elegante grafia, affiancato a un piccolo zero. << Diciamo che si è trattato di un favore un po' speciale >> confessò contorcendo il sorriso in una smorfia di scherno. << E poi... >> inaspettatamente avvicinò il viso al mio mentre il suo sguardo si faceva seducente << …un giro sulla

mia moto lo avresti fatto comunque, prima o poi >> mi sentii tremare mentre mi fissava con il sorriso di un lupo nascondo nel folto della foresta. Eppure, continuavo ad avvertire una strana sensazione di inquietudine, come se dietro il suo sorriso si nascondesse una minaccia.

Mi costrinsi a evitare il suo sguardo seducente per evitare che notasse l'ondata di emozione che mi aveva travolta, guardandomi intorno con aria disorientata. << Dove siamo? >> balbettai con la voce spezzata dalla falsità, fingendo di non essere mai stata in quel posto.

Evan mi guardò di sottecchi nascondendo un sorriso.

<< Sei proprio sicura di non saperlo? >> La sua domanda mi colpì al petto e non riuscii a trattenermi dall'abbassare lo sguardo, incapace di sostenere il suo. Sarei voluta sprofondare.

Era ovvio che Ginevra glielo avesse detto.

Rialzando gli occhi la luce della mia stella brillò più intensamente, richiamandomi alla sua attenzione. Mi soffermai a guardarla, assorta in un mondo solo mio, in cui io ed Evan potevamo stare insieme, mentre percepivo il suo sguardo su di me.

<< Cosa c'è di interessante lassù? >> La sua bocca

era tornata ad avvicinarsi al mio orecchio. Per un attimo, con l'estremità dell'occhio mi sembrò che nascondesse un sorriso sotto il suo naso.

Mi costrinsi a distogliere lo sguardo dal cielo, improvvisamente colta dall'imbarazzo.

<< Niente... Niente di importante >> balbettai in preda a un nuovo disagio, fissandomi le punte dei capelli mentre li raccoglievo da un lato, lisciandoli nervosamente con le mani.

Per via dello sguardo basso non mi ero accorta di quanto si fosse avvicinato, fin quando non sentii il calore del suo respiro sulla nuca scoperta.

<< Scommetto che guardavi la tua stella, Jamie >> sussurrò avvolgendomi il cuore in un guscio caldo, languido. Lottai contro l'istinto di cadere, tremando sulle ginocchia.

<< Come mi hai chiamata? >> Le sue parole mi erano giunte con un istante di ritardo, trattenute dallo stordimento che mi aveva provocato la sua voce. *Jamie*. Aveva detto Jamie, ne ero certa. Nessun altro mi aveva mai chiamata in quel modo, con l'unica eccezione di Evan, nel sogno che avevo fatto la notte

precedente. Il ricordo era ancora nitido e chiaro, nella mia testa. << Aspetta, tu come... come fai a ... >>. Non riuscivo più a trovare le parole. Come faceva a sapere della stella?

Evan sorrise, divertito dalla mia reazione.

<< Tutti hanno una stella, Gemma >>. Replicò quasi avesse letto il mio pensiero.

<< Anche tu? >> La domanda mi sfuggì con insolenza dalle labbra. << Qual è la tua stella, Evan? >>. Evan sorrise tra sé, come se fosse divertito da qualcosa che io ignoravo. Avevo sempre più spesso la sensazione che prendermi in giro lo divertisse. Si avvicinò alla mia guancia, senza mai abbandonare il sorriso impertinente.

<< Non posso dirtelo >>. Il calore della sua risposta mi solleticò la pelle. Scrollai la testa, costringendomi a reagire al fascino che continuava a ostentare con sfrontatezza, divertendosi a osservare le mie reazioni.

<< Mi devi delle spiegazioni >>. Affermai con risolutezza, sottraendomi alla sua presa invisibile.

<< Riguardo a cosa? >> La sua voce si era finta perplessa, nonostante avessi colto lo sfarfallio nei suoi

occhi. Evan sapeva perfettamente a cosa mi stavo riferendo.

Avrebbe dovuto rispondere a così tante domande, che non avevo idea di quale porgli per prima.

<< Sai benissimo a cosa mi riferisco. Voglio sapere cos'è successo stasera. Sono sicura che tu e Ginevra sapevate perfettamente cosa stava accadendo. Mi devi una spiegazione, Evan >> insistetti cercando di conservare la risolutezza nella voce.

<< Gemma, non c'è niente da spiegare >>. L'esitazione nella sua voce tradiva la sua difficoltà. << Quel tipo al ballo, quello che ha tentato di aggredirti. Sono quasi sicuro che fosse lui a seguirci >>.

<< Non mentirmi Evan. Non sono stupida, non puoi prendermi in giro >>. La mia voce suonò intransigente. Esigevo una risposta. << Daryl non era su quell'auto. Non c'era nessuno dentro! >> Mi imposi con lo sguardo mentre il suo vacillava, sorpreso che me ne fossi accorta. << Era vuota, Evan! Le auto non si guidano da sole, non in questo secolo! Come spieghi che non c'era nessuno al volante? >> A quel ricordo le parole si incastrarono risalendo la gola, congelate dal

brivido gelido che mi aveva trafitto.

Tentai a fatica di non sottrarmi al suo sguardo, ma avevo di nuovo l'impressione che lui stesse tentando di penetrarmi, come se volesse impormi di desistere. << E cos'era quella cosa che ci stava seguendo? L'ho vista Evan >> lo inchiodai con lo sguardo, come se la mia fosse un'accusa rivolta a lui. Le labbra erano tornate a tremarmi al ricordo di quella creatura che correva dietro di noi o al timore che avrebbe potuto afferrarmi sulla moto in corsa. L'istinto mi suggeriva che sarebbe stata in grado di farlo, eppure la consapevolezza della presenza di Evan continuava inspiegabilmente a infondermi sicurezza. Qualunque cosa fosse, di certo emanava un'aura malvagia, ostile. Una presenza oscura e maligna che avevo percepito sotto pelle.

<< Non so di cosa tu stia parlando >> Evan sembrava sempre più nervoso, per quanto si sforzasse di mantenere una parvenza di tranquillità.

<< Sì, invece >> insistetti << e pretendo una spiegazione >> la mia voce si inasprì a quella pretesa. << Non resterò un minuto di più, se non mi dici cosa sta succedendo >>.

Evan abbassò lo sguardo, la fronte corrugata dall'impossibilità di darmi ciò che gli stavo chiedendo. Strinse i pugni fissando il sentiero ghiaioso sotto le sue scarpe, ma le sue labbra rimasero immobili. In quella tacita opposizione aveva ammesso di conoscere le risposte e di non essere disposto a rivelarmele.

<< Come vuoi >>. Lo fissai negli occhi e poi gli voltai le spalle. Il mio voleva essere un avvertimento, ma Evan lo raccolse come una minaccia.

<< Dove credi di andare? >> La sua voce riuscì a convogliare la stessa quantità di rabbia e preoccupazione.

<< A casa >> replicai concisa. << Si è fatto tardi >>.

<< Non puoi andartene >>. Più che un suggerimento, il suo ringhio era stato un ordine.

<< Non puoi impedirmelo >> mi intestardii avanzando lungo il sentiero.

<< Tu non capisci >> il suo sibilò infuriato e frustrato mi impedì di proseguire. << Devi restare, è *pericoloso* >>. Evan pronunciò le ultime parole imprimendo una dolcezza tale da farmi desistere dalle mie intenzioni. <<

Per favore >> proseguì premuroso << sei al sicuro solo qui. Rimani con me >>.

Sentii il cuore vacillare dentro il petto mentre Evan abbatteva le mie difese. Non ero disposta a cedere. Non mi sarei lasciata ammorbidire dal potere oscuro che celava la sua voce. Volevo la verità.

<< Al sicuro da *cosa*? >> insistetti risoluta.

Nonostante fossi di spalle, il suo sospiro carico di esasperazione riuscì a sopraffarmi. << Non posso, Gemma. Non posso dirti niente. *Perché non vuoi capire?* Dannazione! >> Gridò in preda alla furia.

<< Da *chi*, Evan? >> Non ero disposta a lasciar trapelare la mia esitazione. Evan doveva dirmi tutto. << Chi ti impedisce di dirmi chi sei? >> urlai, alzando la voce. << Chi ti impedisce *di stare con me?* >> gridai afflitta liberandomi di quel peso. Avrei voluto gridargli mille domande, ma quell'ultima scivolò insinuandosi tra le altre attraverso le mie labbra, senza permesso. Tra tutto ciò che mi tormentava, era quella alla cui risposta tenevo più di ogni altra. Mi concentrai a fissare le sbarre del cancello, in lontananza, attendendo che la sua risposta giungesse oltre le mie spalle, incredula per la

temerarietà con cui avevo affrontato quella conversazione. Il modo in cui Evan sospirò non prometteva niente di buono.

<< Gemma, noi... io non sono come te >>.

Sentii un pezzo del mio cuore disgregarsi.

Certo che eravamo diversi. *Io* ero troppo diversa da lui. Meritava di più e se n'era accorto anche lui.

<< A questo non ero preparata >> replicai raggelata.

Per un breve istante un silenzio doloroso ci divise come una parete di cemento.

<< Dannazione, non è come credi! Non mi vorresti più, se ti dicessi chi sono >>. La sua voce dapprima esitante si era fatta carico di una frustrazione disarmante. Il nodo che avevo in gola si sciolse di colpo, trascinando con sé tutta l'amarezza che mi aveva stretto il petto. Avevo travisato le sue parole. Evan non pensava che io non andassi bene per lui. Era lui a sentirsi sbagliato per me.

Non riuscivo a immaginare niente di più assurdo e ridicolo. Cosa poteva mai confessarmi, di tanto sconvolgente? Si era già impadronito del mio cuore, il resto non aveva importanza, purché lui rimanesse con

me.

<< Non puoi essere così male... >> mi opposi scuotendo la testa e lasciando trapelare attraverso un lieve sorriso il sollievo che provavo nel cuore.

<< Non sai di cosa parli. Scapperesti da me >> mi avvertì, a metà tra la frustrazione e il rammarico.

<< Perché aspettare? >> La sua esitazione era tornata a indurirmi la voce. << Me ne vado comunque >> Lo informai, mentre già mi avvicinavo al cancello.

<< Va bene. Ok! Vai se credi che sia meglio per te. Ma pensaci bene... >> mi avvertì e dalla vicinanza della sua voce percepii che si era avvicinato alle mie spalle << sei sicura di voler uscire nella notte? Da sola? Dovresti fare molta strada per arrivare a casa tua >> la sua voce assunse una sfumatura cupa che mio malgrado riuscì a irrigidirmi << …non hai paura che ti prenda? >>

Il sangue mi si gelò nelle vene. Deglutii, prima di girarmi ad affrontarlo.

<< Allora ammetti che c'è qualcosa là fuori! >> lo accusai incatenandomi al suo sguardo << Evan, in più di un'occasione sono stata a un passo dalla morte. E tutto in un solo giorno. Vuoi farmi credere che sia stata una

coincidenza? >>

Qualcosa, nel suo sguardo basso, suggerì che Evan fosse sul punto di arrendersi, nonostante la luce della luna proiettasse un'ombra tetra sul suo volto celando i suoi occhi con un velo tenebroso.

La sua voce divenne improvvisamente rauca e tentennante.

<< Non esistono coincidenze >> replicò alla mia domanda, scandendo ogni parola. << Devi fidarti di me, Gemma >>.

<< Dammi un motivo per farlo, allora. Dimmi chi sei, Evan >> insistetti tentando di convincerlo. I suoi occhi mi inchiodarono, con una forza tale da farmi vacillare.

<< Sei sicura di essere abbastanza forte per reggerne il peso? >> La sua mascella si era stretta, mentre cercava di intimorirmi. Le sue parole aprirono porte sconosciute dentro di me, raggiungendo luoghi oscuri a cui non avevo avuto mai accesso. Imprigionandomi al loro interno. << Pensaci bene, Gemma >> insistette, cogliendo il barlume di timore che era affiorato sul mio sguardo << non potrai più tornare indietro dopo >>.

Mi costrinsi ad annuire abbassando lievemente la

testa, incapace di ordinare alle labbra di staccarsi per far uscire le parole, pur mantenendo il mio sguardo costantemente sul suo.

<< Allora è deciso. Ti spiegherò tutto >>. Nonostante quella resa, l'espressione combattuta non accennò a lasciare il suo volto. Evan si guardò intorno, l'aria improvvisamente in allerta. << Ma prima entriamo in casa, è più sicuro >>. Prima che le sue parole mi raggiungessero, la preoccupazione che si sforzava di celare nella voce mi aveva già frantumata in mille pezzi. Quella cosa doveva ancora essere là fuori. E mi stava cercando.

Lo seguii, avanzando lungo il sentiero, mentre nel mio cuore si combatteva una lotta tra la soddisfazione per la vittoria ottenuta e la paura che il suo avvertimento aveva risvegliato.

Ero davvero sicura di voler sapere? Forse non ne ero pronta, ma ormai era troppo tardi per tirarmi indietro.

Confessioni

Alla fine del sentiero, la strada si apriva in un ampio spiazzale di fronte al quale si ergeva un'immensa struttura, dai confini illimitati.

Il prospetto, per metà designato da rilievi in pietra dal profilo irregolare, nella parte più alta lasciava intravedere piccoli ritagli di intonaco di colore chiaro.

La casa si strutturava su due piani, ricoperti da un possente tetto dalla forma singolare, da cui affioravano maestose travi in legno perfettamente in tono col colore scuro degli infissi.

Ogni particolare, ben curato, conviveva in perfetta armonia con la natura incontaminata che regnava in quell'immenso giardino.

Nell'ala destra, la struttura lineare frontale si spezzava, lasciando il posto a un'enorme vetrata esagonale che scompariva sul retro, al di sopra della

quale sporgeva una splendida terrazza delimitata da un balconcino in ferro battuto dai disegni frastagliati.

Mi soffermai ad ammirarla, dimenticando per un breve istante le circostanze che mi avevano condotta fin lì, e respirai profondamente, esitando prima di salire gli scalini in pietra, dalla forma circolare, che conducevano all'ingresso dell'abitazione. Evan, che mi precedeva, intuendo la mia agitazione mi afferrò per mano, incoraggiandomi con un sorriso premuroso.

Il portone in legno scuro si aprì lentamente lasciandomi perplessa.

Esitai sulla soglia, scrutando con lo sguardo l'interno in cerca di Ginevra. O di chiunque avesse aperto la porta al nostro arrivo. La perplessità raggiunse il culmine mentre scoprivo che l'immenso salone dal pavimento in marmo era vuoto. Muovendomi con cautela, guardai Evan di sottecchi, un po' incuriosita, un po' intimorita da ciò che avrei potuto scoprire.

<< Entra pure >> mi invitò galantemente con un gesto della mano, mentre io continuavo a far oscillare lo sguardo tra il volto di Evan e il salone regale di fronte a noi. << Benvenuta a casa mia. *Nostra* >> si corresse

dopo una breve esitazione.

<< Nostra? >> La domanda seguì impulsivamente la sua affermazione. << Vuoi dire... tua e di Ginevra? >> Avevo scoperto solo dopo aver pronunciato le parole di temere la sua risposta. Non ero ancora certa di quale rapporto li legasse e il pensiero di loro due insieme in quella casa si era fatto sentire come aghi premuti sui palmi delle mani.

<< A dir la verità siamo in quattro >>. Evan replicò sorridendo, quasi avesse colto la gelosia nelle mie parole. Nonostante tutto, non riuscii a evitare che il sollievo trasparisse dal mio sguardo. Eppure non aveva dimostrato un particolare interesse per Ginevra da una prospettiva romantica, a parte... L'emozione aveva del tutto cancellato il ricordo del bacio che avevo visto scambiarsi. Di certo Evan mi doveva più di qualche spiegazione sull'argomento. << Io e i miei fratelli >> continuò, soppesando l'ultima parola, prima di soffermarsi a osservare la mia espressione un po' confusa.

<< Siete *tutti* fratelli? >> domandai timidamente, indugiando sul "tutti" nella speranza che riuscisse a

cogliere la domanda nascosta tra le righe.

<< Il nostro non è un legame di sangue >> mi spiegò guardandomi negli occhi << non si limita a questo. È qualcosa di più forte >>. La sua espressione si era fatta improvvisamente fiera, come se si vantasse del legame che li univa.

Sapere che Evan iniziava a fidarsi di me mi infondeva sicurezza, avvicinandomi a lui. Anche se in fondo al cuore sentivo di conoscerlo da sempre. Non percepivo Evan come qualcuno entrato a far parte del mio mondo. Lo sentivo come parte di me. << Esistiamo gli uni per gli altri >> proseguì mentre lo guardavo, affascinata dal fervore con cui descriveva il sentimento che li univa. Gelosa che anche Ginevra ne facesse parte. << Prima pensavo fosse quanto di più forte potesse esistere tra le persone >>.

<< Prima? >> domandai d'istinto, sorpresa e goffamente imbarazzata dall'insistenza della mia nuova audacia.

<< Prima di conoscere te >> replicò con naturalezza, il sorriso ammaliante e lo sguardo caldo sprofondato nei miei occhi. << Contenta? Sto rispondendo alle tue

domande >> mi schernì beffardamente.

<< Non te la caverai con così poco! >> Replicai a tono, accorgendomi con sorpresa della facilità con cui mi stavo abituando a quella nuova vicinanza di Evan. Solo fino a qualche ora prima parlavo di lui con Jenna, chiuse nella mia stanza. Avrei dovuto ricordare di ringraziarla, un giorno o l'altro.

<< Vieni con me >> bisbigliò dolcemente, tirandomi per mano fino al centro del salone.

Una volta dentro, la porta si richiuse alle nostre spalle con un suono lieve e pacato facendomi girare di scatto. L'espressione di Evan non tradì alcuna emozione, mentre gli lanciavo occhiate furtive.

Doveva di certo trattarsi di un sofisticato sistema a sensori. Eppure una vocina nella mia testa continuava a contraddirmi, deridendomi di volta in volta per la naturalezza con cui tendevo a ingannare me stessa per allontanare quel dubbio che tornava a insinuarsi, come un bruco si scava la tana nel suolo.

In fondo al cuore, temevo si trattasse di un altro dei misteri che Evan avrebbe dovuto spiegarmi.

Il pavimento chiaro, in marmo bianco, rifletteva la luce dell'immenso lampadario che scendeva dal soffitto, da cui sottilissimi rami in acciaio si alternavano a minuscole sfere in cristallo formando un'enorme palla che pendeva sul tavolo basso, anch'esso in cristallo, ai piedi del divano.

All'interno della casa, lo stile rustico della pietra si alternava a uno sfarzoso ed elegante moderno.

Piccoli squarci rocciosi si affacciavano alle pareti rosso amaranto, perfettamente abbinate all'enorme divano dello stesso colore, di fronte al quale, su una parete che si staccava dal muro retrostante, costituita da una pietra differente rispetto a quella più chiara sulle altre pareti, si reggeva sospeso un sottilissimo televisore al plasma di imponenti dimensioni.

Dai contorni di quella parete in rilievo, si diffondeva una tenue e delicata luce soffusa.

Sul muro alla sinistra del divano, mascherato nelle sembianze di un quadro, uno squarcio profondo e rettangolare lasciava intravedere cumuli di legna incenerita.

La parte superiore di quel camino camuffato

sporgeva in un rilievo color cioccolato, mentre la parte più interna, rosso ciliegia, si spezzava in piccole protuberanze in pietra che sporgevano alternandosi all'intonaco.

Alla destra, l'immensa vetrata esagonale si estendeva quasi fino all'ingresso, lasciando intravedere l'etereo panorama sul giardino esterno, illuminato dalla luce di faretti che brillavano come piccole stelle sul terreno.

Nella parte opposta della stanza si intravedeva la cucina, separata dal salone da una fila di pareti color cioccolato, poste in sequenza, quasi sovrapposte l'una all'altra in posizione diagonale, a pochissima distanza tra loro.

Sbirciando oltre quelle pareti, la maestosa cucina in rovere chiaro si rialzava su di un gradino rispetto al resto della stanza, così grande da lasciare poco spazio alla parete color cioccolato che si alternava a un'unica vetrata affacciata sul giardino.

Lo stupore mi aveva prosciugato la saliva. Non avevo mai visto niente del genere.

<< È tutto opera di Ginevra >> spiegò alla mia espressione meravigliata. << In realtà, lei è più l*egata*

alle cose materiali, rispetto a noi. Le piace tutto ciò che è sfarzoso ed elegante. In effetti, rispecchia la sua personalità. Io mi sarei anche accontentato di una casa più piccola, ma quando si mette in testa una cosa… chi può fermarla? >> Rise a una battuta che io non ero riuscita a cogliere. << ...Io non oserei mai contraddirla! >> Insistette, divertito dalle sue stesse parole. << Vieni, andiamo di sopra >>. Strinse la mia mano nella sua, l'espressione soddisfatta per l'effetto che aveva suscitato in me la sua casa, e mi trascinò oltre il salone, dove una lunga fila di scalini in legno zigzagava sospesa sulla parete in pietra. Come pioggia artificiale, un sottilissimo strato d'acqua ne lambiva la superficie. Non riuscii a trattenermi dal toccare quella cascata artefatta e allungai la mano per toccarne i fili argentei, trasalendo nel percepire l'acqua bagnarmi le dita dolcemente, quasi avessi pensato fosse finta.

L'intensità di quel lusso mi lasciava atterrita. Ed Evan si stava divertendo a osservare la mia espressione esterrefatta.

<< Sei la prima che entra in questa casa, sai? >> Mi rivelò soffermandosi a voltarsi su uno scalino. Dovetti

sforzarmi per riuscire a trattenere una risata di scherno alla sua affermazione. Mi riusciva difficile pensare a un Evan che non si chiudeva in camera con le ragazze, con il sorriso lupesco e lo sguardo penetrante e tenebroso, per quanto la sua evidente diffidenza nell'avvicinare gli altri mi lasciasse qualche dubbio. In effetti le sue attenzioni su di me, a scuola, avevano suscitato uno stupore generale. Forse, in fondo, la sua rivelazione non era poi così assurda. Era come se esistesse una sorta di rapporto latente tra di noi, mistico e intenso, come se in un'altra vita ci appartenessimo l'un l'altra.

<< Sono la prima ragazza che porti in casa? >> Lo interrogai rendendomi conto della serietà con cui si era espresso. Evan sorrise, divertito dalle mie parole.

<< No, Gemma. Sei la prima persona *in assoluto* che sia mai entrata qui, oltre noi quattro >> replicò con decisione.

<< Vuoi dire che nessun altro è mai stato qui? >> Insistetti ancora incredula << Mai? >>.

Evan scosse la testa.

<< Mai >> replicò risoluto, lasciandomi intontita.

<< Chissà che ora è… >> mi lasciai sfuggire,

pentendomi all'istante delle mie parole. Avrei voluto rimanere insieme a lui per sempre.

<< Deve essere molto tardi... >> sogghignò divertito. Avevo perlustrato tutte le pareti senza trovare alcun orologio a segnare il tempo, come se per loro non contasse. Se Evan mi avesse rivelato che la sua famiglia faceva affidamento all'orientamento delle stelle non avrei fatto fatica a credere alle sue parole.

<< I miei genitori sanno che sono al ballo, ma inizieranno a preoccuparsi se non mi vedranno tornare >> riflettei ad alta voce, in preda a una nuova ansia.

<< Tranquilla >> mi rassicurò Evan, con voce gentile << ho avvisato Drake, se ne sta già occupando lui >> sorrise tra sé senza lasciarmi capire.

<< Che vuoi dire? E quando lo avresti fatto esattamente? >> Gli domandai perplessa, ignorando completamente il significato delle sue parole. << E chi è Drake? >> insistetti, mentre l'agitazione cresceva al ritmo del mio cuore.

<< Drake è uno dei miei fratelli, non preoccuparti >> mi rivelò nel tentativo di rassicurarmi. << So quello che dico, rilassati. I tuoi non si accorgeranno nemmeno della

tua assenza >>.

Avevo l'impressione che Evan si divertisse a tenermi sulle spine e a lasciarmi nel dubbio.

<< Come fai a dirlo? Non passerà molto tempo prima che mio padre controlli la mia stanza. Credimi, non hai idea di quanto sia apprensivo >> insistetti dubbiosa. << Sempre che non mi stia aspettando sveglio >>.

<< Drake è in gamba, vedrai che non noteranno la differenza >> rise tra sé << te ne accorgerai presto >>. Salii l'ultimo gradino cercando di decifrare le sue parole, senza risultato.

Il piano superiore era meno luminoso, anche se una fila di faretti dalla luce soffusa brillava sui cartongesso che scendevano dal soffitto, di diverse forme e colori caldi, dal porpora al marrone, e al dorato. Un'ampia entrata dalla forma insolita si snodava lungo le diverse stanze, ognuna delle quali era chiusa da una porta in wengè scuro che risaltava sul parquet chiaro. Avevo l'impressione che uno specchio riflettesse all'infinito il corridoio, per quanto era lungo. La parete frontale alla

scala, invece, si apriva in un'unica vetrata che si affacciava all'esterno.

<< Cosa c'è lì dentro? >> gli domandai, perché una porta era più grande delle altre.

<< È la stanza di Ginevra >> sorrise tra sé, mentre io la osservavo con inquietudine << le piace eccedere >>. D'un tratto avvertii l'impazienza di uscire e osservare come quel posto incredibile apparisse dall'alto. Spinta da quell'impulso, accorciai la distanza che mi separava da Evan, seguendolo fino alla terrazza, dove richiuse la porta alle sue spalle.

Osservai con ammirazione l'inferriata, sulla quale si intrecciavano preziosi motivi contorti che ricordavano un groviglio di rami e fiori.

Da quell'altezza si scorgeva tutta la parte anteriore della casa e buona parte di quella laterale, mentre una grossa quercia si affacciava gentilmente oltre il balcone, snodandosi con i suoi rami lungo il pavimento. Il sentiero in pietra, sul terreno, serpeggiava tra gli alberi, illuminato da piccoli faretti che emergevano dal suolo, parallelamente alla strada.

Il cielo era intenso, probabilmente non lo avevo mai

osservato a quell'ora della notte. Chiusi gli occhi, soffermandomi a respirare l'aria densa e fresca, leggermente umida.

D'un tratto un leggero soffio di vento mi spettinò i capelli, trasportando fino a me un profumo ancora più piacevole e fresco. Aprii gli occhi ed Evan era improvvisamente di fronte a me, nonostante non lo avessi sentito arrivare.

<< Ti piace? >> mi chiese con tono gentile.

<< È davvero incredibile! >> replicai, cercando le parole più appropriate. << Ma... dove sono gli altri? Non ho visto nessuno >> domandai timidamente, temendo il momento in cui li avrei incontrati.

<< Simon e Ginevra dovrebbero essere giù in palestra, saranno qui tra poco >> rispose con decisione, prima che la sua voce si ammorbidisse << per adesso siamo soli >>. La scintilla sinistra che balenò nei suoi occhi per un attimo mi fece trasalire, ma poi ricordai che si trattava di Evan, nonostante il suo sguardo si fosse affilato e il suo sorriso fosse improvvisamente divenuto più scaltro, alla luce della luna, impedendomi di distinguere la natura del brivido

che aveva scatenato lungo la mia schiena. Non ero sicura se fosse dovuto all'emozione di stare da sola con lui o alla paura per lo stesso motivo. Probabilmente per entrambe.

Per qualche assurda ragione, del tutto ignota, mi sentivo combattuta tra queste due sensazioni. Non potevo che prenderne atto, anche se il mio cuore continuava a ribellarsi.

Una parte dentro di me, per quanto insignificante, aveva paura di lui e continuava a gridarmi di scappare, sfidando la voce del cuore che la sovrastava. D'un tratto non ero più certa di voler affrontare argomenti che non ero sicura di riuscire a comprendere, ma ormai mi ero spinta troppo in avanti per potermi trarre indietro.

Deglutii con forza cercando di inumidire la gola, totalmente priva di salivazione.

<< Ho la gola un po' secca >> gracchiai prima di riuscire a frenare quell'impulso.

<< Aspetta qui, ti prendo un po' d'acqua >>.

Evan uscì dalla porta prima che potessi obbiettare. Solo due secondi dopo, mi sorprese alle spalle

facendomi trasalire. Con sgomento, fissai il bicchiere di cristallo pieno d'acqua che reggeva tra le mani, mentre io non avevo avuto nemmeno il tempo di raggiungere l'inferriata.

<< Come hai fatto?! >> Mi lasciai sfuggire, confusa se provare fascino o terrore puro, alla velocità con cui era tornato. Evan non abbassò lo sguardo, ma sostenne il mio, avvicinandosi cautamente.

<< È quello che sono >> rispose, fingendo un sorriso da cui, in realtà, trapelava la sua inquietudine.

Stordita dalle sue parole, appoggiai le labbra al bicchiere e mandai giù un grande sorso d'acqua.

Fissavo gli alberi oltre la terrazza, ma in realtà il mio sguardo si era perso nel vuoto, mentre tentavo di riorganizzare le idee e riflettevo sulle domande da porgli. Non ero più sicura di voler conoscere le risposte.

Evan si era allontanato, confuso dall'ambiguità della mia reazione. Lo guardai di sottecchi mentre appoggiava il suo peso all'inferriata, dall'altra parte del terrazzo, stringendo i pugni attorno al ferro, i muscoli delle braccia in tensione.

Come se lo vedessi per la prima volta, lontana dall'influenza del suo sguardo penetrante, la sua difficoltà si palesò come se avesse d'un tratto lasciato cadere la maschera di risolutezza che si era sforzato di indossare. Un vago senso di colpa si agitò in fondo al mio stomaco. Dalla sua espressione combattuta trasparivano indecisione e impazienza con la stessa intensità.

Mi costrinsi a distogliere lo sguardo da lui, tornando a fissare le forme che i rami degli alberi disegnavano, intrecciandosi tra loro. Qualcosa si mosse dietro di me a una velocità spettrale fermandosi alle mie spalle, preceduta solo da un soffio di vento. Trattenni il respiro mentre ne coglievo i tratti con l'estremità dell'occhio e un brivido di terrore mi riempiva la pelle, accelerandomi il respiro.

<< Scusa, non volevo spaventarti >>. Il suo sussurro tenue direttamente nel mio orecchio mi rizzò i peli delle braccia. Studiai con la coda dell'occhio la distanza in cui lo avevo visto appena una frazione di secondo prima, ma non c'era. Il panico rischiò di travolgermi mentre realizzavo che il bicchiere mi era scivolato dalle

mani. Attesi con sgomento il rumore acuto del vetro frantumarsi sul pavimento, ma non sentii alcun suono. Evan lo aveva afferrato un attimo prima che il bicchiere toccasse il suolo senza mai distogliere lo sguardo dal mio. Come se stesse studiando ogni mia reazione.

Un'emozione incerta mi ottenebrava il cervello, impedendomi di trovare l'accesso alle corde vocali per parlare. Riuscii solo a farfugliare qualcosa di incomprensibile, rantoli gutturali che mi sfuggivano dalla gola mentre il suo sguardo, concentrato, tentava di decifrare il mio.

<< Gr.. Grazie >> Evan mi porse il bicchiere, intatto e colmo d'acqua.

<< Non è niente >>. Il suo sguardo non era mai stato penetrante come in quel momento.

<< Immagino che questa sia un'altra delle cose che devi spiegarmi, giusto? >> Riuscii a domandargli.

<< Giusto >> ammise sconfitto, annuendo con la testa.

Il silenzio della notte ci coprì con il suo mantello, mentre accarezzavo il bicchiere con le dita, in attesa di una spiegazione. Poi lo sguardo di Evan si addolcì sul

mio, rivelando le fossette sotto gli occhi.

<< Sei tu >> mi sussurrò dolcemente, lasciandomi perplessa.

<< Io cosa? Che vuoi dire? Non capisco >>.

<< Sto rispondendo alla tua domanda >>.

La mia espressione si infittì, esternando la mia confusione.

<< Mi hai chiesto quale fosse la mia stella. Sei tu >>. La sua dichiarazione inaspettata mi privò del fiato, ma mi costrinsi a ignorarla.

<< Lo sai che non mi basta come risposta >> replicai, nel vano tentativo di mascherare l'imbarazzo scaturito per le sue parole.

Evan tornò serio, palesemente scoraggiato dalla mia risposta, e lasciò vagare lo sguardo sul pavimento.

<< Non so da dove cominciare >> ammise, mostrandomi per la prima volta la sua difficoltà. << Tu cosa pensi? >> Mi chiese con una dolcezza esasperante, mentre sul suo sguardo scoprivo rifugiarsi la paura per la risposta che avrei dato.

Cosa credeva che pensassi? Non riuscivo a dare una spiegazione logica a tutto quello che lo riguardava,

malgrado gli sforzi; ma forse era proprio questo il punto. Forse avrei dovuto accantonare ogni tipo di logica.

<< Evan, c'è *qualcosa* in te, qualcosa di diverso. Non sono riuscita a spiegarmi cosa sia, ma lo percepisco sotto pelle e devo ammettere che a volte mi spaventa. Quello che so con certezza… >> tentai di non far tremare la voce << è che hai una strana indole a salvare la gente >> gli confessai, spinta dalla certezza che la mia affermazione lo avrebbe risollevato. La sua reazione adirata, invece, mi colse alla sprovvista.

<< È questo che pensi?? >> replicò nervoso, vicino all'irritazione. << *Salvare* la gente? Sei molto lontana dalla realtà, allora. Non sai quanto ti sbagli >> sibilò amareggiato.

<< Cos.. Come fai a dirlo? >> Lo contraddissi rasentando un'aggressione verbale << Guarda me, sono viva grazie a te. Mi hai salvato la vita in diverse circostanze. E poi... >> mi bloccai, valutando se fosse davvero il caso di dar sfogo a quell'assurda brama di risposte che non riuscivo a far tacere << ...e poi c'è la bambina in quell'incendio >> gettai le parole tutte d'un

fiato, prima che potessi pentirmene, dando voce a un sospetto rimasto al buio per troppo tempo.

<< Amy... >> Evan si lasciò sfuggire un sussurro rammaricato, improvvisamente turbato dalla mia affermazione.

<< Eri lì... >> sibilai con un filo di voce, indecisa se tremare o se lasciare che la speranza che avesse salvato la bambina mi illuminasse il viso. << L'hai salvata >>.

<< Solo in parte >> mi rivelò, lo sguardo basso per evitare il mio.

<< Ero sicura di averti riconosciuto tra le fiamme. Allora sei riuscito a salvarla! >> D'un tratto non ero più stata in grado di trattenere il fiume di parole che spingeva perché lo riversassi.

<< Non è quello che ho detto >> replicò con freddezza. Il suo sguardo si faceva sempre più scuro, fissando il pavimento nel chiaro tentativo di evitare il mio. << Non funziona così in genere, tu... >> la frustrazione gli spezzò la voce mentre aggrottava la fronte << ...tu non avresti dovuto vedermi >> confessò d'un fiato. << Cos'altro hai visto? >> Se da un lato traspariva il turbamento per la piega che aveva

inaspettatamente preso il discorso, dall'altro, avevo l'impressione che anche Evan avesse bisogno di risposte.

<< Ti ho visto insieme a lei, era viva, la tenevi per mano, ma le fiamme diventavano sempre più alte... >> gli rivelai frugando tra i ricordi confusi << non sono riuscita a vedere oltre la nuvola di fumo che vi copriva e poi siete scomparsi. Ho *provato* a farvi tirare fuori da quel rogo, ma nessuno voleva darmi ascol... >>. Fui costretta a fermarmi. L'espressione sul suo volto si era tramutata in una maschera scura lacerata dal rimorso. Avrei potuto toccare la sua sofferenza con le dita, se solo avessi allungato la mano.

<< Non è come credi >> mi redarguì freddamente, lo sguardo perso in un ricordo solo suo. Non avevo mai visto Evan così serio. Con sgomento scoprii che l'inferriata in cui stringeva i pugni si era contorta sotto la sua stretta.

<< Vuoi dire che non sei riuscito a salvare Amy? >> Mi costrinsi a distogliere lo sguardo dalle sue mani, temendo che quella porta che si era aperta tra di noi si richiudesse.

La colpa e il rimorso lo divoravano, trasparendo dal suo volto nel momento in cui gli avevo rammentato le sue colpe. Percepii la flebile speranza che la bambina fosse viva allontanarsi da me come uno spettro. << Non devi darti colpe, Evan >> La mia mano obbedì all'impulso di posarsi sul suo braccio. << Hai avuto coraggio a gettarti tra le fiamme per correre in suo aiuto. Tu hai rischiato la tua stessa vita per qualcuno che nemmeno conoscevi >>. Evan alzò lo sguardo e incrociò il mio. Nel momento in cui i nostri occhi si trovarono, percepii che qualcosa non andava. D'un tratto ricordai la velocità con cui si era mosso un istante prima e percepii l'istinto risvegliarsi, intimandomi di non inoltrarmi oltre quel sentiero. << Tu non hai avuto paura di *morire*? >> Mi lasciai sfuggire in un rantolo esitante.

Evan non mosse un muscolo, il corpo irrigidito in una posa statuaria e lo sguardo inclinato sprofondato nel mio.

Il peso di quel silenzio minacciò di schiacciarmi, talmente profondo da permettermi di cogliere il rumore emesso dalle sue labbra nel momento in cui si schiusero.

<< Non avrei potuto... >> il mio cuore reagì

accelerando nel cogliere una verità che il cervello tardava ad afferrare.

<< Cosa vuoi dire, Evan? Devi essere più chiaro perché così continuo a non capirti >> insistetti, ormai non potevo più tirarmi indietro.

Evan corrugò la fronte, come se tentasse di reprime le lacrime, in preda a un'emozione fuori dal suo controllo. Mi chiedevo cosa mai potesse nascondermi di tanto sconvolgente e importante da scatenare a tal punto la sua frustrazione. Voltò il viso nella direzione opposta, per un solo istante, strizzando gli occhi prima di tornare a guardarmi, come se avesse dovuto prima raccogliere il coraggio.

<< Io non potrei mai aver paura di morire, Gemma >> mi rivelò e d'un tratto sentii tremare il cuore.

<< Perché? >> Pronunciai le parole cautamente, in preda a un'inquietudine sconosciuta, mentre Evan mi inchiodava con lo sguardo ed io riprendevo a tremare.

<< Perché sono già morto >>.

Un altro brivido, e in me fu solo gelo.

Istinto e desiderio

<< Gemma, dì qualcosa, ti prego >>.

Non avrei potuto. Non sentivo più alcun muscolo. Ero congelata. Prigioniera in una lastra di ghiaccio.

Da tempo nutrivo il sospetto che Evan mi nascondesse il suo lato oscuro, ma per quanto una parte di me temesse il suo segreto, non avrei mai potuto immaginare una simile realtà. Era troppo per me.

Sarebbe stato troppo per chiunque altro.

Le sue parole volteggiavano ancora nella mia testa, imprigionandomi in un limbo da cui non riuscivo più a tornare, lo sguardo perso nel vuoto oltre la sua spalla nel tentativo di evitare di incrociare i suoi occhi, afflitti nella costernata attesa di una mia reazione.

Non appena il cervello elaborò quell'informazione, la nuvola di confusione che mi annebbiava la mente si dissolse, trascinata dalla scarica di adrenalina che ne

seguì improvvisamente. Senza preavviso, quella piccola parte di me che lo aveva sempre temuto si aprì un varco nella mia testa, prendendo il controllo; rimproverandomi per non averle dato ascolto tutte le volte in cui aveva tentato di avvertirmi. Guidata da quell'irrefrenabile istinto, con un unico movimento repentino scattai verso l'uscita, sopraffatta dalla paura che aveva preso il sopravvento; ma la porta si richiuse di colpo, sbattendo prima che la raggiungessi. Mi fermai, agghiacciata, mentre il panico mi divorava. In preda a una crisi d'ansia, avvertivo il movimento del petto muoversi spasmodicamente, ma era come se non mi appartenesse. Prima di riuscire a guardarmi intorno in cerca di una via di fuga, Evan mi piombò davanti, sbarrandomi la strada alla velocità di uno spettro. Il panico rischiò di travolgermi e trascinarmi verso luoghi da cui sentivo che non sarei più riuscita a tornare. Persino le gambe minacciavano di non sostenere più il mio peso, oppressi dalla carenza di ossigeno al cervello. Il rumore del mio battito mi offuscava la testa rintonando nelle orecchie, come se il cuore volesse uscirmi proprio da lì. La testa mi avvertì della sua resa

con un capogiro. Non avevo mai provato con tanta intensità il sentimento che mi aveva travolta.

Puro terrore. Nero, sinistro. Minaccioso.

Delle mani mi lambirono le braccia in una presa dolce. Ne avvertii il calore ma non riuscivo a tornare. Come se la mente fosse rimasta prigioniera in un altro luogo, al buio, mentre il mio corpo si paralizzava come un guscio vuoto.

<< Calmati. Va tutto bene >>.

Cercai il suo viso ma non riuscii a trovarlo.

<< Gemma >> Sentivo la voce di Evan molto vicina al mio viso, come se stesse tentando di accedere al luogo in cui mi ero persa attraverso il mio sguardo, mentre il mio corpo tremava intimandomi di non tornare. << Guardami. Guardami negli occhi, Gemma >>. Il calore delle sue mani si irradiò sul mio viso << sono sempre io, Evan... non è cambiato niente >>. Non riuscivo a tornare in me, la mente aveva reagito rifugiandosi lontana da quel corpo che non era in grado di scappare da lui, rimanendo intrappolata in una cella buia e senza uscite. Le sue parole arrivavano solo dopo qualche secondo al mio cervello, scontrandosi tra loro

man mano che le pronunciava. << Non aver paura di me. Non ti farei mai del male. Per favore… Resta con me >>.

In un barlume di lucidità, riuscii a cogliere le sue parole e lottai con tutte le mie forze per sopprimere la voce che nella mia testa continuava a gridarmi di scappare.

L'amore che provavo per lui, sepolto dalla sua confessione, tentava di emergere dall'oscurità in cui era sprofondato, facendosi largo attraverso l'istinto incontrollabile di fuggire.

Ma mentre una parte di me tentava di scappare da lui, l'altra parte, più grande ma soffocata dalla prima, mi gridava di restare.

<< Tieni, bevi un po' d'acqua >> mi suggerì con premura porgendomi il bicchiere ancora pieno.

Ne mandai giù un grosso sorso rispondendo al gesto inconsapevolmente, sforzandomi di non battere i denti sul vetro. Le labbra tremavano, cercando di aprirsi.

<< Ho bisogno di sedermi >> gli confessai esitante, reggendomi con una mano al suo braccio.

Percepii appena il distacco da quel contatto, come se

non si fosse affatto mosso, mentre scoprivo con sgomento che stringeva un enorme cuscino tra le mani. *Lo aveva fatto ancora.*

Gli lanciai un'occhiata di sottecchi, stordita e a metà tra i due mondi che si contendevano la mia dipartizione.

<< Scusa >> bisbigliò tra i denti, poi mi guardò premuroso. << Devo andarci più piano, vero? >>.

<< Credo che sia meglio >> ammisi, imbarazzata che avesse avuto ragione sin dal primo istante, quando aveva tentato di avvertirmi che non avrei retto il colpo. Eppure non poteva biasimarmi. Il suo terribile segreto pesava più di quanto fossi in grado di reggere. Persino con l'intuito più affilato non avrei mai potuto sospettare una confessione tanto sconvolgente. E non ero ancora certa di riuscire a gestirla.

<< È solo che con te è così facile perdere il controllo... >> sorrise, mentre mi aiutava a prendere posto sul cuscino che aveva appoggiato sul pavimento, così grande da poterci ospitare entrambi. << È stato così sin dall'inizio >> ammise, spostandomi premurosamente i capelli dalla spalla.

Mi costrinsi a incrociare il suo sguardo, cercando di

reprimere la piccola paura annidata in fondo al cervello che si ostinava caparbiamente a persistere. Il peggio ormai era passato e quella consapevolezza mi confortava. << Non mi era mai successo prima >> confessò, mentre io lo osservavo in silenzio << è come se andassi in tilt quando ci sei tu nei paraggi >> si sforzò di reprimere una risata << letteralmente intendo >>. Il suo sguardo era diventato luminoso, seppur cauto. << Sono così felice di potermi liberare da questo peso... >>

Mi sforzavo di comprendere la logica del suo discorso, ostinandomi a non capire che invece avrei dovuto accantonare ogni tipo di logica per sintonizzarmi sul suo stesso canale.

<< Sin dall'inizio? >> Mi lasciai sfuggire, improvvisamente sopraffatta dall'emozione. Anche Evan aveva avvertito lo strano legame che ci univa?

<< Sin da quando sono arrivato qui a Lake Placid. Sin dalla prima volta che ti ho vista, nel bosco >>. Evan avvicinò il viso, respirando sul mio, la bocca a un centimetro dalle mie labbra, mentre lo sguardo mi studiava, evidentemente interessato a qualcosa che non

sapevo possedere. << Non so come tu riesca a farlo, me lo sono chiesto tante volte. Il mio corpo reagisce in modo strano alla tua presenza; non sono in grado di gestirlo, quando sono insieme a te. Forse è per questo che riesci a vedermi anche quando non dovresti. Non avrei dovuto avvicinarmi tanto eppure è stato più forte di me. Io non posso, non riesco a starti lontano. È come se riuscissi a respirare solo quando sei con me, solo quando sei vicina. Il resto del tempo è un'infinita apnea, che mi soffoca. Ho lottato contro me stesso, ho lottato contro tutti, ma non sono riuscito a sopprimere ciò che provo. Ho scoperto che sei una *necessità* per me, Gemma >>. L'intensità del suo sguardo, la sensualità della sua voce velata da velluto nero riuscirono a stordirmi. Avevo l'impressione che agissero in me come un potente veleno, che mi annebbiava i sensi e intorpidiva la mente. Mi sentivo completamente ubriaca delle sue parole, ubriaca di lui e della sensualità nella sua voce, quasi fossi sul punto di perdere i sensi, totalmente inebriati dal suo profumo tanto vicino e talmente intenso da stordirmi.

<< Aspetta >> lo fermai, cogliendo solo in un

secondo istante le sue parole << che vuol dire che riesco a vederti anche quando non dovrei? >>

Evan abbassò lo sguardo e sorrise tra sé, la voce bassa e penetrante come un brivido sinistro.

<< Non ti è mai capitato, quando sei sola, di sentire una *presenza*, nel silenzio? Non puoi vederla, ma la percepisci... >> Mi sentii invadere da un'unica ondata di emozione, mentre i miei occhi si aprivano fino a dilatarsi, agghiacciati da quella nuova informazione.

<< Eri tu... >> Mi uscì con un filo di voce, mentre ripensavo a quanto la sensazione di essere osservata fosse divenuta familiare. << Sei sempre stato tu... >> ripetei lottando per non sprofondare in uno stato di shock. Evan annuì cautamente, poi mi sorrise, quasi fosse compiaciuto. << E sei stato tu a scrivere il mio nome sullo specchio? >> La domanda si era fatta largo in modo autonomo, mentre io tentavo ancora di riprendermi. Un'ondata di imbarazzo mi colorì le guance al pensiero di Evan nel mio bagno, il mio corpo nudo sotto la doccia. << Perché lo hai fatto? >> Evan sollevò le spalle, forse nemmeno lui conosceva davvero la risposta.

<< Non so cosa mi sia preso, persino io l'ho trovato assurdo ma non sono riuscito a trattenermi, le mie dita si sono mosse da sole, mi sentivo un pazzo. Volevo capire, a tutti i costi; probabilmente credevo di trovare lì la chiave per capire chi sei >>. Evan mi guardò di sottecchi, le labbra improvvisamente accativanti. << O forse era solo per distrarmi >>. Ammiccò, il sorriso nascosto sotto gli occhi, e in un attimo mi sentii avvampare. Aprii la bocca, incapace di trovare le parole, ed Evan sollevò le mani per discolparsi << ho dato solo una sbirciatina! >>

<< Pervertito! >>

<< Ok, questo me lo sono meritato >>. Rise, ma stavolta non ero sicura che mi stesse prendendo in giro così lo colpii al braccio e subito la sua risata si affievolì, lo sguardo dolcemente fermo sul mio. L'aveva sentita anche lui.

<< Secondo te, perché prendo la scossa ogni volta che mi sfiori? >> Avevo provato a ignorarla ma anziché svanire continuava a solleticarmi sotto pelle, come se esistesse una parte, dentro di me, che volesse farmi cogliere un messaggio. Evan nel frattempo si era perso

in un mondo tutto suo.

<< Non lo so, non mi era mai successo prima>> replicò, lo sguardo pensieroso.

<< È tutto così *assurdo* >> mi lasciai sfuggire, incerta della mia stessa voce << c'è una parte di me che si aspetta ancora da un momento all'altro di sentirti dire che stai scherzando >> gli rivelai frastornata da quelle assurde informazioni.

<< E l'altra parte? >> mi domandò lui, quasi temesse la mia risposta. Di tutta la follia del suo discorso, era questa la parte più inquietante. Le mie sensazioni. Anche se le avevo ignorate con ostinazione.

<< L'altra parte >> ammisi cercando il suo sguardo << lo ha sempre saputo >> pronunciai ad alta voce, scoprendo quella verità insieme a lui. << Non sapevo come fosse possibile, pensavo si trattasse di un disturbo ossessivo ma continuavo a *sentirti*, anche quando tu non c'eri >> gli confessai d'impulso.

<< Disturbo ossessivo, eh? >> replicò mentre il suo sorriso tornava a farsi lupesco. << Hai pensato di essere ossessionata da me... >> sollevò un sopracciglio, l'aria compiaciuta.

<< Non è colpa mia, non sapevo più cosa pensare >> mi giustificai balbettando, poi mi imposi di cambiare argomento. << Cos'altro puoi fare, leggi nella mente? >> Gli domandai trattenendo il respiro, improvvisamente assalita dal timore per quell'eventualità. Scrutare tra l'intimità dei miei pensieri sarebbe stato più terribile che vedermi nuda. Il mio imbarazzo si agitava in un crescendo nell'attesa che mi rispondesse. Evan, al contrario, sembrava divertito.

<< No, questo non posso farlo, anche se... >> rise tra sé << non nascondo che mi piacerebbe... È seccante aver bisogno di Ginevra, ogni volta che non riesco a comprenderti >>.

<< Aspetta un momento, Ginevra?? Cosa ha a che fare con me? >> gli domandai frastornata quanto infastidita perché l'avesse tirata in ballo. Poi un barlume di lucidità mi folgorò la mente. << Vuoi dire che... >> sentivo i miei occhi spalancarsi mentre quella realtà si rivelava nella mia testa liberandosi dell'involucro che l'aveva trattenuta. Evan continuava ad annuire, le labbra incurvate sensualmente verso l'alto. L'espressione finalmente sgombra dal tormento che lo aveva afflitto.

Ginevra riusciva a leggere nel pensiero. Cosa poteva esserci di più terribile al mondo?

Mio Dio...

<< Tranquilla >> Evan spezzò il filo della tela di improvvisa consapevolezza che il mio cervello stava meccanicamente tessendo, cercando di percorrere i ricordi a ritroso. << Certe cose restano tra voi. Non mi direbbe mai niente che tu stessa non mi confesseresti. La ritiene una sorta di *codice* femminile, abbiamo anche litigato, qualche volta >>. Liberai il respiro, incapace di fermare la corsa che il mio cuore aveva intrapreso senza il mio consenso. Avrei dovuto ricordare di ringraziare Ginevra, se si fosse presentata l'occasione << …in ogni caso, non mi permetterei mai di chiederle informazioni troppo private. In compenso… >> il suo sorriso divenne quello di un lupo << ...anch'io ho i miei modi per comunicare con te. Diciamo che è come se fossi *tu* a leggere i pensieri nella mia mente >> confessò, liberando una rumorosa risata.

Spalancai gli occhi, improvvisamente consapevole.

<< Ti ho sentito! Ti ho sentito nella mia testa! >> esclamai, in balìa di sensazioni contrastanti. Iniziavo a

mettere insieme i pezzi di quell'assurdo puzzle. Non c'era niente che non andasse in me. Avrei dovuto solo saper ascoltare il mio istinto. Non ero impazzita, avevo davvero sentito i suoi pensieri. Il sollievo per quella consapevolezza lasciò il suo posto alla curiosità.

Sollevai lo sguardo in cerca del suo, mentre la sua voce riverberava soavemente nella mia testa. Profonda, come se nascesse dal mio cuore.

"Si chiama Epis-numa. È una piccola zona del cervello che i mortali non sanno di possedere, ma che la mia mente è in grado di raggiungere formando un canale di connessione unilaterale. Posso trasmetterti i miei pensieri anche da km di distanza. L'esatto opposto del potere di Ginevra, che invece è in grado di raggiungere il canale dalla direzione opposta, connettendosi all' Epis-mantra".
Lo fissavo con gli occhi spiritati, mentre le sue labbra si distendevano in un sorriso, divertito dalla mia espressione esterrefatta. << ...Solo che in genere accade solo se sono io a decidere di aprire quel canale; ma con te è diverso, non funziona come dovrebbe… >> ammise corrugando la fronte, ancora frastornato da

quel dilemma. Riuscivo a percepire la difficoltà con cui cercava di spiegarmi qualcosa che lui stesso non riusciva a comprendere. << Riesco a entrare nella mente di chiunque e prenderne il possesso, capisci? >> mi rivelò e una parte di me si sentì tremare per quella confessione.

<< Mi hai mai imposto di fare qualcosa? >> mi ritrovai a interromperlo, sconcertata da quell'opportunità. Evan invece sorrise.

<< Non ci sono mai riuscito >>. Non era necessario leggere nella sua mente per riuscire a cogliere la frustrazione da cui si sentiva oppresso. << Posso piegare chiunque al mio volere. Ogni. Essere. Umano... Ma non riesco a trattenere nemmeno i miei stessi pensieri, quando sono con te >> confessò pronunciando le parole tutte d'un fiato. << I miei poteri sembrano più forti in tua presenza, ma non riesco ad averne il pieno controllo. Mi sfuggono. Come te lo spieghi? >> Quel mistero lo irritava, ma lo affascinava in egual misura. Il suo sguardo si era acceso e indugiava sul mio, come se si aspettasse di trovare la risposta nei miei occhi. << Se non fosse stato per Ginevra non lo

avrei mai saputo. La prima volta è successo a scuola, mentre sistemavi il tuo armadietto, lei ti stava ascoltando e improvvisamente ha sentito la mia voce attraverso i tuoi pensieri, sconvolgendoci entrambi. Nessuno di noi due riusciva a spiegarsi come potesse essere successo, sapevo già che riuscivi a vedermi ma non mi era mai accaduta prima una cosa del genere >>.

Cercai tra i pensieri quel ricordo sfocato e arrossii, ricordando quell'emozione. Sembravano passati mesi da quel giorno. Erano successe così tante cose da allora… Gli avvenimenti ci avevano condotti finalmente a quella confessione, l'apice che rischiarava quel mistero, prendendo forma e riempiendo di colori il quadro che lentamente avevo messo insieme unendo ogni frammento.

<< Anche gli altri tuoi fratelli controllano in qualche modo la mente? >> Mi costrinsi a domandare, dando voce a un istinto di pura curiosità.

<< Più o meno >> Evan celò la sua risposta in un sorriso.

<< Leggono la mente come Ginevra? >> Insistetti, decisa a togliere ogni velo dietro cui si nascondevano.

<< No, quello può farlo solo lei >> replicò guardando l'inferriata di fronte a sé, come se stesse valutando le parole, prima di pronunciarle. Mi fissò per un istante, stimando la mia espressione e gettò la frase tutta d'un fiato. << Tutte le Streghe, sono in grado di farlo >>. La sua espressione si rivestì di un velo illeggibile mentre studiava la mia reazione, dispersa in un silenzio apoplettico.

<< Cos.. Cosa?? Torna indietro. Ginevra è una... *Strega*?? >>. Riuscii a stento a pronunciare quella parola. Una parte di me si aspettava ancora che qualcuno saltasse fuori da un momento all'altro gridando la beffa. Non riuscivo a credere che si trattasse davvero della realtà e non di uno scherzo, un sogno, o una delle storie che amavo tanto leggere. Si trattava del *mio* mondo. Un mondo in cui ero cresciuta segnando un netto confine tra ciò che era reale e ciò che non poteva esserlo, in cui la parete si stava disgregando amalgamando tutto. Non un nuovo mondo in cui ero stata trascinata. Evan mi stava solo fornendo la chiave perché riuscissi a vederlo con nuovi occhi; occhi capaci di attraversare quel confine. *Era tutto*

così assurdo.

L'espressione di Evan sembrava sempre più divertita dalle mie reazioni.

<< Lo era, ma se posso darti un consiglio, non prendere mai quell'argomento di fronte a lei. Diventa piuttosto scontrosa a riguardo. Non le piace parlarne >>.

<< Non pensavo di farlo >> lo rassicurai scrollando la testa << ma grazie per l'avvertimento, comunque >>.

Il silenzio che seguì si insinuò in fondo alle ossa, penetrandole come un serpente velenoso.

Entrambi sapevamo a cosa ci avrebbe portato quella conversazione. Avevo l'impressione di attendere da un'eternità quel momento e, adesso che era finalmente arrivato, temevo che le parole non riuscissero a districarsi dal nodo che avevo in gola. Eppure, in qualche modo dovevo trovare la forza per pronunciare quella domanda. *Dovevo* costringermi, a ogni costo, perché sentivo che la risposta era importante, anche se in fondo al cuore temevo che cambiasse tutto.

<< Evan… >> deglutii, cercando di non far tremare la voce, mentre mi concentravo sul disegno

dell'inferriata evitando il suo sguardo. Evan percepì la solennità di quel momento e scattò con lo sguardo sul mio, bloccandomi il respiro prima che mi costringessi a continuare. << Cosa sei tu? >> Liberata dal peso di quelle parole, riuscii finalmente ad affrontare i suoi occhi, in tempo per scoprire il lampo che li aveva attraversati.

<< Sapevo che me lo avresti chiesto >> la sua voce bassa tornò a riempirsi di amarezza.

Per un infinito istante, nessuno dei due aprì più bocca. Il silenzio mi schiacciava al punto da farmi desiderare di non averlo mai chiesto. Se ne fossi stata in grado, avrei riavvolto il tempo come un nastro, cancellando quell'ultima domanda; ma prima che potessi convincermene, Evan sprofondò lo sguardo nel mio, fissandomi con un'intensità senza pari.

<< Sono un Angelo, Gemma >>. La sua voce accarezzò il mio nome così dolcemente che il mio cuore impedì alla ragione di cogliere la solennità della sua rivelazione.

Mi sfiorò il dorso della mano, incoraggiandomi a reagire e temendo che il buio mi ritrascinasse di nuovo

con sé ma, per la prima volta, non mi sentivo turbata dalla sua confessione. Una parte di me, come se lo avesse sempre sospettato, mi suggerì che non poteva essere altrimenti.

<< Ti ho sconvolta? >> Mi domandò con premura, preoccupato dal mio silenzio.

<< Credo di no >> replicai incerta. << Solo, come mai siete venuti qui? >> Non avevo idea del perché il mio cervello avesse elaborato quella domanda, ma la voce aveva ubbidito al suo comando prima che le labbra riuscissero a trattenerla. Gli occhi di Evan vacillarono, come se tra tutte, quella domanda lo avesse allarmato più di ogni altra. Il suo viso si era improvvisamente rattristato.

<< Vedi, noi siamo Angeli un po' *speciali* >>. Era come se un muro insormontabile si fosse frapposto a dividere il canale che avevamo stabilito. Percepivo la difficoltà con cui tentava di aggirarlo, ma non riuscivo a comprendere le ragioni per cui non lo abbattesse. Evan aveva valutato ogni parola, prima di pronunciarla con parsimonia.

<< Speciali? Cosa vuoi dire esattamente? >>

<< La stirpe a cui apparteniamo è un po' particolare. È la discendenza a distinguerci; la linea di sangue >>.

<< Continuo a non capire >>.

Si riempì i polmoni d'aria e mi incatenò al suo sguardo, assicurandosi la mia attenzione.

<< So che quello che sto per dirti potrà sembrarti assurdo, ma i miei fratelli ed io discendiamo dai bambini che Eva cercò di tenere nascosti a Dio, vergognandosi per non averli ancora lavati nel fiume sacro; per non averli ancora purificati >>. Studiava la mia espressione col susseguirsi delle sue parole, mentre io cercavo inutilmente di fingermi al di sopra di quel racconto così assurdo, nonostante l'aritmia del mio cuore mi tradisse << quando Dio scoprì quei bambini, decise che ciò che era stato nascosto fino ad allora, sarebbe dovuto rimanere nascosto in eterno. Probabilmente è per questo che qualcuno ci chiama "Geni Sotterranei", ma negli ultimi secoli nessuno parla più di noi, a parte qualche leggenda Norvegese che ha resistito al tempo >>.

Valutai il suo racconto scandendo nella mia testa ogni parola, mentre una miscela di sentimenti si fondeva in

me impedendomi di cogliere quale emozione prevalesse.

<< Che razza di punizione è? Dio non dovrebbe perdonare tutti? >> mi lasciai sfuggire rendendomi conto di quanto assurde risuonassero le mie stesse parole. Io che parlavo di Dio. Ancora non riuscivo a immergermi in quel nuovo mondo senza avere l'impressione che si stesse prendendo gioco di me.

<< Infatti! >> replicò con voce severa. << Ma anche lui ha le sue leggi. Un mondo, una società, una famiglia senza regole sprofonda nel caos. È l'inferno >>.

<< Che vuol dire nascosto? Cosa comporta questo per te? La tua anima è... persa? >>.

Evan rise tra sé, divertito dall'effetto che suscitavano in me le sue confessioni.

<< La mia anima non è persa. È soltanto in bilico tra paradiso e inferno >>. Lo guardai stranita, in preda alla confusione. << *Qui,* sulla terra >> mi spiegò con un sorriso, cogliendo la mia esitazione.

Per quanto si sforzasse di nasconderlo, riuscii lo stesso a notare il velo di tristezza di cui i suoi occhi si erano rivestiti. << In fondo non è così male; siamo solo

a metà strada tra il mondo terreno e l'Eden >>. La serietà sul suo viso mi ridestò costringendomi a prendere in seria considerazione ciò che stava dicendo. Non avevo forse già avuto prova delle sue capacità? Perché avrei dovuto ritenere che fingesse solo per il gusto di prendermi in giro?

Come un fiume in piena, le spiegazioni che avevo arginato cautamente dietro una porta si riversarono nella mia testa, travolgendomi.

L'Eden? Ma di cosa stavamo parlando? Possibile che fosse tutto vero?

Gli Angeli, il Paradiso, l'Inferno… *Mio Dio*.

D'un tratto mi sentii raggelare ripensando alla nostra fuga in moto. Se davvero lui era un Angelo, doveva per forza esistere il suo opposto; spaventosi demoni e chissà quali altre creature mostruose. Un brivido si snodò lungo la mia schiena, lasciando una scia di peli eretti sulle braccia. Iniziavo a sentire il peso di tutte quelle informazioni e le emozioni rischiavano di sopraffarmi.

<< Tutto bene? >> Dall'espressione di Evan traspariva la sua preoccupazione. Non ero riuscita a

impedire si accorgesse del mio turbamento e la mia pelle doveva apparire inverosimilmente pallida.

<< Non è giusto, tu non hai nessuna colpa. Sono passati così tanti secoli. È ingiusto che scontiate gli errori che ha commesso qualcun altro >>.

<< Mi piace pensare che non sia per sempre >>. Mi svelò, forse per rassicurare se stesso. << Ho sempre vissuto nella speranza di una redenzione >>. Dal suo tono di voce, non riuscivo a capire se stesse tentando di convincere me o soltanto se stesso. << In fondo, per voi mortali non è poi così diverso. Anche voi abitate sulla terra per scontare la punizione di qualcun altro. È un purgatorio per voi come lo è per noi. L'Eden vi è stato negato e per questo siete costretti a vivere affrontando sofferenze e difficoltà in cui vi imbattete ogni giorno. È una prova, non capisci? Dio avrebbe potuto scaraventare all'inferno Eva e il suo compagno, come ha fatto con chi è stato punito per il suo tradimento, ma vi ha dato un'altra possibilità. La possibilità di *scegliere*. Per questo l'uomo possiede il libero arbitrio. Dio non vuole costringervi ad amarlo, vuole che sia ogni singolo individuo a scegliere di farlo

liberamente. Solo dimostrando di meritarlo, seguendo le sue leggi, un umano può tornare nell'Eden da cui proviene. Perché per me non dovrebbe essere lo stesso? Perché anch'io non potrei dimostrare di esserne all'altezza? >>.

Era il discorso più lungo e sincero che Evan avesse mai fatto in mia presenza.

La sua voce si era infervorata. Nel tono di voce si percepiva con quanta intensità coltivasse quella speranza, ma il velo di tristezza che persisteva nel suo sguardo mi suggeriva che non era tutto. Qualcosa ancora mi sfuggiva.

<< Sono sicura che puoi farlo, Evan >> lo incoraggiai con cautela mentre i dubbi si affollavano spingendo per uscire. << E quando tu... sì, insomma… >> spezzai il silenzio lasciando che la mente si svuotasse da quei dubbi.

<< Cosa vuoi sapere? >> Evan mi incitò a continuare cogliendo la difficoltà nella mia voce.

<< Ti ho visto nella tua forma angelica. A volte riuscivo solo a percepirti, altre volte invece io *ti vedevo*, Evan. Sì, ecco… mi chiedevo se il tuo corpo

etereo è in qualche modo *tangibile* >>.

<< Non dagli umani >> replicò in fretta, come se fosse già abituato a rispondere a quella precisa domanda. << Ma tu rappresenti un'eccezione >> mi rivelò cercando il mio sguardo perché intuissi quanto quel particolare contasse per lui. Poi lo distolse e si concentrò sul pavimento, come se in qualche modo lui stesso si sentisse sopraffatto da quell'informazione. << Nessuno mi aveva mai toccato prima e l'intensità dell'emozione che mi ha travolto quando mi hai sfiorato la prima volta mi ha spinto a studiarti >>. Un soffio di vento mi attraversò la pelle, minaccioso quanto familiare, costringendomi a rabbrividire mentre Evan sollevava il viso con cautela, come se temesse di spaventarmi. Mi obbligai a deglutire nonostante la saliva faticasse a scendere per la gola, arsa da tutte quelle sensazioni, mentre mi rendevo conto che il respiro si era fatto irregolare e i suoi occhi, improvvisamente grigi come l'argento fuso, sprofondavano inesorabilmente nei miei. Si era trasformato. L'emozione riuscì a paralizzarmi, strappandomi il fiato.

"Riesci a vedermi?" La voce di Evan mi avvolse

dall'interno come un manto caldo mentre i nostri occhi, silenziosi, rimanevano intrecciati studiando quel mistero.

<< Non dovrei? >> Replicai con cautela, quasi sottovoce. << Posso... Posso toccarti? >> Evan sollevò la mano lentamente, sospendendola tra di noi, il palmo rivolto nella mia direzione. Spinta dal profondo desiderio di toccarlo, replicai al suo gesto e avvicinai la mano alla sua, sfiorandone appena le dita. Evan deglutì e dopo un istante annullò lo spazio che le divideva, appoggiandola con dolcezza. Palmo a palmo. << Mio Dio… >> I suoi occhi vacillarono, come trafitti da un'emozione estatica, mentre io sentivo la pelle percorsa da una leggera scossa d'energia. Un brivido di calore che dalla pelle si trasmetteva al cuore. << È una sensazione incredibile >> pronunciai in un sussurro osservando le nostre mani sospese l'una di fronta all'altra.

<< Incredibile e straordinaria >> i miei occhi tornarono su quelli di Evan, trovandoli ad aspettarmi << non trovi? >> Mi sorrise e per pochi istanti la complicità di quel sorriso condiviso mi unì a lui più di mille parole.

<< Ho un'altra domanda >> gli confessai dopo un

istante di silenzio.

<< Ti ascolto >>.

<< Solo se prometti di non ridere >> lo avvertii, imbarazzata da ciò che stavo per chiedergli.

<< Promesso >> replicò mentre si sforzava già di reprimere la sfumatura di scherno nel suo sorriso. Mi agitai sopra il cuscino sui cui sedevamo, incrociando le ginocchia sul pavimento.

<< Ti sembrerà una richiesta stupida, ma gli Angeli non dovrebbero avere le ali? >>

Evan sbuffò in una risata fragorosa, che mi costrinse a sentirmi ridicola solo per averlo chiesto.

<< Ti diverti a prendermi in giro, avevi promesso di non ridere >> lo redarguii imbronciata. << Vorrei vedere te al mio posto >>. Lo spinsi con un colpetto sul braccio. Nel momento in cui lo toccai il suo sguardo tornò a farsi serio, come se un'emozione violenta lo avesse tramortito.

<< Perché non controlli di persona? >> Mi sfidò, inclinando leggermente la schiena nella mia direzione, lo sguardo ammiccante e provocatore. Arrossii di rimando osservandogli la schiena e il mio cuore pulsò più forte,

solo per un istante. << Tocca >> mi incoraggiò guardandomi di traverso negli occhi. Sfiorare la sua mano non era bastato ad abbattere le barriere di pudore tra di noi, d'altronde non ero mai stata così sfrontata. E sapevo che un contatto così diretto sarebbe stato più intimo, ma avevo l'assurda convinzione che con Evan potessi concedermi quella confidenza. Eppure d'un tratto mi scorreva una strana emozione sotto pelle, l'arcano istinto che toccarlo ancora mi avrebbe trascinato in un nuovo mondo. Sapevo bene che si stava ancora prendendo gioco di me, ma la tentazione di toccarlo era troppo forte perché riuscissi a ignorarla.

Allungai la mano, con esitazione, cercando il suo sguardo prima di toccarlo e nei suoi occhi, improvvisamente colmi di un desiderio nascosto, balenò l'impazienza di sentire quel contatto bruciare sotto pelle. Deglutii e appoggiai delicatamente il palmo sulla sua schiena soda.

La mia mano si mosse con cautela, in cerca di qualcosa di diverso, mentre i muscoli di Evan si flettevano sotto le mie dita. Persino la maglietta non riusciva a trattenere l'elettricità prodotta dalla

connessione tra i nostri due corpi, ogni volta che si sfioravano.

Avvertii l'impulso opprimente di toccare la sua pelle senza l'ostacolo del tessuto. Rispondendo al mio desiderio, Evan si girò di scatto afferrando la mano con cui lo avevo toccato e in un istante fu su di me, il mio corpo sotto il suo contro il cuscino, come trascinato da un'ondata irrefrenabile di pura emozione; un impeto che non era riuscito a controllare. Respirai affannosamente sulla sua bocca mentre il mio calore si fondeva al suo e i suoi capelli mi sfioravano la fronte, lo sguardo infuocato nel mio mentre le nostre dita si intrecciavano oltre la mia testa. Il mio cuore si lasciò sfuggire un battito e per un istante mi sembrò che si fosse fermato per sempre. La sua piastrina militare mi sfiorò il mento e la mia mano si mosse ad afferrarla, ma come un vortice furioso che mi risucchiò indietro, con sgomento scoprii che Evan era ancora al suo posto, seduto di spalle sul cuscino, la mia mano sospesa sulla sua schiena. Deglutii, in preda a una confusione senza pari, il respiro ancora affannato dall'immagine che mi aveva folgorato come un flash-back proiettato unicamente nella mia testa; una realtà

nitida e chiara che mi aveva risucchiato nel suo vortice. Ancora stordita dall'intensità di quell'emozione, non riuscivo a distinguere se al contatto con il suo corpo la mente fosse stata catapultata nel ricordo del mio sogno o se fosse stato il riflesso del mio desiderio di lui a guidarmi.

<< Allora? Trovato niente? >> Scrollai la testa, ridestandomi dalla sua voce melodiosa velata da un alone di sarcasmo. Di colpo un dubbio mi lacerò la mente.

<< Sei stato tu? >> Gli domandai di punto in bianco.

<< A fare cosa? >> Replicò perplesso.

<< Ho visto… lascia stare >>. Mi costrinsi a non rivelargli della mia visione; di sicuro ne avrebbe approfittato per prendermi ancora in giro; ma Evan si girò di scatto e mi afferrò le braccia, stringendole con forza.

<< Cos'hai visto, Gemma? Aspetta non rispondere >> per il turbamento repentino, i suoi occhi iniziarono a ingrandirsi, sempre più affascinati << hai visto noi due. Io ti ho presa e ti ho spinta sul pavimento, non è così? >> Il cuore vacillò nel petto. Possibile che l'avesse visto

anche lui?

Avevo percepito l'intensità delle emozioni sulla pelle come se le avessi realmente vissute. Possibile che fosse stato lo stesso anche per Evan? Mio Dio. Cosa stava succedendo tra di noi? Nessuno dei due sembrava capirlo.

<< Lo hai visto anche tu? >> Indagai, esterrefatta dalla forza della nostra connessione.

<< È una cosa incredibile. È come se fossimo in simbiosi. A volte mi sento investire da una strana forza, quando sono con te. C'è un legame, tra di noi, un'alchimia inspiegabile, non la senti anche tu? Impossibile da contrastare. *O controllare* >>. Quel particolare dettaglio sembrava sconvolgerlo.

<< Cos'è successo? Hai proiettato tu quelle immagini nella mia mente? >>

<< No, io non ho fatto niente. È come se le nostre menti in quell'istante si fossero unite, collegate tra loro in una realtà parallela in cui abbiamo seguito i nostri istinti, i nostri desideri, anche se i nostri corpi erano bloccati qui. Quando mi hai sfiorato, ho provato il desiderio irresistibile di toccarti e l'ho immaginato >>.

<< L'ho immaginato anch'io. Invece è come se lo avessimo vissuto >> ammisi, arrossendo di colpo per l'affermazione che mi ero lasciata sfuggire.

<< Già >>. Evan aveva la fronte corrugata, immerso in quel nuovo mistero che sembrava affascinarlo come se nient'altro lo avesse più scosso da tanto tempo. << È incredibile, è come se i miei poteri si rafforzassero, quando ci sei tu, anche se non sono sicuro che sia dipeso da me >>. Mi scrutò per qualche secondo, sopraffatto dall'emozione e poi tornò a sorridermi, con la sfumatura di scherno che iniziavo a riconoscere. << Che mi dici delle mie ali? Sei riuscita a trovarle? >> Sogghignò divertito.

<< Davvero spiritoso >>.

<< Potresti sempre riprovare >> Sollevò un sopracciglio e il suo sorriso si incurvò in modo lupesco. << Non mi dispiacerebbe. Perché non cerchi meglio? >> inclinò nuovamente le spalle verso me. << Magari sei più fortunata >>. Lo spinsi con la mano costringendolo a voltarsi.

<< Non farmi sentire più ridicola di quanto non mi sia già sentita nel chiedertelo! >>

<< Tu non sei mai ridicola >> mi contraddisse con un'aria insostenibilmente dolce, prima di sorridere tra sé, tornando a schernirmi. << Va bene, lo ammetto, la faccenda delle ali è stata colpa mia >> confessò mascherando il sorrisetto tra le labbra << È solo una leggenda, non occorrono ali per passare da una dimensione all'altra. Sono mondi paralleli e noi siamo anime, essenze pure come l'aria, e possiamo attraversarle. Se così non fosse, anche i mortali dovrebbero averne, per poter oltrepassare dopo la morte >>.

Dovetti ammettere a me stessa che il suo discorso non faceva una piega.

<< Ce ne sono molti di voi? Com'è possibile riconoscervi? >> riuscivo a stento a contenere tutti i dubbi che mi affollavano la mente, sovrastandosi l'un l'altro.

<< Non è possibile infatti. Ce ne sono a milioni, su tutta la terra; ci mischiamo tra la gente e nessuno si accorge mai di noi. Nessuno sa chi siamo in realtà. C'è solo un particolare che si manifesta nella nostra forma naturale, rispetto a quella umana, ma nessuno può

accorgersene perché siamo invibili ai mortali >>.

<< Gli occhi >> lo anticipai prontamente, mentre mi rendevo conto di quell'affermazione.

Evan annuì, confermando silenziosamente, mentre io venivo scossa dal ricordo recente del suo sguardo argenteo perso nel mio; in quel momento, invece, i suoi occhi erano più scuri della notte.

<< Nelle sembianze carnali si rivestono del colore che ognuno di noi possedeva durante la sua esistenza da mortale. Quando non c'è il corpo a mascherarli, invece, i nostri occhi sono grigi, come l'argento liquido. L'anima si spoglia del corpo rivelando i suoi colori: pura e trasparente, come l'etere. Ma nessuno in quel caso può vederci >>.

<< Nessuno tranne me >> gli ricordai.

<< Già... che cosa strana >> rimuginò tra sé. << Altre domande? >> chiese con impazienza. Avevo l'impressione che si divertisse a prendermi in giro. O, più probabilmente, era solo felice di potersi finalmente liberare da quel peso.

Non avevo bisogno di molto tempo per rifletterci, ne avevo una lista interminabile già pronta; ma una

domanda premeva su tutte, spinta su dalla voce impaurita che sentivo tremare e che mi ero costretta a spingere in un angolino buio della mente, incapace di sopprimerla del tutto.

<< Hai detto che sono in pericolo >> gli ricordai nel tentativo di spianare la strada alla domanda. Evan mi fissò, l'espressione combattuta. << Perché? >>

Il suo corpo si irrigidì improvvisamente. Serrò la mascella e strinse nel pugno la parte del cuscino su cui sedeva. Avevo l'impressione di avergli posto l'unica domanda sbagliata. L'unica alla quale non avrebbe mai voluto rispondere.

Eppure doveva. Avevo il *diritto* di sapere. E pretendevo una risposta.

<< Evan, devi dirmelo >> fissai lo sguardo sul suo, con una fermezza che non credevo di possedere. << Cos'era quell'ombra? *L'ho vista*, mentre ci rincorreva >>.

Qualcosa aveva congelato la sua risposta. Qualcosa dentro di lui. Mi aveva già detto chi era, cos'altro poteva svelarmi di tanto sconvolgente? Cos'altro nascondeva? << Evan, rispondi >>. Tentai di spronare

il suo silenzio, infinito e snervante.

<< Quello che hai visto… >> si bloccò, esitante.

<< Cos'era? >> insistetti.

<< Un Angelo della morte >> mi rivelò tutto d'un fiato. << Un Giustiziere >> .

Tutto il mondo si sgretolò ai miei piedi. *Un Angelo della morte.*

Cosa voleva da me? Un brivido lungo la schiena mi fornì la risposta.

Angeli, Paradiso, Inferno… Cosa stava succedendo davvero?

Sentii lo sguardo di Evan cercare il mio, ormai perso nel vuoto. Incapace di reagire, avevo agito nell'unico modo che conoscevo, estraniandomi da tutto, rifugiandomi in un giaciglio caldo dietro porte inaccessibili della mia mente. Riuscivo a stento a cogliere le parole di Evan che ancora aleggiavano nell'aria, confuse e sfocate come un eco.

<< È venuto per te. Tu non dovresti più essere qui, Gemma, mi dispiace >> mi rivelò confermando il terribile dubbio che mi aveva paralizzata nella sua presa gelida. Il mio cuore perse il ritmo nel sentirle a voce

alta.

<< Vuoi dire che… >> balbettai agghiacciata.

<< La tua ora è scattata quando quel camion ti è venuto addosso >>.

Rabbrividii come mai prima di allora.

<< Tu mi hai salvata >> pronunciai quelle parole realizzandone l'importanza per la prima volta. << Allora sei stato tu a guarirmi la testa e la caviglia? >> gli domandai frastornata. << Quel calore eri *tu* >> pronunciai sopraffatta da quelle informazioni. Evan annuì silenziosamente. << Incredibile... >> sibilai tra me. Poi sollevai lo sguardo a cercarlo. << Lui dov'è adesso? >> mi costrinsi a domandargli, tramortita da un nuovo, terrificante dubbio.

<< Tornerà a cercarti, ma non devi preoccuparti. Non si avvicinerà finché sarai insieme a noi. Lui è solo, noi siamo in quattro >>.

<< Sei qui per proteggermi? >> Domandai a metà tra gratitudine e incertezza. << È questo il tuo compito? >>.

I suoi occhi vacillarono, come se la mia domanda lo avesse messo in difficoltà. Abbassò il volto, esitando un

istante prima di rispondere. Poi il sorriso tornò a distendergli il volto.

<< Sei al sicuro con noi. Puoi stare tranquilla >> mi sussurrò sorridendo, mentre mi sfiorava la punta del naso con un leggero colpetto del suo indice. Avevo l'impressione che si fosse costretto a indossare una maschera, come se non fosse stato del tutto sincero.

Anche se la piccola vocina spaventata si faceva spazio tra i miei pensieri, per emergere, tentai con forza di spingerla in fondo a un corridoio, completamente inondata dalla profonda sensazione di protezione che solo Evan era in grado di infondermi.

Senza preavviso, Evan tornò a fissarmi con intensità.

<< Non sforzarti di combattere contro la paura che provi. È normale, non è sbagliato averne; sbagli se pensi il contrario >>.

Le sue parole mi investirono come una tormenta d'aria. Come faceva a sapere esattamente quello che provavo?

<< Tu come... >> balbettai << hai detto che non riesci a leggere nel pensiero... come fai a sapere cosa provo? >>

Sorrise.

<< Ho imparato a riconoscere i segnali del tuo corpo, Gemma. Riesco a decifrare il tuo sguardo >> la sua espressione per qualche ragione divenne furba << A volte, l'inconscio può svelare segreti di cui nemmeno tu stessa sei al corrente >> mi svelò sorridendo tra sé << arriva dove i pensieri non possono e tocca corde irraggiungibili, difficili da decifrare persino per me stesso, delle volte. Soprattutto quando si tratta di te >>.

<< Tu *leggi l'inconscio*? >> Gli domandai, tramortita da quella nuova rivelazione. Evan annuì con un cenno della testa, poi mi guardò, lo sguardo estremamente concentrato sul mio.

<< Io vedo dentro te, Gemma. Posso leggere i pensieri più nascosti attraverso... >> << "I sogni" >> pronunciarono all'unisono le nostre voci.

<< Mio Dio, allora... >> D'un tratto mi fu tutto più chiaro. Non era un caso se ricordavo quei sogni così vividamente da non distinguerli dalla realtà. Esisteva una ragione, se non riuscivo a comprendere dove finisse il sogno e dove iniziasse la vita reale. << Era reale. Era tutto reale >> il sorriso nei suoi occhi suggeriva che

non avevo bisogno che confermasse a voce alta quella nuova scoperta, nonostante la mia voce fosse disorientata, sorpresa, frastornata. << Non avevo immaginato tutto, tu eri *davvero* lì >>.

<< Era tutto reale >> confermò soffocando un sorriso. Pronunciò le parole soffermandosi per più di un istante sul mio sguardo, un sopracciglio lievemente sollevato in maniera maliziosa, come se volesse lasciar trapelare un significato latente.

Il mio cuore reagì inondandomi di calore e inviando un messaggio di allarme al cervello, più lento.

Sentivo l'agitazione farsi largo dentro di me, mentre realizzavo cosa comportasse quella nuova rivelazione. Le mie guance si accaldarono senza preavviso e il battito prese a pulsare con violenza sulle tempie. In un gesto dettato dall'istinto, mi portai le dita alle labbra e le sentii fremere, esultanti per quella realtà che solo loro conoscevano.

Io ed Evan ci eravamo baciati.

Sentivo il peso dello sguardo di Evan su di me, impaziente di incontrare il mio; ma sapevo che sulle sue labbra avrei trovato un sorrisetto sfrontato e non

riuscivo a trovare la forza per sollevarlo dal pavimento. Nel frattempo, avevo l'impressione che il cuore volesse uscirmi dal petto per la gioia che lo inondava. Avevo sospettato da tempo che l'intensità di quelle emozioni fosse troppo forte, per essere solo frutto della mia mente priva di esperienza. Eppure non avrei mai trovato da sola una risposta. Si trattava di una realtà troppo lontana dal mondo cui ero abituata, per poter dar peso ai miei sospetti.

Io ed Evan ci eravamo baciati. L'immagine nitida di quel bacio riaffiorò, colorandomi le guance.

Un ricordo.

Con sgomento mi costrinsi a reagire, dovevo in qualche modo spezzare quel silenzio o rischiavo di non riuscire più a emergere dall'imbarazzo in cui ero sprofondata.

Congelata dal disagio, infuocata da quei ricordi, tentai di cambiare argomento.

<< Puoi farmi sognare quello che vuoi? >> farfugliai impacciata, inciampando sulle parole.

<< È la tua mente, Gemma. I sogni sono come uno specchio che riflette la tua anima, la tua vera essenza,

tirando fuori le tue paure, le tue angosce, i tuoi *desideri* >> si fermò a fissarmi sull'ultima parola. << È il tuo inconscio che viene fuori, io posso solo tentare di decifrarlo >>.

<< E ci riesci? >> domandai, improvvisamente invasa dal timore di cosa Evan avesse potuto leggere in me.

<< Non sempre >> ammise dispiaciuto << con te è più difficile. Anche questo non funziona come dovrebbe >>.

<< Non funz.. cosa vuoi dire? >> Trovai il coraggio per affrontare il suo sguardo.

<< Quando sono in uno dei tuoi sogni, è come se la tua mente mi causasse delle interferenze, che non mi permettono di nascondermi a te. Ho come la sensazione che ci sia una forza incontrastabile tra noi, un enorme magnete che mi attira a te >>. Deglutii, stordita dalla verosimiglianza dei suoi sentimenti con i miei. << I miei poteri sono complementari tra loro. Attraverso il suo inconscio, riesco a leggere completamente chiunque io voglia, come se possedessi la chiave di lettura di un complesso sistema a codice cifrato. Posso

comprenderne il carattere, i limiti, il punto debole, in modo che possa poi piegarlo al mio volere connettendomi a lui. Non sono mai stato nei sogni di qualcuno per più di una volta; in genere mi occorre una sola notte per creare una mappa dettagliata delle persone. Finché ho incontrato te. Tu non dovresti sentire la mia voce, o meglio, la parte conscia di te non dovrebbe, ma solo la tua anima. Capisci perché ero così affascinato da te? >> poi la sua espressione si trasformò in un ghigno << Drake dice che sono attirato da te come un orso dal miele >>. Sorrise alla sua battuta, poi si fece serio.<< A quanto pare tu sei il mio miele, non riesco a resisterti >>.

<< Allora tu saresti un orso? >> mi lasciai sfuggire sorridendo, prima che potessi impedire alle parole di uscire dalle labbra. Registrai solo dal suo respiro caldo sul mio collo che Evan si era avvicinato inesorabilmente. Il cuore mi vibrò nel petto, mentre percepivo le sue labbra lambirmi la pelle, appoggiandosi dolcemente sull'incavo del collo. << Non vorrai mangiarmi... >> Deglutii, pronunciando appena le parole.

<< Perché no... >>. Il sussurro della sua voce mi

inondò di calore. Socchiusi gli occhi e schiusi istintivamente le labbra, assaporando il ricordo della sua bocca sulla mia.

Iniziò a sfiorarmi il collo muovendosi lentamente verso il mento; un brivido di calore ogni volta che la sua bocca mi toccava.

<< Senti anche tu quello che sento io? >> mi sussurrò, mentre le sue labbra si muovevano con dolcezza verso il mio orecchio. Caldi brividi mi attraversavano la pelle, stordendomi.

<< Tu cosa senti? >> bisbigliai assuefatta, preda dell'ipnosi del suo incantesimo.

Evan continuò ad avvicinarsi con le labbra, percorrendo l'incavo del collo in una lenta ricerca della mia bocca, mentre il mio battito pulsava a un ritmo sconosciuto. Ne sfiorò delicatamente un lembo, infuocandomi di desiderio. L'attesa mi stava logorando, anziché spegnere quell'incendio. Evan alzò impercettibilmente lo sguardo sul mio, senza allontanarsi, esitando come se cercasse il consenso nei miei occhi. Un permesso che gli avevo già concesso prima ancora che me lo chiedesse.

<< …Questo >> sussurrò, come seta calda che mi si avvolgeva intorno. E lentamente la sua bocca sfiorò appena la mia, con una dolcezza sconfinata, mentre le mie labbra si muovevano impercettibilmente per seguirla. Il respiro sembrò abbandonarmi, un calore languido mi irrorò le pupille costringendomi a socchiuderle mentre io mi lasciavo travolgere dall'ondata di emozione che mi aveva investito, bramando perché Evan finalmente mi baciasse.

<< Crm... Crm... >> Qualcuno accanto a noi si schiarì improvvisamente la voce un attimo prima che Evan appoggiasse del tutto la bocca sulla mia. << Interrompo qualcosa? >>.

Ginevra.

L'aroma irresistibile di Evan aleggiava ancora su di me, come un incantesimo oscuro da cui non riuscivo a ridestarmi. Ero così assuefatta dal calore delle sue labbra così vicine alle mie che, per un istante, considerai l'idea di ignorare la presenza di Ginevra e tirarlo a me afferrandolo per la maglietta. Per nessuna ragione al mondo avrei voluto si fermasse. Costringendomi a contenere quel desiderio, resistetti alla tentazione,

mentre Ginevra si lasciava andare a una risata divertita.

Sentii il viso impallidire mentre coglievo le ragioni del suo umore.

Avevo dimenticato che poteva leggermi nel pensiero.

Desiderai che la terra mi risucchiasse in quell'istante, per la vergogna. Ma Ginevra intervenne prima che riuscissi a dire qualcosa di stupido.

<< Buona sera colombi >> Sorrise tra sé.

<< Sorellina, cosa c'è di tanto divertente? >> le domandò Evan, incuriosito dalla sua espressione.

Perfetto. Lanciai un'occhiata furtiva a Ginevra, chiedendomi se avrebbe tradito i miei pensieri. Trovavo ridicolo che, alla fine, avrei dovuto assecondare io stessa il mio destino, lanciandomi oltre l'inferriata per l'imbarazzo.

Ginevra mi guardò di sottecchi, sorridendomi con uno sguardo complice mentre avanzava verso di noi.

Si avvicinò ad Evan, abbassandosi fino al suo orecchio ed io mi sentii tremare.

<< È un segreto >> gli bisbigliò mantenendo lo sguardo fisso su di me.

Evan studiò la mia espressione mentre sospiravo di sollievo sforzandomi di non mostrarmi turbata e inclinò il viso guardando con perplessità prima me, poi Ginevra.

<< Cosa tramate voi due? >> ci accusò divertito affilando lo sguardo fino a ridurlo a una fessura.

Cercai lo sguardo di Ginevra, che mi strizzò un occhio prima di rialzarsi.

Rassicurata dalla sua complicità, sollevai le spalle e inarcai le sopracciglia verso l'alto, fingendo di non capire. Ginevra ci aveva interrotti proprio quando Evan era sul punto di baciarmi, ma quel gesto le servì per pareggiare i conti.

<< Hai fatto in fretta >> Ginevra si rivolse a Evan. << Contraddirti sarebbe stato inutile, sapevo che sarebbe successo >>.

<< Aveva il diritto di sapere >> replicò il fratello all'allusione che Ginevra non aveva avuto il bisogno di pronunciare ad alta voce.

<< Questa storia si fa sempre più complicata, non so ancora se riusciremo a gestirla >> confessò lei, preoccupata.

<< Troveremo un modo. C'è sempre una soluzione

>> Evan mi guardò di sottecchi, rievocando le parole che io stessa gli avevo suggerito quella notte, sotto le stelle << ci serve solo un piano. E ci serve subito, prima che… >> si interruppe bruscamente cercando il mio sguardo. << Dobbiamo anticiparlo, a ogni costo >>. Rabbrividii alla frase che non era riuscito a pronunciare. Stavo ancora cercando di elaborare tutte quelle informazioni. Mi sentivo scossa, e non ero certa dell'effetto che quella nuova realtà avesse su di me.

Il peso dello sguardo di Ginevra mi distrasse.

<< Non temere >> bisbigliò a voce bassa sfiorandomi il gomito << non ti faremo del male >> mi rassicurò, leggendo il timore attraverso i miei pensieri.

<< Stai tremando >> constatò Evan, sorpreso e frustrato per l'incapacità di saper cogliere istantaneamente i miei pensieri, come aveva fatto Ginevra. << Hai paura? >> mi domandò preoccupato.

<< No >> replicai d'impulso.

Ginevra mi guardò furtivamente e fu sul punto di contraddirmi. Non ero ancora abituata a stare attenta di fronte a lei. Avrei dovuto imparare a gestire meglio i miei pensieri, in sua presenza.

<< Vorrei non averne, ma non riesco a farne a meno >> fui costretta ad ammettere.

Evan avanzò di un passo nella mia direzione e mi sfiorò la guancia con delicatezza, cercando il mio sguardo.

<< Fidati di me >> mi sussurrò, fissandomi intensamente. << Non ti accadrà niente. Devi solo fidarti di me >>.

Non riuscii a rispondergli, ma annuii, ancora frastornata.

Il gorgoglio imbarazzante del mio stomaco affamato squarciò il silenzio ed io rivalutai l'ipotesi dell'inferriata.

<< Scusate >> mi giustificai imbarazzata, mordendomi il labbro.

<< Evan! Non è da te >> lo redarguì Ginevra << hai forse dimenticato che Gemma ha bisogno di nutrirsi? >>

<< Non sono abituato a certi obblighi, perdonami >> si scusò, mortificato per non averci pensato per primo.

<< Non scusarti, non ho fame >> mentii, ma il mio stomaco mi tradì ancora, brontolando nello stesso istante. Ginevra mi afferrò per mano, senza preavviso, e mi condusse dentro.

<< Vieni, hai bisogno di mangiare >> insistette, mentre mi trascinava per il corridoio.

L'acquolina mi riempì la bocca al pensiero del cibo e a un vago sentore che avevo l'impressione di annusare nell'aria, come se qualcuno avesse cucinato. Non ricordavo più l'ultima volta in cui avevo masticato qualcosa.

Grazie. Le comunicai quel pensiero con la mente. Ginevra si voltò per le scale, guardandomi con un'aria amichevole per dimostrarmi che aveva sentito. *Di tutto*. Non avevo ancora avuto modo di ringraziarla per avermi salvata al ballo. Se non fosse stato per lei, il lampadario mi avrebbe schiacciata. Eppure la consapevolezza che quel mostro sarebbe tornato a cercarmi mi stringeva la gola.

Cos'altro avrei dovuto affrontare per sfuggire alla mia sorte?

Non ero sicura di riuscire a resistere a lungo. Forse non ero abbastanza forte.

Ero davvero sicura che Evan sarebbe riuscito a salvarmi ogni volta?

Nessuno avrebbe potuto fornirmi quella risposta.

Ginevra mi strinse la mano con più forza senza voltarsi, per tranquillizzarmi.

Mi guardai alle spalle, ma Evan non era più con noi, anche se non lo avevo visto passare per le scale. Mi affrettai a seguire Ginevra scendendo i gradini, spinta dall'impulso di rivederlo.

Riflesso allo specchio

Dopo aver attraversato il salone, intercettai subito lo sguardo incoraggiante di Evan che mi sorrideva oltre il tavolo della cucina. *Bello come un Dio*. Mi accompagnò al tavolo scostando con galanteria la sedia, per mostrarmi la tavola imbandita con pietanze di ogni genere.

<< Evan… >> lo accusai a bocca aperta.

<< Dovevo farmi perdonare >> replicò lui con un sorriso.

<< Non prenderti tutto il merito >> lo assalì Ginevra, sprezzante.

<< Grazie… >> Lanciai uno sguardo a entrambi << a tutti e due; ma è davvero troppo! Non potrei mai riuscire a mangiare tutto. Nemmeno se non toccassi cibo da settimane >>.

<< Non preoccuparti per questo >> mi rassicurò

Evan << mangia tutto quello che ti va. Al resto penserà Ginevra >>. Evan nascose un sorriso mentre Ginevra gli lanciava uno sguardo irato.

<< I soldi non sono un problema per noi >> Ginevra replicò ad alta voce al dubbio che mi aveva assalito. << Davvero, Gemma, serviti pure >>.

Osservai la tavola, sbigottita dall'ingente quantità di cibo.

<< Non sapevo cosa ti piacesse! >> si giustificò Ginevra. << Tu non pensi mai al cibo... >>.

<< È tutto davvero invitante, grazie >>. La tranquillizzai in fretta.

<< Hai saltato la cena, è quasi ora di colazione ormai >>.

<< Rimedierò >> replicai, avvertendo i morsi della fame; il profumo del cibo volteggiava per aria fino a sfiorarmi le narici. Senza indugiare oltre, portai alla bocca un pezzo di pizza, cospargendola di patatine e inondandola con dell'aranciata fresca.

Una volta terminato il pasto, avevo la pancia talmente gonfia da sentirla tirare. Non ricordavo da quanto non

mi riempissi fino all'orlo in quel modo. Più che per la fame però, smorzata dopo i primi morsi, il mio gesto era finalizzato a non deludere le aspettative di Ginevra che mi osservava entusiasta ogni volta che addentavo qualcosa.

Mi guardai intorno, osservando la cucina per la prima volta.

<< Voi non mangiate? >> Domandai di punto in bianco, accorgendomi solo in quell'istante che era intatta, come se nessuno l'avesse mai usata.

Evan e Ginevra si scambiarono un'occhiata fugace, prima di rispondere.

<< Io e i miei fratelli non abbiamo bisogno del vostro cibo >> mi rivelò Evan valutando la mia reazione.

<< Ma potete >> lo corressi << hai mangiato la mia torta, quando sei venuto in negozio da me >>.

Sorrise.

<< Era una scusa per poterti vedere, Gemma >> mi rivelò con un sorriso sensuale sulle labbra. << E poi >> lanciò un'occhiata di scherno a Ginevra << lei mangia già cibo in abbondanza per tutti >>. Ginevra lo incenerì con lo sguardo, mentre un coltello affilato si sollevava

sopra il tavolo puntando Evan con aria minacciosa. La sedia stridette mentre io trasalivo, agghiacciata. L'espressione di Evan, al contrario, parve più divertita. << Non dirmi che vuoi mangiare anche me adesso! >> Evan la derise sorridendo.

<< Prima però ti faccio a fette >> replicò lei con sguardo truce, e il coltello si lanciò verso di lui alla velocità della luce. Trasalii, sgomenta, solo per accorgermi che la lama si era fermata a un palmo dal suo viso.

Evan si lasciò sfuggire una risata, sollevando la mano a impugnare il coltello mentre io li guardavo stordita.

<< Ti sembra carino? Abbiamo ospiti >> la redarguì lui abbassandosi fino al mio orecchio, il sorriso sulle labbra. << Ti avevo detto che è meglio non farla irritare... >>

<< Guarda che ti sento >> gli ricordò Ginevra lasciandosi sfuggire una risata. << Tranquilla, Gemma. Stavamo solo scherzando! >> Osservai Evan, frastornata e ancora in preda al terrore, e lui mi strizzò un occhio, divertito dalla mia reazione. Avrebbe mai smesso di prendermi in giro?

<< Non contarci! >> Ginevra replicò al mio pensiero << Ti conviene farci l'abitudine >>. Provai a sorridere, ma lo sforzo risultò evidente. << Sembri stanca >> constatò Ginevra.

Adesso che me lo faceva notare, sentivo le palpebre chiudersi sugli occhi, riuscivo a controllarle solo a stento. Da quanto tempo non dormivo? Mi sembravano giorni.

<< Hai bisogno di riposare >>. Udii la voce melodiosa di Evan, ma d'un tratto faticai a trovare il suo volto. Mi sentivo sul punto di crollare. << È stata una giornata difficile, per te. E non sappiamo cosa ci aspetta domani. Ti accompagno di sopra >>.

<< No! >> replicai velocemente.

<< Puoi dormire in camera mia >> mi assicurò Evan con dolcezza.

<< Gemma, non hai niente da temere >> Ginevra si inserì, percependo i miei timori.

<< Non ti succederà niente qui con noi >> Evan intuì le ragioni del mio rifiuto e tentò di rassicurarmi.

<< In ogni caso preferirei restare qui, il divano andrà bene, sembra comodo e poi, mi basta distendermi e

chiudere gli occhi per qualche minuto. Poi tornerò come nuova >>.

<< Sì, come no! >> Ginevra non riuscì a fare a meno di contraddirmi, sorridendo.

<< Che ore sono? >> domandai improvvisamente preoccupata dalla luce che rischiarava con intensità il giardino. Dovevo suggerirgli di comprare un orologio, prima o poi.

<< Le sette e un quarto. E comunque, ce n'è uno proprio lì >> indicò la parete oltre le sue spalle su cui era appeso un grosso orologio che un istante prima ero sicura di non aver notato. Le lancette si muovevano con lentezza, mentre le mie palpebre si reggevano a fatica ed io pensavo che a quell'ora sarei già dovuta uscire di casa da un pezzo.

Mi reggevo a stento in piedi, ma riuscii ugualmente a notare l'occhiata silenziosa che Evan e Ginevra si erano scambiati. Avevo l'impressione che tenessero le orecchie in ascolto. Il pensiero che quell'essere malvagio potesse avermi trovata mi ridestò improvvisamente, cancellando ogni traccia di sonno.

<< Che succede? >> Indagai, in preda a un panico

improvviso.

<< Tranquilla >> mi rassicurò Evan tentando di calmarmi << È uno dei nostri >>.

Ginevra sgranò gli occhi all'improvviso guardando un punto fisso oltre le mie spalle. << Drake aspe... ..tta. Troppo tardi >> sospirò con aria rassegnata. Mi girai di scatto e lo sgomento rischiò di travolgermi, privandomi del fiato, delle parole, persino dei pensieri. La mia mente si ritrovò improvvisamente svuotata, spiazzata dall'immagine che gli occhi avevano inviato al cervello.

<< Che diavolo… >> Affilai lo sguardo sulla copia esatta di me che mi ero ritrovata di fronte, mentre mi guardava come il riflesso su uno specchio. Per la prima volta, fui assalita dal dubbio di essere morta e di guardare dall'esterno il corpo che avevo appena lasciato.

Mi toccai il busto impulsivamente per accertarmene, ma scoprii che ogni cosa si trovava al suo posto. Non ero morta, ero ancora nel mio corpo, vivo e concreto. Affilai gli occhi e mi avvicinai, colta dall'impulso inaspettato di toccarla per assicurarmi che fosse reale, che non fosse frutto della mia immaginazione; ma esitai,

indietreggiando un istante, mentre il mio cervello sceglieva un'alternativa tra la fuga e la perdita dei sensi. Alla fine mi ritrovai a metà tra le due, sospesa a bocca aperta mentre gli altri mi lanciavano occhiate dispiaciute.

<< Ho cercato di avvertirti >> la redarguì Ginevra, desolata, rivolgendosi all'altra me.

<< Tutto ok? >> Evan mi sfiorò il braccio, preoccupato, mentre io iniziavo a credere di aver perso l'uso della parola.

<< Scusa Gemma >> si giustificò Ginevra, segnata dalla colpa. << Questo è stato davvero troppo >> bisbigliò a Evan, sottovoce, prima di tornare a rivolgersi a me. << Dovevamo avvertirti. Questo è Drake >> aggiunse, indicando con la mano l'altra Gemma che, nel frattempo, stava studiando attentamente ogni mio movimento.

<< Ehi! >> Esclamò con entusiasmo, sfoderando un sorriso buffo che poco si addiceva alla mia faccia.

Sentirne la voce, identica alla mia, mi provocò un brivido che si insinuò ancora più a fondo. Avevo l'insolita impressione che il mio corpo non mi appartenesse più, come se lo guardassi da lontano,

all'interno di un altro involucro, estraneo al mio. Una sensazione surreale e fuori da ogni logica. Avvertii l'esigenza immediata di guardarmi allo specchio, ma scoprii che la stanza ne era priva. Ripiegai osservandomi le mani, riconoscendole con sollievo come mie.

Ginevra si avvicinò a lei, il passo felpato.

<< Drake, ti dispiacerebbe... >> le bisbigliò all'orecchio, indicandomi con un cenno della testa.

<< Ah… Sì! Perdonami Gemma >> replicò in tutta fretta la ragazza, con la mia voce << ti restituisco il tuo corpo >> esclamò divertita.

D'un tratto dal suo viso candido e innocente ne prese forma un altro. Duro e... *bellissimo*. Più minaccioso di quello di Evan. Mi sorrise con una sfumatura inquietante negli occhi, poi il suo viso tornò a distendersi. Balbettai qualcosa di incomprensibile, muovendo la bocca spasmodicamente nel tentativo di elaborare le immagini che avevo appena registrato mentre si trasformava davanti ai miei occhi.

In quale realtà parallela ero finita? Cos'era successo alla vita tranquilla e monotona cui ero abituata?

<< È finita sotto un camion >>. La voce sprezzante di Ginevra replicò a quel pensiero << ...rosso per giunta, come l'auto >> lanciò un'occhiata fugace al vestito che indossavo. << Fossi in te mi cambierei. Credo che non sia decisamente il tuo colore fortunato >> mi schernì, mentre mi sforzavo di sorriderle senza risultato.

Tornai con lo sguardo a fissare Drake. Al corpo minuto e fragile si era sostituito un fisico vigoroso, slanciato, muscoloso... molto muscoloso. Sembrava perfino più grosso di Evan e dimostrava qualche anno più di noi.

< <*Questo* è Drake >> intervenne Ginevra portandosi al suo fianco.

<< Quello divertente >> aggiunse lui sollevando una mano in segno di saluto, nonostante io non avessi ancora ripreso le facoltà per apprezzare il suo sarcasmo. Evan aveva avuto ragione insistendo nell'affermare che i miei genitori non avrebbero notato la differenza. Eppure, in qualche modo avrei dovuto ringraziare anche lui, se solo avessi ritrovato l'accesso alle parole. Drake si era trasformato in una copia esatta

di me, prendendo il mio posto per giustificare la mia assenza. Un pensiero premuroso che mi scaldò subito il cuore.

<< È un Angelo anche lui? >> Domandai esitante, ritrovando la voce. Evan e Drake si scambiarono una breve occhiata.

<< È uno di noi >> mi spiegò Evan. << Prenderà il tuo posto ogni volta che sarà necessario. Ti avevo detto che non hai nulla di cui preoccuparti... >> mi rassicurò sorridendo.

Era confortante il pensiero che qualcuno potesse sostituirmi anche nel caso in cui mi fosse successo qualcosa. Evitare questo dolore alla mia famiglia in parte mi era di consolazione.

<< Non è tra le alternative >> mi ammonì Ginevra, leggendo i miei pensieri << non più. Non ti succederà niente. È una promessa >>. Eppure io non ne ero più tanto certa.

<< Ho i timpani fuori uso >> si lamentò Drake, scrollandosi le orecchie con le mani, mentre Ginevra già rideva. << Il tuo cane fastidioso non ha smesso di abbaiare per tutta la notte. Tuo padre è venuto a

controllare quattro volte a causa sua. Avrei voluto strangolarlo >>.

Spalancai gli occhi in preda alla preoccupazione. << Non l'hai fatto?! >>

<< Tranquilla >> mi rassicurò Evan bisbigliando sottovoce << non lo farebbe mai >>.

Difficile crederlo. Avrebbe potuto schiacciarlo con una sola mano, a giudicare dalla sua stazza.

Non riuscivo a smettere di guardarli passandoli in rassegna uno alla volta. Mi sentivo una mosca in una stanza di farfalle. Di certo ero l'unica che soffriva di complessi di inferiorità. Ginevra era raggiante, Drake faceva l'effetto di un dio greco, anche se Evan rimaneva il più bello, benché non potessi negare il fascino misterioso del fratello, alto almeno quanto Evan, un po' più robusto e largo di spalle. I suoi capelli erano scuri e molto corti. Neri come il carbone; come lo sguardo, in quel momento. Sapevo non sarebbe stato lo stesso, se lo avessi visto nella sua vera essenza. I suoi occhi continuavano a studiarmi, trafiggendomi. Avvertii un brivido di terrore quando li incontrai, anche se sapevo che quella sensazione era del tutto immotivata. Non

erano loro i cattivi e non ero nemmeno sicura della ragione per cui continuassero a proteggermi.

I suoi zigomi prominenti ne delineavano il viso, dalla mascella un po' squadrata. C'era qualcosa in lui, non riuscivo a spiegare cosa fosse, ma mi turbava. Una sensazione dettata dall'istinto.

<< Credimi >> mi rispose Drake con spensieratezza << c'è mancato davvero poco >> riprese con un filo di sarcasmo nella voce. Risero tutti a quella battuta che solo io non ero riuscita a cogliere.

<< Ma qualcuno qui, non stava per andare a dormire? >> Ginevra mi lanciò la sua intimazione, guardandomi di sottecchi.

<< Mi dispiace, ma non sono mai stata tanto sveglia >> ammisi con gli occhi pieni di vigore. Del sonno che mi aveva stordita fino a qualche istante prima non c'era più traccia in me.

<< C'è qualcun altro che dovrei conoscere? >> domandai rivolgendomi a Evan << Avevi detto che siete in quattro >>.

<< Simon >> replicò Ginevra, lo sguardo improvvisamente dolce. << Eravamo in palestra ma poi

ha rice... >> guardai Evan in tempo per cogliere lo strano sguardo che aveva lanciato alla sorella << ...aveva delle cose da sistemare, se non sbaglio >> continuò lei, gli occhi ancora fissi sul fratello con una strana sfumatura ammonitrice.

<< Prova a chiamarlo, Evan >> lo incitò Drake. << È il momento delle presentazioni >>.

<< Drake ha ragione >> si inserì Ginevra << dovrebbe aver finito ormai. Abbiamo bisogno di lui. Ci sono molte cose da discutere e un piano da decidere >>.

Evan annuì, prima di rivolgersi a me.

<< Ma poi vai a riposare >> mi ordinò con voce intransigente. << Provo a contattarlo >>.

Chiuse gli occhi e si concentrò per un momento, mentre lo guardavamo tutti in silenzio, lasciando che si concentrasse nel chiamare il fratello mentalmente.

<< Simon è il mio ragazzo >> mi bisbigliò Ginevra nell'orecchio, soffocando mezzo sorriso, come se le sue parole celassero un significato nascosto.

<< Non lo sapevo >> replicai senza dar peso alla sua affermazione, ancora stordita e confusa da tutta

quell'assurda situazione. Senza preavviso udii la voce avvolgente di Evan pervadermi la testa. Sollevai lo sguardo scoprendo che i suoi occhi erano ancora chiusi e le sue labbra sigillate.

Simon, dove sei? Devi raggiungerci. Abbiamo bisogno di te. Sussurrò mentalmente.

Mi soffermai a fissarlo, troppo affascinata da lui per distogliere lo sguardo; quando lui sollevò gli occhi sorprendendomi a guardarlo, mi sorrise e mi strizzò l'occhio.

Non aveva di nuovo perso il controllo. Questa volta era stato lui a volerlo. Mi aveva permesso di ascoltarlo. Mi sentii caldamente lusingata da quella concessione.

<< Che succede ragazzi? >> Il timbro di una voce che non conoscevo anticipò il suo arrivo, spezzando il silenzio.

<< Finalmente! Si può sapere dove ti eri nascosto? >> Lo assalì Drake, impazientito dall'attesa per lui silenziosa. Drake era stato l'unico fra noi a essere escluso da quella conversazione. Oltre me, anche Ginevra aveva sentito Evan, attraverso i suoi pensieri.

Simon, l'unico dei fratelli che ancora non conoscevo,

si era materializzato di fronte a Drake, dandomi le spalle. Mi lasciò perplessa quanto assomigliasse a Evan, visto da quell'angolazione. A parte la leggera sfumatura più chiara dei capelli, la somiglianza del taglio o delle spalle era incredibile, a tal punto che qualcuno avrebbe potuto persino confonderlo.

<< Non sarebbe la prima volta per te >> bisbigliò Ginevra al mio orecchio, lasciando gli altri all'oscuro. Il significato delle sue parole si palesò con un istante di ritardo.

<< Mi ero sbagliata! >> Esclamai incredula, richiamando alla mente le immagini del bacio che avevo visto, mentre Ginevra annuiva con aria divertita. << Quindi lui è... >>

<< Il mio ragazzo >> mi anticipò Ginevra, stringendo Simon per la vita.

Finalmente iniziavo a ricollegare i pezzi. E pensare che avrei potuto risparmiarmi un bel po' di sofferenza, se solo avessi saputo. Dunque sulla panca nel loro giardino non avevo visto Evan baciare Ginevra. Era Simon quello insieme a lei.

<< Sai, prima di saltare a conclusioni affrettate, c'è

una cosa che non devi mai dimenticare >> suggerì.

<< Cosa? >> Le domandai curiosa.

< < *Chiedere* >> mi schernì sorridendo. << Ho cercato di fermarti... >> si scusò. Mi fece l'occhiolino e si avvicinò a Simon << prima o poi te lo avrei detto >> esclamò, gettando le braccia al collo del suo ragazzo che, accanto a lei, non appariva più così tanto alto.

Erano trascorsi pochi istanti da quando Simon era apparso nella stanza e solo allora si girò a guardarmi, l'aria perplessa.

<< Se Drake è lì >> dedusse guardando il fratello nerboruto << tu devi essere Gemma. Volete presentarmi o devo fare tutto da solo? Ciao, io sono Simon >> sorrise allungando la mano, la voce vellutata e gentile.

<< Piacere di conoscerti, Simon >> replicai, cercando di trattenere lo stupore.

Guardandolo in viso, era ridicolo solo aver pensato che potesse assomigliare a Evan. Erano come il giorno e la notte, pur essendo entrambi bellissimi.

Simon aveva un viso più angelico, rispetto a tutti gli altri. Infondeva fiducia. I lineamenti del volto erano

morbidi e i suoi capelli, castano scuro, sfioravano appena il biondo, mentre gli occhi si avvicinavano al ceruleo. Mi chiedevo se fosse una prerogativa degli Angeli essere così irresistibilmente affascinanti. Non poteva essere altrimenti.

Ginevra lo accolse con un bacio appassionato che mi fece sentire un po' a disagio, probabilmente per la presenza vicinissima di Evan e per il desiderio irrefrenabile di poter fare lo stesso con lui. Era così vicino che il suo braccio sfiorava appena il mio.

Mi guardò di sottecchi, prima di abbassarsi e bisbigliarmi qualcosa all'orecchio.

<< Fanno sempre così >> si scusò amareggiato ma sulle sue labbra brillava un sorriso.

<< Non fa niente. È tutto ok >> replicai, la voce resa incerta dall'imbarazzo. << Da quanto tempo stanno insieme? >>

<< Praticamente da un'eternità! >> esclamò sorridendo, eludendo studiatamente la risposta. Mi affrettai a distogliere lo sguardo da quello di Evan, perplessa. Non sapevo cosa volesse dire, o quanti anni avessero tutti loro in realtà. << Il cuore di un Angelo è

difficile da penetrare, ma se succede poi è per sempre >> mi sussurrò cercando il mio sguardo. Trasalii all'allusione che aveva velato, sciogliendomi alla dolcezza con cui suonavano le parole uscendo dalla sua bocca.

Mi soffermai a osservare Simon e Ginevra, con lo schiacciante desiderio di stabilire con Evan un rapporto come il loro. Più di ogni altra cosa al mondo, desideravo Evan.

<< Gemma, sarebbe proprio il caso che tu ti riposassi un po' >> suggerì lui con una nota di rammarico nella voce. << Temo che sarà dura al tuo risveglio >>.

Le sue parole ridestarono le mie paure. Non avevo idea di cosa aspettarmi ed ero terrorizzata all'idea di dover contrastare quella creatura infernale, dal volto sconosciuto.

Quell'Angelo della morte era lì per me e sarebbe presto venuto a prendermi perché, in un modo o nell'altro, io dovevo morire. Era il mio destino. E chi ero io per contrastarlo?

La morte, se sopraggiunge senza avviso, per quanto

crudele non fa così paura se non ti lascia il tempo di realizzare ciò che sta per accaderti.

Conoscere il proprio destino, invece, è una condanna terrificante, forse peggiore della morte stessa. Un preludio alla follia.

Temere lo spettro della morte a ogni respiro è uno straziante conto alla rovescia che ti sfinisce, privandoti della volontà di opporti purchè l'eco del suo sussurro si plachi nel gelido silenzio che porta via ogni cosa. È come un veleno letale che agisce silenzioso prosciugando le tue forze, abbattendo le difese della tua mente, fin quando arrivi al punto di desiderare di arrenderti al suo conforto, lasciando che ti avvolga con il suo manto nero pur di evitare che sia la paura stessa a ucciderti… lentamente.

<< Gemma, hai sentito quello che ho detto? >> Insistette Evan sfiorandomi la spalla.

<< Hai ragione >> replicai reprimendo le lacrime.

Non riuscivo ad accettare quella realtà. Perché io? Perché proprio a me? Non ero pronta a lasciare tutto. Non ero pronta a rinunciare a Evan. Non così presto.

<< Qui va bene? >> Mi chiese lui gentilmente,

mostrandomi il punto del divano su cui aveva sistemato un cuscino e una coperta.

<< È perfetto >> replicai freddamente, la voce spenta a far trapelare la mia rassegnazione. << Evan >> lo richiamai, fermandolo prima che uscisse dalla stanza. << Non allontanarti… per favore >> sibilai in un rantolo di supplica.

Mi sorrise.

<< Promesso. Sarò qui accanto >> mi rassicurò, prima di allontanarsi.

Dubitavo fermamente di poter prendere sonno. Era già mattino inoltrato e la luce entrava con insolenza dalla vetrata, impedendomi di chiudere gli occhi.

In quello stesso istante, la stanza si oscurò completamente.

Sollevai la testa, preoccupata, per controllare verso la finestra, e scoprii che delle pesanti tende si erano chiuse velando la vetrata, come se avessero ubbidito a un mio comando, lasciando la luce all'esterno e impedendo a ogni singolo raggio di raggiungermi.

<< Serve altro? >> La testa di Ginevra fece capolino dalla cucina accanto.

<< Gr..Grazie >> gracchiai ancora scossa.

Ma a quella nuova oscurità, la paura tornò a investirmi con più forza.

Scrutai nel buio il perimetro della stanza, perlustrandone nervosamente ogni angolo. Non riuscivo a vedere nemmeno il mio stesso corpo, ma speravo di poter cogliere un qualsiasi movimento, anche impercettibile, che mi avrebbe permesso di chiamare aiuto.

Non avevo speranze di addormentarmi.

Iniziavo a sentirmi nevrotica, a un passo dall'isteria. Lottai per impedire alle palpebre di chiudersi, ma avevo *davvero* bisogno di dormire. Spinta da quella consapevolezza, afferrai un lembo della pesante coperta e lo alzai fino a coprirmi la testa, nascondendomi sotto il tessuto confortevole.

Rifugiata in quell'angusto abitacolo mi sentii per la prima volta al sicuro. Respirai a fondo l'aria soffocata dalla pesante trapunta e una delicata fragranza mi inebriò le narici. Avevo ancora il suo profumo addosso. Socchiusi gli occhi e immaginai che Evan fosse ancora lì con me.

Solo allora, sopraffatta dal sonno, riuscii a perdere i sensi.

EVAN

Strategia pericolosa

<< Si è addormentata? >> Domandai a Ginevra tentando di dominare la preoccupazione, mentre i miei fratelli si allontanavano dalla stanza.

Ginevra raddrizzò le orecchie, in ascolto dei pensieri di Gemma.

<< Non la sento più >> confermò dopo un momento.

<< Bene >> annuii compiaciuto << è stato difficile per lei fare i conti con tutto questo. Non so ancora se lo ha accettato… o se riuscirà mai a farlo >> le confessai, lasciando che i miei timori risalissero dal fondo del cuore che avevo ritrovato.

<< Non nego che sia sconvolta >> ammise Ginevra << chi non lo sarebbe? Possiamo biasimarla? >>

Le lanciai un'occhiata rattristata mentre ci avvicinavamo a Gemma, abbassando la voce a un

sussurro perché non si svegliasse.

<< Diamole un po' di tempo per riflettere, vedrai che capirà, e ti accetterà >> cercò di confortarmi.

<< Guardala >> bisbigliai a Ginevra, facendo attenzione a non svegliare il piccolo angelo di cui mi ero perdutamente innamorato. << Non trovi che sia *bellissima*? >> Sussurrai, sfiorandole la guancia calda, irrorata dal sangue. << Potrei passare l'eternità a guardarla dormire, non riesco a staccare gli occhi da lei, è come un incantesimo; mi paralizza >>.

I capelli, selvaggi, le accarezzavano con gentilezza il viso. Mi avvicinai per spostarli, esitando, quando si mosse al contatto delle mie dita sulla sua pelle.

<< È agitata >> constatò Ginevra dando voce ai miei pensieri << non riesce a rilassarsi, guarda com'è tesa. Perché non vai da lei, Evan? >> Domandò perplessa, sorprendendosi della mia esitazione.

<< No. Voglio lasciarle un po' di spazio >> le rivelai, malgrado soffrissi a starle lontano.

<< Penso che dovresti tranquillizzarla, invece >> insistette nel tentativo di convincermi a raggiungere Gemma nel suo sogno.

<< Ha bisogno di tempo, come hai detto tu. Se andassi da lei ora, rischierei solo di confonderla >> mi fermai, pervaso da una profonda sensazione di tristezza << Io vorrei solo che fosse il suo cuore a volermi al suo fianco. Se deciderà di accettarmi per quello che sono, dovrà essere lei a volerlo, non voglio in alcun modo influenzarla >>. Gemma si rigirò bruscamente tra le coperte inducendomi ad abbassare la voce.

<< Shh… Lasciamola dormire >> bisbigliò Ginevra al mio fianco. << Ne avrà bisogno >>.

Acconsentii, mio malgrado, per quanto fosse difficile allontanarmi da lei.

<< Ti raggiungo >> le bisbigliai sottovoce, facendole cenno con la testa di lasciarmi un istante da solo con Gemma. Aspettai che Ginevra si fosse allontanata, prima di accarezzarle delicatamente il collo con il dorso della mano.

<< Non permetterò a nessuno di farti del male. Te lo prometto >> le sussurrai in piedi, dietro la sua testa, mentre mi abbassavo per sfiorarle le labbra, incastrandole dolcemente alle mie, al rovescio.

La guardai un'ultima volta e raggiunsi Ginevra nella

stanza accanto, lasciandole un pezzo del mio cuore.

<< È così *liberatorio* riuscire a essere me stesso con lei, non essere costretto a indossare la maschera che portiamo ogni giorno; ma non posso sopportare l'idea che non riesca ad accettarmi, o che abbia persino *paura* di me. È frustrante, convivere con questa eventualità >>.

<< Dovevi metterlo in conto, Evan. È il rovescio della medaglia. Imparerà a gestire tutto questo, ne sono sicura, lo farà. Quello che prova per te è molto forte. Le serve solo tempo. Fidati >>.

Abbassai lo sguardo, sperando che avesse ragione, ma il motivo della mia angoscia aveva radici più profonde e non riuscii a nasconderlo a Ginevra, per quanto lo volessi.

<< Evan >> mi richiamò. Alzai lo sguardo intuendo il suo rimprovero ancora prima che pronunciasse le parole. << Perché non glielo hai detto? >> mi chiese frustrata.

Non le risposi. Non conoscevo la risposta.

<< Non capisci che non può che complicare le cose? >> Mi redarguì severamente.

<< Perché? Non ha più importanza ormai >>. Lanciai un'occhiata nel salone, temendo che Gemma ci sentisse, ma dall'altra stanza udivo provenire il rumore regolare del suo respiro, acquietato dal sonno.

<< Sì, che ne ha! Cosa credi che penserà quando scoprirà che eri proprio tu il suo giustiziere? >>

In fondo al cuore mi sentii rabbrividire a quel pensiero. << Tu sei stato mandato per ucciderla >>.

<< Non è necessario che lo sappia >> sibilai sommessamente, travolto dal senso di colpa.

<< Ma è un rischio che devi correre, se vuoi stare con lei. Prima o poi potrebbe scoprirlo. Sarebbe stato meglio per lei sapere tutta la verità in un'unica volta, senza ulteriori confessioni o segreti nascosti. Sarebbe stato meglio per tutti >> ribadì severamente.

<< Credi che non lo sappia? O che non ci abbia provato?? >> le urlai bisbigliando, in preda a una crisi di nervi. << Non è così che avevo programmato di dirglielo >>. Mi rattristai, mentre Ginevra ascoltava in silenzio le parole che aveva già letto nella mia mente, un istante prima che le pronunciassi. Eppure sentivo la necessità di tirarle fuori, o sentivo che mi avrebbero

schiacciato. << Ma poi mi ha chiesto di Amy. >>

<< La bambina che hai ucciso nell'incendio >> mi ricordò Ginevra attirandosi uno sguardo truce.

<< Non mi aspettavo che lo facesse. Mi ha spiazzato. Dovevi vedere i suoi occhi accendersi di entusiasmo e di speranza quando ha pensato che l'avessi salvata. E poi spegnersi, quando ha letto il rimorso e la colpa nei miei occhi. Ha pensato che soffrissi per non essere riuscito a trarre in salvo la bambina, capisci? Come potevo spiegarle che ero lì per *ucciderla*? Non era la colpa a divorarmi, ma la maschera che ero costretto a indossare con lei. Non potevo dirle chi ero, Ginevra >>.

<< Dovevi fare un tentativo, Evan >> insistette, ignorando la mia frustrazione.

<< No >> le risposi con risolutezza. << Non potevo. Sarebbe stato troppo per lei. Era così spaventata... Avrei voluto abbracciarla, stringerla forte a me e rassicurarla che per niente al mondo avrei permesso che le accadesse qualcosa >>.

Il mio sguardo si perse sul pavimento, risucchiato dal ricordo dell'esistenza vuota che mi aveva reso

prigioniero prima di incontrare Gemma. << La mia vita era vuota e non lo sapevo. Non permetterò a nessuno di portarmela via. Lei è tutto per me. Schiaccerò il cranio con le mie stesse mani a chiunque osasse anche solo avvicinarsi a lei >>. La avvertii, mentre una furia sconosciuta mi inondava al solo pensiero che qualcuno provasse a farle del male.

Nessuno sarebbe riuscito a toccarla. Non finché ci sarei stato io a proteggerla.

<< Puoi contare su di noi, Evan. Ti aiuteremo a proteggerla >>.

<< No. Avete già rischiato abbastanza. Non so ancora quale prezzo dovrò pagare, ma il consiglio ci richiamerà. Mi stupisco che non l'abbia già fatto >>.

<< Siamo una squadra. Uno per tutti. Se Gemma è quella che vuoi, allora è una di noi adesso. La proteggeremo a ogni costo >>.

Grazie. Pronunciai le parole senza voce.

<< Non ringraziarmi. C'è qualcos'altro di cui dobbiamo preoccuparci. Ci occorre una strategia >> affermò Ginevra, risoluta. Poi si irrigidì improvvisamente scrutando la stanza.

<< Che succede? >> Indagai preoccupato tentando di decifrare la concentrazione nel suo sguardo.

<< È qui vicino, riesco a sentirlo >> sibilò appena, i sensi in allerta.

La furia mi pervase, devastandomi.

<< Non oserà sfidarci in casa nostra >> ringhiai digrignando i denti, mentre con lo sguardo perlustravo la stanza.

Mi voltai di scatto nel percepire una presenza, ma mi sorpresi di trovare Drake e Simon, apparsi silenziosamente alle mie spalle.

<< Siete voi >> sospirai cercando di dominare il sangue che mi ribolliva nelle vene. Lo sguardo di Ginevra, intanto, rimaneva sempre in allerta. Come se l'apparizione dei nostri fratelli non avesse placato il suo istinto. Ginevra, in quanto Strega, era la più incline tra di noi a percepire la presenza di un Angelo.

<< Ehi, rilassati >> mi riprese Simon, portandomi una mano sulla spalla << Sei troppo teso, ci occorre la massima concentrazione. Avete già pensato a qualcosa? >>

<< Credete che potremmo convincerlo a desistere?

>> Domandò Ginevra, attirandosi i nostri sguardi all'unanime.

<< È impossibile >> la redarguii severamente. << Non si fermerà finché non l'avrà uccisa. Niente conta di più per lui >>.

<< Come possiamo impedirlo allora, senza ucciderlo? >>.

Inchiodai Ginevra con lo sguardo infuocato dalla rabbia, quasi mi avesse insultato.

<< Non penserai di... >> Simon intervenne, inorridito dalla mia determinazione << Evan, non mi dirai che vorresti uccidere uno di noi? >> esclamò, la voce oscurata dallo sconcerto per quell'eventualità. << È un Sotterraneo, Evan! È uno di noi! >>.

Strinsi i pugni quasi fino a farmi male.

<< Lo farò, se sarà necessario. *Tutto,* pur di non perderla >> scandii bene, quasi ringhiando, perché cogliessero le mie parole.

<< Ma lui non ha nessuna colpa! >> Insistette Simon << è solo una pedina nelle mani della Confraternita, lo sai anche tu. È innocente e non farebbe mai del male a noi >> continuò cercando di farmi ragionare.

<< Vuole farne a *lei*. E questo mi basta >> gli risposi duramente. << Non me la porterà via, anche a costo di sacrificare la sua vita, se sarò costretto. Lo ucciderò, se non potrò farne a meno. È giusto che voi lo sappiate >>.

<< Evan >> fissai Drake che aveva preso la parola, sperando tacitamente nel suo appoggio << sai anche tu che è impossibile uccidere uno di noi, a meno che… >>.

Annuii, per confermare il suo sospetto.

<< C'è un solo modo per farlo. Ci ho già pensato >> li informai inchiodando Ginevra con lo sguardo, che sembrò sorprendersi della mia idea.

<< Il mio veleno >> sibilò agghiacciata.

<< È l'unica arma in grado di uccidere un Angelo nero. Il veleno di una Strega. E noi possediamo questo vantaggio >> proseguii con durezza.

La mia strategia era riuscita a strappare le parole ai miei fratelli, lasciando i loro volti inorriditi e sconvolti dalla mia determinazione nel tramare alle spalle di un membro della mia stessa stirpe, legato al mio sangue attraverso secoli di successioni, rinunce e morti. Provai

disprezzo per me stesso, per quegli sguardi accusatori che sentivo addosso. In altre circostanze, sarebbe stato assurdo anche solo concepire di dover compiere un simile gesto. Gemma cambiava tutto. Ed io mi trovato *costretto* a considerare quell'ipotesi. Perché nessuno di loro sembrava comprendermi?

Non gli avrei permesso di sfiorarla neanche con un dito. Avrei ucciso quell'Angelo e chiunque sarebbe arrivato dopo di lui, pur di proteggerla. Niente avrebbe fermato la mia furia.

In Gemma avevo trovato la mia Eva, la mia metà, alcuni non sanno che esiste un'anima affine che ci completa, da qualche parte nel mondo; ma non sempre si è così fortunati da riuscire a riconoscerla. C'erano voluti dei secoli, ma io l'avevo trovata e nessuno me l'avrebbe portata via. Men che meno la morte che, codarda, ha trovato in noi i suoi custodi. Prima o poi, avrei trovato un rimedio anche per quella. Gemma era mia, soltanto mia. Per sempre mia.

Mentre i miei fratelli mi guardavano attoniti e impotenti, mi girai verso Ginevra e comunicai con lei telepaticamente.

"Ne hai ancora?" le domandai nel silenzio delle nostre menti. Non avrebbe voluto rispondermi, l'espressione sul suo viso l'aveva tradita.

<< Evan, non penserai davvero di usare il mio veleno?! >>.

<< È necessario >> replicai a denti stretti.

<< Non può funzionare, Evan. Pensa alle conseguenze, maledizione! >> Mi ammonì Drake.

<< Non-Mi-Importa-Delle-Conseguenze >> gli ringhiai, scandendo ogni parola. << Gemma è tutto ciò che conta >>. La mia voce risuonava fredda e dura persino a me stesso, come se tutto il resto non mi toccasse. Mi sentivo disperato, ormai, e disposto a tutto. Il mio amore per lei oscurava tutto il resto.

<< Evan, calmati, ci deve essere un'altra soluzione >> mi implorò Simon, soverchiato da una preoccupazione senza precedenti nell'inutile tentativo di riportarmi alla ragione.

<< Tu non capisci >> ruggii per la frustrazione. << Dobbiamo fermarlo, dannazione! >> urlai furioso.

<< Evan, Evan, ascoltami >> intervenne Ginevra con voce più calma cercando il mio sguardo << ne verranno

altri. Questa guerra non finirà mai! Vuoi costringerla a nascondersi per il resto della sua vita? Pensaci bene, Drake dovrà prendere il suo posto e lei non potrà più riavere la sua vita, non potrà rivedere la sua famiglia, i suoi amici. È davvero questo che vuoi per lei? Finirà per uccidersi lei stessa alla fine, ti stupirai di sapere che ci sta già pensando. Che vita potrebbe mai avere continuamente perseguitata dalla morte? Vivere nel terrore la ucciderà lentamente. Nessuno potrebbe sopportare un simile fardello >>.

Le parole di Ginevra, in qualche modo, riuscirono a raggiungermi nella follia della mia furia, costringendomi a riflettere.

<< Hai ragione >>. Ammisi rassegnato. Non potevo permettere che fosse Gemma a pagarne le conseguenze. Lei non aveva alcuna colpa.

<< Ci deve essere un altro modo per impedirgli di trovarla >> suggerì Ginevra.

Sprofondai nel silenzio mentre le sue parole vorticavano nella mia testa, continuando a riecheggiare come se volessero suggerirmi la soluzione.

<< Ma certo! >> mormorai a fior di labbra attirando

i loro sguardi << Ginevra sei un genio! >>

Mi si aprì l'orizzonte.

Affilai lo sguardo a una fessura mentre il mio cervello elaborava velocemente il piano che le sue parole mi avevano suggerito.

<< È perfetto! >> Ginevra esultò in uno slancio di euforia, mentre esaminava il piano che prendeva forma nella mia testa.

<< Che succede? >> L'ansia di Drake lo costrinse a inserirsi nella complicità dei nostri sguardi.

<< Evan ha trovato la soluzione >> gli rispose Ginevra, risoluta, lasciando che fossi io a spiegare loro il piano che avremmo dovuto seguire.

<< Di che si tratta? >> Mi incalzò Simon, impaziente e al tempo stesso sollevato che esistesse un'alternativa.

<< La nasconderemo >> gli rivelai, la voce fiera e una nuova speranza nel cuore mentre percepivo ogni timore e frustrazione allontanarsi da me come un demone dalla luce.

Simon e Drake continuavano a scrutarmi con perplessità, ancora restii a farsi trascinare dall'impeto con cui avevo convinto Ginevra del mio piano.

<< Ascoltatelo. Può funzionare >> li ammonì lei prima che dessero voce ai loro dubbi. Il suo sguardo, nel frattempo, continuava a perlustrare la stanza, con inquietante diffidenza.

<< Il destino di Gemma è segnato >>. Spiegai ai miei fratelli con voce ferma << Deve morire. Bene. Allora morirà. Non possiamo cambiare ciò che è scritto >>.

Sentii levarsi nella stanza un ronzio di sottofondo, pieno di disapprovazione, ma il sorriso mi lambì le labbra mentre la convinzione che avrebbe funzionato si faceva sempre più forte, nella mia testa.

<< Non vuoi più uccidere l'Angelo? Vuoi uccidere Gemma, adesso? >> mi interrogò Simon, la voce incrinata dallo sconcerto per quel nuovo piano che lo inorridiva più di quello precedente. << Non riesco a seguirti >> mi ammonì, incerto.

Nel mio sguardo avvertivo una nuova luce. La luce della speranza che quel piano assurdo potesse funzionare e quell'incubo finire per sempre.

<< Allora? >> mi redarguì Drake spazientito << Sei impazzito o cos'altro? >>.

<< Non sono impazzito >> tentai di spiegargli,

vagamente distratto e confuso dal continuo vagabondare dello sguardo di Ginevra, che continuava a perlustrare la stanza con irrequietezza. << Sarà Gemma a prendere il veleno mortale. Non l'Angelo. Gemma dovrà morire, questo è inevitabile, non capite? Nessuno può cambiare il proprio destino. Nessuno può opporsi. Ciò che è scritto deve compiersi >>.

<< Come la convincerai a prendere il veleno? >> Si informò Ginevra, perché gli altri conoscessero i dettagli che lei aveva già scandagliato nella mia testa.

<< Cos.. Cosa?? Tu sei d'accordo? >> la ammonì Simon, inorridito che Ginevra mi appoggiasse.

Nessuno di noi due gli prestò attenzione.

<< La costringerò, se sarà necessario >> affermai con una risolutezza senza pari.

Per quanto la mia voce risuonasse dura o fredda, il mio cuore si era acceso di un nuovo calore, quello irrorato dalla speranza di un futuro insieme a Gemma. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di venir fuori da quella situazione. Ero disposto a tutto, anche a un gesto estremo come quello.

Il tempo non faceva che rinforzare l'idea che tutto

sarebbe andato per il meglio, anziché smontare i miei propositi, man mano che il piano prendeva forma nella mia testa.

<< Sarebbe meglio se glielo facessi bere di nascosto, Evan >> suggerì Ginevra << sarà più facile per noi. Basterà versargliene una goccia in un bicchiere e il suo corpo da mortale morirà in solo istante. Aspetteremo che si svegli, e poi finirà tutto. Al resto penseremo noi. Credimi, non è necessario che lo sappia, servirebbe solo a spaventarla >>.

<< Insomma, voi due! Volete spiegarci di che diavolo state parlando? >> urlò Drake, impazientito e confuso dalla nostra conversazione.

Lo fissai in silenzio per un istante concentrandomi sulle parole prima di pronunciarle. Con Ginevra non era stato necessario, dal momento che aveva appreso il mio piano sin dall'istante esatto in cui la scintilla si era accesa nella mia testa per poi prendere forma.

<< Ascoltatemi. Non possiamo contrastare il destino, per quanto incomprensibile o sbagliato possa sembrarci. È sopra ogni altra cosa ed è fuori dal nostro controllo. Possiamo scappare, ma tornerà sempre a

prendere quello che gli spetta, a meno che... >> mi interruppi valutando le loro espressioni.

<< A meno che? Non tenerci sulle spine! >> obbiettò Drake, esasperato dalle mie esitazioni.

<< A meno che non lo raggiriamo >> gli rivelai con il cuore in fermento. Con mia sorpresa i loro sguardi offuscati dalla confusione si accigliarono sugli occhi rivelando la loro perplessità.

<< È un indovinello o ti decidi a spiegarci il tuo piano? >> si inasprì Drake, l'aria seccata.

<< Ancora non capite? La soluzione era davanti ai nostri occhi e non la vedevamo! Quello che ci serviva non era sfuggire alla morte ma trovare una scappatoia! Il destino di Gemma deve compiersi e lei morire, ma questo non vuol dire che noi non possiamo riportarla indietro >>.

Mi soffermai con impazienza sui loro sguardi, le parole sospese a mezz'aria mentre cercavo di decifrarli in attesa della loro reazione, ma era come se si fossero persi a metà strada.

<< Sei uscito di testa?? >> disapprovò Simon. Nel riprendersi, la reazione non fu quella in cui avevo

sperato.

<< Perché? Potrebbe funzionare! >> Lo redarguì Ginevra.

<< *Potrebbe*. E se così non fosse? Ci hai pensato, Evan? >> Intervenne Drake.

<< Che c'è, sei diventato di colpo prudente, Drake?! Che ne è della tua avventatezza? Speravo almeno da parte tua di avere una reazione diversa, dannazione! >>

<< Qui non si tratta di decidere per me, Evan. Voglio solo che tu non commetta un grosso sbaglio. Potresti perderla per sempre. Nessuno sa meglio di me cosa significa >> la sua voce si affievolì fino a un sussurro << Sei disposto a correre il rischio? >>

<< Non ho altra scelta >>. Ringhiai furioso.

<< È troppo pericoloso, Evan >> mi redarguì Simon, preoccupato << e cosa ti fa credere che Gemma accetterà il tuo piano? Pensi che sia disposta a sfidare la morte? La ritieni tanto coraggiosa? >>

<< So che lo è >> lo ammonii, certo di conoscere dettagli che perfino lei stessa ignorava.

<< Nessuno lo è fino a quel punto! >> ribadì lui,

sempre più nervoso << Evan, rifletti, non è mai successo prima. Non sappiamo a cosa andrebbe incontro, la situazione potrebbe sfuggirci di mano >> insistette.

<< Ti sbagli. Succede continuamente e lo sai anche tu. C'è una via di mezzo tra la vita e la morte. La gente va e viene senza nemmeno saperlo. Molte persone si risvegliano miracolosamente, dopo che nessuno aveva più avuto speranze per loro >>.

<< Parli del coma, ma è diverso, Evan! Quelle persone si risvegliano perché non è scritto che debbano morire e vagabondano mantenute in vita dalle macchine, fin quando non ritrovano la strada, ma solo perché non c'è nessuno ad accompagnarle per il trapasso. Nessun Giustiziere ad aspettarle. E se anche Gemma accettasse di correre il rischio, lui sarà lì ad aspettarla >>.

<< Questo non è un problema. Ho già pensato a tutto. Gli farò credere che mi ero sbagliato e che voglio rimediare al mio stesso errore uccidendola. Farò in modo che mi veda con i suoi stessi occhi mentre Gemma prende il veleno. Non ce l'ha con noi, Simon. Non vuole farci del male. Posso parlare con lui, una

volta che avrà visto il suo corpo senza vita, si convincerà a permettermi di stare con lei un'ultima volta. Gli dirò che sarò io stesso ad accompagnarla, sono sicuro che capirà >> spiegai. << Spero solo che non legga nel pensiero >> mormorai, costringendomi a sorridere per scacciare la tensione. In realtà, quell'eventualità mi preoccupava più di ogni altra cosa. Quel rischio avrebbe mandato all'aria tutto.

Sembrava che i miei fratelli iniziassero a comprendere la logica del mio piano. Sarebbe stato rischioso, non potevo negarlo. Se non fossi riuscito a convincere l'Angelo nero ad andarsene in tempo, nell'ordine della riserva ischemica di Gemma, l'avrei persa per sempre. Avrei avuto qualche minuto prima che il suo cervello venisse compromesso dalla carenza di ossigeno.

Dentro di me, ero sicuro di potercela fare, anche se la disperazione per quella piccola eventualità in cui avrei potuto fallire mi trafiggeva il petto come un dardo infuocato.

Eppure *dovevo* rischiare. Per lei. Per noi...

<< E se l'Angelo non si fidasse di te? Se non fosse

disposto a permettere che fossi tu ad accompagnarla? Anche in quel caso la perderesti. Se riuscisse a farla trapassare non la rivedresti mai più, Evan >>.

Tra tutti, quel pensiero riuscì a tramutarmi in un blocco di ghiaccio. Un iceberg inscalfibile e impenetrabile.

Non era forse questa la ragione per cui non avevo permesso che il camion la uccidesse, quando era giunta la sua ora? Mi afferrai i capelli tra i pugni, costernato.

Il crudele destino cui la nostra stirpe era stata condannata non mi era mai pesato come allora.

Costretti all'esilio, in bilico tra la vita e la morte, incapaci di vedere le altre anime una volta trapassate, e incapaci di mostrarci a loro. *Nascosti*. Dimenticati. Abbandonati a noi stessi, nell'oblio. Per l'eternità.

Non l'avrei mai più rivista. Sospirai fino a riempirmi i polmoni per respingere la frustrazione.

<< Seguiremo il mio piano e mi prenderò le conseguenze se qualcosa dovesse andare storto >> mi costrinsi ad affermare con tono deciso, cercando di nascondere l'agitazione. Il dolore al petto si faceva più forte quando pensavo a quell'eventualità. << Ho

bisogno di saperlo, posso contare su di voi? >> li interrogai scrutando i loro sguardi, a metà tra scetticismo e convinzione. Solo Ginevra sembrava credere che quel piano estremo potesse funzionare. Probabilmente perché solo lei era in grado di percepire il mio stesso fervore, attraverso i miei pensieri. Speravo che fosse quella la ragione, altrimenti avrei dovuto considerare anche l'altra ipotesi. Il dubbio che continuava a incendiarmi la testa dissolvendo la mia risolutezza. Ginevra non era una di noi. Forse i miei fratelli avevano ragione ed io avrei dovuto prestare loro ascolto, anziché lasciarmi trascinare dalle emozioni e dall'appoggio dell'unica persona che non era in grado di capire il fervore con cui un Giustiziere dedica tutto se stesso ad eseguire gli ordini. Senza riserve. Senza eccezioni. Cancellando tutto il resto, fuorché gli ordini.

Avevo bisogno di riflettere ma improvvisamente era come se non ci riuscissi. Mi sentivo bloccato. La lancetta scorreva velocemente sull'orologio impedendomi persino di pensare, come se anche il tempo avesse deciso di perseguirmi facendomi pressioni. Non trovavo più la forza per ragionare e

percepivo l'agitazione riaffiorare attraverso la mia indecisione, approfittando di ogni lacuna e insinuandosi in ogni spazio, alimentandosi delle mie incertezze.

<< Non tormentarti >> bisbigliò Ginevra sottovoce, una mano appoggiata affettuosamente sulla mia spalla << funzionerà. Non sono un Angelo, ma credo in te. Ho sempre creduto in te, Evan. Non permettere ai dubbi di insinuarsi nella tua testa, annebbiando ciò che prima riuscivi a vedere con chiarezza. Sono spettri dispettosi, Evan. Devi scacciarli. >>

<< Hai ragione. È il panico, che si prende gioco di me >>.

<< Non devi dubitare, sarà più facile se ci credi veramente. Non devi tentennare o rischierai di farti scoprire >> mi avvertì tentando di convincermi.

Annuii in silenzio e ritrovai il controllo dei miei pensieri.

Il tempo scivolava in fretta, fuori il sole si preparava a scomparire dietro l'orizzonte, come se anche lui fosse inseguito dai suoi spettri.

Gemma dormiva ancora e del nemico, nessuna

traccia.

Prima di svegliarla ripassai mentalmente il discorso con cui l'avrei convinta ad assecondare i miei piani, ma per quanto mi sforzassi, nessuna delle opzioni a cui avevo pensato mi sembrava la più adatta. Qualunque cosa le avessi detto, non avrei potuto evitare di terrorizzarla.

Avevo escluso a priori il suggerimento di Ginevra. Non le avrei mai dato il veleno con l'inganno. Gemma non lo meritava e avevo la certezza che lei fosse abbastanza forte per affrontare la realtà.

Ero *stanco* di mentirle, volevo che facesse parte del mio mondo e non avrebbe potuto se non fossi stato completamente sincero con lei, senza più segreti a dividerci. Gemma doveva vedermi per quello che ero in realtà, conoscere il mio lato oscuro. Mi sarei concesso a lei totalmente. Le avrei spiegato tutto sperando che capisse e si fidasse di me. Sperando che il suo cuore scegliesse il vero *me*, senza riserve. Senza segreti.

Era deciso. Non si tornava più indietro.

Mi concessi un respiro profondo, nonostante l'aria non fosse una necessità per me, preparandomi a

raggiungerla in salotto. Aveva dormito abbastanza. Era ora di svegliarla.

Presto tutto sarebbe finito. Un altro respiro... e oltrepassai a passo svelto il salotto.

Con impazienza improvvisa, il mio cuore si ritrovò a fremere all'idea di rivedere il suo volto, la dolcezza nel suo sguardo penetrante, la timidezza nel suo sorriso accennato. D'un tratto non resistevo più all'attesa interminabile e snervante di risentire la sua voce. Mi sentivo *ossessionato* da Gemma. Come se tutta la mia esistenza fosse stata un'unica e lunga pausa nell'attesa di conoscere lei.

Nel raggiungere la stanza, il mio cuore, un attimo prima esultante, si sentì appassire violentemente.

Gemma non c'era.

Tutto il mondo si sgretolò sotto i miei piedi.

Una mano gelida mi stringeva il petto impedendomi di respirare mentre io fissavo il divano vuoto, gli occhi arsi da un bruciore violento e il corpo congelato nel terrore, incapacitato a reagire.

Sentii le forze abbandonarmi e crollai sulle ginocchia in preda alla disperazione. Il mio cuore si era spento.

Con tutta la forza che mi rimaneva pensai al suo viso gridando il suo nome nella mia testa, come se, dovunque si trovasse, avessi in qualche modo potuto riportarla da me.

Con la disperazione di un condannato a morte, il mio sguardo si era pietrificato sul divano vuoto, le coperte rovesciate sul pavimento. Come avevo potuto permetterlo? Dov'era la mia stella? Quel *cane* era riuscito a prenderla??

Come un'onda nera e minacciosa sentii un impulso oscuro sollevarmi dal pavimento.

La furia e il male si impossessarono di me, scacciando tutto ciò che ero stato.

Dovevo trovarlo. Dovevo *ucciderlo*.

Avrei rovesciato il mondo intero, se fosse stato necessario. Quella feccia non meritava di esistere.

Gli avrei dato la caccia e l'avrei massacrato, solo per averla allontanata da me. E se solo quel vile avesse osato sfiorarla, sarebbe stato lui stesso a pregarmi di ucciderlo per sottrarsi alla crudeltà delle mie torture. Mi sentivo devastato, in bilico tra l'oscurità e la ragione. Gemma era la luce; senza di lei mi sarei perso

nell'oscurità. Non avevo mai provato un odio tanto forte e incontenibile. Per nessuno.

Dimenticai il mio piano, fallito sul nascere, dimenticai cosa fosse la pietà, dimenticai me stesso.

Era una questione personale adesso: tra me e lui. Quel bastardo aveva i minuti contati.

Goccia Fatale

<< Che succede?? >> Ginevra si precipitò nel salone, la voce incrinata dall'ansia nell'aver percepito la disperazione attraverso i miei pensieri.

Con lo sguardo affranto, fissai il divano vuoto indicandolo con un movimento impercettibile della testa. Ginevra si voltò velocemente per guardare alle sue spalle.

<< Gemma >> sussultò in preda allo sconforto.

<< L'ha presa >> sibilai, a metà tra la furia e la disperazione.

<< Ma… Come? Non è possibile, Evan! Come ha potuto! >> la voce le si spezzò ancora.

<< Non sono riuscito a trovare nessuna spiegazione >>.

<< Come ha fatto?! Evan, come ha fatto a scivolare in casa nostra eludendo il mio controllo? No, aspetta.

Io l'ho sentito, ho avvertito qualcosa di strano, ma mi sembrava troppo assurdo. Percepivo la sua presenza ma di fatto non c'era! Ho controllato! Per questo non ho voluto allarmarti. Come spieghi una cosa del genere? >> Ginevra continuava a costernarsi, lasciando trapelare il senso di colpa che la opprimeva per non essersi resa conto della presenza dell'Angelo nero a minacciare la vita di Gemma.

<< Non ne ho idea, non sappiamo cosa aspettarci, non conosciamo ancora quali siano i suoi poteri, dannazione! >>. Entrambi trovavamo impossibile che fosse riuscito ad entrare e portarla via senza che ce ne accorgessimo.

<< È impossibile che sia stato qui >> ribadì Ginevra, come per dar voce al mio pensiero. << Lo escludo. Allora come ha fatto a prenderla? >> Il suo sguardo si incupì mentre rifletteva ad alta voce e un pensiero si faceva spazio tra i miei dubbi.

<< Giusto, potresti avere ragione. Deve averla… convinta a uscire! Sono un idiota! Come ho fatto a non capirlo subito?! Lui è come me! >> esclamai accecato da quella consapevolezza. << Può leggerle dentro. Le è

entrato nella testa mentre stava dormendo e deve averla persuasa ad allontanarsi da noi >>.

<< Perché non l'ho sentita quando si è svegliata? >> Ginevra rimproverò se stessa.

<< Dev'essere stato lui a bloccarti. Voleva che uscisse. Se solo ti avessi dato ascolto, maledizione! >> Un ringhio d'ira sfuggì al mio controllo. Avrei preferito bruciare all'inferno pur di poter tornare indietro e raggiungerla in quel sogno.

<< Volevi che riposasse, Evan. Volevi solo non disturbarla, non sentirti in colpa per questo >>.

In fondo al cuore sapevo che Ginevra aveva ragione. Allora perché non riuscivo a evitarlo? Era tutta colpa mia. Se l'avessi raggiunta mentre dormiva avrei potuto impedirgli di toccarla, invece l'avevo lasciata sola con lui. Con quel *mostro*.

Il dolore mi lacerava con più forza se pensavo alla paura che Gemma doveva aver provato nel trovarsi sola di fronte a quel demone. Solo a causa mia. Solo perché io non ero lì a proteggerla.

Un'ondata inarrestabile di rabbia mi attraversò le viscere, fino a esplodere dentro di me con una forza

devastante. Incapace di contenere quel sentimento oscuro o sopprimerlo, scaricai quella forza distruttrice sul tavolo spesso di cristallo con un pugno violento che lo mandò in frantumi, disgregandolo in migliaia di pezzi, sotto lo sguardo attonito di Ginevra. Serrai i pugni stringendoli con forza tra i capelli mentre un rivolo caldo dall'avambraccio mi solcava il viso. Delle mani mi cinsero con delicatezza le spalle. Non avevo bisogno di controllare per sapere che Ginevra aveva annullato la distanza tra noi avvicinandosi con la velocità di uno spettro silenzioso.

<< È colpa mia, non capisci? Dovevo proteggerla! >> ringhiai in preda a una disperazione sconosciuta. << Non so cosa farei se non arrivassi in tempo >> le mentii. In realtà sapevo perfettamente quello che avrei fatto se avessi perso Gemma. Senza di lei niente avrebbe più avuto senso. Gemma era diventata la mia luce. Non ero disposto a tornare nell'oscurità.

Che senso avrebbe avuto esistere per l'eternità come un uscio vuoto?

Mi sentivo straziato.

<< Sai che non te lo permetterei >> Ginevra

silenziosamente aveva trovato un varco tra i miei pensieri, per quanto a fondo avessi tentato di nasconderglieli.

<< Sarebbe una mia scelta >> ribadii con decisione. << In ogni caso non riusciresti a fermarmi. Prima o poi otterrei quello che voglio >>.

Il silenzio ci travolse. Un silenzio grigio e devastante. Cupo come la morte.

<< Non hai ancora risposto alla mia domanda >> la ammonii mentre il mio sguardo si accendeva al fuoco che sentivo vibrare dietro le pupille. << Ne hai ancora? >> I miei denti si serrarono nel pronunciare quelle amare parole. Quasi il veleno cui stavo alludendo mi fosse scivolato nella bocca.

<< Non se hai intenzione di usarlo su te stesso >>.

<< Questo non dipende da me. Non posso mentirti. Ma ho ancora una possibilità, se ci sbrighiamo >>. Ginevra mi scrutò attentamente, valutando la veridicità dei miei pensieri. << Scommetto che ne hai tenuto un po' da parte, nel caso servisse >>. Sollevai un sopracciglio fissandola negli occhi per spronarla a confessare. Sapevo con certezza che Ginevra aveva

conservato un po' del suo veleno, spinta dalla sua naturale propensione a voler piegare il mondo sotto il suo controllo.

Con lo sguardo severamente intrecciato al mio in una tacita sfida, la sagoma di Ginevra sfumò di colpo, come nebbia spazzata via da un colpo di vento. Fissai per un istante il punto in cui Ginevra era scomparsa confermando le mie supposizioni, gli occhi stretti nel percepire quel trionfo. Poi, investito da una nuova determinazione, la seguii al piano superiore.

Per quanto assurdo, non ero mai entrato nella sua camera. Né mi ero mai soffermato troppo a studiare la ragione per cui a nessuno di noi fosse permesso, per nessun motivo al mondo, varcare quella soglia; Simon a parte. Ginevra era stata piuttosto chiara su questo punto. A dispetto del fortissimo legame che ci univa, lei era pur sempre l'unica donna tra tre maschi e avevo sempre ritenuto opportuno rispettarne la privacy.

Eppure lì, in quella circostanza estrema, la sua espressione mi lasciava perplesso. Nonostante tutto, persino in quelle condizioni Ginevra si dimostrava restìa a farmi entrare, come se fosse sul punto di pentirsi da

un momento all'altro. Iniziavo a chiedermi se in realtà non nascondesse qualcosa.

A prima vista la stanza appariva ordinata con una cura maniacale, per quanto inquietante potesse apparire la moltitudine di specchi appesi alle pareti. Pile su pile di libri offuscavano gli scaffali e riempivano ogni mensola. Persino i volumi erano intrisi dell'alone minaccioso di cui Ginevra non si svestiva mai. Con mia sorpresa, i colori delle pareti erano chiari, accesi e brillanti, la luce enfatizzata dagli specchi sui tre lati. Sulla quarta parete, invece, l'intonaco crema faceva spazio a una possente porta blindata, di un elegante marrone scuro.

Cosa ci faceva quella porta all'interno della sua camera? E perché io non ne sapevo niente?

<< Non avercela con me per avertelo nascosto, Evan >> Ginevra d'un tratto sembrava preoccupata, quasi temesse la mia reazione.

<< Di cosa parli, Gin? >> le domandai con cautela provando a reprimere i sospetti. Cosa diavolo nascondeva Ginevra dietro quella porta? Una moltitudine di perplessità mi affollò la mente.

<< L'ho fatto per voi. Era troppo pericoloso…

dovevo tenerlo il più lontano possibile >>. Perché d'un tratto avevo l'impressione che si sentisse in colpa? E per che cosa, poi?

<< Ginevra che succede? >> Le domandai confuso. << Apri quella porta, maledizione! Non abbiamo molto tempo. Qualsiasi cosa tu abbia tenuto nascosta non ha alcuna importanza. Non ora >> la rassicurai con fermezza. << Dobbiamo salvare Gemma, conta solo questo, per me >>.

Ginevra esitò un istante, verificando la sincerità dei miei pensieri, ma io non le avevo mentito.

Non mi importava qualunque fosse il suo segreto. Non avrei nemmeno voluto saperlo, se non fosse stato necessario. Ma lo era.

<< Ginevra, cosa aspetti? >> la incalzai in preda alla frustrazione. Mi lanciò un'ultima occhiata, affranta quanto colma di rassegnazione, poi sollevò il braccio dinanzi a sé, il palmo rivolto verso la porta chiusa. Per un solo istante un brivido di freddo mi sferzò le ossa, gelido come un soffio espirato dalle labbra della morte, mentre osservavo un bagliore di luce infervorare i suoi occhi rendendoli più verdi. Il suo polso ruotò in senso

antiorario. E la porta si sbloccò, spalancandosi di colpo con un tonfo minaccioso.

<< Seguimi >> la sua voce era diventata fredda, come se una forza oscura l'avessa dominata.

Varcai la soglia della porta subito dopo Ginevra con un'inquietante sensazione di freddo che sembrava provenire direttamente dalle mie ossa. Una semi oscurità ci aveva avvolto inghiottendoci all'interno di quella piccola stanza buia; persino i miei sensi affinati stentavano a penetrare quelle tenebre e inviarmi le giuste informazioni. Qualcosa non andava, ma non si trattava della rigidità con cui Ginevra mi conduceva a suggerire al mio istinto di rimanere in allerta. No, doveva esserci dell'altro. Un'energia. Avvertivo un'energia oscura e minacciosa attraversare l'aria e continuare a sfiorarmi, per poi ritrarsi e riprovarci ancora. Una sensazione agghiacciante che non riuscivo a spiegare, ma che richiamava istinti conosciuti, per quanto remoti e sepolti dal tempo. Avevo già vissuto quella sensazione sulla pelle. Come per scacciare il turbamento che mi aveva investito, Ginevra rischiarò d'un tratto la stanza con un cenno della mano. E capii di

essermi sbagliato. Non si trattava di una piccola stanza. Eravamo in un giardino, una folta e ristretta radura in cui rami e piante danzavano sul pavimento verdeggiante. Un angolo di paradiso ricreato in una stanza. Soffocai a stento un gemito di stupore, chiedendomi cos'altro Ginevra avesse ancora da nasconderci. La voce del mio istinto spinse perché prestassi ascolto al senso di gelo che l'aveva risvegliata, ma la ignorai rinnegando il pensiero assurdo che tentava di suggerirmi. Ginevra non sarebbe arrivata a tanto.

Pochi istanti dopo si fermò di colpo e un gesto intimidatorio della sua mano mi ammonì perché non mi muovessi. Quell'istinto arcano lottò con più forza per emergere e mi sovrastò bloccando ogni mio muscolo, mentre scoprivo ciò che Ginevra per tanto tempo si era sforzata di nasconderci. Il punto focale da cui proveniva l'energia oscura. Mi ero sbagliato, non era un angolo di Paradiso. Era un angolo di Inferno.

Fissai irrigidito la teca in vetro che avevo di fronte, imprigionato in una lastra di ghiaccio nero. Come se ogni parte di me si fosse improvvisamente rifiutata di ubbidirmi, soggiogata da un terrore primitivo.

<< Ginevra... >> Provai ad esternarle il mio rimprovero ma persino i pensieri si erano congelati. Non avevo bisogno di altre spiegazioni per scoprire ciò a cui quella prigione di vetro fosse destinata.

Ginevra aveva nascosto a tutti noi il suo serpente. L'unico avversario che un Angelo della Morte avrebbe mai potuto temere. L'unico essere in grado di annientarci.

Nel momento in cui percepì la mia presenza, il serpente si agitò nella teca scattando velocemente da una parte all'altra in preda all'istinto irrefrenabile di affondare i denti nella mia carne e corrodere il mio sangue con il suo veleno letale.

<< Shh… >> Ginevra provò a tranquillizzarlo, ma l'odio radicato in lui gli impediva di darle ascolto << è tutto ok, calmati adesso. Sono qui con te >>. Come un oscuro incantesimo, la voce di Ginevra riuscì in qualche modo a ottenebrare l'istinto del suo animale, inducendolo a calmarsi.

Mi costrinsi a fissarlo negli occhi perdendomi nell'oscurità che nascondevano e per la prima volta compresi la natura di quel primo istinto che aveva

tentato di avvertirmi. In quel piccolo animale risiedeva il male puro e la mia essenza interferiva con la sua, contrastandola.

<< *Tu lo hai tenuto con te* >> sibilai e la voce venne fuori in un tremito, intrisa di disprezzo.

<< Voi non avreste mai dovuto scoprirlo >> tentò di giustificarsi, l'espressione a metà tra vergogna e determinazione.

<< Credevamo che lo avessi ucciso! Dannazione Ginevra! Come hai potuto?? >> le urlai furioso.

<< Non potevo, Evan! Lui è parte di me! Tu non puoi capire. Ogni Strega stabilisce un legame speciale, inscindibile, con il suo serpente. I miei pensieri sono i suoi pensieri. La mia carne è la sua carne. Potresti mai uccidere una parte di te, per quanto la sua natura sia malvagia, se tu potessi? >>

<< Simon ne è al corrente? >> le domandai fuori di me, ignorando le sue scuse.

Ginevra annuì, lo sguardo basso per il senso di colpa. << L'ho costretto a non dirvi niente, non prendertela con lui, per favore. Era troppo pericoloso coinvolgervi... Non sarebbe successo niente finché

nessuno avesse avuto accesso alla mia stanza >> tentò di rassicurarmi, senza risultato.

Raggelai al pensiero di quello che sarebbe potuto accadere. Un gelo che non scalfiva me perchè io avevo già scelto il mio destino. Ero in pena per i miei fratelli. La tacita guerra tra i due nemici mortali, Streghe e Angeli, non si era mai placata, sin dalla creazione. La natura malvagia intrinseca in ogni Strega le induce da sempre a scovare i mortali che hanno ereditato il gene dei Sotterranei, nelle cui vene scorre il sangue della nostra stirpe, gli Angeli della morte, per impedire loro di divenire tali e portare le anime in paradiso, permettendo così che l'umanità si perda nell'inferno. Il loro mondo. È una contesa di anime. Quando nasce un nuovo Angelo, una Strega è già lì per corromperne l'anima. Leggendone i pensieri percepisce nella sua mente quand'è sul punto di cedere o se non ha intenzione di lasciarsi ammaliare. In tal caso scompare prima che l'Angelo riesca a ucciderla. Ma se lui non è abbastanza forte da resistere alle tentazioni lussuriose della Strega, se riesce a soggiogarlo con il fascino e l'irresistibile bellezza di cui dispone, una volta sedotto lo spirito

dell'Angelo, la Strega lo uccide con l'unica arma in grado di annientarci. Occorre una sola goccia di veleno per spegnere un Angelo per l'eternità. Nessuno sa che fine faccia la sua anima. Qualcuno pensa che finisca all'inferno. Ma neanche questo mi preoccupava. Non ci sarebbe stato inferno peggiore per me che sopportare un'esistenza senza Gemma.

Tutti noi pensavamo che Ginevra si fosse disfatta del suo serpente, quando aveva rinnegato le sue sorelle per seguire Simon. Era stata lei stessa a raccontarcelo. Le aveva tradite per lui, sebbene questo comportasse inevitabilmente la sua morte. Era stata disposta a morire, pur di difenderlo. Fu il legame che legava Ginevra alla sorella più anziana a risparmiarle la vita, nonostante non abbiano mai smesso di tenerla d'occhio e le forze oscure tornino di tanto in tanto a tentarla, senza risultato. Il suo amore per Simon è sempre stato troppo forte perché lei cedesse ancora al male o si lasciasse sopraffare.

Potevo comprendere il legame che la univa al suo serpente, ma non riuscivo a credere che Ginevra rischiasse di esporre Simon a un tale rischio.

<< Simon è al sicuro >> cercò di rassicurarmi seguendo il filo che tesseva il mio cervello.

<< Come fai a non vedere il rischio? Dovevi sbarazzarti di lui, come ci hai fatto credere per tutto questo tempo. Solo *tu* eri in grado di ucciderlo, Gin. Chiunque di noi l'avesse fatto, ammettendo che sarebbe riuscito ad avvicinarsi senza essere trafitto dai suoi denti velenosi, avrebbe ucciso anche te, nello stesso istante >>.

<< Non sono riuscita a ucciderlo, perdonami. Ero sul punto di farlo. È stato Simon a impedirmi di compiere un gesto tanto disperato quando ha visto il dolore che provavo al pensiero di rinunciare a lui. Simon mi ha perdonata per non aver trovato la forza di ucciderlo >>.

<< Simon?! Non pensi a lui? >> la accusai con rabbia.

<< Simon è quello che tra voi corre meno rischi, lo sai. Non permetterei mai che gli accadesse qualcosa. Lui è sopra ogni cosa per me >> ribadì, la voce intransigente.

<< E se la porta rimanesse accidentalmente aperta e lui si trovasse nella tua stanza da solo? Hai mai pensato

a questo? >>

<< Simon saprebbe già cosa fare >> replicò gelida << gli ho ordinato di ucciderlo >>.

Sapevo bene che Simon era in grado di farlo, controllare gli elementi è uno dei poteri di cui un Angelo dispone per adempire ai suoi compiti. Dominare il fuoco è tra quelli.

Se il veleno è l'unica arma contro un Sotterraneo, il fuoco di un Angelo lo è per una Strega.

Il fato, beffardo, si era divertito a unire le loro anime nemiche ma innamorate perdutamente, costringendole a camminare sul filo del rasoio ogni giorno.

<< Sai bene che non lo farebbe mai >> la redarguii fissando il mio sguardo nel suo.

<< Me lo ha giurato. La promessa di un Angelo avrà il suo valore, suppongo >>.

<< Che importanza vuoi che abbia?! Non ucciderebbe mai il tuo serpente sapendo di ferire anche te! Preferirebbe morire piuttosto >>.

<< No! Non lo permetterei mai >> replicò, la voce incrinata dalle lacrime suscitate a quel pensiero. << Il nostro legame è molto forte. Percepirei il pericolo e

correrei ad aiutarlo. Simon non corre rischi, nessuno di voi ne corre, fidati di me, Evan. L'ho gestito per molto tempo e continuerò a farlo. Il mio serpente non vi farà alcun male. La parola di una Strega ha il suo valore, puoi fidarti. E comunque ne parleremo un'altra volta, Evan. Non dimenticare quello per cui siamo venuti. *Gemma* >>.

Sentire il suo nome cancellò tutto il resto.

<< Procedi >> le ordinai serrando la mascella.

Ginevra afferrò il serpente; le sue modeste dimensioni dissuadevano dalla minaccia terribile che nascondeva. Lo sollevò dal tronco su cui giaceva attorcigliato. Riuscivo a percepire dai loro sguardi concentrati l'uno sull'altro che stavano comunicando tra loro.

Ginevra diresse l'altra mano verso un'anta che sporgeva sul muro dall'altro lato della stanza, fuori dalla porta, spalancandola bruscamente senza staccare lo sguardo dall'animale, come se non volesse interrompere la connessione che li teneva uniti. La osservai trattenendo il respiro mentre avvicinava a sé una boccettina in vetro, senza toccarla. L'oggetto si fiondò verso di lei come un chiodo attratto da una calamita. La

mostrò al serpente, che nel frattempo si era arrotolato sul suo braccio, sibilando ogni volta che incrociava il mio sguardo. Lo fissò negli occhi e d'un tratto l'animale allentò la presa e raggiunse la sua mano con un movimento fulmineo che mi costrinse a indietreggiare. Ma la bestia non era interessata a me, si trovava sotto il controllo di Ginevra, in quel momento. Mi spaventava pensare che mia sorella provasse un simile legame con una creatura tanto malvagia.

Serpeggiò lungo il suo braccio, fino a raggiungere il flacone che Ginevra reggeva tra le mani e ne trafisse il tappo affondando i denti affilati sulla sua superficie, punte acuminate come spilli.

All'interno dell'ampolla, una goccia scintillante si lasciò cadere lentamente, trasparente e fatale, schiantandosi sul fondo di cristallo.

Ne bastava una sola goccia.

A quel punto, Ginevra bisbigliò qualcosa al suo serpente che, per quante lingue conoscessi, si rivelò incomprensibile. Poi lo staccò dalla morsa fatale con cui stringeva i suoi denti velenosi riponendolo all'interno della teca.

<< Possiamo uscire. Qui abbiamo finito >> mi informò con voce fredda. Avevo l'impressione che una parte di quella piccola creatura fosse penetrata in lei, dopo aver stabilito quel legame, così come Ginevra l'aveva dominata un istante prima.

Seguii Ginevra fuori dalla stanza continuando a guardarmi le spalle dove, nella teca, libero dal controllo di Ginevra, il serpente non smetteva di sibilare, infastidito dalla mia presenza.

Ginevra sigillò la porta bloccandone tutte le chiusure e raggiungendo senza esitazione la scrivania, come se in passato avesse già compiuto quei gesti. Aprì il cassetto e ne estrasse un pugnale.

<< Sei sicuro di volerlo fare? >> La tensione che riusciva a leggere nei miei pensieri la indusse a sincerarsi della mia decisione.

<< Non sono mai stato tanto sicuro di qualcosa in vita mia >> la mia risposta le giunse veloce quanto risoluta e Ginevra annuì abbassando silenziosamente la testa senza mai lasciare il mio sguardo.

<< Non puoi fargli bere il veleno. Dovrai pugnalarlo >> mi avvertì con voce greve, come se l'idea di

uccidere quel vile avrebbe dovuto spaventarmi.

<< Non vedo l'ora >> sibilai a denti stretti, mentre una furia crescente si dimenava in me violentemente come colpi di frusta, infuocati dall'impazienza di affrontare quell'Angelo maledetto.

Ginevra aprì la boccettina e la inclinò, permettendo al veleno di scivolare lentamente attraverso le pareti del vetro. Dispose il coltello sotto di essa e lasciò cadere la goccia sulla lama affilata.

<< Stai attento a non tagliarti, Evan >> Il pugnale avvelenato scivolò in un astuccio in pelle e dalle mani di Ginevra passò alle mie. Lo legai saldamente alla cintura e la guardai, lo sguardo pronto a uccidere.

<< Non succederà, non accidentalmente almeno >> le confessai, perché sapesse ciò a cui sarei andato incontro nel caso in cui per Gemma fosse stato troppo tardi. Ginevra annuì ancora, lo sguardo affranto dalla consapevolezza che in quel caso né lei né altri avrebbero potuto fermarmi.

<< Come faremo a trovarla? >> pronunciò con tristezza, la voce spenta dalla certezza che l'Angelo fosse in qualche modo in grado di celarla a noi, così

come era riuscito a sottrarla alla nostra protezione.

<< Non lo so >> la frustrazione riuscì ad avere il sopravvento sulla mia voce. << Ho già provato a rintracciarla, ma non sono riuscito a trovarla da nessuna parte >>. Non sapevamo con esattezza da quanto tempo fosse scomparsa. Non sapevamo dove l'avesse nascosta o perché nessuno dei due riuscisse a percepirla.

In genere mi bastava concentrarmi su di lei, come su chiunque altro, per materializzarmi al suo fianco. Perché allora stavolta non sentivo *niente?* Come se un vuoto impenetrabile la avvolgesse, nascondendola in un silenzio assoluto. Malgrado gli sforzi, non riuscivo a percepire l'aura emanata dalla sua anima. Come se fosse morta… Scacciai subito quel pensiero dalla testa, disprezzando me stesso per averlo formulato.

<< Prova ancora >> mi incitò Ginevra leggendo la mia frustrazione << chiamala, Evan. Continua a chiamarla. Sono sicura che ti sentirà >>.

Mi concentrai ancora una volta su Gemma, senza risultato.

Avvertivo solo il silenzio. Ancora e ancora. Come se

un muro invalicabile mi impedisse di raggiungerla. Tentai di superarne i confini e scavalcarlo, con la disperazione di un insetto che batte sulla finestra per raggiungere la luce, ma ogni tentativo si rivelava inutile. Non c'era modo di raggiungerla, per quanto mi sforzassi. Sentivo l'angoscia stringersi su di me man mano che i secondi scorrevano velocemente, quasi fino a soffocarmi.

<< Non riesco a trovarla... >> le confessai affranto. Lo struggimento mi stava consumando. << Cerca i suoi pensieri Gin! >> La implorai, ormai schiavo della disperazione. << Devi trovarla! Ascolta la sua voce… ti prego >>.

<< Credi che non ci abbia già provato? Non riesco a sentirla, mi dispiace. C'è solo silenzio intorno a lei, come se… >>.

<< Concentrati!! >> Le ringhiai furioso. << Tu *devi* sentirla. Concentrati! >> le gridai incapace di sopportare il peso delle parole che le avevo strappato dalle labbra. << Per favore >> la implorai straziato. Non sopportavo l'idea che quel silenzio fosse l'alone gelido della morte che si era già posato su di lei.

Ginevra chiuse gli occhi e subito il suo viso si irrigidì.

Attesi qualche istante trattenendo persino il respiro perché non perdesse la concentrazione.

<< Lo sento... È lui >> l'aria mi sfuggì dalle narici in uno sbuffo infuriato << È molto potente >>.

<< Dov'è?! Dimmi dove la tiene! >> ringhiai accecato da un istinto omicida.

<< Non… non riesco a raggiungerli, mi dispiace. Anche lui mi percepisce e mi sta bloccando >>.

L'odio per quel verme mi bruciava l'anima. Come un momento prima, sentii la furia inarrestabile che mi incendiava dimenarsi per uscire. Serrai i pugni, pronto a riversarla sulla prima cosa che mi capitasse a tiro, ma Ginevra mi bloccò prima che riuscissi a darle sfogo.

<< Calmati Evan, dobbiamo concentrarci! >>.

<< Giuro che pagherà per tutto questo >> avvertivo gli occhi ardere in un rogo sconosciuto << Non riuscirà a tenermi lontano da lei. La troverò e non avrò alcuna pietà per lui >> la rabbia mi stava consumando bruciando come un fuoco. << Infilzerò il pugnale intriso di veleno nel suo petto e lo manderò all'inferno! Poi, se dovesse essere troppo tardi, lo seguirò, sperando che il veleno basti per entrambi >>.

<< Non succederà >> mi rassicurò Ginevra mentre mi sedevo sul suo letto, gli occhi nascosti dai pugni serrati sopra la mia testa << perché arriveremo in tempo. Concentrati Evan, pensa a Gemma... Pensa a lei come non hai mai fatto prima >>. Chiusi gli occhi mentre la voce di Ginevra come un incantesimo diradava la rabbia che mi annebbiava la mente. << C'è un legame inspiegabile che vi unisce, ne percepisco la forza. È intenso, inscindibile, è qualcosa che nemmeno la morte può spezzare >> la sua voce si faceva sempre più suadente, come se mi stesse entrando dentro placando persino il mio respiro << Percorrilo, Evan. Percorri il filo che ti unisce a Gemma. Raggiungila attraverso quel legame. Solo tu puoi riuscire a sentire lo spirito dentro di lei. In qualche modo è legato al tuo. Cercala dentro di te… >> la sua voce era divenuta un sussurro che conduceva fino a Gemma, all'amore infinito che provavo per lei, all'alchimia che ci univa. "*Gemma... Dove sei?* " la mia voce gridò il suo nome tra i pensieri, rotta dalla disperazione, nel tentativo di alitare il mio soffio fino a lei "*dove ti nasconde? Non riesco a trovarti. Gemma… Angelo mio... Jamie* >>.

Come uno squarcio nel cielo aperto da un fulmine, la percepii per un infinitesimo di secondo.

<< L'ho trovata! >>. Mi sollevai di colpo, riempito di una nuova speranza.

La speranza che non fosse troppo tardi.

GEMMA

…quattro ore prima

L'Angelus

La luce irradiava tenuemente la stanza, come se provenisse da candele. Una dolce melodia riempiva l'aria e, nonostante tutto intorno a me fosse calmo e tranquillo, scoprii che il cuore mi batteva come un forsennato, nel petto.

Mi osservai i piedi abbassando lo sguardo, accorgendomi che il mio corpo si muoveva al ritmo di quel dolce suono, dondolata tra le braccia di qualcuno. Allora sollevai lo sguardo e Peter mi sorrise, stringendomi contro di sé con più forza, come se volesse trattenermi.

Tornai a guardarmi intorno, confusa dalla sua presenza lì, al ballo. Che fine aveva fatto Evan?

La stanza era colma di gente che si muoveva lentamente seguendo il ritmo, mentre sul palco la band suonava la nostra canzone.

<< Scommetto che stai pensando a lui >> la voce di Peter si incrinò in una sfumatura minacciosa.

<< No, no. Io… Peter, dov'eri finito? Sei scomparso... >> fissai i miei occhi nei suoi sperando non cogliesse il mio tentativo di eludere la sua insinuazione.

Con mia sorpresa un velo di tristezza scese improvvisamente a oscurargli il volto.

<< Non sono scomparso, Gemma. Sei *tu* che non mi vedi. Hai occhi solo per *lui* e non ti accorgi mai di me! Vorrei che scomparisse! >> Mi redarguì aspramente. La sua accusa mi lasciò perplessa, per quanto, dovetti ammetterlo, veritiera.

<< Lui dov'è? >> Mi lasciai sfuggire, incapace di trattenere oltre l'ansia che mi stava opprimendo.

La sua espressione mutò di colpo, indurita da uno sguardo amareggiato.

<< Lui!Lui!Lui! Adesso basta! >> Il grido gli inasprì l'espressione << Ne ho abbastanza! Esiste solo Evan, per te?? >> Nonostante il tono in cui l'aveva posta, la sua non era stata una domanda, piuttosto un'altra accusa. Mi lasciai sfuggire un gemito di sconforto. Peter

non era mai stato così adirato con me. L'odio sembrava accecarlo. Un odio radicato e profondo. Per Evan.

<< Che ti prende Pet? Smettila, mi stai facendo paura... >>

<< Paura io?! Non è di me che dovresti averne, lo sai bene >>

<< Cos.. Cosa vuoi dire? >> balbettai, seguendo l'impulso di difendere Evan a ogni costo. << Chi te lo ha detto? Cosa sai? >> lo accusai, la voce sempre più ferma. Peter si fermò dal nostro dondolio, afferrandomi per le spalle.

<< Gemma, ascoltami bene. C'è qualcosa di *oscuro* in quel ragazzo. Non devi fidarti di lui >> mi avvertì, impedendomi persino di respirare per l'intensità del suo sguardo. C'era qualcosa di diverso nei suoi occhi, come se non fossero realmente i suoi. << Non-Devi-Fidarti >> ripeté, scandendo le parole una alla volta, perchè cogliessi la sua intimidazione.

Lo fissai per un istante, immobilizzata dalla nuova sfumatura nella sua voce; l'eco di quelle parole riuscì a raggiungermi nel mio guscio di protezione, riecheggiando nella mia testa fino a risvegliare timori che

credevo sepolti. Adesso sapevo ciò che Evan nascondeva a tutti quanti, conoscevo la maschera che era costretto a indossare, ma perché allora sentivo qualcosa agitarsi dentro di me, un tarlo che continuava a bisbigliare nel mio orecchio, suggerendomi che ciò che sapevo non era abbastanza?

Il volto di Peter divenne sempre più sbiadito, sfocandosi al punto da impedirmi di focalizzarlo. Mi sforzai di concentrarmi sui suoi tratti, ma la sua immagine continuava a svanire allontanandosi come uno spettro mentre l'eco della sua voce, sempre più debole, ripeteva che non dovevo fidarmi.

Poi, Peter si dissolse e tutto intorno a me sembrò ingrigirsi.

La luce divenne fredda, spenta, come in un quadro privo di colori che mi permetteva a stento di distinguere i dettagli che mi circondavano.

Mi guardai intorno, investita da un improvviso sgomento. Non c'era più nessuno nella stanza.

Ero sola.

Il mio corpo fu lacerato da un sinistro brivido d'inquietudine.

Cumuli di carte e bicchieri rovesciati ricoprivano il pavimento. Persino la musica si era fermata obbligandomi ad ascoltare il mio respiro. Non riuscivo a spiegarmi cosa fosse accaduto da un momento all'altro, o dove fossero finiti tutti gli altri.

Nel silenzio agghiacciante, una ventata d'aria gelida mi investì improvvisamente attraversandomi i capelli. Il sangue mi si gelò nelle vene. Non per l'aria fredda, ma per la consapevolezza assoluta che ci fosse qualcuno lì con me, nascosto nell'ombra. Il terrore tornò a tormentarmi.

Doveva essere lui. L'Angelo nero. *Mi aveva trovata.*

Mi guardai intorno con disperazione. Dov'era Evan? Perché non era lì a proteggermi, come aveva promesso? Il pensiero di dover affrontare da sola quella creatura infernale mi faceva tremare. In che modo avrei potuto difendermi? Io, un'inutile e insignificante mortale, come avrei potuto lottare contro un giustiziere della morte? Come avrei potuto impedirgli di uccidermi senza pietà alcuna?

Un tremito al cuore mi fornì la risposta. Non avrei

potuto impedirlo.

Era la mia fine.

Riempii i polmoni d'aria e mi preparai ad affrontarlo, conservando un barlume di temerarietà.

<< So che sei qui >> la mia voce riecheggiò nella stanza vuota in un riverbero tremante, ma mi costrinsi a dominarla. << Non nasconderti! >> Gli intimai sforzandomi di pronunciare le parole con fermezza.

Una sagoma scura attraversò la stanza saettando come un fulmine tra una chiazza d'ombra e un'altra. Sussultai, sgomenta, tentando di seguirla perché non mi sorprendesse alle spalle. Ancora e ancora, fin quando si fermò spalleggiando la parete buia che avevo di fronte. E il respiro mi abbandonò del tutto. Ansimai, in cerca d'aria, lottando contro il panico che minacciava di soverchiarmi.

L'ombra rimase nascosta, protetta dall'oscurità, a osservarmi fin quando il mio cervello non riuscì a dominare il corpo. Con la mente sgombra dai tentacoli del panico, affilai la vista cercando di penetrare il buio in cui si nascondeva e un gemito mi sfuggì dalle labbra nel distinguere i lineamenti del suo volto. Il suo aspetto

sembrava… *Umano*.

<< So chi sei >> mi costrinsi a rivelargli, tentennante.

Senza preavviso, una voce inaspettatamente sinuosa si levò nella penombra.

<< Credi di sapere tutto >> insinuò con un velo di malizia mista a presunzione. << Ma ti sbagli >>.

La sua voce.

Sbigottita, tentai di dominarmi dall'effetto che la sua voce aveva suscitato in me, destabilizzandomi al punto di impedirmi di cogliere il senso delle sue parole, come se in qualche modo fosse riuscita a stregarmi per un momento. Una gamba si mostrò, uscendo lentamente dall'ombra che la proteggeva e, colta di sorpresa, sussultai d'impulso, indietreggiando per ristabilire la distanza, ma non appena il mio piede sfiorò il pavimento, una fitta acuta mi trafisse il tallone costringendomi a trasalire al dolore tagliente e inaspettato. Sforzandomi di reprimere un urlo di dolore, mi guardai fugacemente intorno scrutando il suolo sottostante, per scoprire che migliaia di vetri ricoprivano il pavimento. Squarci di cristallo dalle punte acuminate minacciavano i miei movimenti mentre, poco più

distante da dove mi trovavo, improvvisamente in evidenza, il fulcro di un enorme lampadario giaceva a terra, distrutto, ricoprendo tutto con le sue schegge affilate.

<< Attenta >> la sua voce mi avvertì rasentando la malizia << …potresti farti male >> un ghigno impercettibile mi rivelò che la mia disperazione lo divertiva. Nel frattempo, la sofferenza al piede si faceva sempre più intensa costringendomi a chiedermi quanto profonda e grave fosse la ferita. Un'occhiata furtiva verso il basso mi rivelò che un grosso frammento di cristallo si era infilzato nel mio tallone, da cui il sangue sgorgava ininterrottamente sporcando il pavimento. I prismi, imbrattati di rosso, scintillavano riflettendo la mia immagine insanguinata, come un oscuro presagio da cui non sarei più riuscita a sottrarmi.

Mi costrinsi a ignorare il dolore lacerante, rinunciando alla possibilità di estrarre il vetro dalla carne, e repentinamente cercai il mio assassino con lo sguardo. Non potevo permettermi di perderlo di vista.

<< Fa male? >> domandò, divertito. Era difficile riuscire a credere come dietro una voce dal suono così

morbido e apparentemente confortante, potesse celarsi un mostro tanto crudele. Dal suo ghigno trapelava la sua consapevolezza che la sofferenza che provavo sarebbe stata niente, in confronto a quello che avrei dovuto tollerare a breve. Reprimendo il moto di frustrazione, mi costrinsi a non replicare, tentando allo stesso tempo di nascondere la smorfia di dolore sul mio volto.

Al mio silenzio, il mostro avanzò di un altro passo nella mia direzione, mostrandosi alla luce.

Se al suono delle sue parole la voce aveva minacciato di abbandonarmi, nel vedere il suo volto mi paralizzai in una stasi apoplettica.

Nessun corno spuntava dalla sua fronte. Niente occhi rossi a spaventarmi. Il suo aspetto non era come lo avevo immaginato nei miei incubi peggiori, al contrario... Quell'Angelo era *bellissimo*.

Per un istante mi lasciai turbare dal fascino che irradiava, esterrefatta e incantata dal suo volto, tanto da dimenticare lo scopo per cui era venuto.

<< Sembri sorpresa >>. Mi irrigidii di colpo. Non dovevo permettere alle emozioni di trasparire dal mio volto << Cosa ti aspettavi? Credevi fossi un mostro? È

questo che ti hanno detto di me? >> sorrise, la voce suadente come velluto nero.

<< So chi sei >> ribadii, ritrovando le parole che si erano perse risalendo la gola << Evan mi ha detto tutto >>. Come un antidoto, la mia stessa voce bastò a farmi rinsavire dall'incantesimo con cui mi aveva avvelenata. E nel ricordare chi avevo di fronte, non riuscii a trattenere un brivido di gelo.

<< Stai tremando >> constatò, poi la sua voce si fece più sottile e tenebrosa. << Hai paura? >>

<< No >> mi affrettai a replicare, consapevole che il mio sguardo mi stava tradendo. Mentivo, non ero mai stata tanto spaventata in tutta la mia vita. In realtà, ero *congelata* nel terrore. Ibernata sotto una lastra di ghiaccio che mi impediva persino di respirare.

<< Mhmm... >> mugugnò scuotendo la testa avanti e indietro mentre continuava ad avvicinarsi. << Scoprirai presto che a me non puoi mentire >>. Sussultai, temendo improvvisamente che leggesse nel pensiero. << La sento, sai? >> sibilò girandomi lentamente intorno come un avvoltoio << La tua paura >>. Serrai gli occhi e deglutii cercando di non fare rumore. <<

Non ti biasimo per questo, hai ragione ad averne >> sussurrò direttamente nel mio orecchio. << Ma vedo che non è tutto >> sorrise, come se qualcosa fosse riuscito a sorprenderlo << Questa poi non me la aspettavo >> aggiunse, sogghignando come un lupo con le fauci sulla sua preda << Sono quasi offeso, sai? Tu non hai solo paura di me >>.

<< Ti sbagli! >>. Mentii di nuovo, stupendomi alla prontezza con cui avevo reagito. In fondo al cuore, sapevo di essere io a sbagliarmi. La piccola vocina nella mia testa che credevo aver sepolto, d'un tratto era riaffiorata, nutrendosi delle sue parole, rafforzandosi al punto da sfuggire al mio controllo. La voce di Peter tornò a riecheggiare nelle mie orecchie *"...Evan. Non fidarti di lui. È pericoloso"*. Scrollai la testa nella speranza di farla tacere, ma ogni tentativo la rendeva più forte. Con sgomento, realizzai che non era la voce di Peter a tormentarmi.

Doveva trattarsi della mia coscienza, l'istinto di sopravvivenza che da sempre aveva tentato si suggerirmi di scappare da Evan e a cui il mio cuore mi aveva impedito di dare ascolto.

Tentai con tutte le forze di sopprimere i dubbi che avevo su Evan. Era stato sincero con me, rivelandomi i suoi segreti più profondi, perché avrei dovuto dubitare ancora di lui?

<< Se è così >> proseguì l'Angelo rispondendo a quell'atroce dubbio << dov'è il tuo eroe, adesso? Perché non è qui a salvarti? Aspetta, aspetta. Riformulo la domanda >> sorrise, con una strana luce malvagia negli occhi << Sei ancora sicura che voglia farlo? >>

<< Smettila! >> gli urlai contro << Non ho paura di Evan >> ma la mia voce inevitabilmente si affievolì, come per smentirmi.

<< Sbagliato. Ti ho già detto che a me non puoi mentire. Dovresti saperlo! >>.

<< Perché dovrei avere paura di lui? >> E dopo aver pronunciato la domanda, mi resi conto che anch'io avrei voluto avere una risposta. << So chi è lui. E so chi sei *tu* >> lo redarguii con voce ferma << Evan mi ha detto tutto. >>

<< Mhm… sbagliato di nuovo >> Scrollò la testa in un rimprovero. Come un fantasma dispettoso, quell'Angelo della morte si stava divertendo a

tormentarmi.

Non comprendevo perchè ogni sua parola mi confondesse sempre di più. Sentivo di avere la testa annebbiata e attribuivo quella sensazione alla paura. Era come se stessi lentamente perdendo il controllo di me stessa, annegando nella sua verità. Mi sentivo stregata da lui, come se le sue parole mi stessero lentamente avvelenando, nascoste da quella voce suadente e convincente come un vile sortilegio. << Sei proprio sicura che Evan ti abbia detto tutto? >> insistette, lo sguardo affilato in una smorfia malvagia.

Trasalii inaspettatamente. Cosa stava insinuando?

<< Come immaginavo >> replicò sogghignando fra sé quando alla sua domanda notò la sorpresa dipingersi sul mio volto. << Sono pronto a scommettere che non ti ha detto che è stato mandato *per ucciderti* >>.

Mi trafisse come un fulmine infuriato, squarciandomi il petto.

Le sue parole agghiaccianti mi investirono, uccidendo una parte di me.

Avrei voluto contestarle, rinnegarle, rifiutarmi di accettarle, ma il mio cervello le registrò subito come

fossero una verità assoluta e incontestabile. Per qualche assurda ragione avvertivo che era davvero così. Una parte di me, forse, lo aveva sempre sospettato.

Non riuscivo più a staccare le labbra per parlare.

<< Ha cercato di ucciderti >> mi confessò deridendo la mia espressione ormai spenta.

<< Non è vero >> mi costrinsi a replicare, la voce tremante e lo sguardo perso nel vuoto, nell'ostinato tentativo di contraddirlo.

<< Ne sei sicura? Quando il camion stava per colpirti, come pensi che abbia fatto, Evan, a trovarsi nel posto giusto… al momento giusto? Perché credi che fosse lì, Gemma? >> come un tarlo la sua voce si stava scavando un passaggio per raggiungere l'ultima parte di me che si ostinava a resistergli, trionfante, perché intanto il dolore mi trafiggeva il petto. << Lui era lì per te, era venuto per *ucciderti* >>. Come veleno acido le sue parole mi corrosero la pelle.

Eppure, in bilico tra ragione e follia, affranta e rassegnata, un battito sordo del mio cuore spinse quella piccola parte di me che ancora sperava a reagire.

<< Ma non l'ha fatto >>. Le parole si riversarono

dalla mia bocca senza controllo, come se non mi appartenessero. Avevo la sensazione di aver perso il contatto con me stessa, legata alla ragione solo da un piccolo frammento che continuava a lottare per emergere. Tentai di rafforzarlo ma non ne avevo la forza.

<< Non ancora ma lo farà presto. Ti sei solo illusa di poter vivere una vita che non ti appartiene più. Lui non può cambiare la sua natura. Quello che devi capire, Gemma, è che non dipende da lui. Né da me. Immagina che sia una partita a scacchi, dove noi siamo solo pedine mosse da qualcun altro. E tu sei sotto tiro, mi dispiace. Evan ha solo avuto un momento di distrazione. Di *debolezza*. >> Mi alitò direttamente sul viso, mentre io, inerme, assorbivo impietrita ogni sua parola. << Capita a tutti noi, prima o poi; scommetto che si è già ricreduto e proprio in questo momento, mentre noi siamo qui a parlare, Evan sta progettando di ucciderti, Gemma. Lui vuole la tua morte per redimersi >> bisbigliò, scandendo le ultime parole direttamente nel mio orecchio.

<< Non è possibile >> piagnucolai afflitta

reprimendo le lacrime. Rifiutavo di credere alla crudeltà delle sue parole, ma la consapevolezza che non mentiva cresceva incontrollata. << Perché dovrebbe volerlo? >> domandai distrutta, temendo la risposta.

<< Perché lui è come me! Cosa credevi che fosse? È un Angelo della morte, Gemma... ed è venuto a prenderti >>.

<< Basta! >> urlai tra i fiotti di lacrime << Perché dovrei crederti? >>.

<< Oh, ma tu mi credi già >> replicò con decisione << Riesco a sentirlo. È stato Evan a uccidere l'uomo che hanno trovato nel bosco >>.

<< No! >> lo implorai di tacere.

<< Evan ha scatenato quell'incendio e poi ha preso la bambina. Lui l'ha uccisa, Gemma. Senza pietà. Non hai mai voluto accettarlo, ma una parte di te lo ha sempre saputo. Inconsapevolmente, hai perfino evitato di porti le domande giuste… perché sei una mortale, debole, e ti sei innamorata di Evan, mentre lui ti ha *tradita*, Gemma. Lui vuole solo ucciderti >>.

<< Basta! Smettila! >> gridai sottraendomi alla sua voce coprendomi le orecchie con le mani per non

sentire altro, mentre le lacrime continuavano a sgorgarmi dagli occhi, ormai gonfi, impedendomi persino di vedere dove le mie gambe mi stavano portando nel tentativo disperato di ribellarsi a quelle rivelazioni. Come faceva a sapere esattamente cosa provavo? Come aveva fatto a scavare dentro di me, scovando ciò che tentavo di nascondere persino a me stessa?

Tentai di raggiungere la porta all'altro lato della stanza, ma l'Angelo mi oltrepassò come una scheggia impazzita, sbarrandomi la strada.

Mi fermai di colpo, in preda alla disperazione.

<< È difficile da accettare. Lo capisco >> pronunciò a bassa voce, ostentando un'espressione dispiaciuta, del tutto artefatta.

<< Perché non mi uccidi subito, così la facciamo finita? >> gli ringhiai contro, rassegnata.

L'Angelo valutò la mia proposta prima di parlare, come se stesse scegliendo le parole.

<< Devo confessarti una cosa… *un segreto* >> bisbigliò avvicinandosi al mio viso << Sono stato mandato solo per ucciderti, ma non so se lo farò perché

ti farei un favore. Lascerò che sia il tuo Evan a farlo mentre io mi godrò lo spettacolo. In realtà devo esserti grato perché questo gioco mi diverte più di quanto avessi programmato. Povera piccola Gemma, l'unica persona che hai mai amato ti ha tradita, ti ha *illusa*. Questa tua *passione*, questo tuo dolore… è come se avessero riacceso in me una miccia spenta da tempo. Hanno risvegliato l'Angelus che c'è in me, liberando tutto il mio dolore represso. Posso sforgarlo su di *te*. Mi sento vivo per la prima volta dopo tanto anni. Un tempo ero Faustian, poi una parte di me è morta per sempre lasciando posto solo al demone. Adesso sono solo Faust >> sghignazzò, lo sguardo sadico e un sorriso scaltro sulle labbra.

<< Sei un mostro! >> gli gridai con tutta la voce che mi era rimasta.

<< Un mostro? >> sibilò inclinando il volto, lo sguardo malvagio. << Perché mai? Tu non sei niente per me. Perché dovrei risparmiarti? O provare pena per te? Non riesci a vedere chi è il vero mostro? >> Pronunciò studiando la mia espressione << Evan ti ha mentito, ti ha illuso, ed è pronto a voltarti le spalle.

Allora? Chi è il mostro tra noi due? >> domandò in tono pacato. << Rispondi! >> gridò infuriato. << Chi è il mostro? >> ripeté urlando.

Mi sentivo distrutta, devastata dalle lacrime. Non ero sicura che il mio corpo fosse in grado di contenere tanta disperazione e frustrazione.

"*Faustian*" un nome così dolce, per una creatura tanto crudele. Faust era decisamente più appropriato; avevo letto di un demone che portava quello stesso nome.

Mi scrutò attentamente, come se mi stesse studiando.

<< Devi amarlo proprio tanto, se una parte di te si ostina ancora a lottare per lui >>. Le sue affermazioni mi lasciavano sempre più stordita. Come faceva a leggere i miei sentimenti? << Ma è debole, la sento affievolirsi. Sta per arrendersi >>.

Speravo con tutta me stessa che non lo facesse. Dentro di me, volevo ancora credere che ci fosse una speranza, seppur insignificante, che Evan non volesse davvero uccidermi.

Mi aggrappai con tutta me stessa a quella chimera, ma scivolavo, non riuscivo ad afferrarla, ero come...

bloccata, come se la mia mente non mi appartenesse più. Mi sforzavo di pensare con lucidità ma non riuscivo a ragionare.

<< Sei ostinata, non me lo aspettavo… >> riflettè a voce alta mentre ancora mi studiava. Poi, d'un tratto qualcosa attirò la sua attenzione e il suo viso si inclinò come se fosse in ascolto, prima di tramutarsi in un ghigno di malvagia soddisfazione << Sono proprio curioso di vedere fino a che punto arriva la tua testardaggine. Voglio vedere se avrai ancora dubbi, dopo quello che ti mostrerò >> mi avvertì stringendo gli occhi, con un sorriso malvagio sulle labbra.

Lo guardai perplessa, chiedendomi cosa intendesse dire, ma Faust mi anticipò prima che riuscissi a chiederglielo. << Lo vedrai con i tuoi stessi occhi >>.

Davvero era in grado di fornirmi una tale prova?

Ma il dubbio che più mi spaventava, nel caso in cui Faust avesse avuto ragione, davvero sarei stata pronta ad affrontarla?

In fondo al cuore conoscevo la risposta. No. Non lo sarei mai stata.

Tradimento

Prima che riuscissi a rendermi conto di cosa l'Angelo nero volesse dire, allo scenario freddo e inquietante si sostituì una luce calda e rassicurante.

Sollevai lo sguardo, riconoscendo in fretta le pareti dall'insolito color nocciola e cioccolato.

Ci trovavamo nella cucina di Evan.

In quell'istante qualcuno parlò catturando la mia attenzione.

<< Siete voi! >> esclamò Evan agitato. Per un attimo pensai che si riferisse al nostro arrivo, ma dovetti ricredermi quando Simon gli rispose.

Scrutai i loro volti guardandomi intorno. Simon... Drake... Ginevra... Erano tutti lì.

Mi sentivo sbigottita. Confusa. Sembrava che nessuno di loro si curasse della nostra presenza. Ma soprattutto, come mai nessuno si allarmava per quella

dell'Angelo che mi stava accanto?

Sul punto di abbandonare ogni speranza, Evan sembrò accorgersi finalmente di me e afflitto da un'aria pensierosa avanzò nella mia direzione. Eppure qualcosa non andava. Il suo sguardo era *strano*… assente... distaccato. Talmente cupo da confondermi e… Sp*aventarmi*.

Avanzava con passo deciso verso di me, ostentando un'aria nervosa. Mi ritrovai ad ansimare, per la paura che improvvisamente mi aveva assalita. Una strana sensazione prese ad agitarsi in fondo al petto. Ostile e minacciosa.

Era questo, quello a cui l'Angelo si riferiva? Evan stava davvero per uccidermi? Sarebbe stato davvero quello il momento in cui sarei morta?

In quello stesso istante, mentre Evan si muoveva contro di me, decisi che non mi sarei opposta.

Non mi importava più di morire, se era Evan a volere la mia morte.

Non mi importava più di vivere, per la stessa, terribile ragione.

Il cuore mi martellava nel petto a ogni suo passo,

mentre Evan si avvicinava svelto, senza rallentare. Gli occhi privi dell'ombra di un tentennamento.

Pensando fosse l'ultimo, riempii i polmoni di un respiro lungo e tormentato. Non sapevo con certezza cosa fosse in grado di fare, o in che modo potesse uccidermi. Non era umano e avrei potuto aspettarmi di tutto da lui.

Quando Evan fu sul punto di travolgermi, mi costrinsi a chiudere gli occhi, rassegnata a morire per lui. Nello stesso istante, una strana forza mi investì di colpo togliendomi il fiato, violenta come un treno in piena corsa o una cascata d'acqua gelida, impetuosa come un uragano, dolorosa come un pugno.

Per un millesimo di secondo, provai la più strana delle sensazioni.

Mi sentii svuotata e ricolma allo stesso tempo. Qualcuno mi impediva di respirare. Era come se quintali d'acqua mi schiacciassero.

Quando riemersi, mi voltai di scatto, ansimante, cercando di riprendere fiato e non riuscii a credere a quanto fosse appena accaduto.

Evan si trovava alle mie spalle. Il mio corpo non lo

aveva fermato. La mia presenza non lo aveva in alcun modo ostacolato. Lui era passato *attraverso* di me, travolgendomi come se non esistessi, come se fossi un… *Fantasma*. Mi sentii raggelare fino allo spasmo.

Osservai il mio corpo ancora tremante chiedendomi cosa mi stesse succedendo.

Un dubbio mi assalì, frastornandomi. Ero forse già morta?

Nessuno di loro dava l'impressione di vedermi, era chiaro che ai loro occhi io fossi invisibile, trasparente come l'etere. Un ghigno crudele e familiare mi strappò a quel delirio.

<< Faust, cos'è successo? >> Gli domandai sbigottita. << Perché non si accorgono di me, sono morta? >>. Davvero era stato così facile? Per un istante mi sentii quasi sollevata. Ma la risata maligna di Faust mi smentì, prendendosi gioco di me per l'ennesima volta.

<< Non sei morta >> sogghignò << non ancora >>.

Osservai il mio corpo, in preda a una confusione senza pari. Le mani… i piedi... sembrava che niente fosse cambiato. Ogni cosa era concreta e al suo posto.

Cosa stava succedendo allora?

<< Perché non ci vedono? >> Gli domandai esasperata.

Mi avvicinai a Evan cercando il suo sguardo, ma fallii a ogni tentativo. I suoi occhi d'argento mi oltrepassavano. Lui non mi vedeva.

Sentivo la sua voce in sottofondo, ma il suono era troppo basso per le mie orecchie, perché riuscissi a coglierlo. Era come se qualcuno avesse schiacciato il tasto silenzioso del telecomando.

<< Non possono vederci perché noi non siamo realmente qui >> Faust diede risposta alla domanda senza voce che mi bruciava la mente. Da ogni risposta, però, nascevano nuovi dubbi e domande. Mi trovavo lì, di fronte a Evan, eppure lui non mi vedeva. Non riuscivo a immaginare cosa potesse voler dire.

Simon, Drake... nessuno di loro percepiva la mia presenza. Solo Ginevra, in qualche modo, si dimostrava infastidita, come se avvertisse la nostra presenza. Manteneva un'espressione guardinga e continuava a perlustrare la stanza con aria nervosa, senza comunque riuscire a vederci.

<< Se non siamo qui, dove siamo allora? >> domandai sperando mi fornisse una spiegazione.

Faustian sorrise.

<< Prova a concentrarti, Gemma. Qual è l'ultima cosa che ricordi? >>

In un primo momento, non riuscii a capire il senso di quella domanda assurda, ma non aveva senso ostinarmi a intuirne la logica. La piega che aveva preso la mia vita non aveva più niente, ormai, di sensato.

Mi sforzai comunque di ricordare assecondando la sua richiesta, ma era tutto confuso e lontano, come se fossero passati mesi o anni, dal mio ultimo ricordo. Era tutto così *sbiadito*...

<< Ero qui. Con Evan >> risposi tentando di estrapolare le informazioni dai miei pensieri. << Poi sono arrivati gli altri >>.

<< Continua... >> mi incitò divertito da quel nuovo gioco << cos'altro ricordi? >>.

Ricordo che ero stanca e appesantita. Era buio e temevo di chiudere gli occhi >>. Ricordavo bene quella terribile sensazione. Era vivida nei miei pensieri e mi terrorizzava ancora. << Tremavo >> gli confessai <<

avevo paura e poi… >>

<< E poi ti sei addormentata >> intervenne Faust, pronunciando le parole che io non riuscivo a trovare.

Preda della confusione che mi ottenebrava la mente, mi ostinavo a non capire.

<< Avvicinati >> mi ordinò, imprimendo al tono una parvenza di gentilezza. Avanzai verso di lui, fermandomi quando gli fui accanto. Il suo corpo si inclinava appena a fissare la cappa scura che ricopriva la stanza buia accanto alla cucina. Nell'incrociare i suoi occhi in cerca di risposte, Faust mi guidò con lo sguardo verso il salone e accennando un movimento della testa suggerì la direzione verso cui guardare.

La stanza era avvolta da un alone spettrale, talmente buio da impedirmi di vedere a un palmo dal mio naso. Mi sforzai di combattere contro quell'oscurità ma solo dopo qualche tentativo, la mia vista iniziò ad abituarsi alla mancanza di luce. Notai un movimento a un'insolita altezza, un po' più in là nella stanza.

C'era qualcuno, nascosto nel buio.

Affilai gli occhi a una fessura. D'un tratto, come una rivelazione, ricordai che in quella direzione doveva

trovarsi il divano.

Evan, Drake, Simon e Ginevra si trovavano tutti in cucina, chi altri poteva mai esserci in salotto? Chiunque fosse, i suoi grugniti d'agitazione lasciavano intuire che stesse dormendo.

Mi avvicinai e, in quello stesso istante, la coperta in cui era avvolto il suo corpo scivolò sul pavimento, scoprendo il volto che nascondeva.

Trasalii nel riconoscerne i tratti somatici, nonostante l'oscurità si opponesse a quell'esame.

C'ero io sul divano. *E stavo dormendo.*

Gocce di sudore mi imperlavano la fronte mentre gli occhi si muovevano nervosamente dietro gli occhi agitati.

Non riuscivo a credere che fosse tutto vero. Mi ero costretta ad accettare tutto ma così era *troppo*. Non avevo conosciuto un altro mondo, ma un altro modo di vedere quello in cui avevo sempre vissuto, ignorando ciò che nascondeva.

<< Sono io >> sussultai, la voce rotta dall'emozione.

<< Sei tu >> confermò Faust. << Siamo nella tua mente >>.

<< Allora sto sognando? >>. L'angelo annuì, con un cenno della testa che riuscii a malapena a percepire nel buio.

<< Diciamo che è più un incubo, che un bel sogno >> sogghignò, unico incline a subire il suo sarcasmo.

<< Non ho bisogno che sia tu a dirmelo, lo capisco da sola che è un incubo. Il peggiore che abbia mai vissuto, se può farti piacere >> replicai acidamente, sorprendendomi nel riuscire ancora a fare dell'ironia.

Faust rise fragorosamente, confortato dalla consapevolezza che nessuno, a parte me, potesse sentirlo.

<< Ah... di sicuro lo diventerà presto! Non dimenticare quello per cui siamo venuti. C'è ancora qualcosa che devo mostrarti >> mi ricordò, ma le sue parole risuonarono come un avvertimento.

In quello stesso istante, le voci dei ragazzi ci raggiunsero dalla stanza accanto, riecheggiando tra le pareti del salotto, come se qualcuno avesse puntato il telecomando verso di loro, alzando improvvisamente il volume.

A giudicare dal tono animato con cui parlavano, intuii

che discutevano. Mi avvicinai, per riuscire a cogliere l'argomento della conversazione. Era Evan a parlare, la sua voce rintonava più forte delle altre. Accelerai il passo, improvvisamente impaziente di sentire il conforto della sua voce, ma le sue parole mi paralizzarono sulla soglia.

<< Il destino di Gemma ormai è segnato. Deve morire. Bene, allora morirà. Non possiamo cambiare ciò che è scritto >>.

Un dolore intollerabile e violento mi trucidò il petto mentre io morivo lentamente.

Non conoscevo parole abbastanza forti o lacrime abbastanza amare per sopportare l'intensità del sentimento da cui mi ero sentita travolgere; come un'onda anomala che mi costringeva sotto l'acqua mentre io mi dimenavo, incapace di respirare.

Sentii le pareti chiudersi intorno a me. Mi soffocavano, togliendomi il respiro. Non avrei mai immaginato morte peggiore di quella che avevo percepito in fondo al cuore al suono di quelle parole.

Mi sentivo affranta, devastata, in preda a un tormento insostenibile. Non riuscivo a reagire a quelle

parole agghiaccianti e sentii che sarei rimasta lì, immobile, paralizzata in quel dolore per sempre. Non riuscivo ad accettare quella realtà, malgrado avessi sentito la sua voce con le mie stesse orecchie.

Era troppo doloroso. Troppo.

Un'altra voce replicò a quella di Evan, anche se non riuscivo a stabilire con certezza a chi appartenesse, assordata dalla mia stessa sofferenza.

<< Non vuoi più uccidere l'Angelo adesso? Vuoi uccidere Gemma? Non riesco a seguirti >>. Riconobbi a stento la voce di Simon, ma solo perché riuscii a scorgere i suoi movimenti, seppur sfocati e rallentati dai capogiri. Almeno lui non dava l'impressione di gradire la decisione del fratello.

Il mio sguardo, barcollante, si posò per un istante su quello di Evan. Sembrava così deciso e fiero di quella soluzione… Voleva uccidermi. Non riuscivo a crederlo. Faust non aveva mentito. Più delle parole di Evan, a impietrirmi fu la luce nel suo sguardo. I suoi occhi… era come se brillassero.

Non era costretto a farlo. No. Lui lo aveva *deciso* e sembrava persino eccitato a quell'idea.

Desiderai che la morte mi prendesse in quell'istante, cullandomi nel suo conforto silenzioso, perché vivere e sopportare il peso di un simile dolore sarebbe stato troppo. Faceva troppo male. Sentivo il cuore trafitto da migliaia di aghi appuntiti che minacciavano di uccidermi a ogni respiro.

Avrei voluto odiarlo, per il male che mi stava infliggendo. Odiarlo, per avermi illusa e tradita, ma non ci riuscivo.

Lo amavo. Lo amavo più di ogni altra cosa al mondo, più di me stessa. Ma dovevo rinunciare a lui.

Coglievo a stento frammenti del suo discorso, lacerata dal dolore.

<< Sarà Gemma a prendere il veleno mortale. Non l'Angelo. Gemma dovrà morire, questo è inevitabile, non capite? Nessuno può cambiare il proprio destino, nessuno può opporsi. Ciò che è scritto deve compiersi >> Mi sembrava tutto così assurdo e impossibile.

<< Come la convincerai a prendere il veleno? >> la voce tranquilla di Ginevra si sollevò nel silenzio.

Anche lei, bisbigliai tra me, inorridita.

Mi sentivo doppiamente tradita mentre ascoltavo

Evan e Ginevra tramare alle mie spalle, sentenziando la mia morte.

<< La costringerò, se sarà necessario >> le rispose Evan, ostentando la sua risolutezza.

Ogni sua parola mi infliggeva una coltellata dritta al cuore. Una stilettata che mi trafiggeva il petto senza alcuna pietà.

Dicono che non si possa morire per amore, ma in quel momento mi sembrò di essere sul punto di farlo. La sua voce era dura e fredda, distaccata, come se non vedesse l'ora di farla finita.

Rabbrividii, ripensando alle parole di Faust, "*chi è il mostro tra noi due?"* aveva detto.

L'istinto di sopravvivenza non mi aveva tradito, aveva avuto ragione sin dall'inizio. Ma per quanto fosse incredibile, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a vedere Evan come un mostro, nonostante gli avessi sentito pronunciare la mia sentenza di morte.

Simon si sforzava di contraddirli, avrei dovuto ringraziarlo per la sua pietà, se ne avessi avuto l'occasione, anche se dubitavo di poterne avere l'occasione. Sembrava non esserci via di scampo, per

me. Ero spacciata. In un modo o nell'altro, dovevo morire. Se non fosse stato Evan a uccidermi, lo avrebbe fatto Faust. In qualunque modo, avevo i minuti contati.

<< Sarebbe meglio se glielo facessi bere di nascosto >> gli stava suggerendo Ginevra << sarà più facile per noi, basterà versargliene un po' nell'acqua; morirà in fretta. Aspetteremo che si svegli, poi finirà tutto >>. L'eco di quelle parole mi assordò come una tormenta d'aria. Come faceva a essere così crudele, dopo aver simulato la sua amicizia per me? Fino a che punto si poteva fingere? Non riuscivo a credere che avesse potuto cambiare idea di punto in bianco, eppure l'avevo sentita io stessa, mentre complottava contro la mia vita.

Affranta, lanciai un'occhiata verso il divano su cui ero distesa, osservando il mio corpo inerme e fragile che attendeva immobile la sua condanna.

La voce di Faust risuonò nella mia testa, beffarda e crudele.

Cosa sei disposta a sacrificare quando l'unica persona che può salvarti... è la stessa che deve ucciderti?

Un impulso incontrollato si agitò dentro di me,

ribellandosi. Non potevo, non *volevo* arrendermi, solo perché loro lo avevano deciso. Non a quel prezzo. Non avrei sacrificato la mia vita.

Dovevo oppormi, finché potevo. Dovevo lottare per la mia vita. Dovevo almeno tentare. Avrebbero aspettato il mio risveglio concedendomi un po' di vantaggio. Forse, se fossi riuscita ad anticiparli abbastanza non mi avrebbero trovata. Esisteva davvero un luogo in cui avrei potuto nascondermi da Evan?

Una forza incontrastabile mi investì fornendo la risposta. Era il mio istinto di autoconservazione che mi induceva a reagire.

Mi guardai intorno, con l'acqua alla gola e la consapevolezza che non avevo tempo da perdere. Faust era svanito, probabilmente la sua presenza non era più necessaria dal momento che Evan era tornato sui suoi passi e aveva deciso di uccidermi. Riuscivo ancora a stento anche solo a pensarlo. Accettarlo sarebbe stato impossibile ma dovevo reagire. Dovevo svegliarmi.

Mi avvicinai velocemente al mio corpo privo di coscienza. Non sapevo in che modo rianimarlo.

Una nuova sensazione si fece spazio tra le precedenti. *Potere*. Non avevo mai provato niente di simile in tutta la mia vita. Per la prima volta, ero consapevole di trovarmi in un sogno e avrei potuto accedere a poteri di cui la realtà mi avrebbe privato. Cercai di concentrarmi, riflettendo nel tentativo di trovare un modo per porre fine a quell'incubo e scappare da quella casa dove non vedevano l'ora di uccidermi. Scappare il più lontano possibile, sperando che nessuno mi trovasse. All'improvviso, come un lampo che mi squarciò la mente, ricordai le volte in cui mi ero risvegliata sudata, soffocata dalla sensazione di annegare schiacciata dall'acqua, incapace di risalire in superficie. O di quando, precipitando nel vuoto, mi risvegliavo un attimo prima di schiantarmi al suolo. Mi guardai intorno, scoprendo con rammarico che non c'era acqua nelle vicinanze. Scartando la prima ipotesi, per esclusione mi rimase la seconda. Dovevo almeno provarci, non rimanevano né tempo né alternative a mia disposizione.

Il primo e più veloce impulso suggerì di lanciarmi oltre la vetrata, coperta dalle pesanti tende. Anche se

mi trovavo al pian terreno, dovevo fare un tentativo. Dopotutto ero nella mia testa, l'altezza doveva essere irrilevante. Mi costrinsi a respirare profondamente e mi preparai a lanciarmi contro l'esterno, certa che né la stoffa, né il vetro avrebbero ostacolato il mio lancio. Come era già successo con il corpo di Evan, avrei oltrepassato la finestra ritrovandomi illesa all'esterno. La sensazione di precipitare mi avrebbe ridestata, ne ero certa. Mi sentivo già soffocare al pensiero della terribile sensazione che sapevo avrei provato.

Chiusi gli occhi e contrassi i muscoli preparandomi a balzare.

Mi lanciai con estrema sicurezza ma quando fui a mezz'aria, un attimo prima che la mia pelle toccasse il tessuto, lo scenario mi sfuggì di fronte mutando impercettibilmente, e in una frazione di secondo la tenda scomparve, scoprendo il vetro impolverato di una finestra invecchiata. Oltre il vetro, il vuoto. Non mi trovavo più a casa di Evan. Qualcosa nel mio sogno era mutato trasportandomi alla vecchia casa sul lago. Avvertii un moto di terrore misto a pentimento per quel salto ma, un istante prima di toccare il vetro, una forza

oscura mi spinse violentemente verso l'esterno. L'impatto fu più violento di quello a cui mi ero preparata.

Il mio cervello fu subito annebbiato dal fragore acuto del vetro frantumarsi in migliaia di pezzi e in un istante il vuoto mi inghiottì, insieme a centinaia di frammenti affilati che volteggiavano nell'aria, attirati verso il basso come una pioggia di gocce di vetro. Tentai di gridare, mentre guardavo il suolo sotto di me avvicinarsi inesorabilmente, ma non riuscivo a trovare la voce per emettere alcun suono.

Sapevo che era solo frutto della mia immaginazione, per quanto reale potesse sembrare, eppure non riuscivo a sopprimere la sensazione di panico che mi mozzava il respiro, improvvisamente spaventata da quell'altezza che non avevo previsto. Il terreno scuro si avvicinava inesorabilmente. L'aria mi tagliava il viso come lame affilate. Eppure il dolore più tagliente proveniva dal cuore. Per un istante, desiderai di schiantarmi su quel suolo, per porre fine a quel dolore insopportabile che mi trafiggeva il petto come spine avvelenate.

Mi abbandonai a quel desiderio e colpii

violentemente il terreno.

Aprii gli occhi respirando avidamente aria, il corpo immerso in un bagno di sudore. La mente si schiarì qualche secondo dopo, ricomponendo il puzzle che mi aveva condotta fino a lì. Avevo solo sognato o stava davvero accadendo tutto? La fitta al cuore mi fornì la risposta cancellando ogni speranza che quell'incubo non fosse reale.

Dalla stanza accanto mi giunsero le voci sommesse dei ragazzi provocandomi un bruciore alla gola, quasi avessi potuto far finta di niente e tornare a dormire, abbandonandomi a ciò che mi aveva riservato il destino; ma il mio corpo reagì ignorando il cuore, rifiutando l'idea di rinunciare a lottare per la sopravvivenza.

Dovevo scappare, prima che si accorgessero che mi ero svegliata.

La Fuga

Mi guardai velocemente intorno, alla disperata ricerca di una via di fuga. Gli unici accessi all'esterno che conoscevo erano troppo in vista; non avevo modo di uscire dall'ingresso senza che si accorgessero della mia presenza, e la cucina era esclusa a priori.

Esaminai le alternative, tentando di fare in fretta così che Ginevra non riuscisse a captare i miei pensieri, ma per qualche strana e insolita ragione non avvenne. Come se il destino mi stesse proteggendo fornendomi un'altra possibilità.

Barcollai nel buio, inciampando da qualche parte. Mi morsi il labbro per l'errore e cercai di tastare l'aria di fronte a me, portando le mani avanti.

Con sollievo, riconobbi i gradini della scala e cercando di non far rumore li salii uno per volta, sforzandomi di ammortizzare il suono che producevano

i miei passi.

La terrazza era l'unica via di fuga in cui potevo sperare. L'unica che conoscevo. Sperando di trovare un modo per calarmi di sotto senza far rumore e arrivare illesa al pian terreno, o perlomeno, senza grossi traumi. Sarebbe stato assurdo se, mentre tutti cercavano di uccidermi, mi fossi suicidata per errore.

Quando aprii la vetrata, finalmente il chiarore del tramonto rischiarò i miei occhi, ciechi fino a qualche istante prima e trovai la soluzione.

I grossi rami della quercia si affacciavano oltre la terrazza offrendomi la loro protezione, come forti braccia pronte a sostenermi. Di certo non sarei riuscita a trovare niente di meglio.

Respirai profondamente convincendomi che potevo farcela. Non sarebbe stato difficile.

Accelerai il passo afferrando il ramo più grosso prima che il cuore avesse la meglio sul corpo e mi costringesse lì, a subire il crudele destino cui ero stata condannata, ma un flash back mi paralizzò, prima che riuscissi a risalire il ramo. L'intensità dell'emozione di quando Evan mi aveva sfiorato il collo con le labbra in

quello stesso posto mi pervase come fosse appena accaduto e lui fosse ancora lì, a sorridermi e sussurrarmi nell'orecchio. Ogni volta che Evan mi toccava, ogni volta che i suoi occhi si avvicinavano ai miei tanto da farli lacrimare per l'intensità dell'emozione, non avrei voluto trovarmi in nessun altro posto se non insieme a lui. Eppure non era stato nient'altro che un vile inganno e adesso, con l'amaro nel cuore, mi stavo costringendo a scappare proprio da lui. Continuavo ancora a considerare così impossibile e irreale che Evan volesse uccidermi…

Eppure non provavo nient'altro se non il puro istinto di sopravvivere. Non c'era l'ombra di risentimento, nel mio cuore, perché lui aveva scelto di rinunciare a noi per la propria Redenzione. Solo mi sentivo tradita, illusa. Sarebbe stato meglio se Evan mi avesse lasciata morire il giorno in cui era stata stabilita la mia morte, piuttosto di ingannarmi, concedendomi l'effimera speranza di un futuro insieme a lui. Il fato ci aveva ricondotti ai nostri ruoli. Un destino segnato e un Angelo della morte. Preda e predatore. L'uno contro l'altra in una lotta in cui io sentivo di aver già perso

tutto.

Per quanto il mio cuore rifiutasse di rinnegare l'amore che mi legava a lui, non mi restava che nascondermi, sperando che non riuscisse mai a trovarmi.

Salii goffamente sul ramo, reggendomi al legno duro e invecchiato della corteccia.

Schegge appuntite, dal tronco, si infilzavano a ogni passo incerto sulla mia pelle esposta. Eppure il desiderio disperato di continuare a vivere mi spronava a ignorare il dolore. O, più probabilmente, la voragine che mi divorava dall'interno rendeva sopportabile tutto il resto.

La discesa non si rivelò difficile quanto mi aspettavo e riuscii a discendere la quercia senza troppi traumi, anche se la corteccia spessa e frastagliata mi aveva strappato il vestito, lacerandomi la pelle sulle gambe in un ultimo tentativo di trattenermi.

La luce degli ultimi raggi di sole illuminava il sentiero, come se volesse offrirmi il proprio aiuto. Stirai con le mani il vestito sgualcito che indossavo ancora dalla sera del ballo. Era passato poco meno di un giorno, eppure avvertivo sullo stomaco il peso di un'eternità dai

momenti in cui avevo danzato stretta tra le braccia di Evan. Allontanando quel pensiero, iniziai a correre senza lasciarmi il tempo di voltarmi in direzione della casa. Probabilmente perché non ero certa di riuscire a trattenere stretto il nodo che mi pungeva la gola come uno spillo.

Mi trascinai fino al cancello, scontrandomi contro le barre invalicabili. Davvero avevo creduto di trovarlo aperto? La disperazione minacciò di travolgermi. Ero in trappola. Non avrei potuto scavalcarlo fino alla cima senza che nessuno mi notasse. I battenti erano serrati lasciando chiunque altro all'esterno e sigillando me all'interno. Tastai la parete arrendendomi al primo tentativo nel rendermi conto che la pietra si innalzava in un muro impossibile da oltrepassare.

Poi un lampo, nella mia testa, rischiarò tutto all'improvviso. Esisteva un altro modo per uscire.

Lo squarcio sul muro.

Un sorriso di beffa mi sfuggì dalle labbra ripensando al dolore provato quel pomeriggio. Una sofferenza immotivata, paragonata alle lame taglienti che mi trafiggevano il cuore in quel momento.

Tentai di orientarmi per ricordare in quale punto delle mura si trovasse. Il giardino era immenso e non volevo rischiare di perdere troppo tempo nel cercarlo.

Poi, d'un tratto ricordai che dalla fessura si intravedeva il retro della casa. Dunque dovevo per forza trovarmi nelle parte opposta.

Senza lasciarmi il tempo di riflettere, canalizzai sulle gambe l'energia del mio corpo sfiorando appena il suolo erboso.

L'aria fresca mi sferzava il viso impedendo alle lacrime di riversarsi, arricchita dai profumi dei fiori che riempivano il giardino.

Sul punto di arrendermi all'idea che qualcuno avesse riparato la parete, la panchina in legno su cui si affacciava l'apertura si mostrò ai miei occhi alla luce tenue del crepuscolo. Eppure dovevo essere ancora troppo distante perché sulle mura non riuscivo a scorgere niente che assomigliasse a un'apertura. Spostandomi con cautela perché nessuno mi notasse, mi avvicinai trovando riparo tra i grossi tronchi degli alberi, fin quando la scarsa luce non mi consentì di vedere finalmente lo squarcio aprirsi sulla parete, e la

speranza mi riempì il petto. Ero libera.

Solo allora, ritrovando il coraggio, mi concessi una breve occhiata alle mie spalle. Ancora non riuscivo a capire come mai Ginevra non avesse sentito la voce dei miei pensieri.

Sgusciai all'esterno, passando con difficoltà attraverso la fessura stretta.

Quando finalmente scattai fuori con un balzo, qualcuno mi bloccò, fermandomi il respiro. Mi avevano trovata.

Mi voltai di scatto con un nodo alla gola per controllare chi fosse. Evan? Ginevra? O chi altri era lì per riportarmi al mio destino?

Gettai l'aria bloccata nei polmoni rendendomi conto che era solo il mio vestito a trattenermi. Si era impigliato nella pietra strattonandomi con forza. L'abito era ormai ridotto a brandelli, non mi importava di rovinarlo ulteriormente, per cui lo tirai con forza verso di me strappandone un lembo, che rimase attaccato alla roccia affilata. Non avevo tempo per preoccuparmene. Non mi sentivo ancora al sicuro. Dovevo allontanarmi in fretta da quel posto.

Senza lasciarmi il tempo di pensare, sollevai un piede dopo l'altro e iniziai a correre, ignorando completamente fin dove mi avrebbe spinta la disperazione.

Qualcuno mi voleva morta e non ero sicura che sarei riuscita a impedirlo.

La luce dei lampioni che si accendevano scorreva svelta a intermittenza, mentre sentivo il susseguirsi scattante dei miei passi veloci sul cemento. Solo il battito del mio cuore riusciva a contrastare quel rumore fastidioso, quasi fino a coprirlo.

Il respiro iniziava ad affannarsi, mi voltai indietro per un breve istante, senza rallentare. Fu un sollievo accorgermi che la casa di Evan era svanita alle mie spalle. L'afflusso di adrenalina nel sangue rallentò, permettendo al fremito per la paura della fuga di allontanarsi.

Solo allora, la voragine che avevo nello stomaco tornò a tormentarmi.

Rallentai, intravedendo una fitta massa di arbusti in cui avrei potuto trovare rifugio. Avevo raggiunto il bosco che bagnava il lago Lake Placid, poco distante

dalla casa di Evan. Senza esitare, ripresi il ritmo accelerato della corsa e mi inoltrai al suo interno, incurante dei pericoli che potevano celarsi al calare della notte.

Niente mi spaventava più dell'idea di aver perso Evan per sempre.

Continuavo ad aggrapparmi all'idea di noi due insieme eppure lui non mi voleva più. Voleva che io morissi, aveva smesso di lottare per noi. *Non mi voleva più*. Non riuscivo a scacciare quel pensiero. Come aveva potuto farmi una cosa del genere? I singhiozzi soffocavano ogni mio respiro mentre gli occhi affogavano tra le lacrime e il vento le portava via, strappandole dal mio viso lacerato dal dolore.

Evan voleva avvelenarmi. Ed era questo che stava facendo, mi stava avvelenando. Il dolore si diffondeva in me, scorrendo nelle vene come un veleno insopportabile... uccidendomi lentamente. Ogni parte di me ne era straziata. *Perché allora non riuscivo a odiarlo?* Il grido giunse direttamente dal cuore. *Come potevo amarlo ancora così intensamente ignorando il destino cui mi aveva condannata? Perché non*

riuscivo ad avercela con lui?

Tentai di soffocare la domanda che continuava a risalire, nascondendola a me stessa perché troppo difficile da sopportare, ma il cuore, affranto e disilluso, si ostinava a rimandarmela. *Perché il suo amore per me non era tanto forte da impedirgli di uccidermi?*

Conoscevo la risposta. Mi ero illusa che Evan potesse amare qualcuna come me. Era evidente che io non fossi abbastanza per lui e in qualche modo doveva essersene accorto.

Dovevo solo a me stessa l'illusione per aver divinato un futuro insieme a lui. Il mio ego ferito si ribellò a quel rimprovero inviandomi in fretta l'immagine delle labbra di Evan sulle mie. Forse non era poi tutta colpa mia se mi ero illusa.

Seppur fossi riuscita a nascondermi, come potevo sopportare l'idea di continuare a vivere senza di lui e privarmi di quelle emozioni che solo Evan era stato in grado di suscitare in me? Come potevo rinunciare a lui, alle sue labbra, dopo averne assaporato il gusto? Il nodo alla gola si strinse fino a togliermi il respiro, rivelandomi che ogni parte di me partecipava a quel

dolore.

Il sole stava tramontando. Le foglie, dall'alto, filtravano gli ultimi, deboli, raggi di luce mentre io correvo più forte che potevo, sfrecciando tra le chiazze di luce a cui il folto degli alberi concedeva il passaggio, lasciando dietro di me il rumore delle foglie che i miei passi calpestavano. Avanzando verso l'oscurità. Un'oscurità sconosciuta che non aveva niente a che vedere con la notte. Verso un destino ignoto quanto oscuro e tenebroso. Chi mi avrebbe tratta in salvo questa volta?

La caccia

Più il sole sprofondava dietro le montagne, più l'atmosfera diveniva inquietante, lugubre e tenebrosa. Avevo l'impressione che migliaia di occhi mi osservassero, nascosti nella foresta, eppure non mi importava. Avevo perso la cosa più importante, cosa poteva valere la mia vita, in confronto?

Il silenzio della foresta concesse un po' di tregua al mio respiro e subito la mia mente si perse in mille congetture. Non riuscivo a fare a meno di riportare a galla i ricordi che avevo condiviso insieme a Evan, come se una parte di me continuasse a spingerli in superficie. Non ero sicura se per infierire, o se tentasse di mostrarmi qualcosa di diverso. Avevo incontrato Evan in quello stesso bosco, la prima volta. Allora ignoravo ancora cosa avrebbe comportato quell'incontro. Ignoravo come avrebbe cambiato la mia

vita. Il dolore mi incatenava il cuore con cinghie d'acciaio eppure avevo l'impressione che rifugiarmi in quei ricordi affievolisse l'amarezza. Faust aveva ragione. La morte avrebbe avuto un sapore meno amaro se avessi avuto Evan al mio fianco. In un riflesso istintivo mi portai le dita sulle labbra, rievocando il ricordo del suo sapore, e una lacrima ne lambì la superficie ricordandomi quanto amara fosse la realtà. Evan mi aveva salvata seguendo un impulso dettato da chissà quale istinto, ma poi doveva essersi pentito. Mi aveva sottratta al camion sul punto di schiacciarmi; mi aveva sottratta alla lussuria di Daryl; mi aveva sottratta alla furia dell'auto, che adesso sapevo pilotata da Faust. Non riuscivo a comprendere *quando* esattamente avesse rinunciato a lottare per noi. Del resto lui era sempre stato così *protettivo* verso di me. Il pensiero che volesse uccidermi diveniva sempre più assurdo... *Troppo* assurdo. Nonostante avessi avuto prova tangibile del suo tradimento. D'un tratto avevo come l'impressione che la mia testa pesasse meno sulle spalle. Un senso di oppressione che iniziava ad allentarsi. Mi rendevo conto solo in quel momento che un

impenetrabile strato di nebbia mi aveva ottenebrato la mente; era come se l'aria fresca iniziasse a diradarla.

Possibile che qualcosa avesse spinto Evan a pentirsi al punto da *desiderare* la mia morte con il fervore che avevo letto nei suoi occhi? D'un tratto mi sembrava tutto più assurdo, folle, illogico.

Rallentai fino a fermarmi, incerta se fosse la foresta a girarmi intorno o se dipendesse dalla testa.

Possibile che Evan avesse davvero rinunciato a lottare per noi? Eppure avevo sentito con le mie stesse orecchie la sua voce condannarmi a morte.

Possibile che si nascondesse una spiegazione dietro la sentenza che gli avevo sentito pronunciare?

Quel nuovo dubbio mi spinse a pentirmi dell'impulsività con cui ero scappata così impetuosamente.

Un dubbio che il mio cuore afferrò con dita artigliate purchè non gli sfuggisse.

Possibile che si trattasse solo di un'altra effimera illusione che la mia mente aveva elaborato per scacciare via il dolore?

Obbedendo alla necessità di ricevere più aria, il mio

corpo scattò in avanti rinfrescandosi alla brezza trasportata dalla corsa.

Mi sentivo combattuta e le tempie pulsavano al ritmo del mio cuore. A chi dovevo dare ascolto?

Al corpo, che aveva assistito inerme alla mia condanna? O al cuore, che continuava a gridare il suo nome?

Potevano i miei stessi sensi avermi ingannata? O erano i miei sentimenti per Evan a insinuarlo, offuscando la realtà?

"*GEEEEmmaaaa*!!!".

Un urlo straziante mi scoppiò nella testa, costringendomi a fermarmi di colpo.

"Evan", sussurrai tra me, il cuore ristrettosi al dolore trapelato dal suo grido.

Non rabbia o risentimento perchè doveva essersi accorto della mia fuga, ma *disperazione*. Nient'altro che disperazione, acuta e lacerante. Battei le palpebre e un fiotto di lacrime dal sapore più dolce mi solcò il viso cancellando ogni incertezza. Mi amava. Evan non aveva mai smesso di amarmi. Cosa mi aveva spinto a dubitare di lui dopo tutto ciò che aveva fatto per me? Non

riuscivo più a ricordarlo. Il mio cuore aveva tentato di avvertirmi, ma qualcos'altro mi aveva impedito di aggrapparmi a lui. Una certezza che adesso trovavo assurda perchè non mi apparteneva, come se qualcun altro l'avesse instillata direttamente nella mia testa e la voce di Evan fosse riuscita a estirparla dissolvendo la nebbia che aveva offuscato i miei pensieri.

"Gemma...". Trasalii, agghiacciata. Il silenzio aveva fatto spazio a un altro sussurro, questa volta risalito dall'inferno. Agghiacciante come il sospiro di un demone.

Stavolta non avevo sentito la voce di Evan. Nel riconoscerla, un terrore siderale mi congelò le viscere.

Era Faust. Era tornato.

"*Gemma*..." La voce si aprì ancora un varco attraverso il terrore irrompendo nella mia testa, che nel frattempo aveva ripreso a girare, privata dell'ossigeno che il sangue avrebbe dovuto trasportarle se non si fosse congelato arrestando irruentemente la sua folle corsa nelle vene, defluendo con violenza verso il basso.

"Gemma..." . Il sussurro sembrava provenire direttamente dall'inferno o forse era nella mia testa, o

ancora tra gli alberi. O forse ovunque. Non riuscivo a percepire da dove provenisse.

Attesi che il respiro rallentasse, sforzandomi di raggiungere Evan con la mente e penetrare la cappa di terrore che adesso sentivo chiudersi intorno allontanandomi da lui. Il silenzio era divenuto sconfortante, al punto che ogni sibilo del vento, ogni foglia mossa dal suo soffio mi faceva trasalire.

Stremata da un terrore senza pari, gridai il suo nome nella mia testa. Spinta dalla disperazione di quel silenzio che mi racchiudeva, provai a stabilire un filo che conducesse i miei pensieri fino a Ginevra, fallendo a ogni tentativo. Era come se una voragine nera mi avesse inghiottita. Talmente profonda da nascondermi al mondo.

Ero di nuovo sola. Con Faust. Stavolta, però, non si trattava di un incubo. Era la realtà.

Con sgomento, mi resi improvvisamente conto che era stato lui ad avermi condotta fino a lì, muovendo i fili come fossi un burattino perché sfuggissi alla protezione di Evan.

Qualcosa si mosse tra gli alberi. Spaventata, scattai

con lo sguardo verso sinistra, accorgendomi che persino le foglie trattenevano il respiro alla presenza demoniaca che avvertivano.

Un'ombra nera mi gelò il sangue, ricoprendo la distanza tra due alberi prima che il brivido che aveva scatenato riuscisse a diramarsi lungo la mia schiena.

Una violenta scarica di adrenalina mi fornì l'impulso per scattare, altrimenti bloccata dal terrore. Gli alberi assunsero presto un aspetto spettrale sfilandomi accanto a una velocità che non sapevo di poter sostenere. Eppure non importava quanto veloce riuscissi a correre o quanto lontano riuscissi a spingermi. Non esisteva luogo in grado di nascondermi al giustiziere che la morte aveva inviato per uccidermi. L'anelito spettrale mi inseguiva sussurrando il mio nome tra gli alberi, ricordandomi che non potevo scappare. Eppure avevo ritrovato forza in quella nuova speranza. Per quanto le gambe mi tremassero, ero certa di poter resistere, trovare la forza da qualche parte dentro di me fin quando Evan non sarebbe arrivato a salvarmi. Perché sarebbe arrivato, ne ero certa. Dovevo solo guadagnare tempo.

Come un desiderio esaudito, la coltre di alberi si aprì presto a offrirmi il suo aiuto, mostrando in lontananza la vecchia casa sul lago. In un ultimo, stremante sforzo mi concentrai sulle gambe nel tentativo di convogliare in quei muscoli l'energia rimasta, per trovare rifugio al suo interno.

Nonostante la consapevolezza che le sue mura non avrebbero impedito all'Angelo della morte di raggiungermi, il mio cuore sperava ancora di poter guadagnare abbastanza tempo da permettere a qualcuno di salvarmi. Perché Evan non era lì a proteggermi? Come potevo pensare di poter sopravvivere per molto a quel terribile mostro dagli occhi di ghiaccio? Non riuscivo a spiegarmi il motivo per cui le mie richieste d'aiuto non giungessero fino a Evan o a Ginevra. Perché non riuscivano a sentirmi? Possibile che mi fossi sbagliata?

Spintonai violentemente il cancello arrugginito e scaraventai la porta d'ingresso verso l'interno, sigillandola alle mie spalle. Una volta dentro, le spalle al muro che si sollevavano velocemente, mi lasciai scivolare sul pavimento. In silenzio e al buio.

Tremavo.

Nascondino

Non avrei saputo stabilire quanto a lungo fossi rimasta immobile in quella posizione, ascoltando il pesante rumore del respiro affannato dalla corsa e dal terrore. Mi sembravano trascorse delle ore. L'oscurità oltre le finestre non mi permetteva di scandire il tempo.

Sul punto di pensare che Faust avesse rinunciato alla sua caccia, proprio quando il mio corpo aveva smesso di tremare, l'inconfondibile cigolio del ferro arrugginito mi paralizzò il respiro.

Qualcuno stava tentando di entrare. Che motivo aveva Faust di entrare per la porta quando avrebbe potuto nascondersi ai miei occhi trovando nell'oscurità il suo alleato?

Con il cuore in gola, mi sollevai lentamente dal pavimento, cercando di non fare rumore e scrutai con estrema cautela oltre la finestra. Il cancello continuava a

produrre un cigolio inquietante, oscillando come se qualcuno si divertisse a muoverlo. Un movimento spettrale che non aveva niente a che fare con il vento. Non c'era nessuno lì fuori.

Perché Faust non aveva ancora preso la mia vita? Avrebbe potuto spazzarla via con un solo soffio. Che sorta di macabro divertimento sperava di trarre nel terrorizzarmi a morte? Possibile che la sua malvagità si spingesse tanto oltre? Possibile che non esisterro leggi, nel loro mondo, a vincolare il suo comportamento?

Senza lasciarmi il tempo di riflettere, aprii la porta che conduceva alla cantina. Sapevo bene che ogni tentativo di aggrapparmi alla vita sarebbe stato inutile, ma una parte di me si rifiutava ancora di rinunciare a lottare.

Conoscevo ogni cunicolo in quella vecchia casa, ogni superficie impolverata. Ed ero quasi certa di ricordare un passaggio sotterraneo, da qualche parte sulla parete, che conduceva all'esterno. Dovevo solo trovarlo. Da bambina mi nascondevo spesso al suo interno, solo per gioco, per impedire a Peter di trovarmi.

In un gesto automatico, tastai la parete con le mani,

nel tentativo di accendere la luce, ma quando le mie dita scivolarono sull'interruttore, mi sembrò subito ovvio il motivo per il quale non desse segni di vita.

Il legno consumato scricchiolava sotto i miei piedi costringendomi a muovermi con estrema cautela. Un insopportabile sentore di muffa impregnava le pareti, rendendo l'aria acre e irrespirabile. Per un istante mi bloccai sulla soglia, ma un crepitio sinistro, proveniente dall'esterno, mi convinse a proseguire tastando a ogni passo incerto i gradini impolverati che conducevano nel buio di quella cantina polverosa. Una volta dentro, la porta si sigillò violentemente alle mie spalle, intrappolandomi in quella stanza inquietante e spaventosa. Senza luce. In preda all'ansia abbandonai ogni cautela e mi lasciai in fretta la scala alle spalle, fermandomi nel notare che la stanza non era come la ricordavo. Erano trascorsi diversi anni, eppure avevo la certezza che quel posto non mi era mai apparso così lugubre, tetro e minaccioso come in quel momento, illuminato appena da un filo spettrale che dalla luna si insinuava attraverso una piccola apertura con le sbarre. A ogni passo, mi imbattevo in vecchie ragnatele che di

volta in volta provocavano un sinistro formicolio sulla mia pelle.

Sforzandomi di penetrare l'oscurità che accecava i miei occhi, a un primo esame lo sconforto minacciò di sopraffarmi nel perlustrare gli scaffali impolverati, senza trovare l'uscita che mi avrebbe liberata da quella trappola spettrale. Poi, con un sussulto di speranza, riconobbi la tela imbrattata di polvere che nascondeva l'uscita, ma un rumore improvviso alle mie spalle mi impose di voltarmi. Il mio corpo reagì prontamente scansandosi allo spostamento d'aria che aveva registrato e, solo un istante dopo, uno schianto sordo sollevò la polvere dallo scantinato. Tentai di respirare coprendomi la bocca con le mani, tra i colpi di tosse, e non appena la polvere si fu acquietata, la luce della luna mi schernì brillando sul grosso scaffale che aveva tentato di seppellirmi, riverso ai miei piedi come un gigante addormentato. Il cuore mi balzò alla gola in un tentativo di resa mentre le ginocchia tremavano minacciando di non sostenere più il mio peso. Iniziavo a convincermi che non si può fuggire dalla morte.

Come il sibilo di un serpente velenoso, il sussurro

raggelante di Faust mi raggiunse in quel palcoscenico sinistro riprendendo a tormentarmi e sussurrando il mio nome in un bisbiglio inquietante. Quando la nube di polvere si appiattì del tutto, notai con sgomento che lo scaffale riverso sul pavimento aveva bloccato totalmente l'ingresso del passaggio. Non aveva schiacciato me, ma era riuscito a seppellire l'ultima speranza.

Salii le scale saltando tre gradini per volta e in un lampo mi ritrovai in cima. Il panico mi travolse perché la porta era bloccata. Lottai disperatamente contro la maniglia scrollandola con energia, ma ero in trappola. E Faust era lì con me, ne percepivo la presenza. Doveva essersi stancato di rincorrermi.

Un nodo mi strinse la gola, nel rendermi conto che stavo per morire.

La voce mi uscì senza controllo nel tentativo di chiamare aiuto mentre colpivo con forza le assi in legno della porta. Tentativo disperato quanto inutile. Nessuno mi avrebbe mai sentita. Perché nessuno si avvicinava mai a quella casa. Quella cantina sarebbe stata la mia tomba.

Allentai la presa, rassegnata e vinta dallo sconforto, indietreggiando con lo sguardo vacuo perso sulla maniglia e con un fiotto di lacrime pronto a riversarsi.

Battei le palpebre così che la vista si schiarisse perché, nel terrore, avevo avuto l'impressione che la maniglia si fosse lentamente mossa Il fato mi aveva toccata con dita gelide, tessendo le sue nere ali su di me. Piume corrosive come veleno sulla pelle, pesanti come catene che mi imprigionavano in un corpo che ormai non mi apparteneva più; era solo questione di tempo. Non c'era posto in cui potevo nascondermi, nessun luogo dove poter andare; come un falco affamato la sua ombra gravava vigile su di me, che portavo il peso delle sue ali addosso. Le ali della morte.

Poi, con un suono sinistro la porta si aprì, confermando quel sospetto.

Fissai la maniglia con sgomento. Confusa e al limite del terrore.

Faust si divertiva a giocare con me come un gatto con una farfalla. Mi chiedevo che senso avrebbe avuto combatterlo ancora. Ignorando quel dubbio, afferrai la maniglia con impeto usandola come appiglio per darmi

la spinta e uscii dalla stanza con il cuore in gola.

Attraversai il salone di corsa, scaraventando dietro di me qualunque cosa riuscissi a trovare, guidata dal panico istigato dalla sua voce inquietante; come se qualche oggetto avesse potuto ostacolare un Angelo inviato dalla morte.

"*Gemma… Dove scappi?*" sussurrava divertito "*Tanto ti trovo comunque. Non puoi nasconderti*", un brivido mi attraversò la pelle perché aveva ragione. "*Non puoi fuggire da me per sempre*".

<< Sei un pazzo! >> gridai alla stanza vuota.

Raggiunsi le scale che portavano di sopra, ne salii con impeto qualche gradino, accorgendomi troppo tardi di aver usato troppa forza.

Nel silenzio, uno scricchiolio acuto mi avvertì di non fidarmi di quei gradini consunti, ma non ebbi il tempo per rendermene conto o per rallentare. A un salto troppo energico sentii il mio piede sprofondare, inghiottito dal legno marcio.

Il dolore mi annebbiò la testa, acuto e lancinante.

Tentai di estrarlo con la forza, ma era incastrato nel pavimento scheggiato che mi lacerava la carne. Il

panico premeva sempre con più intensità mentre percepivo la presenza di Faust nell'aria, nonostante non riuscissi a vederlo. Mi guardavo intorno terrorizzata, mentre strattonavo il piede tentando di liberarlo, aiutandomi con le mani. Un soffio d'aria gelida mi investì. Lottai con tutte le mie forze, impacciata dal terrore, fin quando finalmente non riuscii a estrarlo.

Un bruciore insopportabile mi paralizzò l'arto. Controllai la ferita e rimasi attonita. *Quel taglio*… era così familiare... Avevo l'impressione di aver già vissuto quella scena.

Mi trascinai su per le scale zoppicando mentre un silenzio assordante mi alitava intorno riempendo la stanza. E di Faust, nessun segno.

Sul punto di raggiungere la cima, mi voltai senza rallentare nel timore che potesse sorprendermi alle spalle, ma quando il mio piede sfiorò appena l'ultimo gradino e tornai con lo sguardo in avanti, il cuore minacciò la resa. Faust era davanti a me. Era apparso all'improvviso in cima alle scale e mi fissava con un'inflessibilità paralizzante. Sussultai, indietreggiando, ma il vuoto dietro di me minacciò i miei movimenti.

Tornai con lo sguardo sul suo, cercando di coglierne le intenzioni. Un suo soffio e sarei precipitata per quelle scale ripide. La morte non sarebbe tardata a giungere. Mi costrinsi a sostenere il suo sguardo duro, in silenzio e in preda a un moto di puro terrore, mentre il mio torace si muoveva velocemente, affannato dal respiro. I suoi occhi penetranti mi scrutarono attentamente sostenendo il mio silenzio. Senza preavviso, il suo sguardo si fece più intenso e arrabbiato e poi accadde tutto molto velocemente.

Con l'estremità dell'occhio, intravidi il suo braccio sollevarsi e un istante dopo colpirmi violentemente prima che riuscissi a rendermene conto, scagliandomi con forza verso il vuoto.

Precipitando di spalle, mi costrinsi a non lasciare nemmeno per un istante il suo sguardo inscurito dalla malvagità.

Poi l'impatto.

Colpii violentemente il pavimento con ogni parte del corpo.

Il dolore fu terribile, paralizzante, concentrato sulla testa. Avvicinai istintivamente una mano alla nuca e

osservai le dita tremare nel calore del sangue che le aveva imbrattate.

Non riuscivo a comprendere le ragioni di tanto accanimento. Provava forse gusto nel vedermi soffrire? Non gli bastava prendersi la mia vita? Perché torturarmi? A quale scopo? Davvero Faust era così sadico e malvagio? Non potevo credere si trattasse solo di questo. Doveva per forza esserci qualcosa di più a spingerlo a tanta crudeltà.

Cercai di sollevarmi, ma il mio corpo si rifiutò di collaborare, traumatizzato dalla violenza del colpo.

Mi girai goffamente su un fianco, facendo leva sugli arti per alzarmi, ma quando sollevai lo sguardo annebbiato, Faust era in piedi di fronte a me. Alzai la testa con difficoltà e, sulle sue labbra, riuscii a scorgere un sorriso intriso di malvagità. Poi scomparve di colpo.

Ne approfittai per sollevarmi, concentrando sulle braccia tutta la forza che riuscivo a convogliare. Una volta in piedi, intimorita dal corpo che barcollava minacciando di non reggermi, mi appoggiai alla ringhiera, seppur senza farvi affidamento.

Di tanto in tanto un velo scendeva ad annebbiarmi gli

occhi, annunciato da un bruciore lacerante che sentivo risalire lungo la nuca. Iniziavo a non distinguere se fosse la stanza a girare o se dipendesse dalla testa. Provai a sollevare un piede, ma una scossa che mi risalì la gamba mi impedì di proseguire mentre gli occhi si sforzavano di mettere a fuoco l'immagine altalenante del tallone lacerato. Provai con l'altro piede appoggiandolo con successo sul primo gradino della scala, ma stordita dalla confusione non riuscii a cogliere l'intera sequenza di ciò che avvenne dopo. Una forza devastante mi colpì con violenza scagliandomi per aria; con sgomento il mio corpo si ritrovò a mezz'aria e subito colpì violentemente il pavimento del piano superiore. Boccheggiai, nel tentativo doloroso di riaprire gli occhi, la guancia abbandonata a terra, e credetti che la vita mi stesse abbandonando.

Un mostro. Faust doveva essere un mostro.

Come un eco gelido, la sua risata mi sfiorò l'anima, cupa come fosse la voce della morte.

Abbandonata lì, sul pavimento, udii il mio cuore pulsare sotto il corpo. Non ero ancora morta.

A denti stretti, stordita e maltrattata, cercai dentro di

me la forza per rialzarmi.

Zoppicai lungo il corridoio cercando di ignorare il dolore atroce che avvertivo in ogni parte del corpo.

Non ero sicura di non avere niente di rotto.

"*Gemma*…" il mio corpo rabbrividiva ogni volta alla crudeltà del suo sussurro infernale.

<< Perché mi fai questo?! >> gli urlai, vinta dalle lacrime. << Uccidimi, se devi! >>

<< E togliermi tutto il divertimento? >> la malvagità di Faust risuonò nella stanza in una risata sinistra.

<< Che razza di mostro sei? >>

<< Mi dispiace >> La sua voce era divenuta d'un tratto seria e risoluta, priva di ogni traccia di pena o risentimento << ma è un conto che devi pagare >>.

<< Perché? >> gli urlai mentre mi trascinavo << Dimmi perché?! >> gridai, soffocando la mia disperazione, ma la stanza era tornata in un silenzio ancora più agghiacciante.

Perché uccidermi lentamente? Voleva forse dissanguarmi fino a versare l'ultima goccia del mio sangue? A cosa sarebbe servito il mio sacrificio?

Come una perla, la luna sfavillò affacciandosi oltre la

finestra in fondo al corridoio.

Al mio passaggio, i lampadari si staccavano dal soffitto tentando di colpirmi; guidata da quella tenue luce, quasi fosse una fata venuta a salvarmi, mi concentrai sulla finestra, nel disperato tentativo di raggiungerla e porre fine a ogni sofferenza mentre stordita e stremata, li scansavo spingendomi avanti meccanicamente, anche se ero certa che in realtà dipendeva unicamente da Faust, piuttosto che dalla prontezza dei miei riflessi.

Forse era davvero lì che dovevo andare. Faust doveva avermi lentamente spinta fino al luogo in cui sarei dovuta morire.

Spinto dall'ultimo barlume di disperata opposizione, il mio corpo si scontrò con forza contro il vetro, cercando all'esterno un appiglio su cui aggrapparmi per non precipitare, ma c'era solo il vuoto, al di sotto. La finestra si trovava troppo in alto. Con sgomento, realizzai che era giunta la mia fine.

<< Siamo al capolinea >> la voce di Faust mi giunse per la prima volta chiara e forte, priva dell'alone spettrale che l'aveva rivestita. Era dietro di me.

Mi voltai lentamente, l'aria sconfitta, realizzando che si frapponevano solo pochi passi tra noi.

<< Dimmi perché! >> ringhiai a metà tra rassegnazione e disperazione. << Stai per uccidermi, puoi concedermi almeno una spiegazione >>. E stavolta fu una pretesa. << Perché non mi hai ucciso subito? Perché tutta questa rabbia contro di me? >> Urlai, gli occhi stretti in una fessura per via delle lacrime che tentavo di reprimere.

Il volto di Faust divenne inaspettatamente serio e la sua espressione si intristì a tal punto da farmi sospettare che lottasse per scacciare un ricordo. Nonostante le atrocità subìte, il suo fascino mi stordiva ancora, quasi la mia mente si rifiutasse di attribuire a lui tutte le torture. Mi scrollai dalla sua coercizione, mentre il suo sguardo si perdeva nel vuoto. Poi, con voce rauca e spenta, rivisse ad alta voce il ricordo che lo tormentava.

<< 1953. Eravamo in macchina, io e Penny >> si fermò per un istante, rapito da quel ricordo che doveva essere devastante << la pioggia era incessante, l'acqua colpiva con violenza il parabrezza, impedendomi di scorgere la strada. Non si vedeva niente >> mugugnò,

facendomi rabbrividire. << Poi all'improvviso, ho visto qualcosa sulla strada, un animale forse >> la sua voce si era accesa, gli occhi sempre spenti mentre si perdeva in quegli istanti rivivendo quella scena come se avesse potuto scoprire dei particolari << …ho *tentato* di schivarlo, ma l'asfalto era bagnato e scivoloso… >>. I suoi tratti divennero più duri rasentando la disperazione << Ho perso il controllo dell'auto, che ha iniziato a slittare come un proiettile impazzito, scivolando sull'asfalto bagnato. Poi il silenzio >>. Le sue palpebre si mossero mentre io trattenevo il respiro. << Non ricordo l'impatto. Eravamo fuori dall'auto, non riuscivo a capire cosa ci facesse quel ragazzo insieme a noi, ero sicuro di non averlo mai visto eppure lui continuava a chiamarmi per nome. Afferrai la mano della mia ragazza, temendo un'aggressione, ma il suo viso sembrava gentile. Ricordo ogni istante. Con un cenno della testa, quel ragazzo mi invitò a voltarmi ed io feci come voleva, ma rimasi sotto shock, quando mi girai.

Alle mie spalle scoprii che l'auto su cui viaggiavamo si era schiantata contro un albero.

Scosso da quell'orrore, cercai di evitare che anche

Penny vedesse quello spettacolo raccapricciante mentre io inorridivo, scrutando all'interno dell'abitacolo incartocciato. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dai due corpi incastrati tra le lamiere, dilaniati, resi irriconoscibili... >> Un brivido mi formicolò lungo le braccia ma il terrore aveva lasciato un po' di spazio alla pena, per la tristezza disarmante nella sua voce. Eppure, mi costrinsi a non dimenticare che per qualche ragione avrei pagato a caro prezzo per il suo dolore.

<< Mi dispiace. Quello che ti è successo è davvero terribile, ma cosa c'entra tutto questo *con me*? >>. Quando alzò lo sguardo, intriso di rabbia e di dolore, i suoi occhi iniettati di sangue cancellarono ogni traccia di pena, facendomi trasalire per il terrore. Le sue pupille brillavano di un odio che non riuscivo ad afferrare.

<< Lui era lì >> continuò serrando i denti << Ho *cercato* di convincerlo, di persuaderlo che non poteva separarci, ma lui l'ha presa, l'ha presa! E me l'ha portata via... >> Il suo ringhio si spense con sgomento mentre io mi paralizzavo intuendo a chi si riferisse.

<< Dovevamo stare insieme per sempre >> sussurrò, lo sguardo lacerato dal ricordo. Riuscivo a

leggere l'intensità del dolore che lo tormentava direttamente dai suoi occhi.

<< Evan >> bisbigliai con un filo di voce.

<< Proprio lui >> confermò, e la furia tornò a dominarlo. << Per decenni ho atteso che questo momento arrivasse >> il suo sguardo mi incendiò, risoluto e pronto a uccidere. << ...adesso è ora di pareggiare i conti >>. Mi ero sbagliata su tutto. Si trattava di una vendetta personale. Niente sarebbe riuscito a fermarlo. << All'inizio non sapevo ancora chi fossi, eri con la Strega e lui non c'era. Poi è arrivato a proteggerti e quando ho capito quanto tenesse a te, e tu a lui, ho finalmente ritrovato una ragione per cui lottare. Non capisci? È la sfida della mia vita. Finalmente ho l'occasione di ricambiargli il favore. Oggi Evan salderà il suo conto >>.

<< Evan mi salverà >> mi lasciai sfuggire, la voce velata dalla supplica.

Faust mi guardò con un sorriso scaltro, scrollando la testa avanti e indietro.

<< È questo che pensi? Davvero speri ancora che lui arrivi a salvarti? Perché credi che non sia già qui allora?

Temo che la risposta potrebbe deluderti. Mi dispiace, ma il tuo Evan non verrà >>. La sicurezza con cui pronunciò quelle parole mi lasciò senza fiato, come se avesse cancellato l'ultima speranza a cui avevo tentato di aggrapparmi. << Ti sta cercando disperatamente, sai? >> il suo sguardo assunse una sfumatura perversa mentre mi fissava divertendosi del mio dolore. << Ma non può trovarti, perché io non gli permetterò di farlo finchè non sarà troppo tardi >>.

<< Sottovaluti il legame che ci unisce >> gli intimai con fervore, aggrappandomi alla sicurezza del legame inspiegabile che ci vincolava l'uno all'altra.

<< Mhm... >> mugugnò per un istante, illudendomi di dar peso alla mia minaccia << Se fossi in te non mi farei illusioni >>. Sorrise. Il sorriso di un demone. << Non ti sembra che io sia stato bravo, fin'ora? Hai seguito il mio piano alla perfezione. Sei caduta nella mia trappola, fattene una ragione. Siamo solo io e te. Evan non riuscirà mai ad arrivare in tempo. E a quel punto voglio vedere il fervore e la rabbia nei suoi occhi, quando capirà di averti persa. Poi non avrà più importanza ciò che sarà di me >>.

Nonostante tutte le torture subìte, il suo sguardo non mi aveva mai terrorizzato come in quel momento. Non gli importava nemmeno di morire, pur di vedere compiuta la sua vendetta. Niente avrebbe potuto salvarmi da lui. << Devo ammetterlo >> continuò, lo sguardo improvvisamente malvagio << non immaginavo che sarebbe stato così semplice. Ti confesso che speravo in una sfida più difficile, ma avrei dovuto aspettarmelo. Sei solo una mortale, dopotutto. Vulnerabile e fragile, come tutti gli altri. È fin troppo facile manipolarvi. Siete mossi dalla frenesia dei sentimenti e vi infuocate così facilmente, trascurando ogni logica… Vi lasciate travolgere dalle emozioni, dalla *passione*, sbattendo da una parte all'altra, quando basterebbe fermarsi un momento a ragionare >>. Assorbivo in silenzio ogni sua parola, mentre il dubbio che avevo avuto nella foresta diveniva certezza. << Ma cosa puoi saperne tu? >> Mi schernì, il tono vagamente accusatorio. << Lui ha combattuto contro tutto e tutti per tenerti in vita. Era disposto a rinunciare alla sua anima e la sua condanna non avrebbe più avuto fine perché non avrebbe più potuto redirmersi scegliendo di

non ucciderti e aiutarti a trapassare. Ha persino affrontato i Màsala, una sfida che pagherà a caro prezzo, puoi starne certa. E solo perché sei più importante di ogni altra cosa per lui. Conosco bene questo sentimento. Tu invece sei caduta nella mia trappola così facilmente! >> ogni parola mi bloccava persino il respiro. << Credi di amarlo più della tua stessa vita, eppure è bastato così poco per convincerti a non fidarti di lui >>.

<< Mi hai soggiogata! >> lo accusai con un tremito nella voce. << È colpa tua se sono fuggita da Evan >> mormorai affranta, in preda alla colpa. Avevo già intuito che la mia mente fosse stata drogata da Faust, solo non avevo ancora chiaro in che modo.

<< Davvero non lo avevi ancora capito? >> Mi osservò, divertito << mi sono preso gioco di te, Gemma, sin dall'inizio. Quando sono entrato nel tuo sogno, non sapevo ancora come avrei fatto a convincerti a uscire dalla loro casa. Eri al sicuro finché ti trovavi lì. Non avrei potuto torcerti un capello, ci credi? Ma tu hai collaborato così perfettamente… >> Le sue parole riuscirono a farmi appassire. Mi sentivo una

stupida ad averlo assecondato. << Non pensavo sarebbe stato così semplice. Poi ho guardato dentro di te e ho scovato le tue paure più latenti. Erano insignificanti, senza alcun valore, nascoste nell'angolo più recondito del tuo inconscio, segrete e al sicuro, ma io gli ho dato fuoco senza che te ne accorgessi. Le ho alimentate fino a renderle insopportabili >>. Lo fissavo sbigottita dalla malvagità delle sue parole e dalla soddisfazione che provava nel pronunciarle. << Ti sentivi tradita, non è vero? Il dolore era intollerabile e violento e non riuscivi a controllarlo. Ti sei sforzata di combatterlo, ma non potevi perché c'ero io a bloccare la tua mente impedendoti di ragionare liberamente >> mi confessò tutto d'un fiato, con la soddisfazione che trapelava dallo sguardo.

Una miriade di sentimenti mi pervase il corpo. Ero infuriata con Faust per avermi plagiata e manipolata. Eppure, una parte di me si sentiva felice dall'aver ricevuto la certezza che il tradimento di Evan fosse infondato. Come avevo fatto a non accorgermi che Faust aveva lo stesso potere di Evan?

Aveva letto il mio inconscio scovando ogni mio

segreto, leggendo i miei pensieri e cogliendo ogni mia emozione ancor prima che affiorasse. Mi aveva strappata al mio controllo impedendomi di ragionare e instillando il dubbio nella mia mente, così da tenermi in pugno.

<< Mi hai plagiata! Come ti sei permesso?! >> Un grido di frustrazione gli si riversò addosso, giungendo direttamente dal mio cuore, che sentiva ormai di aver perso tutto.

<< Era necessario >> replicò in tono di scherno, la voce quasi cordiale e suadente. << E poi, avrai presto cose peggiori di cui rimproverarmi! >> Un sorriso malvagio gli deformò la bocca.

Sorrisi tra me reprimendo la rabbia, perchè sapevo quanto si sbagliasse. Nonostante la consapevolezza che mi avrebbe uccisa, la ragione per cui odiavo Faust aveva una radice più profonda. In preda alla rassegnazione, mi ero convinta che la morte avrebbe avuto un suono silenzioso, un colore piatto, vuoto. Nero. Dove il dolore non faceva più male. Niente a che vedere con il rosso del sentimento amaro che mi aveva bruciato il petto quando credevo di aver perso tutto. La

morte non mi avrebbe derubata a tal punto finchè avrei avuto l'amore di Evan.

Quello che Faust mi aveva indotto a fare con l'inganno era tutto ciò che gli rimproveravo. Il resto non aveva più importanza.

Quando Evan mi aveva parlato del suo potere non avevo compreso del tutto ciò che comportasse. Per capirlo, avevo dovuto sperimentare sulla mia stessa pelle la forza con cui si può essere scacciati dalla propria testa, fomentati dai propri dubbi e dalle proprie incertezze. Eppure il cuore aveva tentato di avvertirmi, immune alla coercizione cui veniva sottoposta la mente. Invece avevo complicato tutto. Avevo lasciato che Faust mi piegasse al suo volere, assecondandolo perché innescasse la mia reazione. Eppure, avevo davvero sentito Evan sentenziare la mia morte. O si era trattato di un'altra delle menzogne di Faust?

<< E quello che ho sentito? >> La domanda risalì spontaneamente la gola assecondando il desiderio di far luce su quel nuovo dubbio.

<< In realtà avevo già avuto modo di far crescere in te il dubbio, ti ho portata lì solo per rafforzarlo; volevo

convincerti con l'inganno del suo tradimento ma poi li ho sentiti parlare e ho pensato che anche tu dovessi sentirli e tutto si è incastrato alla perfezione, non credi? Nemmeno se gli avessi mormorato le parole alle orecchie avrei potuto fare di meglio! Poi ho dovuto solo mischiare un po' le carte ribaltando la situazione a mio favore. Lui aveva un piano. Un *ottimo* piano >> mi rivelò, la voce intrisa di soddisfazione << in realtà il tuo Evan non ha mai voluto ucciderti ma io ho fatto in modo che tu lo credessi >>.

<< Com'è possibile? Io ho sentito la *sua* voce >> insistetti, ancora confusa da quelle rivelazioni.

<< Quello che hai sentito è solo parte della loro conversazione. In realtà lui tentava solo di salvarti. Non ha mai avuto intenzione di farti del male. Come potrebbe?! Ti ama più di ogni altra cosa! Ma io ho fatto in modo che tu non lo sapessi... Lui ti ama con tutto se stesso e, in questo preciso istante, sta impazzendo perché non riesce a sentirti >> un sorriso di scherno gli socchiuse gli occhi. Poi Faust li chiuse del tutto e respirò profondamente, l'espressione concentrata. << Sento la sua agonia, anche la Strega

sta cercando i tuoi pensieri >> bisbigliò compiaciuto.

<< Perché non ci riescono? >> Domandai in preda al panico. Davvero Evan stava tentando di raggiungermi? Il cuore mi si strinse al pensiero della frustrazione che doveva tormentarlo.

Faust sorrise nuovamente, prima di riaprire gli occhi.

<< Perché sono io a bloccarli. Ho trascorso gli ultimi decenni a prepararmi per questo momento. Sto schermando le nostre presenze, creando una barriera protettiva in cui nessuno può entrare. Nemmeno la Strega può scalfirla, per quanto sia potente. Non ho ancora capito cosa ci faccia insieme a loro. Probabilmente tu lo ignori, ma Angeli e Streghe sono nemici mortali da sempre. E lei è molto potente. È stato difficile riuscire a tenerla a bada, soprattutto quando eravamo così vicini a lei, in cucina >> d'un tratto il suo sguardo si perse nel vuoto << …quella Strega mi mette i brividi >> mormorò tra sé scuotendo il corpo, come attraversato da una scarica di corrente. Poi la sua espressione si riaccese. << Ma questo è servito solo ad aggiungere un po' di pepe al mio piano. In ogni caso devi rassegnarti. Nessuno di loro è riuscito a trovarti.

Siamo solo io e te. Nessuno ti troverà in tempo >> mi assicurò, il tono reso intransigente dalla sua sicurezza.

Lo sguardo fiero con cui mi osservava non faceva che svuotarmi di tutte le emozioni, fuorchè la colpa. Evan avrebbe trovato il modo per proteggermi invece io avevo complicato tutto e ne avrei pagato le conseguenze.

<< Bene >> la voce di Faust irruppe con fervore nel silenzio con una sfumatura di soddisfazione senza pari. Sollevai lo sguardo e trovai il suo, concentrato su di me << Sei proprio dove volevo che tu fossi... >> Incrinò malignamente le labbra verso l'alto, gli occhi scuri e malvagi. Il cuore si scagliò contro la gola intuendo la minaccia nella sua espressione, mentre gli occhi si perdevano nel vuoto alle mie spalle, al di là della finestra.

Un deja-vù mi trafisse come un lampo e il mio cuore perse un battito. Avevo già vissuto quella scena.

Qualcuno aveva tentato di avvertirmi in sogno, come fosse una premonizione.

<< No… Ti prego… Aspetta! >> la voce si incrinò mentre un nodo mi stringeva la gola per la disperazione

perché avevo già visto la vetrata frantumarsi e sapevo come andava a finire. Avrei voluto conservare un barlume di coraggio, ma le parole erano uscite prima che fossi riuscita a bloccarle.

Davvero mi ero illusa di poter sfidare il fato? La mia sorte era stata già segnata. Rimandarla era servito solo a rendere tutto più difficile. Nessuno può fuggire dalla morte.

L'espressione di Faust si rattristò appena, come se, malgrado tutto, una parte di lui soffrisse al mio tormento. Poi, senza esitazione alcuna, sollevò la mano e una forza devastante mi colpì con la violenza di un tornado, inghiottendomi al suo interno senza lasciarmi il tempo di trarre un ultimo respiro.

Le mie spalle si scontrarono con ferocia contro la finestra.

Come se i miei sensi si fossero acuiti, percepii ogni frammento del vetro sgretolarsi e frantumarsi sulla schiena; un frastuono acuto e assordante coprì ogni altro suono, cancellandomi dal mondo ed io mi ritrovai ad annegare in un mare di schegge impazzite.

Provai a respirare, ma i vetri mi danzavano sul volto

minacciando di tagliarmi la gola.

L'aria gelida mi sferzò la pelle. Boccheggiai, in cerca d'ossigeno e un velo mi annebbiò la vista. D'un tratto mi sentii svuotata, come se il mio corpo non avesse più alcun peso. E tutto intorno a me si fece sordo rallentando inesorabilmente. Non avevo più paura della morte. Un dolce oblìo cullava i miei sensi mentre precipitavo nel vuoto verso il suolo. Mi sentivo così stanca di scappare...

Il mio unico rimpianto aveva un solo nome. *Evan*. Non riuscivo a sopportare di perderlo così presto. La mia mente si riempì del suo ricordo mentre l'aria affilata mi impediva di respirare.

Avrei dovuto sentirmi grata per quei pochi momenti che la vita ci aveva regalato, ma non riuscivo a trovare traccia, nel mio corpo, di quel sentimento. Il destino ci aveva fatto incontrare burlandosi di noi. E lo stesso destino, ora crudele, ci avrebbe separati per sempre.

Chiusi gli occhi, cullata dal vento, e il mio cuore si rifugiò nel suo ricordo per un'ultima volta.

"*Addio Evan*", sussurrai nella mia mente. Una lacrima mi bagnò la guancia.

"*Gemma... Angelo mio… Jamie*", sentii una dolce scossa pervadermi. Desideravo così intensamente ascoltare la sua voce un'ultima volta, soltanto un'ultima volta, che avevo quasi avuto l'impressione di sentirla sussurrare il mio nome tra i pensieri.

Riaprendo gli occhi, sul punto di perdere i sensi, incrociai gli occhi di Faust che mi fissava dall'alto e la sua bocca si mosse, mimando lentamente le parole perché riuscissi a coglierle.

<< Non puoi eludere il destino. La morte vince sempre >>. Gli occhi si riempirono della terra ormai sotto di me. Era finita.

Poi sentii l'impatto duro.

<< Non se hai un Angelo a proteggerti >>. Battei le palpebre, stordita al suono della voce di Evan nel mio orecchio. Mi sforzai di scacciare l'alone che mi copriva gli occhi e il suo viso mi apparì nitido, incrociando lo sguardo profondo e premuroso.

<< Stai bene? >> Chiese dolcemente. E gli occhi mi si riempirono di lacrime.

<< Sei qui… >> mormorai liberando l'angoscia che avevo trattenuto. Non ero sicura di star bene.

Lentamente il mio corpo riacquistò sensibilità, consentendomi di scoprire che mi trovavo tra le sue braccia. Evan mi aveva afferrata in volo appena un attimo prima che toccassi il suolo e mi stringeva saldamente a sé, come se non volesse più lasciarmi. Lo sguardo grato, per essere arrivato appena in tempo.

Passò una mano sulla mia fronte, con estrema dolcezza, spostandomi i capelli dal viso senza mai lasciare il mio sguardo. Riuscivo ancora a leggere nei suoi occhi la preoccupazione che lo aveva afflitto.

Poi il suo volto mutò di colpo, divenendo scuro. Ricordandomi che non era finita.

Evan si irrigidì quasi fosse divenuto di pietra, strinse i pugni e serrando i denti il suo viso si contorse in una maschera nera, gli occhi che bramavano vendetta. La terra sotto i suoi piedi si alzò con un ringhio minaccioso, smossa dall'anelito rabbioso che gli stringeva il petto. Non lo avevo mai visto così furioso, prima di allora. La sua testa scattò verso l'alto trovando gli occhi amareggiati di Faust ad aspettarlo. La posizione in cui mi trovavo mi permetteva di vedere la forza con cui i muscoli del suo viso si tendevano a serrare la mascella.

Con delicatezza, si inclinò per aiutarmi a scendere, lo sguardo che prendeva fuoco in quello di Faust.

<< Resta qui >> mi ordinò severo, la voce improvvisamente inespressiva.

Senza concedermi la possibilità di replicare alla sua imposizione, Evan sparì come un proiettile, sollevando una nube di polvere dal terreno.

Poi accadde tutto molto velocemente.

Il mio sguardo si posò per un istante sul volto di Faust, che adesso sembrava nervoso e vagamente preoccupato, ma un boato terribilmente acuto mi costrinse a tapparmi le orecchie e a rannicchiarmi su me stessa mentre i vetri della casa esplodevano in un solo colpo, investiti da un tornado infuriato. Un uragano nero che gridava vendetta.

Mi coprii la testa cercando di proteggermi dalle schegge impazzite che piombavano con ferocia sui miei capelli imbrattati di sangue. Poi, un silenzio assoluto li avvolse gettando me nel panico.

Il cuore aveva ripreso a battere con forza, ignorando le fitte di dolore che mi colpivano il petto a ogni respiro.

Spostai il peso da una gamba all'altra, lo sguardo che

oscillava nervosamente tra le finestre nel tentativo di trovare un segno di Evan. Nonostante il suo ordine di restare, il mio cuore si trovava già insieme a lui e non riuscii a evitare che il corpo lo seguisse.

Scattai verso la porta, avvertendo subito la mia gamba lamentarsi per quella decisione, il piede in fiamme ogni volta che toccava il pavimento sabbioso. La terra bruciava come sale, sulla ferita aperta.

Mi trascinai fino alla porta, scrollando la maniglia più e più volte, senza risultato, provando un senso di oppressione senza pari. In un istante compresi l'entità dell'amore che nutrivo per Evan. Avevo aspettato la morte con rassegnazione, quando solo un momento prima Faust mi aveva scagliata contro il vetro. Al pensiero di perdere Evan, invece, ogni parte di me si era subito ribellata, rinnegando di arrendersi. Dovevo a tutti i costi raggiungerlo ed evitare che accadesse.

Consegnandomi alla morte, Faust avrebbe ottenuto la sua vendetta ed Evan sarebbe stato in salvo.

Il mio corpo seguì l'istinto di muoversi raggiungendo il lato della casa dove un'apertura, nascosta nel terreno da delle travi in legno, conduceva direttamente nel

salone. Scivolai con le ginocchia a terra e ripulii la botola dallo strato di terra umida che la ricopriva. Serrai le mani sulle travi, forzandole perché mi aprissero il passaggio. I chiodi arruginiti cedettero al legno infradicito dal tempo offrendomi un varco per entrare. Mi trascinai dentro il cunicolo, stringendo i denti per il dolore che come un'onda mi investiva a tratti minacciando di trascinare la mia mente nell'oscurità. Il passaggio divenne più stretto e privo di ogni luce. Un intenso odore di carne putrefatta riempiva le pareti strette attorno al mio corpo, causandomi conati che non ero sicura di riuscire a trattenere.

D'un tratto mi sentii investire dalla terribile sensazione che il mio corpo mi avrebbe abbandonata lì, perdendo i sensi in quella tomba sotterranea dove nessuno mi avrebbe più trovata. Avevo l'impressione che l'aria si stesse prosciugando. Poi un tuono mi riportò alla ragione. No, non si era trattato di un tuono. Mi affrettai, alternando più velocemente le mani e le ginocchia per raggiungere la fine del passaggio, mentre il rumore diveniva sempre più intenso rivelando i segni di una lotta. Mi abbassai d'istinto, avvertento uno schianto

sopra la mia testa. Avevo l'impressione che la casa si stesse sgretolando sotto i loro colpi. Con cautela, provai a sollevare la botola che mi imprigionava nel passaggio sotterraneo, impallidendo nel fallire a ogni tentativo. L'aria tornò a sembrarmi insufficiente e il dubbio che quel buco sarebbe divenuto la mia tomba iniziò a sfiorare la certezza. Mi sforzai di reprimere un fiotto di lacrime, oppressa da quell'oscurità, e le travi si mossero sulla mia testa.

Un tremito di gioia mi risalì dallo stomaco giungendo fino al petto, un soffio d'aria fresca mi sfiorò il viso mentre la botola si apriva dall'esterno. Doveva essere stato Evan.

Poi il mio cuore vacillò e si spense. Faust.

Fissò lo sguardo sardonico sul mio, le labbra contratte in un sorriso tetro.

Poi un atroce dubbio mi gettò nel panico più nero. Dov'era Evan? Se Faust si trovava lì ad aspettarmi… "*No. Non può essere*", mormorai affranta, le labbra serrate per impedire che i denti battessero a causa del tremore. Non riuscivo a credere che Faust avesse sconfitto Evan. Non potevo accettarlo. Non quando era

il mio turno di proteggerlo.

<< Il tuo Evan ti manda i suoi saluti >>.

<< No! >> intuii che le parole di Faust erano riuscite a congelarmi dall'improvvisa assenza di dolore.

Poi il suo corpo fu investito con violenza. Trasalii alla velocità con cui era stato trascinato via senza preavviso sfocandosi sotto il mio sguardo. Il mio cuore si concesse di tornare a battere. Evan era ancora vivo. Non era troppo tardi per salvarlo.

Spinta da quel desiderio, lottai contro il mio corpo perché mi sorreggesse mentre mi tiravo fuori dalla botola stringendo i denti per le fitte di bruciore. Il dolore al piede si era esteso irrimediabilmente fino al ginocchio, le costole spingevano taglienti, come se si fossero spezzate dall'interno, rendendo insopportabile perfino respirare mentre il fuoco che sentivo ardere nella testa minacciava di dominarmi.

<< Gemmaa!! >> Due saette mi sfrecciarono accanto sollevando le assi del pavimento con la furia dello scontro muovendosi a una tale velocità da impedirmi di scindere i loro corpi.

Mi appiattii alla parete, concentrandomi sulle loro

sagome per distinguere chi dei due avesse la meglio e, dopo qualche tentativo, i miei occhi riuscirono a distinguere i colpi che entrambi sferravano senza risultato. Come in una violenta danza oscura, si muovevano in sincrono schivando di volta l'uno in volta i colpi dell'altro.

Tentai di raggiungere Ginevra con la mente, spingendo i miei pensieri fino a lei, mentre il panico mi divorava a ogni colpo e il mio corpo martoriato sussultava alla violenza degli schianti.

Privandomi di un battito, Evan afferrò Faust scagliandolo su una trave dall'altro lato della stanza. Il tetto cedette, privato del suo appoggio, mentre Faust si scontrava con violenza contro la parete e il soffitto seppelliva il suo corpo sotto un cumulo di macerie. Evan ed io ci fissammo negli occhi per un solo istante, il suo sguardo tormentato.

<< Nasconditi!! >> mi ordinò, la voce rotta dalla frustrazione. << Devi nasconderti Gemma! >> Ma io non riuscivo più a trovare la forza per muovere le gambe. Il dolore mi paralizzava.

Uno schianto assorbì la nostra attenzione. Ansimai, in

preda a una fitta lacerante sulla spalla. Le dita si racchiusero in fretta intorno al dolore e un fiotto di sangue le attraversò, mentre scoprivo che un frammento di legno si era conficcato con violenza lacerandomi la carne, come una freccia infuocata scagliata da un abile arciere. Crollai sulle ginocchia, boccheggiando.

Centinai di frammenti di legno erano esplosi per tutta la cucina in una nuvola di polvere e detriti, mentre di Faust non c'era più alcuna traccia sotto lo spesso strato che lo aveva ricoperto.

I sensi rallentati dal dolore, notai con sgomento che i due Angeli si stavano già scontrando, danzando come spettri in una lotta in cui si contendeva la mia vita.

Non potevo sopportare l'idea che Evan morisse per difendermi, il mio cuore ormai gli apparteneva e si sarebbe spento insieme al suo. La morte non si sarebbe accontentata della sua vita. Avrebbe continuato a inviare i suoi demoni perchè mi dessero la caccia e il suo sacrificio sarebbe stato inutile.

Esisteva un unico finale in grado di placare la sua sete oscura. La mia resa.

Una scossa percuoteva il pavimento ogni volta che i

loro corpi si scontravano.

<< Basta!! Smettela!! >> L'urlo partì direttamente dal mio cuore, che tremò subito dopo, accorgendosi di aver distratto Evan per una frazione di secondo che era bastata a Faust per afferrarlo, mentre la mia disperazione rasentava la follia.

<< No! Lascialo stare, ti prego! >> Ma l'animo malvagio di Faust si nutrì della mia angoscia e scaraventò brutalmente Evan sul vecchio pianoforte a coda, che si spezzò sotto il suo peso. Totalmente illeso, Evan si rialzò velocemente e lo scontro riprese senza sosta.

Dai loro corpi scaturiva un'energia che spingeva lontano ogni cosa ne ostacolasse il passaggio. Era come se la forza della terra li sostenesse, come se gli elementi si fossero riuniti in loro aiuto, in un unico invisibile alleato.

Tra i frastuoni, di tanto in tanto riuscivo a distinguere la voce di Evan imprecare contro Faust. Poi, come se avesse tratto forza dal ringhio minaccioso scaturito dal suo petto, Evan colpì Faust con forza brutale, scagliandolo in cima alle scale. Trattenni il respiro

mentre Evan piombava su di me, lo sguardo ansioso.

<< Stai bene? >> Nel chiederlo il suo sguardo si era soffermato con costernazione sulla ferita alla spalla, che sembrava la più raccapricciante. Il frammento di legno pulsava ancora nella carne, come un paletto nel corpo di un vampiro. << Devo portarti via di qui >>. Senza lasciarsi il tempo di pensarci, mi afferrò tra le braccia e scattò in avanti, ma Faust lo bloccò da dietro, scaraventandoci entrambi dall'altro lato della stanza, l'uno distante dall'altra.

<< Gemmaaaa!! >> Il suo grido disperato squarciò l'intera stanza suggerendomi la ragione della sua disperazione. Con sgomento, sollevando lo sguardo scoprii che Faust era dietro di me, lo sguardo perverso che mi guardava con fierezza.

<< È proprio vero quel che si dice in giro >> pronunciò, sotto lo sguardo infuriato di Evan che lo trafiggeva dall'altro lato della stanza << La vendetta ha davvero un buon sapore >>. Gli occhi di Evan si intrecciarono ai miei, pieni di terrore e incapaci di comprendere ciò a cui Faust si riferiva << Scommetto che tu neanche ti ricordi di me >> Faust sorrise

cogliendo lo smarrimento sul volto di Evan.

<< Dovrei? >> Evan soppesò la risposta prima di pronunciarla.

Faust nascose l'amarezza del suo sorriso abbassando lo sguardo mentre scrollava la testa lentamente, prima a destra, poi a sinistra.

<< Il destino a volte gioca brutti scherzi, vedi Evan. Perché tu hai preso la mia ragazza e adesso ho finalmente l'occasione di restituirti il favore. Ironia della sorte, i nostri ruoli si sono invertiti >>.

Lo sguardo di Evan vacillò, mentre si rendeva conto di cosa stesse accadendo.

<< Faustian >> intuì Evan riportando alla mente il suo ricordo. << Non potevo fare niente per lei! Lo sai anche tu >> cercò di convincerlo. Il torace di Faust si mosse a una sua risata silenziosa.

<< Perché per me allora dovrebbe essere diverso? >> Domandò velando il sarcasmo nella voce.

Prima che riuscissi a tremare, un ringhio feroce scaturì dal petto di Evan.

<< Perché io non ti permetterò di avvicinarti a lei >> ruggì, mostrando i denti come fossero zanne.

Ma Faust era troppo vicino al mio corpo inerme. Puntò la mano sulla mia testa, come se volesse succhiare via la vita proprio da quel punto, mentre io stringevo gli occhi per sottrarmi al suo sguardo feroce che mi trafiggeva impedendomi di respirare.

<< NON TOCCARLAAA!!! >> Un ruggito di pura ferocia attraverò la stanza scaraventandosi su Faust. In quello stesso istante, Ginevra, Simon e Drake apparvero dall'altro lato della stanza, piombandomi subito addosso.

<< Stai bene? >> Simon mi aiutò a sollevarmi dal pavimento, fissandomi con apprensione.

<< Non direi >> Drake mi scrutò con orrore esaminando le ferite, anche se non ero del tutto certa che il suo tono non celasse del sarcasmo.

<< Evan! Il pugnale! >> gridò Ginevra, mentre i due si divincolavano sul pavimento.

Concedendomi appena il tempo di voltarmi, Evan estrasse un pugnale dalla sua cintura. D'un tratto percepii uno strano formicolio rincorrersi sotto l'epidermide. Uno strano impulso imprigionò i miei occhi sulla lama, fissandola con perplessità, mentre un

profumo intenso mi stordiva la testa riempendomi le narici.

Evan, bloccando Faust sul pavimento con il suo peso, serrò il pugno sull'arma tentando di colpirlo, contrastato dal suo avversario che gli impediva di affondare il colpo. Mosso da una forza oscura, il coltello si liberò dalla sua presa scivolando lontano dal luogo dello scontro.

<< No! >> Evan bloccò con prontezza i fratelli che si erano mossi in suo soccorso << O me o lui >> la voce ridotta a un sibilo furioso.

Obbedendo all'ordine di Evan, il pugnale scivolò sul pavimento con uno stridio agghiacciante fino a serrarsi sul suo palmo. L'arma ruotò abilmente tra le dita dell'Angelo e si conficcò nel petto di Faust, strappandogli un gemito di sorpresa. Gli occhi di Evan vacillarono un istante, improvvisamente celati da un velo di amarezza. Il volto combattuto dal rimorso rivelava che Evan non aveva mai ucciso un altro Angelo. I loro sguardi si incatenarono in una conversazione senza testimoni e subito le loro voci mi riempirono la testa.

"Mi hai ucciso. Non credevo che saresti arrivato a uccidermi, io volevo solo lei" le vene sul suo viso, nel frattempo, continuavano a gonfiarsi come piccoli serpenti in movimento sotto l'epidermide. << Perché? >> gracchiò moribondo con un filo di voce, rivelando a tutti il suo rantolo sgomento.

Evan lo fissò con intensità, prima di rispondergli.

<< Perché io l'amo, *più di tutto* >>.

<< Allora non permettere a nessuno di portartela via. Il dolore non passa mai >> Faustian boccheggiò, privato delle forze, spirando un ultimo respiro prima di dissolversi nel nulla.

I miei occhi indugiarono ipnotizzati sul viso tormentato di Evan, che fissava il pavimento vuoto dove un attimo prima si trovava Faust e un'improvvisa vampata di calore mi assalì. D'un tratto le narici si erano riempite di un unico sentore, acre e intenso, che mi aveva assalita fino a giungere alla bocca invadendola con il sapore del metallo. Mi guardai il vestito insanguinato. Chiazze di liquido rosso imbrattavano l'abito dello stesso colore, rendendolo più scuro. La terra vacillò, minacciando di sprofondare sotto il mio

peso e trascinarmi verso il basso. Un rivolo caldo mi solcò il collo e il mio sguardo vacuo seguì la sua discesa fino al pavimento. Sangue. La nausea mi pervase. Mi portai la mano alla nuca scoprendo che il taglio era profondo e che tra i capelli appesantiti dal sangue rappreso un nuovo flusso di calore si diffondeva languidamente tra le ciocche.

Provai a respirare, ma qualcosa aveva ostruito i miei polmoni negandomi l'accesso all'ossigeno. Cercai i loro sguardi perché nessuno sembrava accorgersi di me, nemmeno Ginevra, ma era come se il tempo si fosse congelato ed Evan era rimasto chino sul pavimento. Un forte formicolio mi risalì le gambe, fino a diffondersi in tutto il corpo. Sentii le ginocchia tremare e l'energia abbandonarmi. Il battito spossato risuonava con forza nelle mie orecchie, offuscando i suoni che mi circondavano, come se mi fossi rifugiata in un mondo parallelo. Percepivo il suo rumore rallentare, pulsare sempre più lentamente. *Tum-Tum. Tum—Tum. Tum-----Tum*. Un brivido di freddo mi avvolse tutto il corpo.

Tum. Un battito sordo mi colpì il petto dall'interno.

Poi il silenzio.

Quando il formicolio raggiunse la testa, un velo scuro mi coprì gli occhi.

Schiusi appena le labbra, infastidita dal sapore metallico, e un rivolo scarlatto mi segnò un angolo della bocca, scendendo fino al mento.

Intravidi il pavimento sfocato avvicinarsi inesorabilmente e percepii l'ultimo, pesante respiro abbandonarmi.

<< EVAN!!! >> L'urlo straziato di Ginevra mi raggiunse sul pavimento.

L'ultimo suono che riuscii a cogliere prima che la vita mi lasciasse.

Oblìo

Mi ritrovai sospesa in un vuoto incolmabile, scuro, impenetrabile. Nero come la notte. Percepivo delle presenze, ma non riuscivo a raggiungerle. Come se l'oscurità si fosse dotata di braccia per schiacciarmi. Avevo la sensazione di vagare da sempre dispersa in quell'oblio, senza alcuna cognizione e completamente alla deriva, risucchiata in un vortice di pace. Avevo la *certezza* di non appartenere più al mondo. Il dolore era cessato. Mi sentivo leggera, in armonia con tutto, pervasa da una forte sensazione di benessere. Eppure l'oscurità mi trascinava sempre più in basso mentre io mi abbandonavo a quel silenzio sprofondando in un baratro da cui non riuscivo a risalire. Un pozzo senza luce.

Dunque era questa la fine.

Cercai un barlume che potesse guidarmi, ma tutto si

era rivestito di buio e silenzio.

Poi, il ronzio di mille insetti penetrò quelle barriere tentando di raggiungermi. Mi ritrassi cercando di sfuggirlo ma il suono divenne un brusio più confortante. Tentai di afferrarlo, aggrapparmi alla sensazione familiare che mi suscitava, dirigermi in direzione di quel suono, ma non riuscivo a riemergere dalle tenebre. L'oscurità mi aveva intrappolata con il suo mantello rifiutandosi di lasciarmi andare.

Il mormorio divenne sempre più forte. Delle voci.

Provai a riconoscerle, ma lo sforzo le affievolì ancora, soffocandole. Allora attesi in silenzio, lasciando che mi guidassero nell'oblìo in cui mi ero smarrita.

<< Ha perso molto sangue >>. Chi aveva parlato si era sforzato di nascondere l'apprensione dietro un velo di risolutezza, ma io in qualche modo ero riuscita a percepirlo.

<< Pensi che sia troppo tardi? >> La voce preoccupata doveva senz'altro appartenere a Ginevra, sgombra della sua solita freddezza.

<< Il cuore si è fermato! >> Ancora l'altra voce, incrinata dal turbamento che stavolta aveva lasciato

trapelare.

<< Non la trovo! Damnazione! >> *Evan*. Avrei riconosciuto la sua voce anche sepolta sotto oceani di ghiaccio. Perché il suono si era spezzato in un ringhio frustrato? Non riuscivo a sopportarlo. La sua disperazione mi fornì l'impulso per rompere la barriera di gelo che ci separava. Come se mi avesse lanciato una corda per emergere dall'oscurità. E finalmente fui risucchiata dalla luce.

Mi ritrovai ai piedi di quel che restava del pianoforte. Evan e i ragazzi mi davano le spalle, poco più in là nella stanza. Li osservai con perplessità, confusa dalla loro indifferenza e dal loro insolito comportamento. Non riuscivo a comprendere perché fossero tutti chini sul pavimento.

<< È tutta colpa mia, maledizione!! >> La disperazione sferzava la voce di Evan con un'intensità senza pari. Imprecava struggendosi come se un dolore profondo e insopportabile lo stesse lacerando.

Cosa lo faceva stare ancora così male? Non vedeva che ero in salvo?

<< Evan >> un filo di voce, dalle mie labbra, seguì la

sua costernazione giungendo fino a lui. Come se avessi appena urlato, Evan, Simon, Drake e Ginevra si volsero contemporaneamente a guardarmi.

E il peso del mondo mi si riversò addosso, mostrandomi ciò che i loro corpi rannicchiati mi avevano impedito di vedere.

Il *mio* corpo. Giaceva steso sul pavimento, esanime e immerso in una pozza scarlatta. La scintilla della vita lo aveva abbandonato rendendolo inutile.

Lo shock si rivelò per la prima volta a me gettandomi in un luogo freddo e inaccessibile.

<< *Gemma* >> la voce cauta di Evan tentava di penetrare lo stato di apatia che mi aveva congelata mentre il mio sguardo vacuo si era perso su quel corpo vuoto, spento. Un inutile uscio inanimato che non si muoveva più. Né un respiro. Né un solo battito. La morte era stata ripagata.

<< *Gemma* >> Sollevai lo sguardo su di lui e la sua espressione mi confuse. I suoi occhi mi dicevano che Evan era *contento* di vedermi.

Passai in rassegna tutti i loro volti muovendomi da uno sguardo all'altro e i loro occhi trasmettevano la

medesima sensazione. Sollievo. Come se la mia presenza li avesse di colpo rincuorati. Non si rendevano conto che ero *morta*?

Evan provò ad avvicinarsi, ma l'espressione di shock sul mio volto lo convinse a muoversi con estrema cautela.

<< Va tutto bene, Gemma >> sussurrò senza mai lasciare il mio sguardo, come se tentasse di impedirmi di guardare altrove. Provai a inalare aria e miei occhi vacillarono, scoprendo che non era stato lo shock a togliermi il respiro. Il mio nuovo corpo non era più in grado di respirare, non ne aveva più alcun bisogno. << Va tutto bene. Avevo temuto il peggio... >> continuò muovendo un altro passo, la voce rotta dall'eco del tormento che lo aveva afflitto << ma ora sei qui >> pronunciò lasciando trasparire il suo sollievo.

<< Ma sono… *Morta* >> sibilai agghiacciata.

<< Siamo ancora in tempo >> mi contraddisse, nel vano tentativo di tranquillizzarmi.

<< In tempo >> mormorai tra me, lo sguardo perso nelle parole di Evan.

<< Ti riporterò indietro. Vieni con me, adesso.

Prendi la mia mano >> sussurrò mentre continuava ad avanzare con cautela, allungando il braccio. << Gli altri stanno già guarendo il tuo corpo >> Evan si spostò più avanti cercando di impedirmi di guardare oltre le sue spalle, dove i suoi fratelli erano chini sul corpo straziato che giaceva a terra, privato della sua essenza. Il corpo che fino a poco prima era stato il mio. << Non è necessario che tu veda >> suggerì con premura. Ignorando il suo avvertimento, il mio sguardo non riuscì a fare a meno di tornare a congelarsi su Simon e Drake, inginocchiati con i palmi rivolti sul mio corpo martoriato mentre Ginevra camminava avanti e indietro segnando un solco nella stanza, l'aria nervosa.

Allungai la mano verso Evan, ma una piccola voce si levò dal fondo del mio petto, suggerendomi ciò che avrei dovuto fare. Era giunto il mio momento di salvarlo.

<< No. Aspetta >> la mia mano si bloccò a metà strada, prima che quella di Evan l'afferrasse. La osservai per un istante, poi, raccogliendo le parole, sollevai lo sguardo sul suo. << Sei un Angelo della morte? >> Gli occhi di Evan vacillarono per la sorpresa mentre io ne studiavo la reazione.

Il suo sguardo sfuggì il mio inclinandosi verso il pavimento, quasi fosse incapace di sostenerne il peso. Dunque Faust non aveva mentito.

<< Non volevo mentirti >> pronunciò appena le parole prima che la sua voce si spegnesse. << Io… non volevo spaventarti >> mi rivelò, il tono imprigionato in una gabbia d'amarezza. << Non potevo sopportare l'idea che tu potessi avere *paura* di me >> Vacillai, vinta da quella nuova consapevolezza, ma mi costrinsi a proseguire fissandolo fermamente perché stavolta non si sottraesse al mio esame.

<< Volevi uccidermi? >> La mia voce si incrinò prima di uscire, in preda al terrore di ciò che Evan avrebbe potuto replicare.

<< Gemma >> il suo sguardo si infuocò nel mio con un'intensità senza precedenti << Non posso cambiare ciò che sono, né quello che faccio. Eppure *l'ho fatto*. Per te. Non ho mai, *mai* voluto ucciderti, nemmeno per un secondo; ma dovevo farlo, non posso più nascondermi >> mi confessò, in balìa della disperazione, come se stavolta fosse lui a temere la mia reazione al suo segreto.

<< Però non l'hai fatto >> Il mio cuore aveva inviato alle labbra quel sussurro perché entrambi ce ne convincessimo.

Evan fissò il pavimento, scuotendo la testa.

<< Avresti dovuto dirmelo! Avrei capito. Non mi importa ciò che sei >> Mi assicurai che sostenesse il mio sguardo mentre pronunciavo le parole. << Faust mi ha detto che hai rischiato tutto per me. Non potrai più salvarti per colpa mia. Non potrai più redimerti, non è così? >>

Il suo silenzio confermò le mie illazioni. << Evan >> insistetti, tentando di riportarlo alla ragione << Sarai dannato per sempre >>.

<< Non dire così! Non pensarlo nemmeno! >> Mi redarguì annullando la distanza con un nuovo impeto << Non è *tua* la colpa. Sono stato *io* a decidere. Sarei dannato solo se non ti avessi più con me >>. La sua fronte sfiorò appena la mia, gli occhi argentei infuocati nei miei. << Non sono nemmeno sicuro che sia possibile. Nessuno può provare che ci sia una Redenzione >>.

<< Non voglio che tu ti precluda questa possibilità

>> insistetti. Comprendevo come la Redenzione lo avesse sempre guidato come unico scopo della sua esistenza e per niente al mondo avrei voluto essergli d'ostacolo. Era giunto il mio momento di salvarlo. Proteggerlo da un errore di cui con ogni probabilità si sarebbe pentito. La mia vita non valeva tanto, quanto tempo gli sarebbe occorso perchè anche lui se ne rendesse conto?

Come se avesse udito quel pensiero, Evan mi strinse il volto tra le mani. Una nuova sensazione mi assalì con violenza mentre percepivo il calore della sua presa calda sciogliermi il viso in un fuoco di piacere, come se senza il corpo a ostacolarla l'energia che ci connetteva riuscisse a fondersi con più intensità, esplodendo a ogni contatto. Socchiusi gli occhi, lasciandomi pervadere da quel calore.

<< Gemma >> Evan accompagnò il suo sussurro impetuoso affondando le dita tra i miei capelli, travolgendomi con un'intensità sconosciuta. Un'onda di piacere che da lui si trasmetteva a me, per ritornare a lui. Come se il filo di energia che ci aveva sempre unito fosse diventato tangibile in quella forma eterea. << È

troppo tardi, il mio mondo non avrebbe più senso senza di te. Non sarei che un'anima dispersa. Sei tu la mia Redenzione. Il resto non conta >> I suoi occhi si esprimevano più delle parole rivelandomi il tormento dentro di lui. << Niente avrebbe più importanza se adesso ti perdessi >> sussurrò sulle mie labbra mentre tornava ad appoggiare la fronte sulla mia ed io mi perdevo, in balìa del suo tocco.

<< Evan, no >> mi costrinsi a tentare di persuaderlo, affranta, sforzandomi di reprimere il moto di costernazione che mi aveva stretto la gola. Avrei voluto piangere, ma non sentivo le lacrime. << Accompagnami, ti prego. Tu... Tu con me perdi tutto, non voglio. Non posso permettertelo >>. Evan mi accarezzò la guancia con il pollice, come se riuscisse a vedere la traccia invisibile delle lacrime che avrei voluto versare e i nostri sguardi si incastrarono per un lunghissimo istante.

<< Sei tu il mio mondo, Gemma. Perdo tutto solo se perdo te. Preferisco essere dannato per sempre, piuttosto che vivere un'eternità senza di te >> sussurrò avvicinando lentamente la guancia alla mia, senza

toccarla, fino a quando le sue labbra non sfiorarono il mio orecchio parlando sottovoce << ...Resta con me, ti prego Gemma. Ho *bisogno* di te >> la dolcezza sconfinata nel suo sussurro mi costrinse a socchiudere gli occhi. Mi scostai dal suo volto, intontita dalle sensazioni sconosciute che mi atttraversavano. Aprii la bocca per parlare, ma quando incrociai il suo sguardo tormentato la richiusi e annuii con la testa, abbandonando i miei propositi.

Evan mi sorrise, lo sguardo rincuorato, e strinse la mia mano nella sua conducendomi accanto al corpo su cui Simon e Drake erano chini, l'espressione priva della preoccupazione che li aveva tormentati.

<< Siamo pronti >> lo informò Simon ritrovando la sua risolutezza. << Adesso tocca a te >> Evan annuì e lasciò la mia mano per raggiungerli. Nell'avvicinarsi sollevò lo sguardo e mi sorrise.

<< Hanno fatto un buon lavoro >>. Il suo sguardo si addolcì spronandomi a controllare. Allungai timidamente il collo con la sensazione, nel petto, che se avessi avuto ancora un cuore il suo battito mi avrebbe frastornato. Il mio corpo giaceva a terra, intatto e illeso

come se non si fosse mai spento. Simon e Drake avevano davvero fatto un buon lavoro nel guarirlo.

Senza mai lasciare il mio sguardo, Evan si chinò accanto a quell'uscio ancora vuoto, la sua mano si sospese sul mio petto, all'altezza del cuore, e i suoi occhi grigi penetrarono per un istante nei miei prima di chiudersi e abbandonarsi a una concentrazione estrema.

Come una corrente, un'energia mi trascinò via con violenza e un unico battito nel petto mi fece sobbalzare.

Aprii gli occhi, pervasa da un'ondata di calore, e mi ritrovai stesa sul pavimento freddo e bagnato.

Di nuovo nel mio corpo.

Epilogo

<< È piacevole tornare a respirare >> sorrisi a Evan mentre avanzavo timidamente verso di lui; aspettava che lo raggiungessi sulla riva del lago, accogliendomi con un sorriso radioso.

<< Per me è indifferente, solo un'abitudine >>. Mi sentii rabbrividire dall'interno ricordando la sensazione di stasi, tutt'altro che indifferente, che avevo appena vissuto sulla mia stessa pelle.

<< Grazie. Per i vestiti e… tutto il resto >>.

<< Devi ringraziare Ginevra per quelli >> mi schernì con leggerezza tornando a sorridermi.

<< Dico sul serio! Mi sento come nuova >> gli rivelai, sollevata dalla sensazione di freschezza che mi

pervadeva. Mi sentivo stranamente pulita e gli abiti che profumavano di nuovo suggerivano che Ginevra doveva essersi offerta di fare la sua parte, provvedendo a ripulirmi prima che mi svegliassi.

<< Ah *questo* non credo dipenda dai vestiti! >> Sogghignò divertito << Dopotutto, non capita tutti i giorni un'esperienza come quella che hai vissuto tu >>.

<< Già >> mi limitai a replicare mordendomi il labbro, ancora turbata da ciò che era avvenuto per poter condividere il suo umorismo.

Oltrepassai Evan e raggiunsi la riva del lago, lasciando che i pensieri si increspassero sulla sua superficie.

Il sole sarebbe presto sorto, i primi raggi rischiaravano l'orizzonte tramutando l'oscurità in un bagliore violaceo che si fondeva con lo specchio d'acqua dove lo sguardo non riusciva ad arrivare. Nonostante il chiarore nel cielo, un puntino luminoso era sfuggito alla notte continuando a brillare nel mattino. La mia stella. Sorrisi al ricordo che la mia mente aveva evocato.

I miei occhi non avevano mai visto niente di più

luminoso e pieno di speranza di quel mattino. Conoscevo quel luogo da un'intera vita, ma avevo l'impressione di vederlo per la prima volta.

Era un nuovo giorno. Una nuova alba. Una nuova vita insieme ad Evan.

Socchiusi gli occhi e respirai a fondo l'aria fresca ancora intrisa di rugiada sperando che il ricordo si imprimesse a fondo nella mente.

La morte era venuta a cercarmi ed io non ero riuscita a sfuggirle ma mi era stata concessa una seconda occasione e non avrei più sprecato un solo attimo della nuova vita che mi attendeva. Sorrisi, ricordando con un calore al cuore che Evan l'avrebbe vissuta al mio fianco.

Gli occhi ancora chiusi, percepii il corpo di Evan avvicinarsi dietro al mio fino a sfiorarlo, il suo respiro caldo sulla mia nuca. Le sue braccia mi si strinsero con delicatezza intorno in una presa ferrea ma gentile, come se quel gesto avesse voluto dare conferma al mio pensiero, dimostrandomi che lui ci sarebbe stato, che si trovava lì e che non mi avrebbe più lasciata andare.

Con una lentezza esasperante mi scostò i capelli

liberando il collo e lo sfiorò delicatamente con la guancia, scatenando una scarica d'elettricità che mi pervase dolcemente. Il suo petto si muoveva lentamente sulla mia schiena permettendomi di cogliere ogni suo respiro.

<< Evan >> un istinto che ero certa di non riuscire a controllare mi impose di dar voce al dubbio che mi tormentava. Fissai lo sguardo sulle lievi increspature dell'acqua, che si muovevano danzando alla melodia del vento. << Perché non hai lasciato che morissi, la prima volta >> gli domandai, la voce resa incerta dal calore che dal suo corpo si trasferiva al mio, confondendomi. << In fondo non mi conoscevi >>. Il suo petto si sollevò inalando l'aria avidamente, mentre soppesava la risposta.

<< Per molto tempo ho lottato contro ciò che sentivo, non posso mentirti. Eseguire gli ordini era tutto ciò che conoscevo. Sono un Angelo della Morte, anche se so che questo ti spaventa. Avrei dovuto ucciderti, è vero, ma per la prima volta non sono riuscito a farlo perché non sopportavo l'idea di non riverderti mai più. Ti avevo osservato, avevo trascorso del tempo insieme

a te, anche se tu non lo sapevi. Momenti che mi avevano concesso il tempo di comprendere quello che mi stava trasformando. Quello che provavo per te, Gemma. E per nessun altra. I tuoi gesti, i tuoi occhi che riuscivano a vedermi a dispetto di ogni logica, le sensazioni di quando ti sfioravo e tu ti ritraevi imbarazzata… Avevo scoperto di non riuscire più a farne a meno >>. Evan appoggiò il mento sulla mia spalla, stringendomi più forte a sé. << No, Gemma. Non avrei potuto ucciderti e rinunciare al tuo sorriso; o all'espressione buffa di quando ti sforzi di sembrare arrabbiata e arricci il naso e non sai che in realtà sei adorabile >> si ritrasse e mi accarezzò la spalla muovendo le dita con dolcezza << …o al modo in cui arricci i capelli tra le dita quando sei nervosa o quando cammini a testa bassa, rapita da pensieri che nessuno può afferrare per quanto ti portino lontana >>. Le sue labbra mi sfiorarono il lobo dell'orecchio provocandomi un tremito al cuore << guardarti dormire mi fa perdere la testa >> sussurrò sottovoce. << Cosa vuoi che mi importi del paradiso quando posso avere l'Angelo più puro? >> Un fiotto inaspettato di lacrime mi riempì gli

occhi. Io un Angelo? Come faceva a non accorgersi che era lui a risplendere mentre io non ero degna di considerarmi alla sua altezza? << Non potevo permetterlo. Avrei ucciso una parte di me, altrimenti. Non ho mai sentito l'esigenza di legarmi a qualcuno, al contrario, avevo la *certezza* che sarei rimasto solo per l'eternità; ma quella consapevolezza non mi ha mai spaventato. Fin quando non ho incontrato te e sono stato sul punto di perderti. In quel momento, ho capito che non potevo perderti e rinuciare al cuore che avevo ritrovato. Tu sei la mia metà, Gemma. La mia Eva >> mi sussurrò dolcemente nell'orecchio.

<< La tua Eva? Vuoi dire che sono la tua tentazione? >> Lo stuzzicai sottovoce, mentre le sue mani scivolavano lentamente lungo le mie braccia provocandomi un brivido.

<< Voglio dire che quando ti guardo vedo l'altra metà di me >>. Socchiusi gli occhi mentre le sue dita si intrecciavano alle mie. Comprendevo perfettamente quella sensazione. Si trattava di questo. Eravamo l'uno complementare all'altra. Ci incastravamo come due meccanismi progettati per stare insieme.

Mi girai lentamente verso il suo viso, che sporgeva oltre la mia spalla, e lo guardai negli occhi. Da quella distanza il suo profumo mi stordiva.

<< Evan... >> l'intensità del suo sguardo mi bloccò per un istante << Non sarebbe stato più facile per noi se io fossi morta? >> mi costrinsi a domandargli.

<< Affatto. Di noi non sarebbe rimasto che un ricordo di cui non sarei stato in grado di reggere il peso. Se ti avessi persa, sapevo che il rimpianto mi avrebbe tormentato per sempre >>.

<< Ha a che fare con la tua discendenza? Voglio dire... il motivo per cui mi avresti persa >> Ricordavo vagamente le parole di Evan sulla sua terrazza, ma allora non ne avevo colto il senso.

Evan annuì, lo sguardo basso pronto a far luce sui miei dubbi.

<< Morire è sempre uno shock >> sussultai, al ricordo ancora vivido che avevano richiamato le sue parole. << È sempre traumatico vedere il proprio corpo senza vita. Il nostro compito non termina nel momento in cui poniamo fine alla vita di un corpo. È necessario far sì che l'anima ne accetti la perdita. Rassicurarla, così

da consentirci di accompagnarla oltre questo mondo. Ognuno di noi possiede dei poteri in grado di aiutarci ad eseguire al meglio gli ordini. Alcuni ci sono necessari per portarli alla morte… altri per riportarli alla vita eterna, mostrando alle anime la via per trapassare. Inoltre nella forma eterea possiamo percepire ogni sensazione, perché possiamo leggere lo spirito senza l'ostacolo del corpo, un po' come nei sogni, ma più intensamente >>. Il viso di Evan si intristì impercettibilmente << Una volta svolto il nostro dovere, però, non ci è più concesso rivederle. È la nostra condanna. È per questo che non ti ho uccisa, la prima volta. Già allora non sopportavo l'idea di perderti, Gemma >>.

<< Non ti è permesso entrare nell'Eden? È questo che stai tentando di spiegarmi? >> Tentavo con fatica di riunire i pezzi, ma era come se un tassello ancora mi mancasse.

<< Questo posso farlo ma è un luogo deserto ai miei occhi. Un luogo meraviglioso, non fraintendermi, ma pur sempre deserto. Non riesco a vedere nessuno; e nessuno può vedere me >>. Fissavo le increspature

dell'acqua mosse dal vento, travolta da un profondo senso di colpa per averlo privato di quella speranza. << Ho provato a spiegartelo, ricordi? È per questo che ci chiamano "Sotterranei". Dio ci ha banditi, esiliati. Come se uno strato d'etere ci nascondesse agli altri rendendoci invisibili. Possiamo interagire con i mortali però >>. Si sforzò di sorridere.

<< Non dovevo permettere che accadesse >> sibilai, lacerata dal rimorso per la vena di rimpianto che riuscivo a scorgere nei suoi occhi, nonostante si sforzasse di nasconderla dietro l'accenno di un sorriso.

<< È con te che voglio stare, Gemma >> ribadì ritornando serio, la voce decisa quanto lo sguardo, fisso sul mio << dovessi andare all'inferno per riuscirci >>.

La sua sicurezza mi travolse. Era così *rassicurante* averlo al mio fianco, sentire il calore del suo corpo così vicino al mio. Respirai profondamente e le mani di Evan si strinsero con più forza sulle mie.

<< Altre domande? >> domandò ritrovando il sorriso.

<< Giusto qualcuna >> replicai con sarcasmo guardandolo di sottecchi. << In effetti, c'è una cosa che

non ho ancora capito >>.

<< Chiedi pure >>. Trovavo irresistibile il modo in cui il sorriso gli addolciva lo sguardo.

<< Hai detto che dovevo prendere il veleno; ti ho sentito. Qual era il tuo piano, *esattamente*? >> lo schernii con un velo di rimprovero nella voce, riuscendo a strappargli una risata.

<< Ho pensato che se ti avessi uccisa la morte sarebbe stata compiaciuta e avrebbe smesso di darti la caccia. A quel punto ti avrei riportata indietro. Era un piano dettato dalla disperazione. Rischioso, ma l'unico che mi è venuto in mente. Non potevo avere la certezza che servisse davvero a risolvere le cose, ma dovevo tentare, anche se non è andata nel modo in cui avevo programmato >>.

<< Comunque, è andato tutto come previsto, alla fine >>.

<< Non esattamente >> bisbigliò mentre la sua voce si affievoliva di un tono << Avrei volentieri evitato di uccidere un altro Angelo, ma sono stato *costretto* >> ribadì, cercando di convincere se stesso di non avere colpe. << Per fortuna avevamo il veleno >>.

<< Il veleno? Non dovevi usarlo su di me? >> domandai incerta.

<< Il pugnale da solo non sarebbe bastato a liberarci da Faust. Era intriso di un veleno speciale, molto potente >> mi spiegò seguendo il mio sguardo mentre mi sedevo sulla riva << È l'unica arma in grado di uccidere uno di noi >>. Rabbrividii al ricordo dell'agghiacciante sensazione che avevo provato quando il riflesso luccicante della lama tra le sue mani aveva colpito i miei occhi. Mi ero sentita preda di un incantesimo oscuro, come se una forza improvvisa si fosse risvegliata dalla terra scagliandosi contro di me.

<< Credi che sia possibile >> domandai tentennante << che io ne abbia sentito l'odore? >>

Evan sobbalzò per la sorpresa e si volse a guardarmi, l'espressione divertita.

<< Permettimi di ricordarti in che stato ti trovavi! Non credo davvero che quello che dici sia possibile. Il veleno di Ginevra non ha alcun odore, sarei il primo ad averlo sentito, altrimenti. I nostri sensi sono più sviluppati >> Evan non riuscì più a trattenersi e rise. << Sarà stata la carenza di ossigeno al cervello, hai perso

molto sangue >> mi spiegò, scatenando un altro brivido. Non riuscivo a fare a meno di rabbrividire a intervalli regolari. Speravo che il cervello mi consentisse in fretta di dimenticare tutta quella storia.

<< Hai detto il veleno di Ginevra, ho sentito bene? Vorresti dirmi che Ginevra è velenosa? >> Gli domandai in preda all'ansia, ma Evan gettò la testa all'indietro scoppiando in una rumorosa risata per quello che evidentemente era stato un malinteso.

<< Beh, non hai tutti i torti! Non sono sicuro che non lo sia davvero! Il veleno che abbiamo usato, però, proviene dal suo serpente >>.

<< Serpente? >> Sussultai, sgomenta. Non mi erano mai piaciuti i serpenti, sin dalla volta in cui uno di loro aveva spaventato il cavallo su cui era montato Peter, facendo sì che l'animale in preda al panico si sollevasse su due zampe, disarcionandolo.

<< Ogni Strega ne possiede uno >> continuò Evan ignorando il ricordo che avevo lasciato riaffiorare. << insieme formano un solo essere, come anima e corpo >>.

<< E in genere lo usano contro gli Angeli perché li

ritengono loro nemici, giusto? >> domandai ritrovando la curiosità. Avevo provato sulla mia stessa pelle la potenza dei Sotterranei e trovavo incredibile come un piccolo animale potesse essere in grado di sconfiggere una creatura tanto forte.

<< Sai più di quanto mi aspettassi >> affermò, in un rimprovero di scherno.

<< È stato Faust. Mi ha spiegato che siete nemici >>.

<< Vuoi dire che ha trovato il tempo di fare conversazione mentre ti torturava? >> I suoi occhi vacillarono riempiendosi d'odio. Poi si costrinse a scacciare quel pensiero e tornò a concentrarsi sulla mia domanda. << Le Streghe sono la più alta e potente incarnazione del male. Il loro unico interesse è quello di portare le anime alla perdizione, alla deriva, e al loro scopo noi gli siamo d'intralcio. È sempre stato il loro unico interesse, sin dalla creazione. Lo hanno fatto con Eva, sperando di iniziarla al male, ma Dio le risparmiò l'inferno per la sua trasgressione, condannandola sulla terra e concedendo a lei e al suo sposo una seconda possibilità. Fu una Strega a inviare il suo serpente per

tentare Eva. Da allora Dio maledisse quelle bestie portatrici del male, condannandole *a strisciare sul loro ventre e a mangiare polvere* >>.

<< E questo cosa ha a che fare con voi, esattamente? >>

<< Quando le Streghe hanno scoperto che ai figli esiliati di Eva era stata data la condanna di riportare le anime in paradiso, loro hanno iniziato a ucciderli, per impedirlo. Sono molto potenti, per quanto siano in minoranza. Nasce una nuova Strega solo ogni 500 anni. E ognuna è considerata molto preziosa per le sue sorelle. Noi invece, siamo milioni. Eppure, se decidessero di attaccare tutte insieme, nessuno sarebbe in grado di fermarle. Per ora, si divertono a corrodere il mondo lentamente >>.

<< Vuoi dire che tentano l'uomo per indurlo al male? >> La voce di Evan si placò un istante e l'espressione assunse una sfumatura tetra.

<< Sono *loro*, il male >> la solennità con cui Evan aveva pronunciato le parole riuscì a farmi rabbrividire.

<< Che mi dici di Ginevra? >> Mi costrinsi a far luce su quel dubbio, benché non fossi del tutto certa di voler

affrontare l'argomento. << Non sembra malvagia >>.

<< Solo perché ha imparato a domare quella parte di sé. Ginevra non è più una di loro. Rimane pur sempre una Strega, è ovvio, ma vive insieme a noi adesso. E questo fa di lei una di noi. Credo sia il mio turno per le domande, non credi? >>. Evan mi guardò di sottecchi mentre la sua espressione si induriva. << Cosa ti ha detto Faust per portarti via da me? >> Mi sottrassi al suo sguardo, in preda al senso di colpa che era riaffiorato in superficie.

<< Ho *lottato* contro la sua coercizione >> gli rivelai affranta << Una parte di me ha resistito fino alla fine rifiutandosi di credere alle sue parole. Alle sue accuse contro di te. Poi però mi ha portato da voi e ho sentito quello che vi dicevate… Ho ascoltato solo parte della conversazione, non sapevo che volessi riportarmi indietro dopo avermi dato il veleno >>.

<< È per questo che sei scappata >> le parole gli erano sfuggite mentre Evan si perdeva in un ricordo cui non potevo accedere, che lasciava trapelare l'entità della costernazione di cui era stato prigioniero quando aveva scoperto della mia fuga.

<< Perdonami, Evan; è stata solo colpa mia. Sono riuscita a complicare tutto. Faust mi ha fatto credere che volessi uccidermi, non so come ci sia riuscito, ma io lo credevo davvero! Non ero in me, devi credermi! >> lo implorai costernata. << Quando la mia mente è tornata in mio possesso ho capito che era stato assurdo dubitare di te, ma ormai era troppo tardi >>.

<< Non preoccuparti. Conosco bene la forza che ti ha posseduta. Faust ha plagiato la tua mente, l'ha corrotta. Lui era dentro di te. Tu non hai colpa >> mi rassicurò facendomi rabbrividire per la consapevolezza di ciò che Evan aveva scelto di non pronunciare a voce alta. Evan possedeva lo stesso, terrificante potere. Avevo scoperto sulla pelle che niente è più spaventoso che sentirsi sottrarre il controllo della propria mente e non poter reagire. << Mi dispiace che io non sia riuscito ad evitarlo >>. Guardai i suoi occhi riempirsi di rancore mentre la sua mente procedeva a ritroso rimanendo intrappolata in quel ricordo, lo sguardo perso nel vuoto. << Se solo ripenso a quando non riuscivo a trovarti >> mi rivelò con un filo di voce << era *insopportabile*, mi sentivo svuotato; e inutile. Una sensazione terribile. Ti

sapevo in pericolo e ogni secondo che passava mi sentivo morire perché non potevo fare niente per aiutarti. Ero disperato, temevo che ogni istante potesse essere l'ultimo per te e il pensiero che non ti sarei stato accanto per riportarti indietro mi faceva tremare >> mi confessò frustrato.

<< Poi cos'è successo? Come hai fatto a trovarmi? >> gli domandai, ancora incerta su quel particolare.

<< Ero all'estremo della disperazione. Non ho mai saputo cosa fosse la *paura* prima. Mai >> scandì guardandomi negli occhi. << Mi concentravo con tutte le mie forze su di te, ma non riuscivo a trovare uno spiraglio per raggiungerti, continuavo a chiamarti, ma ero bloccato, brancolavo nel buio più assoluto. Poi, sul punto di perdere ogni speranza, si è aperto un varco tra di noi, solo per un millesimo di secondo, ma mi è bastato per trovarti. Sono sicuro che sia stata la nostra alchimia a connetterci. So che la senti anche tu; il sentimento che ci lega è molto forte >>.

<< Ti ho sentito! Io ho sentito la tua voce! Dev'essere stato nel momento in cui sei riuscito a trovarmi >> constatai, scoprendo quella verità nel

momento stesso in cui davo voce a quella nuova consapevolezza. << Ora siamo qui >> lo tranquillizzai, nel tentativo di scacciare l'espressione malinconica che gli incupiva il volto.

<< Non pensiamoci più >> concordò Evan, seguendomi mentre mi dirigevo verso un grosso acero. << È strano >> mi sorprese sorridendo tra sé << C'è una cosa che non mi hai ancora chiesto >>.

<< Cosa? >> domandai piena di interesse. Evan mi lanciò uno sguardo incerto, come se trovasse assurdo che non gli avessi ancora posto la domanda che si aspettava.

<< Non sei curiosa di sapere quanti anni ho? >> Spinta dalla tensione che aleggiava sul suo volto in attesa della mia risposta, mi schernii di lui abbassando lo sguardo un solo istante, mordendomi le labbra nel tentativo di lasciarlo ancora un po' sulle spine. Lo guardai di sottecchi, saggiando la sua preoccupazione e poi fissai lo sguardo sul suo, lasciando trapelare la sicurezza che provavo a quel proposito.

<< Non m'importa >> lo rassicurai pronunciando le parole con fermezza.

<< Non hai paura che sia troppo *vecchio* per te? >> Rise, tornando a fissare l'acero verso cui ci dirigevamo.

<< Ormai non mi spaventa più niente! >> gli rivelai con sarcasmo.

<< Oh-ho! Siamo diventati coraggiosi! >> mi schernì, sorridendo.

Nell'attesa della mia risposta, Evan mi guardò a sua volta di sottecchi, valutando il mio silenzio prima di parlare.

<< 309 >> pronunciò, la voce resa dura dalla tensione. E il mio cuore mancò un battito.

Mi sforzai di mascherare lo stupore mentre le mie palpebre non riuscivano a fermarsi, battendo spasmodicamente.

<< Giu..Giuro che non te ne avrei dati più di 290! >> lo schernii tentando di dominare il tremore nella voce, strappandogli un sorriso prima che tornasse serio.

<< Volevo che lo sapessi >> si giustificò con aria greve per quella improvvisa rivelazione << …prima di decidere >>. Raggiunto l'acero mi voltai a guardarlo.

<< Decidere cosa? >> gli domandai incerta mentre appoggiavo la schiena sul tronco dell'albero. Riuscivo a

sentire l'odore muschiato della corteccia, a quell'ora del mattino.

Evan allungò le braccia e appoggiò le mani ai lati della mia testa, imprigionandomi con il suo corpo mentre una scossa si liberava nel mio stomaco risalendo fino al petto.

<< Se vuoi stare con me >> rispose e il mio cuore perse un altro battito.

Legò lo sguardo al mio con una dolce fermezza, attendendo silenziosamente una risposta che, dentro di me, gli avevo già concesso la prima volta in cui lo avevo visto. Eppure sentire la sua proposta ad alta voce mi aveva stordita, inondandomi di un'emozione indescrivibile.

<< Ho detto che non m'importa >> riuscii a sillabare.

<< Guarda che poi sarà per sempre >> mi intimò sottovoce, sfiorandomi la guancia con il pollice. Non riuscivo più a parlare quando mi toccava. Riusciva a privarmi di ogni forma di controllo, lasciando che le emozioni vagassero dentro di me sbattendo su ogni superficie interna, ripercuotendosi all'esterno con un

brivido. << Ogni giorno >> mi sussurrò, avvicinando lentamente la testa fin quando la sua gancia non accarezzò leggermente la mia. Con movimenti misurati, affondò le dita tra i miei capelli, sciogliendomi in un torpore languido << ...e ogni notte >> sussurrò nell'orecchio, sfiorandolo con le labbra << fino a quando lo vorrai >>.

Per quanto volessi gridargli il mio consenso, non riuscivo a parlare, paralizzata dall'intensità dell'emozione che mi aveva derubata del controllo.

Percepii le sue labbra scendere sul mio collo, sfiorandolo delicatamente con una dolcezza sconfinata mentre la sua mano mi reggeva la testa facendomi annegare in una dolce agonia.

<< Avevi detto che non esisteva un mondo in cui possiamo stare insieme >> sussurrai, la pelle che rabbrividiva al suo respiro.

<< Allora ci batteremo per averlo. Combatterò contro il mondo intero, se tu combatterai al mio fianco >>.

L'emozione mi spezzò la voce, rischiando di travolgermi.

<< Puoi contarci >> riuscii a sillabare in un sussurro appena percettibile, del tutto preda del suo incantesimo.

Il mio cuore reagì quando Evan allontanò la bocca che mi sfiorava il collo e mi guardò intensamente negli occhi, sciogliendomi come miele caldo. La sua presenza così vicina, il suo tocco delicato, reale, su di me, il suo sguardo, la sua voce... tutto di lui mi ipnotizzava. Mi sentivo preda di un sortilegio oscuro.

<< Allora sarai mia >> sussurrò lievemente << Sempre e per sempre >> e avvicinò lentamente le labbra alle mie. Appoggiai la mano sul suo petto scoprendone la solidità sotto le dita e mi abbandonai a lui, perdendomi nel suo bacio morbido e corposo, mentre una corrente di emozioni mi trascinava via inondandomi di un calore sconosciuto.

Ogni parte di me era sua. Sentivo di appartenere a Evan incondizionatamente.

Come se fossi nata per lui e lui per me.

Quando le nostre labbra si separarono, sentii la sua fronte poggiarsi con gentilezza sulla mia, il suo respiro caldo sulla mia bocca.

Aprii gli occhi e il mio sguardo si posò sulla piastrina

che brillava sulla maglietta grigia. La toccai, rigirandola tra le dita mentre l'eco del suo bacio ancora mi stordiva e un'emozione senza fine mi trafisse il cuore nel notare l'incisione sulla superficie piatta. Intarsiati sull'acciaio, i nostri nomi si rincorrevano intrecciati in un'elegante grafia.

<< Evan come... quando lo hai fatto? >> riuscii a domandargli, in balìa dell'emozione.

Evan mi sorrise stringendo gli occhi a una fessura e le sue fossette sotto gli occhi si gonfiarono dolcemente.

<< La prima volta che ti ho salvato, quando ho capito che sarei stato tuo per sempre >>.

Possibile che il corpo riuscisse a contenere un'emozione tanto forte? Mi sembrò che il cuore fosse sul punto di tradirmi.

<< Ho una cosa per te >> mi rivelò nascondendo una mano nella tasca.

Nel momento in cui la estrasse, la catenina argentea che stringeva tra le dita brillò, strappando un raggio di luce all'alba. Sussultando nel riconoscerla, portai istintivamente una mano al collo, trovando la pelle nuda sotto le dita. Si trattava del ciondolo da cui non mi

separavo mai.

<< L'hai persa nel bosco >> mi spiegò, avvicinando il palmo per mostrarmela << Posso? >> Mi guardò negli occhi cercando il mio consenso, senza però attendere la mia risposta. Aprì il palmo su cui reggeva il ciondolo e lo sfiorò con l'altra mano. L'oro bianco brillò improvvisamente di una luce quasi impercettibile.

<< Cosa... >> mi lasciai sfuggire inclinando la testa mentre lo osservavo, perplessa e con le sopracciglia in tensione.

<< Guarda l'incisione >> sorrise dolcemente.

Allungai la mano e afferrai il ciondolo a forma di farfalla, chiudendolo tra le dita. Quando aprii il palmo un nodo mi strinse la gola, perché sul mio pendente l'incisione era cambiata divenendo identica alla sua. Il mio nome non era più l'unico a brillare sulla piastrina d'oro bianco. La tacita promessa che non sarei più stata sola.

<< Sei arrabbiata? >> Indagò cercando il mio sguardo, l'aria colpevole.

<< Evan, È … sono senza parole. È *davvero bellissima* >> sospirai, cancellando immediatamente la

preoccupazione dal suo volto.

<< So che non la togli mai. Così sono sicuro che porterai un pezzetto di me sempre con te. Permetti? >> Afferrò la catenina dalle mie mani e mi scostò i capelli da un lato, invitandomi a raccoglierli. Li sollevai, girandomi per offrirgli il collo. Con le dita sfiorò la mia pelle, indugiando per qualche secondo sulla nuca. Un altro brivido mi pervase al suo tocco e in quell'istante seppi con certezza che non mi sarei mai abituata a quel contatto.

<< C'è una cosa che devo chiederti >>. Abbassai i capelli e tornai a guardarlo, preoccupata per la serietà di cui si era rivestita la sua voce.

<< Cosa? >> Il suo fascino mi stordiva ogni volta, intrappolandomi in un mondo sconosciuto. Fissandolo negli occhi mentre attendevo una risposta, ebbi la certezza che avrebbe potuto chiedermi qualsiasi cosa perchè io glie l'avrei concessa.

<< Devi farmi una promessa >> pronunciò, l'espressione solenne.

Annuii, attendendo la sua richiesta.

<< Non voglio che ci siano mai più segreti tra di noi.

Qualunque siano le circostanze. Sono pericolosi. Anche il più piccolo segreto guarda dove ci ha portato. Voglio che tu sia mia, *mia* e di nessun altro. Ed io sarò completamente tuo, senza riserve >>. Il suo sguardo si incendiò nel mio attendendo una risposta.

<< Promesso >> replicai con fermezza.

Evan mi accarezzò il volto e rabbrividii per l'ennesima volta, annegando in quell'emozione. Non riuscivo a credere che stesse succedendo davvero a me, che lui fosse davvero lì, così vicino da permettermi di percepire il calore del suo respiro sul mio viso. Mi sfiorò il labbro con il pollice mentre i suoi occhi ne tracciavano il sentiero ed io mi sentivo impazzire, in balìa del desiderio di lui.

<< Quanto intensamente si può amare una persona, in così poco tempo? >> Sussurrai, gli occhi incatenati alla sua bocca.

<< Fino alla follia >> replicò sottovoce, poi deglutì e mi baciò con una nera dolcezza.

<< Evan… >> chiusi gli occhi, mentre un nuovo timore affiorava a tormentarmi << Credi che verranno a cercarmi? >> All'improvviso temetti che qualcuno

potesse portarmi via da lui. Evan nascose lo sguardo per un momento, riflettendo sulla risposta.

<< Ho vagato sulla terra per secoli in cerca di qualcosa che mi riportasse in vita; ora che ti ho trovata non permetterò a nessuno di portarti via da me. Ti proteggerò a ogni costo >>. Nonostante la fermezza nella voce, i suoi occhi tradivano la sua preoccupazione. << Non sono sicuro che sia finita davvero, non voglio mentirti, ma io non permetterò che ti accada niente di male, Gemma. Staremo insieme. E sarà per sempre >>. D'un tratto, come una rivelazione, la sua sicurezza mi gettò in un nuovo terribile dubbio. Anche se Evan fosse riuscito a proteggermi, il mio corpo non avrebbe resistito al tempo come il suo e la morte avrebbe avuto ciò che le spettava. Cosa ne sarebbe stato del nostro amore, quando il tempo mi avrebbe portata via da lui? Avrei dovuto accontentarmi di un'intera vita insieme a Evan, sapendo che lui invece avrebbe vissuto in eterno e che la morte, alla fine, sarebbe riuscita a separarci?

<< Per sempre? È solo un'illusione. Come pensi che possa essere possibile? Il mio per sempre è un po' diverso dal tuo. Prima o poi succederà, Evan. Presto o

tardi, la morte riuscirà a separarci, perché io morirò lo stesso mentre tu no >>. Evan mi sollevò dolcemente il mento imprimendo lo sguardo sul mio perché leggessi la promessa attraverso la profondità dei suoi occhi.

<< Troveremo un modo >>. Le sue labbra si chiusero sulla mia fronte, per sancire la sua tacita promessa.

Ringraziamenti

Ci sono voluti tre mesi per scrivere la prima bozza di Touched e da allora non mi ha regalato che emozioni, ma il processo che mi ha portato alla pubblicazione è stato lungo e devo dire grazie a tutte le persone che, nel frattempo, mi hanno sopportato, hanno tenuto le dita incrociate o hanno esultato. Primo tra tutti, con tutto il mio cuore, ringrazio il mio fan n.1, mio marito Giuseppe, che rivive con me tutte le scene ogni volta che scrivo un nuovo pezzo. Non avrei potuto desiderare un marito migliore. Grazie, perché hai sempre creduto in me, spronandomi e incoraggiandomi a inseguire il mio sogno anche quando io mi perdevo per strada. Senza di te, niente di tutto questo sarebbe stato possibile. A Gabriel, perché i suoi sorrisi e i suoi dolci sguardi riempiono le mie giornate di calore. Amo te e il tuo papà più di tutto. Un enorme grazie, va a tutta la mia famiglia, per l'entusiasmo dimostrato e per aver amato da subito i personaggi di Touched. Alle mie sorelle: Ketty, per avermi aiutata nel compito più difficile: conciliare il mio sogno con i mille impegni di una

mamma/casalinga. E a Rosanna, con la sua meravigliosa pagina Fb "Il Silenzio Illumina L'Anima", per i consigli e il supporto web. A mia madre, che ha seguito la storia di Evan e Gemma sin dall'inizio, nascondendo il manoscritto quando entrava qualcuno perché le avevo chiesto di tenerlo segreto. Grazie a mio padre, che invece di leggermi le storie, quando ero piccola, ogni sera ne inventava una nuova, insegnandomi che esisteva l'immaginazione. Al mio carlino Bam Bam, che si accoccola ai miei piedi tutte le volte che scrivo. Un ringraziamento speciale va a Francesco Pedicini, per la sua disponibiltà ad aiutare il prossimo (anche nelle richieste più insolite ;). La tua registrazione è stata molto utile!). Grazie per esserti dato tanto da fare e per aver creduto in me. Hai un grande cuore. Ad Arianna Letizia, agente e amica, che ha attraversato con me parte del lungo viaggio accidentato che mi ha condotta fino a qui: grazie per i tuoi preziosi consigli. A Linda Salvia Gangemi per avermi aiutata a trovare il posto perfetto. Lake Placid è davvero fantastica! Ringrazio e mi scuso con gli abitanti del luogo: spero di non aver fatto errori imperdonabili. Non ho mai visitato la vostra

meravigliosa cittadina, ma ne ho percorso tutte le strade grazie a Google Earth quindi in un certo senso è come se ci fossi stata. Spero un giorno di visitarla di persona. Grazie ad Alex Mcfaddin, di Lake Placid, per avermi sopportata durante la prima stesura, rispondendo a tutte le mie domande sulla sua scuola. Un pensiero speciale va alla memoria di A.A. un ragazzo che non ho conosciuto, ma che ha ispirato la storia iniziale mentre percorrevo la strada per andare a lavoro. Grazie a Maria Concetta Bellanti che, senza saperlo, ha dato un piccolo contributo alla storia ;). Un grazie speciale va all'insegnante di Lettere Maria Luisa Spagnuolo: anche se ero solo una bambina, non ho mai dimenticato la fiducia che riponevi in me e nei miei racconti. Mi sei rimasta nel cuore. Grazie a Orietta Strazzanti, per l'editing accurato sul testo. Zia preparati, sto per mandarti Unfaithful, il seguito di Touched! Ringrazio James Blunt: con ogni probabilità non lo saprai mai, ma la tua musica non ha mai smesso di ispirarmi. Un ringraziamento particolare va alle mie care e meravigliose sorelle cibernetiche, l'impareggiabile Fabiola Caliò alias Glinda Izabel, con il suo fantastico

Atelier dei libri e alla dolcissima Cristina Zavettieri in arte Khirsth, che mi tiene compagnia quando il resto del mondo dorme. La passione per la scrittura ci accomuna. Vi voglio bene. Ai simpaticissimi amici della libreria Mondadori di Caltanissetta, Alfredo e Lia, grazie per il sostegno morale. Grazie a Renu Sharma, per le sue bellissime cover. Se vi è piaciuta questa, aspettate di vedere la seconda! Ma sopra ogni cosa, ovunque tu sia, ringrazio TE, che stai leggendo, spero di averti tenuto un po' di compagnia e che Evan e Gemma ti abbiano regalato un pezzetto delle emozioni che ogni giorno mi fanno battere il cuore.

Non avrei mai pensato che sarebbe stato così emozionante scrivere i ringraziamenti. È stato come un viaggio a ritroso che mi ha fatto ricordare il sentiero, a volte accidentato, che mi ha portata fino a qui e a tutte le persone che lo hanno percorso insieme a me. Alcuni di voi mi hanno accompagnata per un breve tratto, altri sin da quando Touched era solo una bozza… a tutti voi dico Grazie, con tutto il mio cuore.

A mio Figlio: Non lasciare mai che sia la paura o l'insicurezza a prendere le scelte al tuo posto. Insegui

sempre i tuoi sogni e non arrenderti o si trasformeranno in rimpianti. Punta in alto, perché se ti perdi, ci saranno sempre le stelle a indicarti la via. E credi in te stesso. Sempre. Le tue scelte saranno anche le mie.

E a te, che hai un sogno nel cassetto, voglio dire: Non aspettare che ti scoprano, se il tuo sogno è scrivere, fa in modo che si avveri! Io l'ho fatto.

L’avventura continua in

Unfaithful

Decisioni Estreme
Un Segreto Che Non Doveva Essere Svelato

Passione, Desiderio, Inganni, Tradimenti.
Un gioco pericoloso che vi trascinerà nel suo vortice oscuro.
Siete pronti a lasciarvi travolgere?

Per conoscere meglio la saga e l'autrice visita il sito
www.touchedsaga.com
Seguici anche su Youtube e su
facebook.com/touchedsaga

Elisa S.Amore

È nata nel 1984 e vive in un paesino nel cuore della Sicilia insieme al marito, al figlio e a un carlino che dorme tutto il giorno e da cui non si separa mai. In famiglia si è guadagnata il titolo di "divoratrice di libri". Ama scrivere di notte, quando il resto del mondo dorme e sa che là fuori, le stelle le fanno compagnia. Ama le moto da corsa, colleziona libri, cartoni Walt Disney in dvd e miniature in scala dei personaggi Disney, il tutto gelosamente custodito sottochiave. Touched è il suo romanzo d'esordio e fa parte di una pentalogia composta da quattro libri più uno, scritto in codice. Il secondo capitolo della Saga, "Unfaithful" sarà disponibile da Gennaio 2013.

Table of Contents

Titolo pagina
Prologo
Bagliore
Attrazione dirompente
Impasse
Sogno
Delusione
Sensazione agghiacciante
Alchimia
Effimera speranza
Incendio
Bacio funesto
Visioni
Avvertimento
Inquietudine
EVAN
Tormento
Addio
GEMMA

Il Risveglio
La fine
Spiraglio
Confidenze
Intimidazioni
Resa dei conti
Inquietanti sospetti
Confessioni
Istinto e desiderio
Riflesso allo specchio
EVAN
Strategia pericolosa
Goccia Fatale
GEMMA
…quattro ore prima
L'Angelus
Tradimento
La Fuga
La caccia
Nascondino
Oblìo
Epilogo

Ringraziamenti